MANUTENCOOP BOLOGNA
Organizzazione e Servizi Integrati

l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
«INGMAR BERGMAN»

MANUTENCOOP BOLOGNA
Organizzazione e Servizi Integrati

Giornale fondato da Antonio Gramsci
LUNEDÌ 9 OTTOBRE 1995 - L. 2.500 ARR. L. 1.000

L'ex pm: «Mi ha deluso, gravi posizioni sui giudici». Polo spaccato

Di Pietro-Berlusconi Scoppia la guerra

«Racconti frottole», «Accuse inverosimili»

La forza di una delusione

GIUSEPPE CALDAROLA

FA PIÙ NOTIZIA Di Pietro che dice di aver avuto Forza Italia nel cuore e di esserne stato deluso o Di Pietro che dà del bugiardo a Berlusconi? La lettera dell'ex pm a *Repubblica* può essere interpretata in tanti modi: come una confessione di una svanita simpatia politica, come un estremo appello alla destra a diventare ragionevole, come lo scudo più forte frapposto a difesa del pool di Milano. Di certo Di Pietro ha riproposto in forma esplicita il vero problema che attanaglia il leader di Forza Italia: la sua definitiva caduta di autorevolezza. Ed è una caduta di prestigio ancora più grave perché viene dopo aver suscitato tante attese. Il Berlusconi descritto da Di Pietro è un gran dissipatore, «colui che dava l'impressione di rappresentare una svolta nel panorama politico italiano», la cui parabola si sta concludendo. C'è una frase dell'ex pm – che Gianni Pilo non ha ancora il coraggio di pronunciare nei summit di Arcore – che vale come una sentenza: «Se Berlusconi continua a raccontare frottole agli italiani, prima o poi in molti saranno costretti a rivedere la propria posizione». Un vero e proprio epitaffio con l'annuncio di un ipotetico tracollo elettorale.

Paradossalmente la forza dell'accusa che il Di Pietro non più magistrato rivolge

SEGUE A PAGINA 3

«Berlusconi sa - anche per averglielo confidato io direttamente - come mi senta vicino col cuore agli elettori di Forza Italia... Ho l'impressione, però, che se Berlusconi continua a raccontare frottole agli italiani, prima o poi in molti saranno costretti a rivedere la propria posizione. Tra questi, anch'io». Nero su bianco, Antonio Di Pietro ammette di aver avuto simpatie per Forza Italia, ma di esserne rimasto deluso. Soprattutto a causa dell'atteggiamento del suo leader, Silvio Berlusconi. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'ultimo attacco sferrato dal Cavaliere al Pool di Mani pulite dopo la richiesta di rinvio a giudizio chiesta dal pm Gherardo Colombo. Furibonda la reazione del Cavaliere, che contrattacca: «Accuse inverosimili, evidentemente è andata a buon fine la campagna acquisti dell'Ulivo», dice riferendosi al recente incontro tra Di Pietro, Prodi e Veltroni. L'attacco dell'ex magistrato crea intanto sconcerto nel Polo. E c'è chi dice: «Nutre solo del risentimento».

MICHELE URBANO STEFANO DI MICHELE

ALLE PAGINE 3 e 4

L'INTERVISTA

Bassolino «Muri e prediche sugli immigrati»

ALBERTO LEISS

A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Cofferati «Fermezza contro i falsi invalidi»

RAUL WITTENBERG

A PAGINA 8

Una donna davanti alle case distrutte dal terremoto nell'isola di Sumatra

John Mac Dougall/Ansa

Panico a Sumatra per nuove scosse di terremoto

SUNGAI PENUH (Indonesia). La terra è tornata a tremare seminando il panico nei luoghi dell'isola indonesiana di Sumatra devastati dal terremoto di due notti fa che ha provocato almeno 78 morti. Un gruppo di intervento medico formato da 41 sanitari è giunto ieri mattina in volo da Giakarta nella remota regione montagnosa intorno alla città di Sungai Penuh, nel nord-ovest di Sumatra. Loro compito: curare i circa duemila feriti. Fonti ufficiali hanno reso noto che sono anche state inviate diverse tonnellate di riso e di pasta nelle aree terremotate, dove i residenti hanno trascorso la notte in tende improvvisate davanti a quel che resta delle loro abitazioni per paura di altre scosse. «Questa mattina (ieri per chi legge, ndr.) c'è stato il panico per due o tre nuove scosse di alcuni secondi – racconta Irsal Nurdin, 35 anni, del villaggio di Koto Diair, otto chilometri da Sungai Penuh – non erano molto forti, ma ci hanno terrorizzato». «Le forniture di acqua ed elettricità sono ancora interrotte – dice Nurdin – le autorità locali stanno distribuendo cibo, ma sicuramente ci serviranno altri aiuti». Fonti ufficiali hanno reso noto che il bilancio del terremoto – misurato di magnitudo 7 sulla scala Richter – è attualmente di 78 morti, ma un giornale di Giakarta, citando fonti sul posto, scrive che nel sisma avrebbero perso la vita 143 persone.

«Il rientro nello Sme non è questione di vita o di morte». «Gemina? Nessun problema in Borsa»

Dini ai Grandi: «L'Italia ce la farà»

Attacco ai giornali: rovinate l'immagine del paese

IL COMMENTO

«Pensieri positivi» sull'informazione

CORRADO AUGIAS

NELLA SUA REPRIMENDA contro i giornalisti e la stampa, il presidente Dini ha torto e ragione nello stesso tempo. Scrivo questo non per eccesso di prudenza ma perché l'atteggiamento dei giornali, la loro titolazione, il modo in cui sono redatti articoli e servizi è sicuramente una delle caratteristiche nazionali che ci definiscono. La peggior risposta che si potrebbe dare alle critiche di Dini è quella corporativa, il fatuo richiamo alle «gloriose tradizioni di libertà e di correttezza». Il fenomeno è complesso,come tale va trattato. Da parte di tutti.

Lamberto Dini ha ragione. I nostri quotidiani sono tra i più emotivi d'Europa. Quando a Bruxelles vogliono essere sgradevoli con noi e ci definiscono «brasiliani d'Europa» pensano sicuramente anche ai titoli dei nostri quotidiani, così spietati, emozionati, graficamente ingombranti. I più autorevoli nostri quotidiani hanno una titolazione che, solo pochi anni fa, era appannaggio esclusivo della stampa popolare e della sera. È stata trascinata dalla sua crisi (sarebbe un tema capitale: la stampa alla vigilia della tv interattiva),

SEGUE A PAGINA 5

WASHINGTON. Un presidente Lamberto Dini, a tratti molto nervoso, ha chiuso la trasferta al G7 con una rassicurazione ai Grandi: «L'Italia ce la farà a raggiungere l'obiettivo del risanamento finanziario». Il capo del Governo ha sorpreso tutti con l'affermazione che «il rientro nello Sme non è questione di vita o di morte» mentre ha cercato di minimizzare l'impatto dell'inchiesta giudiziaria su Gemina: in Borsa non ci saranno problemi. Nella notte sfuriata con i giornalisti: pensate positivo, basta titoli assurdi e poco professionali, da «cacadubbi», che rovinano l'immagine del paese all'estero.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

A PAGINA 5

Quattordici i morti. Violenti scontri a 48 ore dal «cessate il fuoco»

Sangue sulla tregua in Bosnia Granata serba sui profughi

SARAJEVO. Sangue sulla tregua: a due giorni dal cessate il fuoco in Bosnia, i serbi di Pale hanno bombardato un campo profughi presso Tuzla uccidendo 14 persone (tra cui 9 bambini, un neonato e 2 donne) e ferendone una cinquantina, tra cui 20 bambini. La Nato ha deciso di intervenire immediatamente, ma il maltempo ha impedito agli aerei di volare. Violenti scontri in tutto il nord tra serbo bosniaci, governativi (musulmani) e i loro alleati croati.

SERGIO VENTURA

A PAGINA 11

Cecenia

Nel villaggio di Samashki sulle tracce della strage dimenticata

M. TULANTI

A PAGINA 13

Un milione di neri verso Washington

IL 16 OTTOBRE avrà luogo a Washington una marcia cui dovrebbero partecipare un milione di uomini afro-americani. Ci saranno rappresentanti della chiesa battista e cattolica, delle congregazioni AME (African Methodist Evangelical), della chiesa di Dio in Cristo, dell'Islam e della Sourthern Christian Leadership Conference (SCLC). Esponenti politici, ministri della chiesa, leader imprenditoriali e sindacali, lavoratori e disoccupati, giovani e vecchi marceranno fianco a fianco. Tutti questi uomini marceranno con il sostegno delle donne afro-americane e facendosi interpreti delle speranze dei bambini afro-americani. La marcia ha avuto la sua consacrazione quando all'iniziativa del ministro della chiesa Louis Farrakhan hanno dato la loro adesione il reverendo Joseph Lowery della SCLC, il deputato Donald Payne del Congressional Black Caucus, il reverendo

JESSE JACKSON

Clay Evans di Chicago, il reverendo Al Sharpton di New York e altri personaggi di spicco della comunità nera. Tutti hanno convenuto sul significato ecumenico e aperto della marcia, sui suoi contenuti morali e sull'obiettivo di una riforma politica oltre che personale. Perché marciamo? Trentadue anni fa Martin Luther King Jr. ci invitò a marciare a causa della «vergognosa condizione dei neri». A trentadue anni di distanza sono cambiate le persone, ma la vergogna rimane. Il movimento dei diritti civili aprì la strada ad un nuovo ceto medio afro-americano, ma quanti non riuscirono a saltare su quel treno sono oggi piu' isolati ed emarginati che mai. In molte città il tasso di mortalità infantile tra i neri è da terzo mondo. Troppi afro-americani vedono la luce in condizioni di totale povertà e patiscono la malnutrizione e l'inquinamento dell'ambiente in forme tali da veder svanire immediatamente qualsivoglia speranza. I nostri figli rischiano la vita attraversando strade pericolose per recarsi in scuole talmente mal ridotte da rappresentare più un rischio per la salute che una possibilita' di riscatto sociale e intellettuale. Quanti riescono a prendere il diploma sono condannati alla disoccupazione e all'insicurezza, a lavori precari e mal pagati. Vi sono più afro-americani in prigione che all'università. Nei centri urbani il tasso di disoccupazione giovanile tra gli afro-americani tocca e supera il 50%. Quanti riescono a farcela scoprono a loro spese che la discriminazione è più viva che mai e sbarra le porte dei mutui fondiari, del credito agevolato per le piccole imprese, delle polizze assicurative contro gli infortuni e i rischi. Al cospetto di queste difficoltà molti si arrendono. Aumenta il nu-

SEGUE A PAGINA 2

Uomini & Business
E' in edicola il numero di Ottobre
Il padrone dei padroni
Ormai in Italia il potere sta tutto in Fiat e Mediobanca? Trent'anni di trame di via Filodrammatici.
DI GIUSEPPE TURANI
1996: meno ripresa, meno inflazione
Mille giorni in frenata, ma con i prezzi più calmi
Il professor Cuccia dà i voti
Vent'anni delle aziende italiane nei conti di Mediobanca
Il filo nero
La Destra italiana raccontata da Giorgio Bocca
Uomini & Business, il mensile dei protagonisti

L'INTERVISTA

Antonio Bassolino

sindaco di Napoli

«Noi sindaci sul fronte dei conflitti»

«Finora Napoli è stata città dell'accoglienza, senza reazioni razziste o xenofobe. Ma dobbiamo impegnarci di più per prevenire i conflitti...». Antonio Bassolino condivide l'esigenza di norme efficaci contro la criminalità. Ma avverte: «Non riduciamo la questione enorme dell'immigrazione a un problema di ordine pubblico». E rilancia l'idea del «Partito dei sindaci», per affrontare la crisi della politica e favorire la riforma di un «centro imballato».

■ L'immigrazione e i conflitti che apre nelle città, riempiendo pagine e commenti dei giornali, accendendo i «talk -show» televisivi, è anche un segnale della distanza tra la politica «del Palazzo romano» e ciò che avviene nelle passioni quotidiane di cittadini e cittadine? Questo conflitto, e la sua rappresentazione, ci parla anche della crisi delle tradizionali forme della politica, di una sua impotenza tra «buonismo» della sinistra e «forcaiolismo» della destra?

Che cosa ne pensa Antonio Bassolino? Il ministro Treu, annunciando un nuovo provvedimento del governo contro la criminalità degli immigrati irregolari, ha citato anche Napoli tra le città «calde» su questo fronte.

Napoli è stata storicamente ed è una città aperta. Da tempo abituata alla presenza di donne e di uomini provenienti da diverse parti del mondo. Ed è sempre stata finora la città più immune, meno colpita da fenomeni di razzismo, xenofobia, intolleranza. Ma sottolineo il «finora». Questa storia, questa cultura della città va salvaguardata con un'azione positiva, in grado di prevenire lo scoppio di tensioni già avvenuto in altre città.

Che cosa fa, concretamente, il Comune?

Stiamo lavorando per aprire sportelli per gli immigrati nei quartieri più difficili, per assegnare minialloggi. Con una intensa collaborazione sia con la Caritas che con le altre associazioni del volontariato. L'accento va messo sul di più che deve essere fatto in termini di politiche sociali da parte delle istituzioni e dello Stato. È ovvio che le città non possono essere lasciate sole. Ci vogliono risorse, e norme efficaci.

L'emergenza esplosa in queste settimane sembra essere quella della criminalità legata all'immigrazione clandestina. Ci vuole una nuova specifica legge?

Ci vuole fermezza nella lotta alla criminalità, qualunque ne sia il colore. Sia che si presenti col volto bianco, nero, o giallo... Quindi norme che rendano qusta battaglia efficace sono utili. Sono d'accordo con quello che scrive sulla *Stampa* Gianni Vattimo. Nè prediche, nè bastoni, ma strumenti efficaci per garantire la legalità, e per organizzare la solidarietà.

Le città sono «in prima linea». Ha ragione Ingrao quando parla del potere locale come il luogo ormai deputato alla prevenzione e alla composizione dei conflitto?

A ben pensarci il termine «locale» rischia di essere riduttivo. Quando si parla di questi fenomeni nella dimensione della grande città, è chiaro che siamo di fronte a problemi di rilevanza nazionale e generale. È il livello più ravvicinato, ma è qui che si determinano i grandi fatti politici. Ed è vero, è ancora qui che si esercita il governo dei conflitti.

Ma c'è davvero questa «esplosione» di conflitti? Sull'immigrazione, o contro i falsi-invalidi, o nella rabbia e invidia sociale per chi ha il privilegio di un appartamento a equo canone. O non c'è anche una strumentalizzazione della politica, e un'enfasi dei media?

Bisogna distinguere. Senza dubbio emergono nella società italiana nuovi conflitti, legati alle trasformazioni della vita urbana, sociale e civile. Che hanno un fondamento in processi reali. Poi, di volta in volta questi conflitti vnegono esaltati dall'impatto, dalla diffusione dei mass media.

Questa risonanza aiuta la buona mediazione, o esaspera la percezione dei problemi, favorendo soluzioni affrettate, «emergenziali»?

Conta molto il senso di responsabilità. L'immigrazione è un grande problema che ha di fronte l'Europa intera, con evidenti implicazioni sociali, civili, economiche, culturali. Dobbiamo stare molto attenti a non ridurlo a un problema di ordine pubblico.

Sembra emergere una povertà di mediazione politica. Da un lato le proteste dei comitati di quartiere, dall'altro i sindaci, in mezzo il vuoto.

C'è una crisi delle forme politiche tradizionali, in un passaggio travagliato e confuso della vita del paese. E c'è una prevalente distorsione «romana» e centrale nella politica e nell'organizzazione dello Stato. Questo impedisce di guardare a ciò che avviene, provoca un difetto di ottica nella percezione del paese reale. Non si vede bene, per esempio l'esperienza nuova e importante in corso nelle città, non solo grandi, ma in tanti centri medi e piccoli.

Un esempio?

Mi sono emozionato quando ho visto entrare la prima nave nel porto di Gioia Tauro. Quanto a un'assemblea di sindaci alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia ho ascoltato il sindaco di Gioia, Lavorato. Mi sono venuti in mente i comizi che non molti anni fa, da dirigente politico, facevo con lui nella piazza di Rosarno, con poca gente sotto il palco, e in fondo, vicino al muro, i gruppi di mafiosi venuti a controllare chi era presente. Le cose sono cambiate parecchio. Ma le forze democratiche e di progresso dovrebbero occuparsene di più. Seguire e valorizzare queste esperienze. Altrimenti, per superare la crisi della vecchia politica, su che cosa far leva?

Hai parlato di un «Partito dei sindaci». Un'espressione che fino a poco tempo fa esitavi a utilizzare, contrapponendola alla politica del «centro». Non c'è un rischio – lo osservava ieri su questo giornale Umberto Ranieri – di eccessiva semplificazione?

Io parlo di una realtà politica straordinaria, fondata sull'esercizio del principio di responsabilità, sul duro governo quotidiano, sulle scelte di ogni giorno. Qui c'è qualcosa che accomuna diverse esperienze in corso. Ma non sottovaluto affatto il problema della politica «al centro». Penso però che da qui possa venire una spinta utile proprio per riformare un apparato statale ancora centralistico, e un sistema politico nazionale che appare come imballato.

Fare il sindaco di una grande città, oggi, vuol dire avvertire un senso di solitudine?

Il problema semmai è il sovraccarico di domanda che si rivolge verso il Comune, proprio perchè è la dimensione politica forse più innovativa, grazie a una legge elettorale che ha funzionato bene. Io passo la maggioranza del mio tempo a occuparmi di questioni che non sarebbero di mia comopetenza, ma di altri livelli istituzionali e organi dello Stato. E però si tratta di governare in mare aperto. Credo molto in un collegamento nazionale tra le città, come abbiamo cominciato a fare sulla Finanziaria. Ma la dialettica tra città e centro deve continuare a crescere, a svilupparsi. Poi, dentro le città, c'è bisogno di un rapporto tra le nuove amministrazioni e tutta la rete di associazionismo di volontariato. I partiti sono stati messi in crisi anche dal meccanismo elettorale. Le vecchie forme non possono più tornare. Ma un rinnovamento, una presenza di partiti e sindacati, con autonomia, con funzione critica, sarebbe un aiuto per il governo locale.

Hai riunito i sindaci del Sud. Una iniziativa simile ha interessato il Nord-Est del paese. Non c'è il rischio di animare due «leghe» contrapposte?

Le divisioni tra Nord e Sud sono nelle cose. Semmai proprio l'esperienza del governo locale può contribuire a riaprire un dialogo. La rabbia del Nord è nata anche per il vecchio modo clientelare di governare il Sud. Ma qui oggi sta crescendo una nuova classe dirigente, che non ha nostalgia della Cassa per il Mezzogiorno, che pensa all'Europa e al federalismo, che non vuole crearsi nuovi alibi, dire che tutta la colpa è sempre di Roma.

Finito l'intervento straordinario, con una situazione sociale drammatica, non c'è il rischio di uno scivolamento a destra? Io ho ascoltato così quei fischi degli imprenditori a Capri contro D'Alema...

Dipende da tante cose. Dalla capacità delle forze di sinistra e democricatiche, oltre che delle amministrazioni locali, di dare risposte positive nella fase in cui è finita la spesa pubblica indiscriminata. Il Sud ha davvero bisogno di un vero mercato, che non c'è mai stato.

A parole gli imprenditori lo chiedono. Ma sono disposti ad accettarne i rischi?

La sfida riguarda tutti. Noi, il governo, gli imprenditori, che devono accettare la sfida della competitività. Il Sud deve saper esprimere una progettualità nuova.

Il governo Dini sta operando adeguatamente per il Mezzogiorno?

Si riparla di opere pubbliche e si sbloccano gli investimenti, e questo è bene. Ma ci vuole una giusta selezione. Alle soglie del 2000 che cos'è un'opera pubblica davvero utile? Io dico il risanamento dei centri storici, l'innalzamento dei livelli di vivibilità nelle periferie – le più esposte, spesso, ai problemi dell'immigrazione – piuttosto che altre autostrade e viadotti.

Se il governo, come sembra, andrà avanti ancora qualche mese, su che cosa dovrebbe impegnarsi?

Intanto aspettiamo una risposta ai problemi che abbiamo indicato sulla Finanziaria. Poi, visto che è cessato l'intervento straordinario, si tratta di capire quale dev'essere l'intervento ordinario dello Stato nel Mezzogiorno. Perchè gli investimenti delle Ffss si fermano a Napoli? E che cosa si fa per le reti di comunicazione, per l'innovazione tecnologica?

Ultima domanda: avevi criticato Massimo D'Alema per quel suo intervento a Capri. È vero, come ha detto il segretario del Pds, che avete «fatto pace»?

Ero intervenuto parlando da sindaco, non certo guardando alle logiche interne del Pds. Semmai l'intenzione era quella di favorire un chiarimento in un momento di difficoltà. Comunque con D'Alema ci siamo visti, ci siamo spiegati. Certo, un motivo di discussione, chiarito e chiuso, non può incrinare la stima reciproca, che resta intatta e forte.

ALBERTO LEISS

Giovanni Giovannetti/Effigie

DALLA PRIMA PAGINA

Un milione di neri...

mero dei giovani che abbanonano : figli appena messi al mondo. Diverse famiglie crollano sotto il peso della povertà e della disperazione. Droga e armi finiscono per rappresentare una valvola di sfogo del dolore. I nostri quartieri sono devastati dalla piaga dei crimini commessi da neri contro altri neri. Questa resa agevola nella società il diffondersi di un atteggiamento giustificazionista, di una sorta di colpo di spugna sulle responsabilità di questa vergognosa emarginazione Il capro espiatorio razziale ha alimentato gli attacchi più violenti e ingiustificati contro i lavoratori e i poveri. Le madri che vivono con il sussidio vengono definite pigre. E così svanisce l'impegno preso dal paese di proteggere dalla miseria madri e figli. I giovani disoccupati afro-americani vengono etichettati come 'geneticamente limitati' e sulla loro pelle cresce e prospera con un vorticoso giro d'affari il settore dell'edilizia carceraria. Si ritiene che le città non abbiano ormai alcuna speranza e di conseguenza le si abbandona. Le «affirmative actions», il cui scopo era quello di riservare un quota delle opportunità occupazionali ai gruppi sociali storicamente esclusi e svantaggiati, vengono definite discriminatorie nei confronti di coloro che esclusi e svantaggiati non sono e comincia a tramontare la speranza di una maggiore equità. Il problema del deficit di bilancio viene affrontato tagliando la spesa sociale piuttosto che le spese inutili. Per questo marciamo. Marciamo con il solenne impegno di batterci per la redenzione e la riconciliazione. Gli afro-americani non devono arrendersi alla disperazione. Siamo nati in un ghetto, ma non possiamo consentire che un ghetto nasca dentro di noi Dobbiamo sollevare la testa. Dobbiamo riscoprire il valore della solidarieta' invece di farci la guerra tra noi. Mentre chiediamo perdono e facciamo ammenda per le nostre intemperanze rinnoviamo l'impegno nei confronti della famiglia, dei figli e dei nostri fratelli neri. Marciamo per chiedere giustizia. La richiesta di una maggiore fiducia in noi stessi e di giustizia non sono contraddittorie, ma complementari. Nel momento stesso in cui alziamo la testa ci rivolgiamo all'autorità morale che impone il massimo del rispetto alla richiesta di giustizia. Trentadue anni orsono sfilammo per chiedere che fosse pagata una cambiale che era tornata protestata «per mancanza di fondi». Oggi ci si dice, ancora una volta, che il problema della giustizia va rinviato per mancanza di fondi, ma non siamo così ingenui. Il Comgresso ha approvato lo stanziamento di un miliardo di dollari per una nave da guerra che la Marina non aveva chiesto stornando questa stessa somma dal capitolo riguardante gli aiuti pubblici a favore delle scuole più povere e disagiate. Questa Amministrazione ha trovato i miliardi di dollari necessari per correre in aiuto dei ricconi che avevano speculato sul peso messicano, ma non riesce a trovare il denaro necessario a risanare le nostre città. Miliardi di dollari vengono investiti nell'edilizia carceraria, nemmeno un dollaro nella scuola. Si preannunciano meno tasse sulle rendite finanziarie allo scopo di favorire i ricchi che non debbono guadagnarsi da vivere lavorando e, al tempo stesso, si incrementa il prelievo fiscale nelle buste paga dei lavoratori dipendenti. In questo paese ricco ciò che manca non sono i dollari, ma il pudore: per questo marciamo. Possiamo essere l'ago della bilancia. Nel 1994 i repubblicani di Gingrich vinsero le elezioni con un margine di appena 19.000 voti. Nel 1994 si sono recati alle urne sei milioni di elettori in meno rispetto alle precedenti elezioni di mezzo termine. Otto milioni di afro-americani non si sono iscritti alle liste elettorali. Vogliamo che gli afro-americani si iscrivano alle liste elettorali e votino in massa: per questo marciamo. Ci riuniremo il 16 ottobre in un momento storico e critico. Nuove prove ci attendono. Molti temono che il 1996 possa essere la reincarnazione del 1896 con la cancellazione delle conquiste degli ultimi decenni mentre il Congresso appare impegnato a costruire prigioni nelle quali rinchiudere le nostre speranze. Per questo uomini afro-americani di ogni condizione e ceto sociale marceranno insieme e faranno sentire la loro voce. Grazie a questa enorme spinta che viene dalla base possiamo costruire un grande movimento. È giunto il momento di riconciliarci. È giunto il momento di lanciare il guanto di sfida. È giunto il momento di marciare.

[Jesse Jackson]

© 1995, Los Angeles Times Syndicate

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

l'Unità

Direttore **Walter Veltroni**
Condirettore **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale **Antonio Zollo**
Vicedirettore **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale **Marco Demarco**
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.a.
Presidente **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato e Direttore generale **Amato Mattia**
Vicedirettore generale **Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi**
Consiglio d'Amministrazione **Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simone Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo**

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
tel 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via F. Casati 32, tel.02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile **Giuseppe F. Mennella**
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile **Silvio Trevisani**
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3509

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

BOBO DI SERGIO STAINO

IL DUELLO.

«Io, deluso da Forza Italia...». Un polemico intervento del simbolo di Mani pulite scatena la rabbia del Cavaliere

Elio Veltri: «Chi pensa di arruolare l'ex pm commette uno sbaglio»

Elio Veltri, molto vicino a Di Pietro, ha criticato Berlusconi per aver risposto «con insulti» all'articolo di Di Pietro, «sereno e basato su fatti incontestabili, non ultimo il proscioglimento a Brescia dall'accusa di abuso di ufficio». Ma ha anche messo in guardia il centro sinistra, osservando che Di Pietro è un uomo moderato «e commette un errore chi pensa di arruolarlo». «Berlusconi risponde con gli insulti - ha detto Veltri - parlando di campagna acquisti. È come se a tavola, avendo a disposizione le posate d'argento preferisse mangiare con le mani. Nelle stesse ore, il pool di Milano ha inviato dieci avvisi di garanzia ai dirigenti della Gemina e la guardia di finanza ha setacciato la Rizzoli. L'avv. Agnelli, interpellato, ha dichiarato che si tratta di un semplice avviso e si vedrà. Una differenza di stile e un atteggiamento differente verso la stessa magistratura milanese che pure non ha certo risparmiato la Fiat». Quanto alla posizione politica dell'ex magistrato, Veltri ha detto che sarebbe «stupefacente» se, pur nella convergenza di posizioni di difesa della democrazia, della legalità e della necessità di introdurre il doppio turno nella legge elettorale, «un pranzo con i dirigenti dell'Ulivo - ha aggiunto - potesse modificarle. Chi pensa di arruolare l'ex magistrato commette un errore».

Il leader di «Forza Italia» Silvio Berlusconi — Vittorio La Verde/Agf

Scontro Di Pietro-Berlusconi

«Silvio, un bugiardo». «Tonino, che ipocrita»

«Possono sembrare suggestive per chi non conosce le cose, ma sono assolutamente infondate per chi le conosce». Così Silvio Berlusconi replica alle critiche di Antonio Di Pietro. E aggiunge: «Credo che rispondendo con delle cose fondate, questo si capovolgerà contro chi ha fatto queste affermazioni». Dopo il pranzo con Prodi e Veltroni e la lettera, il Cavaliere non ha dubbi: «Evidentemente è andata a buon fine la campagna acquisti».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

■ BELLAGIO. Scotta il sole sulle rive del lago di Como, ma a bruciare davvero sono le parole dell'ex giudice simbolo di Mani pulite: «Berlusconi, quante frottole...». Un titolo, un programma, un'altra guerra interna al Polo. Che si consuma tra diplomazie e sorrisi nei corridoi del Grand Hotel che ospita il «meeting della vela».

«I soliti sistemi...»

Già, un Di Pietro che confessa di stare con il cuore vicino agli elettori di «Forza Italia» ma che con la mente è lontanissimo dal suo gruppo dirigente è un altolà che ustiona. L'immagine pubblica, il serbatoio elettorale, i fragili rapporti politici tra gli alleati. Ma anche la *leadership* o più prosaicamente la «premiership» prossima ventura di Silvio Berlusconi. Che, naturalmente, è seccatissimo. Arriva al convegno a mezzogiorno e subito scatta la domanda del primo round: come si è svegliato leggendo Di Pietro? Risposta piccata condita di veleno: «È il solito sistema, che veniva usato con quelli a cui si diceva "se fosse per me lei non sarebbe qui..." e intanto li si sbatteva in galera». Niente pausa e subito si apre il secondo round: cosa dice nel merito delle critiche di Di Pietro? «Possono sembrare suggestive per chi non conosce le cose, ma sono assolutamente infondate per chi le conosce». Però dice che lei racconterebbe frottole... «Credo che rispondendo con delle cose fondate, questo si capovolgerà contro chi ha fatto queste affermazioni». Terzo round e torna la politica: prima il pranzo con Prodi e Veltroni ora la lettera a Repubblica, niente da commentare? «Evidentemente è andata a buon fine la campagna acquisti».

Chiaro? Per il Cavaliere sì, ma per Clemente Mastella, ad esempio, mica tanto. La sua metafora è atletica e impone lo stop ai blocchi di partenza: «Tre metri di vantaggio non si possono concedere a nessun avversario». Traduzione: se regaliamo al centro sinistra prima Dini e poi Di Pietro rischiamo la sconfitta. Mastella conosce l'arte della mediazione. E del silenzio. E infatti è rimasto impassibile ad ascoltare il Cavaliere nel suo intervento-fiume ai convenuti. Strappando per cinque volte applausi sinceri. Anche quando se l'è presa con quell'oligarchia che vuole «comprimere e conculcare i diritti dei cittadini». «Guai a noi se non riusciremo a tenere lontano dalla cosa pubblica chi ha vissuto in appartamenti con affitti risibili e distribuito alle sue clientele false pensioni». Attacco che Mastella ha celebrato nella più assoluta e democristiana impassibilità a dispetto dell'entusiasmo senza memoria della platea. Che ha osannato l'oratore anche quando ha ricordato i suoi sforzi per ridurre il deficit, quando ha ricordato che un imprenditore paga allo Stato il 52% di tasse, quando si è sdegnato per i ritardi della giustizia, e quando ha chiuso evocando il papa: «Nonostante tutte le calunnie e le infamie noi dobbiamo avere speranza e fiducia, soprattutto quando rimaniamo soli di fronte alla nostra coscienza e a Dio».

L'applausometro è invece rimasto silente sul punto-chiave del Berlusconi-pensiero da otto mesi a questa parte: «Bisogna tornare al più presto alle urne». Il motivo? Per far uscire il Paese da «una situazione di a-democrazia». E infatti il popolo smarrito dell'ex Dc ritrovatosi sotto le bandiere del Ccd ha capito che il suo gruppo dirigente non sta scalpitando per il voto anticipato.

«Si vede che è andata a buon fine la campagna acquisti dell'Ulivo» «Non ce l'ho con tutti i giudici solo con quelli che utilizzano le inchieste a fini politici»

In attesa che il pranzo venga servito, Berlusconi e Mastella (aiutato da Sandro Fontana, ex direttore del *Popolo*) discutono animatamente in riva al lago. Ma niente ricomposizione. Un problema, in verità, che non sembra impensierire più di tanto il Cavaliere. Che ne ha altri più pesanti e pressanti da rintuzzare. Tanto più che forse non si aspettava la discesa in campo (contro di lui) di quel giudice-simbolo che invano aveva corteggiato per portarlo nella squadra delle libertà. Una presa di posizione che lo porta a scendere in una nuova trincea. Scavata nel terreno più difficile dei guai giudiziari e delle prospettive politiche.

E così l'incontro riprende. La lettera di Di Pietro? Replica: «In certi punti rasenta l'inverosimile». Con spiegazione impegnativa per l'ex magistrato simbolo: «Dice cose forse suggestive ma certamente infondate». Anche la sua confessata simpatia per gli elettori di Forza Italia? «È un espediente tattico, in quanto l'atteggiamento e il comportamento di certi Pm andava sempre in questa direzione: "io ti sono amico, ma ahimè, tu non mi consenti di esserti amico fino in fondo". È un segno preciso di un certo atteggiamento che io non condivido».

L'attacco al pool

Ai simpatizzanti della Vela aveva spiegato che sulla magistratura non ha mai sparato nel mucchio. Nel suo mirino solo obiettivi con identikit precisi. «Non mi riferisco a tutta la magistratura, non mi riferisco a tutti i Pm, penso semmai a esempi concreti, a persone concretissime». Quali, non è un mistero. La conferma arriva puntuale con la polemica: «Credo che i miei legali daranno una risposta puntuale a Di Pietro su ogni argomento». L'antipasto per Borrelli lo serve, però, subito. Con accuse al cianuro. Omissioni, abusi di potere, violazioni del segreto istruttorio, i ricorsi contro gli ispettori, il tentativo di «cercare un colpevole che aveva un nome e un cognome, il mio»: ecco le «imputazioni» che il Cavaliere rovescia addosso ai «suoi» giudici. Con una morale: «Le inchieste vengono utilizzate per fare politica. E questo mi sembra che sia malsano per una democrazia».

Niente si salva dall'ira del Cavaliere toccato nel regno Fininvest. Che butta lì: «Ma secondo voi il fatto che qualcuno sia inquisito per una cosa che riguarda la Fiat significa necessariamente che il Pm debba cercare di coinvolgere a tutti i costi Agnelli? Allora...».

DALLA PRIMA PAGINA

La forza di una delusione

al politico Berlusconi sta nell'assumere fino in fondo le ragioni del voto del 27 marzo. Di Pietro non si nasconde più. Avevo fiducia in voi, dice, mi sembravate il nuovo. E le ragioni della delusione non stanno nei punti oscuri della vicenda imprenditoriale di Berlusconi, quanto nella pretesa di porsi al di sopra della giustizia, al di sopra dello Stato, lontano da un comportamento degno di un cittadino normale uguale agli altri, nei diritti e nei doveri. Non a caso Di Pietro conclude così: «Sono certo che gli italiani sono più disposti a comprendere che ad essere presi in giro». Forse in questo mettersi dalla parte dell'italiano medio c'è la cifra umana e politica dell'ex pm, e forse c'è anche l'espediente dialettico che gli consente di rivolgersi più direttamente all'elettorato di Forza Italia. Di certo c'è un dato della realtà politica italiana: la destra è senza leadership e con questa attuale va alla rovina non solo elettorale ma di prospettiva perché prevale la sua componente più estremistica, più insofferente delle regole, quella più demagogica.

La reazione di Berlusconi conferma questa crisi della destra. Le parole sono sempre le stesse da due anni (un vero record di monotonia). Qualcuno deve aver spiegato male al Cavaliere la storia d'Italia perché lui si è convinto che se descrive l'Italia oggi come quella dei primissimi anni Venti, nell'epoca post-rivoluzionaria seguita alla grande guerra e alla Rivoluzione di ottobre, l'opinione moderata si radicalizza e segue il profeta antisinistra. È per questo che da Di Pietro Berlusconi non può accettare oggi in pubblico quello che l'ex pm dice di avergli detto (ma quando? sarebbe importante saperlo) in privato: «Mi sento con il cuore vicino agli elettori di Forza Italia». Se l'accettasse cadrebbe tutta l'impalcatura propagandistica. È paradossale: se Berlusconi accettasse di aver avuto Di Pietro fra i suoi probabili elettori diventerebbe il capo politico di un movimento reale fatto di gente reale, con cui deve dialogare e a cui deve rendere conto. Rifiutando si consegna al ruolo di politico corsaro che cerca voti per tutelare i propri interessi e per ottenere dagli elettori carta bianca senza obbligo di rendere conto di alcunché. Noi lo sapevamo, è bene che se ne accorgano i suoi elettori e gli alleati del Polo.

L'annuncio di una passata simpatia di Di Pietro per Forza Italia è un espediente tattico, ha protestato il Cavaliere e per rendere più esplicito il suo pensiero ha paragonato quella dichiarazione dell'ex magistrato all'artifizio a cui ricorrerebbero gli inquirenti quando dichiarano di stare dalla parte dell'inquisito per facilitare la confessione. In questo ragionamento c'è una contorsione mentale evidente. Come il suo amico Craxi, Berlusconi ragiona ormai solo come un imputato persino quando qualcuno gli si rivolge politicamente. All'elettore sa mandare solo messaggi di allarme supremo che raccontano di complotti sventati o da sventare ad ogni momento. Se dovesse reagire politicamente dovrebbe dar conto delle sue azioni, rispondere delle delusioni provocate, far programmi. Invece il suo rapporto con la magistratura, l'informazione, l'opinione pubblica, gli avversari, con il mondo intero non è più mediato dal linguaggio della politica (vecchia o nuova che sia) ma da quello del collegio di difesa. A questo ruolo ha chiamato l'intero Polo delle libertà. Molti se ne sono accorti. Se n'è accorto anche Fini che tuttavia deve fare i conti con il rigurgito missino dei suoi collaboratori Gasparri e Storace che rischia di mandare a monte le aspirazioni dei prossimi viaggi negli Usa.

Di Pietro con la lettera di ieri ha forse chiuso alla luce del sole e formalmente un dialogo con Berlusconi che tanti interrogativi aveva sollevato nel corso dei mesi passati e aperto un dialogo nuovo e pubblico con gli elettori di Forza Italia e con la gente che nella destra aveva visto il nuovo. Fra le uscite politiche dell'ex pm questa è stata la più impegnativa, aperta com'è a tanti sbocchi. Un dato positivo emerge su tutti. A quell'italiano apolitico (che non esiste ma che anche Di Pietro assume come prototipo di tutte le virtù civiche) l'ex magistrato dice: io come voi avevo una speranza, ma mi sono ingannato e ora ve l'ho spiegato. Non è poco.

[Giuseppe Caldarola]

IL DOCUMENTO Ecco ampi stralci della lettera in cui l'ex pm smentisce il leader di Forza Italia

«Cavaliere, non racconti frottole agli italiani»

■ Eccola, la lettera all'origine del durissimo scontro tra l'ex pm di Mani pulite e Silvio Berlusconi. È apparsa ieri sulla *Repubblica*, sotto il titolo «Berlusconi, quante frottole...». Antonio Di Pietro scrive, fra l'altro: «Berlusconi sa - anche per avergliela confidato io direttamente - come mi senta vicino col cuore agli elettori di Forza Italia... Ho l'impressione, però, che se Berlusconi continua a raccontare frottole agli italiani, prima o poi in molti saranno costretti a rivedere la propria posizione. Tra questi, anch'io». Di Pietro confuta l'accusa di Berlusconi ai magistrati di Milano «di non agire per fini di giustizia ma "per fare male, per odio, attuando una persecuzione che risponde ad un preciso disegno politico"». E lo fa con un ragionamento articolato in quattro punti.

1) «Non è vero che la procura di Milano si sia occupata di indagare solo nei suoi confronti, nei confronti dei suoi uomini e delle sue aziende». E a questo proposito ricorda: «Numericamente e qualitativamente sono state molto più numerose le indagini effettuate a carico di altri primari gruppi industriali, quali la Fiat, l'Olivetti, l'Eni, l'Italstat, la Ferruzzi, la Montedison». «Solo che in questi casi - osserva - gli indagati non si sono messi a strillare ma hanno scelto di difendersi con una più serena dialettica processuale». «Certo - prosegue Di Pietro - l'attività giudiziaria nei confronti di Berlusconi ha fatto più "rumore", ma questo non è colpa dei magistrati bensì del fatto che lui ha scelto di fare al tempo stesso l'imprenditore e il politico». «Anche a me - prosegue - avrebbe fatto piacere non finire sui giornali quando sono stato messo sotto inchiesta ma mi rendo conto che questa mia esigenza personale cozza con quella dei cittadini di sapere non tanto quali siano stati miei eventuali peccati privati ma se questi possano aver influito in qualche modo sulla bontà dei risultati del mio lavoro di magistrato. E non posso certo prendermela con la Procura di Brescia se ciò è avvenuto».

L'ex giudice Antonio Di Pietro

2) «Non sono vere le illazioni riferite dal maresciallo Nanocchio secondo cui la procura di Milano - ed io segnatamente - volevamo a tutti i costi "incastrare Berlusconi"; in verità Nanocchio ha detto esattamente: "è vero che parlando con i compagni di detenzione io ho detto più volte che i giudici volevano fosse fatto il nome di Berlusconi e che in caso contrario sarei rimasto a lungo in carcere. Devo, però, precisare che ciò *non era quello che mi veniva detto dai magistrati ma una mia deduzione*». «Berlusconi non può utilizzare la parola "incastrare" per fare dire a Nanocchio anche quello che non ha detto», conclude.

3) «Non è vero che la Procura della Repubblica di Milano non abbia indagato a fondo nei confronti del Pci-Pds (...) se poi ci si rimprovera di non avere messo sotto inchiesta Achille Occhetto o Massimo D'Alema ci si dimentica che per incriminare qualcuno ci voglione le prove e non solo le supposizioni».

4) «Non è vero che Berlusconi intende veramente mettere a disposizione dell'autorità giudiziaria la documentazione sequestrata in Svizzera. O meglio, non è vero che lui voglia farlo a condizione che la "procura di Milano accetti di assoggettarsi all'ispezione ministeriale a suo carico"». «Se così fosse – osserva – avrebbe già dovuto farlo, giacché i Procuratori di Milano ne hanno accettato due di ispezioni, la prima terminata con il riconoscimento della piena legittimità del loro (e mio) operato e la seconda in corso, senza alcun condizionamento da parte di nessuno».

Rivolgendosi poi a Eugenio Scalfari, Antonio Di Pietro (premesso che «gli ultimi attacchi di Silvio Berlusconi alla magistratura non possono passare sotto silenzio») scrive che gli «costa veramente fatica dover prendere la parola su questa questione». «Anche perché - sostiene - i miei ex colleghi della Procura di Milano non possono parlare. Se ci provano vengono immediatamente messi sotto inchiesta, come sembra sia accaduto da ultimo al Procuratore Aggiunto D'Ambrosio».

L'ex magistrato del pool Mani Pulite ricorda come in molti abbiano dato fiducia a Forza Italia «doveva rappresentare il nuovo». «Questo desiderio di rinnovamento ha contagiato molti e, confesso, anche me». E ammette con dispiacere di dover «rivedere la propria posizione» nei confronti di Berlusconi e di Forza Italia «perché penso vi sia una bella differenza fra i cittadini-elettori e taluni cittadini-eletti all'interno del suo partito (per fortuna non molti, anche se purtroppo quelli che hanno più voce in capitolo)».

«Io non ho titolo - termina Di Pietro - per avanzare dubbi sull'indagato Berlusconi. Ma lui non può offendere gratuitamente ed indiscriminatamente la magistratura nel suo complesso, quella di Milano in particolare, ed anche la mia persona, dato che le indagini relative ai rapporti fra il suo gruppo imprenditoriale ed alcuni esponenti della Guardia di Finanza sono state svolte anche da me. Ed io posso mettere la mano sul fuoco che non l'ho fatto per fini politici, ma solo perché quello era il mio dovere (anche se mi dispiaceva), come era dovere degli altri colleghi del pool». Di Pietro dà un «consiglio a Berlusconi»: «Accetti anche lui, come me e tanti altri, il confronto con i giudici e se qualcosa della nostra vita deve essere censurata, facciamocene una ragione. Sono certo che gli italiani sono più disposti a comprendere che ad essere presi in giro».

IL DUELLO.

Levata di scudi in Forza Italia a difesa di Berlusconi Imbarazzo in An. Fini: «Di Pietro? Non è uomo di sinistra»

Bandiere di Forza Italia e Alleanza nazionale durante una manifestazione a Roma

Sergio Ferraris

«Nutre solo del risentimento» Sull'ex Pm il Polo si spacca

Il centro-destra si spacca su Di Pietro. Dice Di Muccio (Forza Italia): «Si è enormemente sopravvalutato. Pensava che Berlusconi gli dovesse qualcosa di speciale». Del Noce: «Ha preso le distanze dal Polo». Gasparri: «È una dichiarazione d'amore». De Corato: «Ci ha dato un avvertimento». La Russa: «Di Di Pietro oggi non parlo». Urso: «Un articolo con risentimento personale, non lucido...». Mastella e la Fumagalli: «Teniamolo con noi...».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Pietro Di Muccio, *pasdaran* di Berlusconi e deputato di Forza Italia, racconta: «Di Pietro si sente deluso da Forza Italia? Ci dispiace, ma la verità è che lui si è enormemente sopravvalutato, e riteneva che Berlusconi, per il fatto che dimostrava verso di lui una certa simpatia, gli dovesse qualcosa di speciale». Fabrizio Del Noce, ex mezzobusto della Rai, adesso parlamentare del Cavaliere, la vede così: «Cosa significa l'uscita di Di Pietro? Semplice, ha preso le distanze dal Polo. Non so se il suo è un avvicinamento all'Ulivo, di certo si è allontanato da noi...».

«La verità? È un pretore»

Bye, bye, signor ex procuratore. L'articolo di Antonio Di Pietro, pubblicato sulla prima pagina di *Repubblica*, ieri mattina ha mandato di traverso la colazione a big e *peones* del centro-destra. E mentre il Cavaliere si sfogava sulle rive del lago di Como, alla festa del Ccd, i suoi uomini erano presi dalla sconforto. Poche dichiarazioni, nessuna voglia di parlare dell'argomento. «Che vuole, Di Pietro continua a difendere quello che ha fatto – aggiunge Di Muccio –, ma questo non significa certo che Berlusconi dica delle bugie». Be', o l'uno o l'altro. «Guardi, uno batte a denari e l'altro risponde a bastoni». Gli uomini di Silvio, comunque, non mollano, e quelle che l'ex magistrato di Mani pulite chiama «frottole» loro le prendono tutte per buone. «Diciamocela tutta – conclude Di Muccio –, Di Pietro si limita a fare solo una disquisizione molto pedante, da magistrato, anzi da pretore. D'altra parte, non è riuscito ad elevarsi molto da quello...». Duro è anche Del Noce. «Mi sembra che scriva cose molto gravi, che faccia affermazioni e illazioni pesanti – commenta –. E in questo c'è un chiaro significato politico...». Pure Del Noce non vuol sentir parlare di «frottole» di fronte alle affermazioni del Cavaliere: «A questo punto si confrontano due verità. Uno dei due la conta». E chi? Be', non c'è bisogno di chiederlo. «Io resto del parere che non posso non prestare credito alla buona fede di Berlusconi...».

«Una dichiarazione d'amore»

Se Forza Italia dà ormai per perso l'ex Pm, dentro Alleanza nazionale il tormento è grande. Fini se la cava dicendo che Di Pietro «non è un uomo di sinistra ed è un errore tirarlo per la giacca». Dal canto suo Maurizio Gasparri, coordinatore del partito, prova a venirne fuori presentando quella di Di Pietro addirittura come «una dichiarazione d'amore». Per il Polo, nientedimeno. Butta acqua sul fuoco, il numero due di via della Scrofa, anche se un esercizio del genere pare piuttosto difficile: «È un invito alla serenità anche nei confronti di Berlusconi, che obiettivamente molte inchieste ha dovuto subire, mentre c'è stato un po' di carenza nei confronti del Pds». E le «frottole» di Silvio? «Be', Di Pietro ha replicato su alcuni fatti specifici come era sua diritto...». Insomma, un tentativo di salvare, come si dice, capra e cavoli. Tentativo difficilissimo, per la verità.

La prova? Ad esempio il silenzio che sulla vicenda preferisce mantenere Ignazio La Russa, vicepresidente di Montecitorio, uno che i giudici di Milano li conosce bene. «L'articolo di Di Pietro? L'ho visto ma non l'ho letto...», cerca di far credere alle sei del pomeriggio. Ma racconta «frottole», Berlusconi? «In che senso? No, guardi, di Di Pietro oggi non voglio parlare. Aspettiamo di vedere come vanno le cose, preferisco muovermi lentamente. E poi sono appena reduce da una dormita in aereo, e Di Pietro merita una riflessione più attenta...». Tormentata è anche la replica di un altro parlamentare milanese di An, il senatore Riccardo De Corato, che conosce l'ex magistrato da anni: «Non è una scoperta di oggi che in Forza Italia ci sono quelli che io chiamo i supergarantisti. Però mi auguro che Di Pietro non voglia contraddirsi con quello che ha scritto qualche settimana fa, e cioè che un centro in questo paese non è più proponibile». C'è il problema delle «frottole» del leader del vostro Polo... «Mah, Di Pietro conosce le carte... Comunque, lo voglio ripetere, i supergarantisti nel centro-destra sono solo poche persone...». Ma è perso alla vostra causa? «No, assolutamente. Io lo conosco bene. Però ha voluto dare un avvertimento...».

«Risentimento personale»

Più duro, e decisamente più pessimista, il commento di un altro dirigente di An, Adolfo Urso. «L'articolo su *Repubblica*? È come se non lo avessi visto. Ricordo che un mese fa Di Pietro ne fece uno contro il ritorno del centro...». Lei non l'avrà visto, ma lui l'ha scritto. Allora? «Allora diciamo che è un articolo non lucido, dettato da qualche risentimento personale. Mi pare di capire che ora ha cambiato idea, che abbandona Forza Italia e che vuole costruire un centro per allearsi con la sinistra. Esattamente quello che aveva negato. Insomma, Di Pietro è in mezzo al guado e invece di andare avanti torna indietro. Questa è la verità». Siete delusi, voi di An? «Diciamo che il clima si è molto intorbidito...».

Chi fa sapere che non si vuole arrendere è Clemente Mastella. Si autoimpegna per un «grande lavorio», l'esponente del Ccd, «affinchè Dini e Di Pietro, che corrispondono a un'idea moderata, non siano in un'area diversa da quella moderata». Promette di dare una mano anche Ombretta Fumagalli Carulli: «Che Di Pietro sia un centrista puro non è in dubbio. Il problema è vedere in che centro vuole stare. A me sembra idealmente collocato nel centro-destra...». Dove però, alla fine, su questa vicenda ognuno la pensa a modo suo.

Veltroni a «Domenica In»: «Tra l'Ulivo e Di Pietro un dialogo da proseguire»

■ ROMA. Con Di Pietro è stato avviato un dialogo «e questo dovrà proseguire, nel rispetto delle ragioni di ciascuno». Walter Veltroni, numero due della coalizione di centrosinistra, è tornato sull'incontro da lui avuto con Prodi e Di Pietro a Firenze durante un convegno sui diritti umani, nel corso del programma *Domenica in* dove, intervistato da Mara Venier, ha presentato il suo libro *La bella politica*.

Nonostante la «curiosità» della intervistatrice, Veltroni non ha voluto riferire i contenuti del colloquio con Di Pietro. «Certo - ha ammesso - non pretendo che si creda che si è parlato solo di diritti umani; abbiamo parlato in generale di temi costituzionali e di regole». «Lui - ha proseguito Veltroni - è un uomo moderato, non di sinistra. Che però, diversamente da Emilio Fede, ha avuto una grande delusione da Berlusconi e quindi oggi probabilmente cerca un'interlocuzione per i valori nei quali crede con altre culture».

Veltroni non si è sbilanciato nemmeno quando si è trattato di commentare un possibile futuro impegno dell'ex magistrato in politica. Ha detto semplicemente di rifiutare il gioco «di tirar la giacca a Di Pietro».

Quanto al suo libro, ha spiegato di aver «sofferto» la gara in libreria con il libro di D'Alema. «Ormai da un anno - ha spiegato - con Massimo siamo praticamente sempre in gara per qualcosa. Non avendo nessuna propensione a essere sfidante: è capitato prima con l'elezione a segretario del Pds, poi con questo libro. Sono stato contento quando era in testa lui, sono contento adesso che sono in testa io».

Veltroni ha infine espresso amarezza per il clima nel quale si svolge oggi la lotta politica in Italia. «La politica ha preso movenze tristi: è fatta di dossier, di pugni in Parlamento. Una specie di mattatoio: a vedere quello che succede in mattatoio - ha aggiunto - ci vanno quelli che sono appassionati del sangue che scorre. La maggior parte delle persone ne sta alla larga».

Ma la «bella politica», ha aggiunto riferendosi al titolo del suo libro, esiste: «È quella che si occupa di cose concrete, per dare risposte a problemi concreti». «Un uomo politico - ha concluso - quando parla si deve capire se ha una luce dentro».

L'avvocato Vincenzo Siniscalchi in bicicleta durante la campagna elettorale

Siniscalchi, candidato «ciclista» «A Napoli un voto per il centrosinistra»

Sedici chilometri in bicicletta «per combattere la disinformazione». Li ha percorsi l'avvocato Vincenzo Siniscalchi, candidato nella lista di centro sinistra «Con Napoli per l'Italia che vogliamo», alle elezioni suppletive per la Camera dei deputati.

Un modo originale per ricordare alla gente dei quartieri Vomero, Chiaia e Posillipo che si vota il 22 ottobre per il seggio a Montecitorio lasciato da Antonio Rastrelli (An), eletto presidente della Regione Campania. Un voto importante, vista l'esiguità dei seggi che dividono alla Camera la maggioranza dall'opposizione di centrodestra.

In bicicletta con Siniscalchi, c'era anche l'onorevole Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi), seguito da un folto gruppo di simpatizzanti. «Sono molto preoccupato – ha detto Siniscalchi – perché sono ancora troppe le persone che non sanno delle elezioni. Mi appello ai cittadini perché ci aiutino a informare chi non sa».

Un giro simbolico, quello del candidato, che ha attraversato il traffico e lo smog del Vomero («Mi batterò per la riapertura funicolare e per il completamento della Metropolitana»), il Parco Virgiliano («che va rilanciato». Dopo le tante strette di mano all'aspirante deputato, il candidato in bici è stato accompagnato da un improvvisato gruppo di ciclisti, composto da ragazzi e ragazze, ma anche da qualche anziano. «Perché la bici? Una mia vecchia passione - ha affermato Siniscalchi -. Mi hanno subito paragonato a Prodi: mi fa piacere».

Piero Anchisi si unisce con grande affetto al dolore di Milena, di Arrigo e di tutti i famigliari in un fraterno abbraccio per la scomparsa di

WLADIMIRO DIODATI (Paolo)

compagno ed amico.
Roma, 9 ottobre 1995

Il 7 ottobre è venuta a mancare

TERESA OSSICINI CIOLFI

Vicini a Marco e Angela non dimenticheranno la grande amica Amleto, Luciana, Susanna, Simone, Pietro, Federica, Aurora e Cesare.
Roma, 9 ottobre 1995.

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

GIANFRANCO VITULLO

ricordiamo un marito ed un padre meraviglioso. La moglie Valika e i figli Valerio e Ilenia sottoscrivono per *l'Unità*.
Foligno (Pg), 9 ottobre 1995

Da dieci anni ci ha immaturamente lasciato il compagno

PAOLO CRESSATI

Ingegnere, docente universitario, studioso di impiantistica, pianificazione territoriale e politica dei trasporti. A soli 38 anni ha consegnato un'eredità preziosa per tutti i comunisti e i democratici. Acquisire il suo metodo e attuare i suoi progetti ci permetterà di affermare che egli è rimasto ancora tra di noi. Alla cara compagna Paola, al figlio Francesco, alla mamma Derna, alla sorella Susanna della redazione dell'*Unità* di Firenze l'abbraccio fraterno e il ricordo dei compagni del Circolo Ferrovieri Democratici di Padova che, nell'occasione, sottoscrivono 100mila lire per *l'Unità*.
Padova, 9 ottobre 1995

Abbonatevi a **l'Unità**

Ogni lunedì su **l'Unità** *inserto* LIBRI

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 10, mercoledì 11 e giovedì 12 ottobre. Avranno luogo votazioni su: elezione contestata di un deputato; decreti; articoli p.d.l. CdA Rai.

La riunione del Comitato Direttivo del Gruppo Progressisti-federativo, allargata ai componenti la Commissione Trasporti, è convocata per martedì 10 ottobre alle ore 10.00.

L'assemblea del Gruppo Progressisti-federativo della Camera dei deputati, è convocata per martedì 10 ottobre alle ore 19.

Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di mercoledì 11 ottobre.

La riunione dei responsabili di Commissione del Gruppo Progressisti-federativo del Senato sulla legge Finanziaria è convocata per martedì 10 ottobre alle ore 19.

AZIENDA MUNICIPALIZZATA DEL COMUNE DI MODENA

BANDO DI GARA PER ESTRATTO

L'A.M.C.M. Azienda Municipalizzata del Comune di Modena indice una gara tramite procedura ristretta per l'affidamento del servizio di pulizia dei locali adibiti ad uffici, laboratori e servizi vari dell'A.M.C.M. presso la sede aziendale e gli impianti decentrati, siti all'interno del Comune di Modena (Italia) - (rif. servizi di pulizia degli edifici cat. 14 dell'allegato XVIA dal D.lgs. 17.3.1995 n. 158)

Durata: il contratto avrà durata annuale, dal 1.1.1996 al 31.12.1996, eventualmente prorogabile di un anno.

Importo presunto a base di gara: L. 555.000.000 in ragione d'anno, oneri fiscali esiusi.

Modalità di esperimento: procedura ristretta con il metodo dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art 24 lettera b) del D.lgs. 17.3.1995 n. 158 (ex Direttiva 93/38/CEE). Saranno escluse le offerte in aumento sull'importo a base di gara.

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione (non vincolanti per l'A.M.C.M.): entro le ore 12,00 del giorno venerdì 10 novembre 1995, corredate dalla documentazione indicata nel bando di gara trasmesso alla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee in data 4 ottobre 1995.

Le richieste di invito o di copia integrale del bando vanno indirizzate a:
A.M.C.M. - Ufficio Segreteria Generale
Via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena (Italia)
tel. 059/407455 - telefax 059/407040

IL DIRETTORE GENERALE (BAROZZI DR. ING. PAOLO)

COMUNE DI FLORIDIA Provincia di Siracusa

avviso di gara

Si rende noto che in data 26/10/1995 alle ore 10,00 è indetta un'asta pubblica per l'appalto dei lavori di «costruzione scuola materna a cinque sezioni in via Piave». L'importo a base d'asta è di L. 1.396.287.000. Il bando integrale è pubblicato nella G.U.R.S. n. 39 del 30/09/1995

IL SINDACO (prof. Egidio ORTISI)

Ogni lunedì su **l'Unità** *inserto* LIBRI

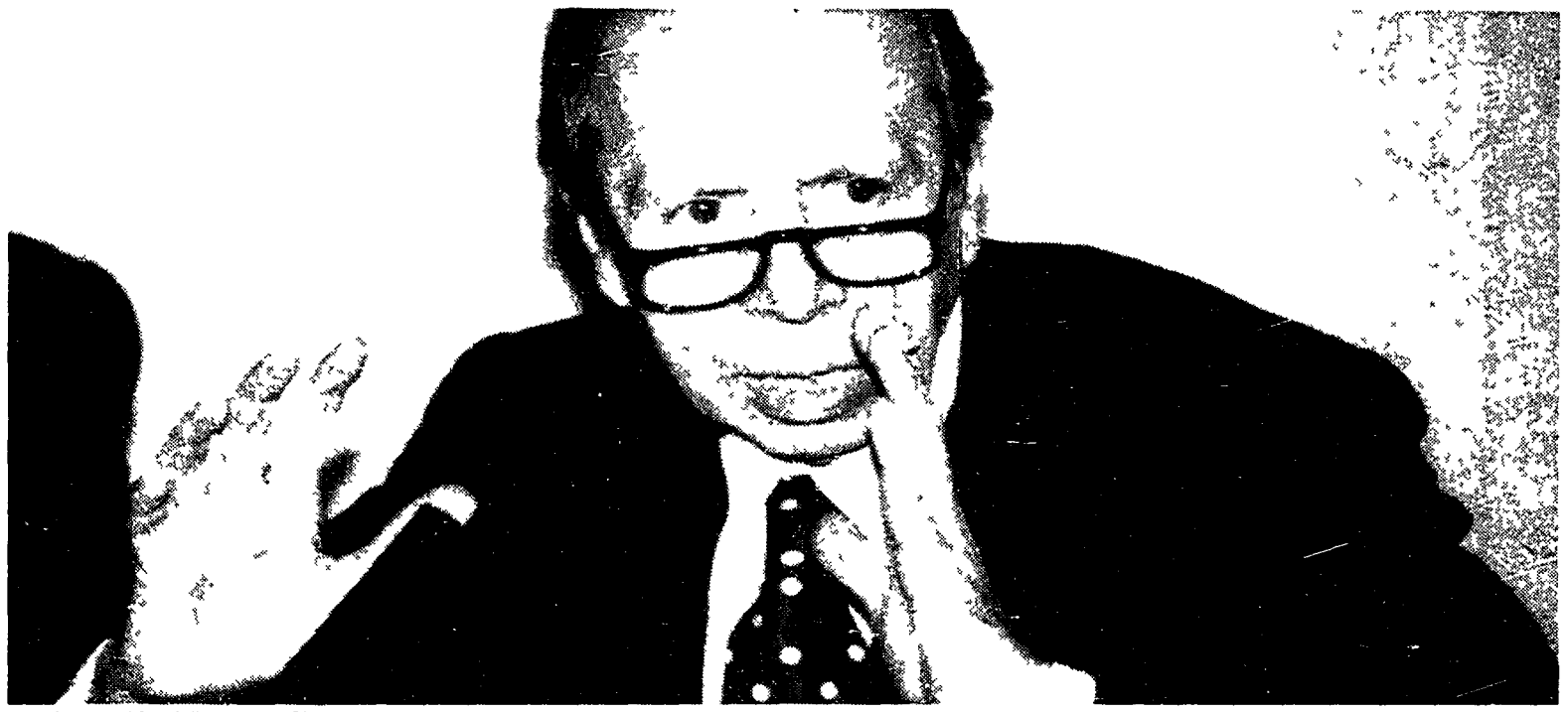
NON PARLO NON SENTO NON VEDO

MA...TI DICO TUTTO

144.165.378

GOVERNO ED ECONOMIA.

Il capo dell'esecutivo a Washington assicura i Grandi
Ma se la prende con i quotidiani: «Scarsa professionalità»



Il presidente del Consiglio Lamberto Dini

Luca Centoni/Blow Up

«Lira nello Sme? Non è detto»

E Dini bacchetta i giornalisti: «Pensate positivo»

Le critiche di Fazio, Berlusconi che salta sul carro del rigore e attacca la Finanziaria, la freddezza dei mercati e la rottura con gli industriali Dini fa la ginnkana fra mille ostacoli E ora fa la definitiva marcia indietro sul rientro della lira nello Sme «Non è una questione di vita o di morte» Una nervosa conferenza stampa a Washington «Abbiamo bisogno di ottimismo, non seguiamo i titoli dei giornali italiani, giornali di bassa professionalità»

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ WASHINGTON «Basta questa è la quarta domanda sulla Finanziaria non accetto più domande sulla Finanziaria, parliamo del G7» È uno scatto di nervi quello del presidente del Consiglio un bello scatto di nervi di fronte ad una trentina di giornalisti italiani e stranieri riuniti nel grande salone dell'ambasciata «Basta con il vittimismo l Italia sta migliorando» Lo ripete tre volte alterato sta migliorando sta migliorando su tutti i fronti «Il paese sta facendo meglio di quello che si legge sui vostri giornali» Lamberto Dini abbandona il *banking style* non riesce più a contenere l arrabbiatura Al suo fianco c è il governatore Antonio Fazio che ha appena liquidato con una battuta l ottimismo del presidente del Consiglio Prego, governatore si accomodi In pubblico è meglio sorridere Racconta, Dini, il G7 l incontro con ministri finanziari e banchieri centrali dei paesi industrializzati Non si è parlato dell'Italia ma di dollaro yen, marco, di crisi del Giappone L'Italia, però, è sempre uno dei perenni interrogativi per tutti Sì, va bene, avete raggiunto dei successi nelle finanze pubbliche, ma chi starà a Palazzo Chigi tra qualche mese da chi sarà appoggiato? E per fare che cosa? Domande da un milione di dollari La risposta, non si trova negli impegni scritti sui documenti finanziari Poi proprio a Washington Dini annuncia la definitiva marcia indietro sul rientro della lira nello Sme in tempi brevi «Ne parleremo a fine anno, ma non è una questione di vita o di morte, la lira è ancora sottavalutata» Che sia sottovalutata lo dice anche Fazio che già qualche giorno fa aveva smontato pezzo per pezzo l illusione che l'Italia fosse pronta a rientrare nello Sme

L'apprezzamento dei Grandi

Dini aveva lanciato l idea in estate per un calcolo politico a chi sarebbe toccato guidare la lira nel patto europeo di cambio se non a lui e quale ancora migliore dello Sme per la traballante Italia? Orà deve prendere atto che qualsiasi strappo sullo Sme peraltro osteggiato apertamente dalla Germania si trasformerebbe in un boomerang anche politico Ciò nonostante ostenta soddisfazione «Abbiamo raccolto molti commenti favorevoli sulle cose che stiamo facendo Sapete che cosa mi ha detto il direttore generale Camdessus? Mi ha detto che siamo sulla strada giusta perché la politica monetaria è cauta e la politica dei redditi dà buoni frutti»

Chi sa se un Camdessus vale un Waigel, il ministro tedesco che vuole sbarrare all Italia il passo verso l Europa a moneta unica Non c è niente da fare, anche Dini si trova immerso fino al collo nell italico complesso di inferiorità per cui in mancanza di una credibilità che poggi su assetti politici stabili non resta che ricorrere ora alla disciplina esterna (ecco l ossessione di Maastrich) ora alle dichiarazioni di leader amici o istituzioni internazionali per compensare le proprie incertezze

Sulla strada del governo si sono improvvisamente eretti ostacoli fastidiosi Più grandi sono gli ostacoli più diminuiscono le probabilità di pilotare il paese verso il voto da Palazzo Chigi e dal Quirinale I mercati hanno accolto freddamente la Finanziaria un sassolino nel mare dell incertezza politica Brucia poi la mossa di Berlusconi, fino a ieri sul cavallo della riduzione delle imposte oggi ancor più feroce e rigorista della Banca d Italia Dini è fuori dai gangheri altro che ravvicinamento al Polo Fra qualche giorno comincerà il tira e molla contro la Finanziaria che così com è non sarà votata da Forza Italia tempi durissimi per lira e titoli di Stato

«Cacadubbi!»

Sarà che tutti i suoi colleghi del G7 gli manifestano grandi apprezzamenti ma se c è una cosa che manda in bestia Dini è ricordargli che i mercati se ne infischiano degli indubbi successi ottenuti nel risanamento finanziario È nel carattere dell uomo perdere le staffe controllato fino ad un momento prima Dini rovescia sull interlocutore la rabbia covata a lungo «È tutta colpa dei titoli assurdi che i giornali producono è la disinformazione che nasce in Italia e si amplifica produce effetti su altri paesi I titoli è evidente riflettono posizioni politiche Sarebbe meglio fare un po' di analisi prima di fare delle dichiarazioni e comporre i titoli Il problema è che in Italia la professionalità del giornalismo è molto bassa Dovete fare più analisi e più attenzione» Qualche ora dopo il presidente del Consiglio si pente «Guardate ho voluto essere molto franco meglio adoperare qualche parola in più per fare il punto Per farsi capire Come insegna un filosofo si può pensare senza esagerare »

Dini ce l ha con le voci riportate dalle agenzie internazionali sulle dimissioni del governo che hanno fatto impazzire la lira ce l ha con quei quotidiani italiani che sbattono in prima pagina le risse in Parlamento risse «che non cambiano l Italia» e non la pace in Bosnia o la discussione sulla Finanziaria danno notizie sbagliate e parziali Un sistema di informazione superficiale non credibile abile solo a montare titoli che diffondono messaggi fasulli con scopi politici Ma come la mettiamo con i grandi quotidiani inglesi o americani portati sempre sul piatto d argento che certo non si sono dimostrati teneri con la Finanziaria? E ciò che si dice sui mercati non è ciò che dice la Banca d Italia? È chiaro che Dini reagisce anche al cambiamento di toni e giudizi sul governo che corrono in alcuni settori dei famosi poteri forti nazionali Chiaro il riferimento alle posizioni politiche delle testate ce l ha con il *Corriere della sera* per esempio Prima il governo dei tecnici era il pupillo della Fiat dopo la Finanziaria è chiaro in casa Fiat che Romiti (ma non Agnelli) ha mostrato a Dini il pollice verso L unica cosa che può fare Dini è non cedere di un centimetro sulla manovra 96 e lo fa tirando sui bersagli giusti Non mi stanco di ripetere in questi giorni che una legge finanziaria non è buona solo se aumenta le imposte alle famiglie e ai lavoratori dipendenti ma anche se ci sono misure contro l evasione La Confindustria è sistemata Ma anche SuperGemina con i suoi grandi azionisti e la tutela di Cuccia sono sistemate Si è mai visto un presidente del Consiglio che sul futuro di un conglomerato importante come potrebbe essere SuperGemina se ne esce con una frase del genere «Se non dovesse risultare fattibile SuperGemina non sarebbe poi così sconvolgente per l economia italiana»?

C è uno spirito nazionale che secondo Dini sta danneggiando il paese lo spirito del «cacadubbi» Cacadubbi recita il *Nuovo Zingarelli* è «persona titubante e piena di dubbi» Stona in bocca a Dini sempre così forbito con il suo anglo-toscano I cacadubbi sono quelli che scelgono sempre il bicchiere mezzo vuoto e non quello mezzo pieno Stop all autodisfattismo malattia infantile del provincialismo italiano stop al vittimismo «Think positive not negative» pensate in modo positivo non negativo chiede Dini Think positive anche sul suo futuro politico? Qui il presidente del Consiglio si schermisce «Sono un uomo di transizione finita la transizione Magari potrei anche riposarmi

Sintonia col Quirinale

Con chi stara Dini con il centrodestra o con il centrosinistra? Chissà Magari sogna davvero il centro anche se – dicono gli intimi del presidente – lui stesso non sarebbe così convinto che un «centro» possa avere un futuro brillante in un sistema perfettamente maggioritario Nonostante il gran nervosismo Dini comunque non sembra davvero crederre di avere di fronte a se poco tempo ripete che il suo mandato è a termine ma poi ricorda come il lavoro per le riforme elettorali di cui deve occuparsi presto il Parlamento è molto annuncia che c è anche l idea di dare «durezza costituzionale» agli obiettivi di un bilancio pubblico equilibrato La sintonia con il Quirinale è sempre piena e ormai è chiaro che anche a Palazzo Chigi si pensa sia impossibile accantonare la questione del conflitto di interesse rinviandola ad una fase successiva al voto

> Palazzo Chigi è convinto: non si può accantonare la questione del conflitto di interessi

> «Dopo la transizione potrei riposarmi» dice il presidente forse poco convinto del futuro di un grande centro

DALLA PRIMA PAGINA

Pensieri positivi...

dall emulazione verso il basso con la tv che c è

Faccio un esempio i titoli del 26 luglio scorso il giorno dopo l attentato al metrò parigino di Saint Michel I giornali italiani erano più gridati più lacrimosi e «sgomenti» degli stessi giornali francesi

Un altro esempio più imponente riguarda la saga di Tangentopoli Tutti i paesi europei hanno conosciuto i loro scandali non meno frequenti spesso non meno «sistematici» dei nostri Belgio e Spagna Germania e Francia Nessuno però li ha mai titolati con tanto gusto clamore vorrei dire «voluptas» Siamo i migliori e i più accaniti «Heautontimorumenoi» cioè punitori di noi stessi per dirla con la commedia di Terenzio Nessuno ci supera nel gusto di farci del male

Perché ci flagelliamo pubblicamente spesso senza pudore? Perché abbiamo un sentimento nazionale debole perché ci sappiamo deboli e questo aumenta il nostro provincialismo perché l obiettivo politico immediato di colpire l avversario con uno scandalo ci sembra più importante del danno che quel servizio può fare all intera comunità e all immagine globale del paese

Nove volte su dieci gli articoli dei giornali stranieri anche autorevoli che descrivono i nostri mali sono la traduzione di articoli nati su un nostro quotidiano appena adattati alle esigenze interne del paese che li pubblica Eppure quegli articoli ritornano sulla stampa nazionale dove rimbalzano con grandi titoli allarmati come se fossero il frutto di chissà quali implacabili analisi o accurate diagnosi

Lamberto Dini ha torto Ha torto perché non si può isolare il fenomeno della stampa da tutto il resto del paese I giornali rispecchiano il nostro modo di essere allo stesso modo in cui lo rispecchiano i nostri governi il nostro sistema fiscale o scolastico o dei trasporti Non si può incriminare la stampa ignorando il resto per di più in un momento di nervosismo per di più da parte di un presidente del Consiglio che dalla stampa ha avuto parecchio in questi mesi Certo meritatamente Comunque parecchio

Si può anzi si deve criticare la stampa e frustarla anche a sangue come talvolta merita ma all interno di un progetto di un idea di riforma di un occasione concreta che senza ledere libertà e pluralità (se ce ne fosse di più sarebbe anche meglio) serva a ridiscutere i canoni talvolta insopportabili del comportamento giornalistico A titolo di esempio se il presidente del Consiglio avesse fatto gli stessi appunti con tono e articolazione diversi in un convegno sul futuro della stampa italiana chi avrebbe potuto obiettare alcunché?

Il problema dei giornali visto lo sfacelo che sta succedendo in televisione va trattato con immensa delicatezza Questo non vuol dire che giornali e giornalisti non possano essere sgridati vuol dire solo che bisogna saperlo fare al momento giusto e soprattutto pensando in positivo (Think positive mr President) **[Corrado Augias]**

«La colpa non è della stampa, ma è vero che da noi il giornalismo economico è scadente»

Giorgio Bocca: «Cacadubbi? Ma per piacere...»

«Una roba veramente ridicola» la critica di Lamberto Dini che ha accusato l'informazione di «scarsa professionalità» e di non «pensare in positivo» Così commenta l'esternazione del presidente del Consiglio il giornalista Giorgio Bocca Certo, nel campo nell'informazione economica «la professionalità è bassissima perché i padroni dei giornali l'hanno uccisa, visto che dipendiamo dalla loro pubblicità e proprietà»

LETIZIA PAOLOZZI

Il giornalista Giorgio Bocca

Franz Gustincich / Lucky Star

■ ROMA Un presidente del Consiglio offeso Per colpa dell informazione Anzi dei titoli dice Dini «assurdi» pubblicati dai giornali Veramente quei titoli davano conto l altro giorno degli interrogativi sollevati dal governatore Fazio più inquieto sull'andamento dei mercati che del borsino della politica italiana

Bocca, la stampa italiana ha moltissimi difetti. Ma davvero Giorgio Bocca, sono centrate le accuse di Laberto Dini?

Un aspetto deteriore del carattere di Dini è di essere bilioso di aver sempre conservato questi suoi rancori per le lotte interne alla Banca d Italia e di averle trasferite alla politica

Certo. Restano a futura memoria gli scontri con Ciampi. E con Fazio. Anzi. Pressocché con tutto quel personale economico.

Dini è uno che ha una grande, grandissima idea di se stesso non confermata dai fatti Entrato casualmente nella politica applica alla politica delle doti andreottiane Prova a farsi strada, navigando sempre nel mezzo cercando di scontentare il meno possibile gli uni e gli altri E di durare

Questo vuole dire, Bocca, essere «un tecnico»?

Questo vuol dire essere un arrampicatore Essere un arrampicatore in politica d altronde, non è un aggettivo negativo In politica si arrampicano tutti Ma ciò che da un po fastidio in lui è che si presenti come un onesto tecnico indifferente alla politica pensieroso solo del bene comune mentre sta tirando l acqua al suo mulino

Ma il presidente del Consiglio ha ragione o torto a fustigare un'informazione a suo giudizio screanzata?

Una roba veramente ridicola Come la storia di Berlusconi che imputò tutti i suoi errori alla stampa che gli remava contro

Succede sempre così. Che i politici imputano i loro errori alla stampa e così per la stampa non arriva mai il momento di un'autocritica seria. Invece, vengono fuori le prese di posizione dell'Ordine dei giornalisti. O del sindacato della categoria.

Intanto non si vede che interesse abbia la stampa a remare contro questi personaggi Un personaggio come Dini non è classificabile come un indipendente Semmai lui è più amico dei nostri padroni di noi Non si capisce perché noi dovremmo remare contro uno che è molto più amico degli Agnelli di Carlo De Benedetti di noi Tra l altro il giornalismo politico gode attualmente di una relativa libertà perché i politici sono talmente scadenti che neanche i padroni si fidano di loro Secondo me ormai il governo politico per l industria e la finanza non ha più l importanza di una volta La partita si gioca sul mercato mondiale La Fiat deve vendere le sue automobili in Europa De Benedetti non può affidare la sua fortuna ai telefonini protetti dal governo se poi in Europa non li compra nessuno

Dini critica in modo specifico la «bassa professionalità» dei giornalisti. Cosa gli risponde Bocca?

Nel campo dell informazione economica la professionalità è bassissima per il fatto che i padroni dei giornali l hanno uccisa Non possiamo parlare della Fiat o delle altre grandi aziende con libertà di informazione, visto che dipendiamo dalla loro pubblicità e dalla loro proprietà

E non significa che sta vincendo il pensiero unico, quello dell'economia?

Forse sull economia non siamo al grande complotto del capitale Piuttosto ad andare avanti così è proprio il sistema pubblicitario-consumistico Basta vedere com è ridotta in questi giorni Milano per le sfilate della moda Non c è nessuno che resiste Migliaia di persone si prendono i regali mangiano bevono e parlano bene anche dei vestiti schifosi

Per non lodare i vestiti anche schifosi, ci vorrebbe una stampa critica, diffidente nei confronti del potere. Chi dovrebbe sostenere una simile, titanica impresa?

Un opposizione che non c è Nell epoca della «guerra fredda» il giornalismo era peggio di adesso Però esisteva il vantaggio che ogni tanto uno andava in una sede del Partito comunista si faceva dire le cose che non andavano Poi scriveva un articolo Adesso tutto questo non c è più

Dini invita il giornalista a «pensare in positivo»a non fare il «cacadubbi». Accetta il consiglio Bocca?

Un altra roba ridicola Questo è un Paese che quando le cose vanno bene non solo pensa in positivo ma addirittura si entusiasma Ora «pensare in positivo» con un debito pubblico di due milioni di miliardi prendendo calci in faccia quotidianamente da qualche paese europeo non è tanto facile Bisognerebbe ricordare a Dini che da almeno due anni la politica rimastica sempre delle cose idiote Non emerge un minimo di progettazione Dalla crisi della partitocrazia, sono venuti fuori due schieramenti che si equivalgono e che si paralizzano In mezzo questo strano banchiere che, giovandosi della mettitudine altrui spera di diventare il nuovo Andreotti italiano

Due extracomunitari assistono al comizio del Polo ai giardini di via Palestro a Milano

G Farinacci / Ansa

Immigrati, fiasco del Polo

Fallisce a Milano il raduno di An e Forza Italia

Milano non accetta la provocazione. Solo duecento alla manifestazione indetta da Forza Italia e An davanti ai giardini pubblici dove otto giorni fa una giovane donna fu sequestrata e poi violentata da due rumeni. I rappresentanti del Polo tuonano contro gli immigrati, la legge Martelli, la Giunta Formentini «lassista» e il Pds «suo complice». De Corato (An) chiede più caserme Ma Dotti (Fi) mette in guardia dalle «soluzioni a randellate»

ROSSELLA DALLÒ

■ MILANO Uno sparuto drappello di oltranzisti, pieni di livore contro gli immigrati, la Giunta Formentini, la sinistra e soprattutto il Pds, ritenuto complice del lassismo dell'esecutivo e responsabile di tutti i mali di Milano. Queste le «truppe», sì e no duecento persone, che si sono radunate ieri davanti ai Giardini pubblici in via Palestro rispondendo all'appello del Polo delle Libertà a manifestare «per Milano» e contro il degrado della città, sull'onda della indignazione suscitata dalla violenza subita otto giorni fa da una giovane donna a opera di due rumeni

Bambini nel parco

Se Forza Italia e Alleanza Nazionale pensavano di cavalcare alla grande l'ondata di giuste reazioni allo stupro, dovranno rifare i loro conti Milano ha risposto con serenità e pacatezza Tant'è che, mentre all esterno si sbraitavano richiami all'ordine e alle espulsioni – dal palco fuori subito quanti non hanno lavoro, dalla folla. fuori tutti –, nel parco passeggiavano tranquillamente numerosissimi giovani e coppie di genitori con pargoletti

All'eurodeputata azzurra Ombretta Colli il compito di aprire la danza degli oratori «Non tolleriamo più una città così degradata», «Basta coi falsi buonismi» Ma a dispetto del tono da diktat, invita i milanesi «a riappropriarsi della città perché non possiamo chiedere sempre e solo alla polizia di risolvere i nostri problemi» Poi, l'unica proposta sensata arriva da Stefania Bartoccetti di «Telefono donna» che chiede per delitti di stupro un «processo per direttissima» Il resto è un coacervo di intolleranze

Un rappresentante del sindacato della polizia municipale butta benzina sul fuoco parlando di una città che «sta diventando invivibile, peggio di una jungla» Ancora più feroce il sindacalista dei taxisti, Gianfranco Bergonzoni Esprime solidarietà agli stranieri che «vengono con spirito giusto», salvo poi tuonare contro la «Milano invasa dalla delinquenza organizzata straniera», fatto di cui sarebbero responsabili la Giunta Formentini – «una maggioranza di incapaci» – e l'opposizione di sinistra «che mira solo a creare caos»

Non serve a ricondurre al ragionamento l'intervento di Mario Furlan, presidente dei «City Angels» accompagnato da un collega tunisino Il suo appello a «non fare di tutta l'erba un fascio», a far sì che Milano continui ad essere ospitale, e ad andare nei parchi e nelle strade, solleva dai duecento un coro di «vacci tu» Non ha miglior sorte il poliziotto Giorgio De Biase del sindacato autonomo Sap quando afferma che «per la sicurezza non ci deve essere più polizia, ma più polizia e cittadini insieme» Raccoglie invece ovazioni quando accenna alla «guerra fra le istituzioni, una vergogna che non aiuta la città»

Il degrado della vita cittadina e la guerra tra sindaco e prefetto sono il leit-motiv degli oratori politici del Polo Per il segretario provinciale di An, Roberto Predolin, «solidali e tolleranti si deve essere soprattutto verso i milanesi» E perciò «ha fatto bene Bombarda (l'assessore regionale di An) a chiedere il "controllo" dei fondi» Matteo Montanari, capogruppo dei Federalisti a palazzo Marino si sgola contro le perdite di tempo in Comune, propiziate dalla «sinistra, massima responsabile del caos, di questa legge sugli stranieri, e di Tangentopoli» E rincara la dose «No ai centri di prima accoglienza, centri di delinquenza e malaffare»

La mamma di Pilo

È questo il cavallo di battaglia anche del senatore De Corato, secondo cui «Lega e Pds, e le precedenti giunte di sinistra, sono responsabili del fallimento della politica dell'accoglienza», una politica che An vuole perseguire, ma su binari diversi Quali? Non lo dice, in compenso si schiera col prefetto Rossano sul «bisogno di caserme nelle periferie» L azzurro Gianni Pilo cita persino la mamma (il suo «capo» si limita alla zia) che a 65 anni ha terrore di vedersi entrare i ladri in casa, per dire che le vittime di delitti sono quasi tutte «vittime della paura», che a Milano non manca Rifiuta l'etichetta di intolleranti e razzisti, e spiega che «dietro l'immigrazione clandestina tollerata ci sono bambini e donne sfruttati sulla strada» Colpevoli dunque tutti i tolleranti perché «complici di questa barbarie» e chi non si sbraccia a cercare leggi più severe perché «disumano è il lassismo maggior complice del razzismo»

L ultima parola spetta al capogruppo di Forza Italia alla Camera, Vittorio Dotti, duro sulle «occasioni perdute» dalla giunta Formentini che «ha sprecato il rapporto con la città», e con la «sinistra trasformista per mantenersi la sedia» Poi, sarà forse perché mette in guardia dalle soluzioni «a randellate» che porterebbero solo al «fallimento», non appena finisce di parlare la folla dei duecento si scioglie all'istante È ormai ora di pranzo

Torino: retata antidroga al San Salvario

Gli abitanti del quartiere San Salvario a Torino collaborano con le forze dell' ordine: sta avendo successo, infatti, il servizio di telefono verde istituito dal Comune e molte di queste segnalazioni stanno portando all' arresto e alla denuncia di immigrati clandestini che vivono sul traffico di stupefacenti. Ma partono anche le denunce contro chi si rende complice indiretto dei reati. E' quanto è successo, ad esempio a Maria Luisa Bello, titolare della licenza dell' Hotel Principe Tommaso, a San Salvario. Nel suo albergo sono stati arrestati un tunisino, Moez Choaouachi, 25 anni, e una sua amica italiana, Margherita Roccia, 19 anni, tossicodipendente, sorpresi a distribuire sostanze stupefacenti. Luogo del «mercato» era la stanza 11 dell' Hotel. La polizia ha trovato eroina in dosi e in ovuli e denaro in contanti provento dello spaccio (quattro milioni). Il tunisino era registrato con un nome diverso dal proprio e sulla base di una fotocopia di una carta di identità appartenente a un italiano, probabilmente un tossicodipendente. Per Maria Luisa Bello, che tre mesi fa aveva passato in modo non regolare la gestione dell' hotel ad Antonio e Vincenzo Ferrante, padre e figlio, è stata denunciata per falsità di registri e mancanza di notificazione.

L'odissea degli indiani. Controlli sulle navi

Clandestini a Capri per loro l'espulsione

NOSTRO SERVIZIO

■ NAPOLI Pensavano di essere sbarcati nella «verde» Inghilterra venti immigrati clandestini provenienti dallo Stato del Punjab in India Questo era il patto con i contrabbandieri che li avevano imbarcati a Tunisi E invece sono arrivati nell isola «azzurra», l'assai più piccola Capri La nave dei moderni negrieri li ha abbandonati come zavorra in piena notte, a largo dei Faraglioni dell'isola dei vip Alcuni hanno trovato posto su due gommoni laceri e mezzi sgonfi. Altri hanno proseguito a nuoto verso la terra promessa. Tutti e venti, con occhi straniti e delusi, si sono ritrovati all'alba sulla spiaggia della Sirenella Stanchi, affamati, confusi, i pochi vestiti indossati uno sopra l'altro per risparmiare la valigia completamente intrisi e grondanti d'acqua, si sono aggirati per un po' nelle stradine e per la piazzetta del borgo marinaro Alla fine hanno fermato un tassista e in inglese hanno chiesto indicazioni per la stazione ferroviaria più vicina «Stazione? Ma da dove venite?» si sono sentiti rispondere in italiano

L'«invasione» degli indiani non ha tardato ad arrivare all'attenzione degli uffici della polizia Nella piazzetta centrale dove si era radunato il gruppo degli indiani è arrivata una pattuglia E gli agenti hanno dovuto faticare non poco a spiegare che l'Inghilterra era davvero molto, molto lontana I poliziotti capresi hanno rifocillato i venti giovani indiani, tutti tra i 20 e i 25 anni con panini e latte Poi li hanno scortati su un traghetto fino all ufficio stranieri di Napoli, dove grazie ad un interprete, è stato possibile ricostruire la loro assurda avventura

Cercare un lavoro all'estero fuggire dalla fame del Punjab sognare il benessere e l'integrazione in Inghilterra li ha portati a prendere accordi con un'organizzazione internazionale specializzata nel commercio clandestino delle giovani braccia Un viaggio rischioso e costato un bel mucchio di rupie una cifra pari a quattro milioni di lire Prima in aereo da Nuova Delhi a Tunisi e poi il proseguimento in pullman e infine per nave Nella notte tra venerdì e sabato i contrabbandieri li hanno svegliati sottocoperta «L'Inghilterra è vicina, nuotate» Così sono arrivati in Europa, cioè a Capri dove non volevano neppure andare senza più un soldo in tasca e neppure i documenti Tutto ciò che avevano se lo sono preso i contrabbandieri

Adesso verso di loro è stato emesso un decreto di espulsione dal nostro paese tempo 15 giorni per tornarsene da dove sono venuti Hanno trovato un'accoglienza solo provvisoria presso famiglie di immigrati indiani e pakistani in possesso di regolare permesso di soggiorno che vivono e lavorano a Napoli Probabilmente nei prossimi giorni saranno instradati a Roma dove verrà ulteriormente vagliata la loro posizione

Intanto la questura di Napoli sta svolgendo delle indagini per cercare di individuare la nave dei contrabbandieri che ha trasportato e frodato i venti giovani del Punjab Secondo quanto accertato finora i ragazzi erano partiti con passaporti regolari che durante il tragitto sono stati requisiti, rubati insomma, dall organizzazione di immigrazione clandestina Il commissario Raffaele Gargiulo che dirige la polizia di Capri ha ritrovato ieri mattina al largo della Baia di Ieranto un gommone alla deriva lacerato in più punti, con sulla chiglia indumenti sparsi e una patente di guida indiana E tutto lascia supporre che si tratti proprio di una delle imbarcazioni di cui hanno parlato gli immigrati durante gli interrogatori

Le forze dell'ordine stanno ora svolgendo accertamenti presso le Capitanerie di porto del golfo di Napoli per sapere quali navi erano in transito nella zona a partire dalle 23 in poi di venerdì scorso I controlli riguardano anche il Golfo di Salerno È la prima volta che proprio Capri, l'isola delle vacanze più in, viene scelta come luogo d approdo dai traghettatori di immigrati clandestini

Tenta di baciare turista Usa: denunciato

La luce l'aveva aggiustata. Tutto era in ordine in quella camera d'albergo, poi... Mandato nella camera occupata da una turista americana per ripristinare l' energia elettrica, ha pensato bene, una volta compiuto il lavoro, di essere ricompensato con un bacio, ottenuto però con la forza, e per questo è stato denunciato per atti di libidine. E' accaduto a Firenze, sabato notte in un grande albergo del centro, dove C.P., 44 anni, factotum dell' hotel, è stato mandato dal portiere di notte nella stanza di una ventinovenne turista statunitense, che appunto aveva lamentato un guasto all'impianto di illuminazione. Giunto nella stanza, occupata dalla sola turista, l'uomo ha riparato il guasto e quindi ha pensato di vestire i panni di un molesto play-boy, tentando si baciare la donna, che ha tentato di sottrarsi. Nella colluttazione sono saltati anche alcuni bottoni del pigiama e la turista, ancora più spaventata, ha chiesto aiuto. Da qui l'intervento della polizia e la denuncia.

ESCLUSIVO A sei anni era scomparso in montagna. Lo ha trovato Kim

Bimbo si perde, lo salva il cane

Un bimbo di sei anni, che si era smarrito nel bosco, dopo una notte di paura è stato trovato dal suo cane. Sembra una favola, e invece è accaduto davvero, a Cabia di Arta. Filippo si era smarrito sabato e fino a ieri mattina di lui non c'erano tracce. Alle sette del mattino, ormai disperato, il padre ha deciso di liberare Kim, che in poco tempo ha trovato il piccolo: dormiva sotto un faggio.

NOSTRO SERVIZIO

■ UDINE Non si chiama Zanna Bianca e neanche Lassie ma nel suo paese è comunque già una leggenda. correndo e abbaiando Kim ha condotto i soccorritori nel bosco, fra le montagne, fino al punto esatto in cui il suo padroncino, un bambino di sei anni si era smarrito

Kim è un pastore tedesco e appartiene alla famiglia Gortani Il piccolo Filippo Gortani, ieri mattina alle sette e mezzo, dopo avere trascorso in solitudine il pomeriggio e la notte sui monti di Arta Terme grazie all animale ha potuto riabbracciare i genitori Il bambino era stanco e turbato, ma in buone condizioni di salute

«Abbiamo pensato al cane...»

È stata la madre del piccolo Augusta Paolini, a ricostruire più tardi la commovente scena del lieto fine Finalmente serena, ha parlato infatti con i giornalisti nell'abitazione di Cabia di Arta, dove Filippo, per tutta la giornata di ieri è stato a lungo festeggiato dai parenti e dai compaesani

«Eravamo terrorizzati Il bambino era sparito da tante ore E mio marito – ha raccontato sorridendo la signora – viste inutili le ricerche della notte allo spuntare del sole ha deciso di liberare Kim Cos è successo? Che il cane si è subito diretto, dalla baita dove Filippo era stato lasciato, verso una zona di bosco soprastante dove tutti consideravano impossibile che il bimbo vi potesse arrivare, perché la salita è molto ripida Poco dopo, invece, soccorritori della protezione civile di Maiano e del soccorso alpino dei carabinieri hanno visto il grosso cane nero fermo sotto a un faggio»

Dormiva dietro l'albero.

La signora ha proseguito «Si sono avvicinati e hanno trovato mio figlio Era accovacciato e semiaddormentato dietro l'albero non lontano da un sentiero, dal quale, probabilmente, è scivolato» Filippo è stato subito avvolto in una coperta Poi, gli sono stati dati biscotti, un succo di frutta e del tè

La madre ha assistito alla scena da lontano e, accompagnata dalla baby-sitter del piccolo, si è precipitata verso i soccorritori, che stavano scendendo lungo il sentiero, col bimbo in braccio Filippo, che era già stato visitato rapidamente subito dopo il ritrovamento, a tre chilometri dalla baita, da un medico della protezione civile, è stato poi controllato a casa dal pediatra dell'Ospedale di Tolmezzo Franco Fior, che lo ha in cura Il bambino presenta infatti, difficoltà di parola e non riesce a percepire la direzione di provenienza dei suoni ed è stato questo suo problema a complicare le operazioni di soccorso, scattate verso le 17 di sabato

La baita di famiglia.

Filippo ha spiegato la polizia ricostruendo gli avvenimenti, sabato pomeriggio stava dormendo nella baita di famiglia, che si trova a quattro chilometri dall'abitazione, nei boschi sopra Cabia, a una quota di circa 850 metri Il padre, Gianni Gortani impresario edile, si era momentaneamente allontanato per prendere dell'acqua in un ruscello e Filippo, svegliatosi e accortosi di essere solo, ha infilato gli stivali ed è uscito non si sa se per cercare il padre o per tornare a casa Gianni Gortani, dopo aver tentato di rintracciare il bimbo, anche con l'aiuto della moglie e dell altro figlio, Matteo, di 17 anni ha infine dato l'allarme Per tutta la notte di sabato la zona è stata battuta da squadre di polizia, carabinieri vigili del fuoco, guardia di finanza, protezione civile e da centinaia di persone di tutti i paesi della vallata di Arta

«Sono commossa - ha detto ancora la madre di Filippo - per tutte queste dimostrazioni di solidarietà Non lo avrei mai immaginato, ma questa notte, nel bosco, a ogni albero si vedeva la luce di una pila»

Il piccolo Filippo Gortani assieme ai suoi genitori

Alberto Lancia / Ansa

Sole d'ottobre è boom turistico in Campania

Con il sole d'ottobre, che ha fatto saltare tutte le previsioni dei meteorologi, è boomn turistico in Campania. Il bel tempo e le temperature estive hanno invogliato molti a trascorrere il week-end a Capri e nelle altre località turistiche della Campania. Stranieri, ma anche italiani in gita a Napoli che hanno colto l'occasione della bella giornata di sole per visitare le bellezze della regione. In particolare nell'isola azzurra sono risultati affollati gli stabilimenti balneari ancora rimasti aperti tra i quali quello situato ai piedi dei Faraglioni. Il caldo ha fatto registrare il tutto esaurito negli alberghi dell'isola. A Capri soggiornano turisti stranieri, in particolare francesi, tedeschi, giapponesi increduli per questo ritorno improvviso dell'estate. Numerosi sono anche i visitatori pendolari. Le presenze turistiche sono in crescita anche in Penisola Sorrentina e nelle altre località della Costiera Amalfitana. Quanto durerà? «Almeno fino a quando il bel tempo ci aiuterà», dicono albergatori e proprietari di stabilimenti balneari.

Madre-bambina: è stata violentata

Oggi interrogati la mamma, il padre e il cugino

Forse ad una svolta il «giallo» della maternità della 13enne di San Giovanni Suergiu, in Sardegna: oggi al Tribunale dei minorenni di Cagliari saranno interrogati la madre, il patrigno (che è anche zio) e il fratellastro della ragazza. Le indagini sono ormai orientate sull'ipotesi della violenza. Nell'ambito della famiglia? No comment degli investigatori sulle voci di un presunto coinvolgimento del fratellastro, tossicodipendente e sieropositivo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. C'è un patrigno che è anche zio. C'è un fratellastro che è anche cugino: tossicodipendente e sieropositivo. C'è una madre che sapeva ma che fino all'ultimo si è preoccupata di nascondere, anche lei, la gravidanza della figlia-bambina. C'è un padre che si rifà vivo solo dopo che è scoppiato lo «scandalo». Una storia familiare di povertà e di ignoranza. E di violenza: perchè sembra che sia ormai proprio questa la pista imboccata dagli investigatori per ricostruire la drammatica vicenda di Maria, diventata madre una settimana fa all'età di 13 anni. Non è stato, insomma, un «amore acerbo» con qualche compagnetto di scuola, ma un vero e proprio stupro, avvenuto – a quanto pare – fra le mura di casa.

Terribile sospetto

L'indagine dei carabinieri, per conto del Tribunale dei minorenni di Cagliari, prosegue nel riserbo più assoluto: «C'è di mezzo una minorenne». E le poche notizie filtrano così dal paese e dalla scuola dove Maria frequentava la seconda media: da ripetente, visto che proprio la gravidanza e la maternità così precoce le ha fatto perdere l'ultimo anno. Tra le voci, una terribile raccolta da un quotidiano locale: la ragazza potrebbe essere rimasta vittima della violenza del fratellastro-cugino (il padre è infatti il cognato-convivente della madre di Maria), di dieci anni più grande, tossicodipendente, e sieropositivo. Nessuno, ieri, tra gli investigatori ha voluto commentare la notizia. Ma qualcosa di più dovrebbe emergere oggi, dopo l'interrogatorio fissato davanti alla Procura del Tribunale dei minorenni di Cagliari.

Nella ricostruzione (e nella denuncia) della storia, hanno avuto un ruolo importante gli insegnanti e la preside della scuola media frequentata dalla ragazza. Già nello scorso gennaio, al rientro dalle vacanze di Natale, c'erano state le prime avvisaglie. Un giorno, Maria si sente male in classe. Viene soccorsa e accompagnata all'ospedale di Carbonia, lo stesso dove la scorsa settimana ha partorito una bambina. Ma incredibilmente nessuno si accorge della vera natura del suo malore: la precocissima gravidanza viene scambiata per un'appendicite. Le viene prescritta una dieta e tutto finisce lì.

La scuola

Ma la verità non tarda molto ad emergere. I malesseri sono sempre più frequenti, in primavera Maria smette definitivamente di frequentare. Questa volta, però, la storia dell'appendicite non regge più. Più d'uno si è accorto del dramma della ragazza, della sua insostenibile situazione familiare. Convocata a scuola, la madre minimizza. Partono le prime segnalazioni al Telefono azzurro e all'assistenza sociale. A fine anno Maria viene bocciata. Deve ripetere la seconda media: naturalmente le lezioni, per lei, non sono mai riprese. Intanto l'indagine va avanti. Se ne occupa la Provincia, attraverso l'assessorato ai servizi sociali, e poi il Tribunale dei minorenni di Cagliari. L'altra settimana, il ricovero all'ospedale civile di Carbonia. Un parto difficile: i sanitari intervengono con il taglio cesareo. Maria dà alla luce una bambina.

Il Tribunale intanto affida le indagini alla locale caserma dei carabinieri. Non ci vuol molto a stabilire che quella gravidanza così precoce non è certo il frutto di una «ragazzata». Maria non ha neppure 13 anni e neppure li dimostra. La descrivono come una bambina, nel fisico e anche nel resto. Mai un fidanzatino. I giochi e le abitudini di una bambina che fino a poco tempo prima ha giocato con le bambole. Ma, allo stesso tempo, emerge una situazione familiare disastrata. Il padre ha abbondanato moglie e figlie (oltre a Maria, c'è una sorellina) anni prima, per andare a vivere con un'altra donna. La madre si è rifatta una vita sentimentale con il cognato. Che ha portato a vivere con sè, nella casa di lei, anche il figlio maggiorenne e tossicodipendente.

Un paese isolato

Una situazione familiare neppure tanto anomala, nella piccola frazione di San Giovanni Suergiu, il paesino del Sulcis-Iglesiente, dove vive la famiglia di Maria. Una comunità povera e disastrata, come la sua famiglia. Isolata anche «fisicamente» dal resto del mondo: non a caso una delle vertenze ricorrenti da parte degli abitanti riguarda l'installazione di una... cabina telefonica. Intanto, si è rifatto vivo anche il padre naturale della bambina-madre: vorrebbe riprendela con sè, a quanto si dice. Ma questa è un'altra storia. Prima di stabilire a chi affidare Maria, il Tribunale dei minorenni deve stabilire se gli è stata fatta violenza e da chi. Forse già oggi le prime risposte.

Falso allarme a Milano per bomba di ecoterroristi

Falso allarme per la telefonata di un sedicente ecoterrorista che annunciava l'esplosione di un ordigno alla concessionaria Citroen di via Gattamelata a Milano, dove ieri mattina era in programma la presentazione di un nuovo modello della casa automobilistica francese. Gli artificieri dei carabinieri hanno fatto saltare i vetri di due automobili parcheggiate nelle vicinanze, per controllare negli abitacoli o nei bagagliai ci fosse dell'esplosivo, ma non è stato trovato nulla, così come è avvenuto nella perquisizione dei locali. Poco dopo le 10,30, un uomo aveva telefonato alla sede di Milano dell'agenzia Ansa, presentandosi come esponente dei gruppi ecologisti armati per dire che alle 11,15 sarebbe esploso un ordigno alla Citroen. La prima ipotesi è stata quella di una delle tante iniziative promosse in questi mesi contro la Francia e i prodotti francesi per gli esperimenti nucleari a Mururoa. La zona è stata subito messa sotto controllo da polizia e carabinieri, che hanno fatto allontanare le persone che si erano radunate alla concessionaria, per la presentazione che sarebbe dovuta cominciare alle 12. Solo alle 13, quando gli artificieri hanno accertato che si era trattato di un falso allarme, la strada è stata riaperta al traffico.

La Procura di Brescia accusa Ilio Poppa

Abuso d'ufficio per il vice di Borrelli

Inchiesta giudiziaria a Brescia sul procuratore aggiunto di Milano Ilio Poppa, accusato di abuso d'ufficio. Il magistrato, che è anche oggetto di tre indagini del Csm, è finito nei guai per un processo del 1993, sul crack della Maa Assicurazioni. Alla sbarra c'era Giancarlo Gorrini, il famoso accusatore di Di Pietro, insieme ad altri 22 indagati. Condannato il primo, prosciolti gli altri. È su queste assoluzioni che si indaga.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Ancora problemi per il procuratore aggiunto di Milano Ilio Poppa, che ieri ha appreso dai giornali che la magistratura bresciana sta indagando su di lui. Il vice di Saverio Borrelli ha già parecchie noie con il Csm, che ha in corso tre indagini su di lui. All'origine di tutti i suoi guai c'è uno sfortunato processo che gli capitò tra le mani nel 1993, che guarda caso, aveva come principale protagonista quel Giancarlo Gorrini destinato a passare alla storia come il grande accusatore di Anmtonio Di Pietro. Per quel processo, tutto incentrato sul crack della Maa Assicurazioni, ora è finito sotto la lente di ingrandimento dei magistrati bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, che hanno iscritto il suo nome nel registro degli indagati.

Il magistrato ieri mattina era nel suo ufficio, nel palazzaccio milanese e ha detto di non aver ricevuto nessun avviso di garanzia. La notizia comunque è già stata confermata dalla procura di Brescia. «Questa mattina – ha detto Poppa – mio figlio mi ha telefonato per segnalarmi l'articolo apparso sul *Corriere della sera*. Sono venuto in ufficio per saperne di più e qui a Milano ho saputo che gli atti sono stati trasmessi a Brescia per una richiesta che era arrivata in agosto, dai colleghi Salamone e Bonfigli».

Di cosa si tratta? Poppa nel 1993 indagò sulla Maa e sul suo amministratore delegato, Giancarlo Gorrini, dopo la scoperta di un buco di una cinquantina di miliardi. Dalle indagini, che coinvolgevano altre 22 persone, era emerso che Gorrini aveva compiuto una serie di operazioni per ripartire le sue disponibilità tra questi 22 amici, soci, parenti e collaboratori. Formalmente, perché temeva di essere vittima di un sequestro di persona. Poppa chiese per i coimputati il proscioglimento, ritenendo che avessero agito in buona fede. Ottenne invece il rinvio a giudizio per Gorrini, condannato a tre anni e mezzo in primo grado e a tre anni in appello.

Nel luglio scorso, dopo un esposto del liquidatore della Maa, Angelo Casò, si scoprì che il buco della Maa era più consistente dei cinquanta miliardi accertati da Poppa. L'ammanco era dell'ordine di 130 miliardi e dunque l'inchiesta fu riaperta. Ora se ne occupano i pubblici ministeri Giovanna Ichino e Massimo Meroni.

Gorrini, condannato per appropriazione indebita e falso in bilancio, attraverso la liquidazione di sinistri gonfiati o simulati avrebbe accumulato un tesoro decisamente consistente, che non si sa dove sia finito. Ufficialmente risulta nullatenente. Le 22 persone inquisite e scagionate da Poppa, erano risultate intestatarie degli assegni provenienti dalle operazioni fatte da Gorrini. Ma il pm credette alla loro buona fede, quando ne chiese il proscioglimento. Tutti gli inquisiti infatti, sostennero di essersi prestati a fare un favore a Gorrini, convinti che fosse realmente nel mirino di una banda di sequestratori. Doveva nascondere le proprie disponibilità affidandole a prestanome e loro accettarono di venire incontro ad un amico in pericolo. Era davvero credibile questa storiella? I magistrati bresciani si sono fatti mandare le carte del processo, ma sembra che quel racconto non stesse in piedi. Già nel 1992 un rapporto della Guardia di finanza segnalava che molti assegni, che non portavano mai la girata di Gorrini, erano stati incassati su un conto intestato a lui e alla moglie.

Poppa ieri ha detto di essere assolutamente tranquillo. «Di questi fatti ho già parlato diffusamente e con ampia documentazione anche con gli ispettori che sono venutio a Milano. Sia a novembre, all'epoca della prima ispezione che a settembre, nella seconda».

La vicenda Maa è anche oggetto di uno dei tre procedimenti che il Csm ha avviato nei suoi confronti e che potrebbe costargli un trasferimento per incompatibilità ambientale. Era infatti emerso che la moglie di Poppa, l'avvocato civilista Maria Macchiarola, era stata consulente della Maa e fino a pochi mesi fa divideva il suo studio con l'avvocato Enrico Allegro, difensore di Gorrini. Inoltre si era occupata in una causa civile, degli stessi personaggi assolti da Poppa. Il magistrato ritiene però che anche questo sia un fatto già chiarito. «Mia moglie smise di collaborare con la Maa quando io iniziai le indagini su questa società».

Ve detto, che il primo a gettare ombre sull'attività del procuratore aggiunto di Milano fu l'avvocato Carlo Taormina, in una delle prime udienze del processo bresciano contro il generale Cerciello e soci. Una mossa che fu interpretata come il tentativo di colpire il procuratore Borrelli, partendo dalle responsabilità del suo vice. Ed ora si vedrà se questa inchiesta nella città della leonessa si ferma a Poppa o se l'obiettivo è allargato.

Pannella visita l'ex ministro in carcere: «Non ha la biancheria di ricambio. È inaudito»

Sbarcano in Forza Italia gli uomini di Pomicino

Pomicino resta in carcere: l'istanza di libertà presentata dai suoi legali verrà esaminata questa mattina. Ieri, l'ex ministro ha incontrato a Poggioreale Marco Pannella, il quale ha denunciato: «L'imputato non ha biancheria di ricambio». L'arresto dell'ultimo viceré ha scatenato una vivace polemica nelle file di Forza Italia. Alle accuse dell'eurodeputato "azzurro" Caccavale («FI è in mano agli ex pomiciniani»), risponde l'on. Novi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Ma che fine hanno fatto tutti i fedelissimi dell'ex ministro Paolo Pomicino, finito in galera venerdì scorso con l'accusa di concussione e estorsione? Dopo la bufera hanno deciso di abbandonare definitivamente la politica? Neanche per sogno. La maggior parte degli amici dell'ex deputato democristiano sono passati dalla Dc a Forza Italia, altri hanno invece scelto di stare con i cosiddetti cespugli del Polo. Sono parole dell'eurodeputato «azzurro», Ernesto Caccavale, che da mesi ha aperto un duro scontro con Antonio Martusciello, coordinatore regionale del movimento di Berlusconi, bollato come «amico ed esecutore di ordini di Pomicino». Secondo Caccavale, «Forza Italia è ormai in mano agli ex pomiciniani».

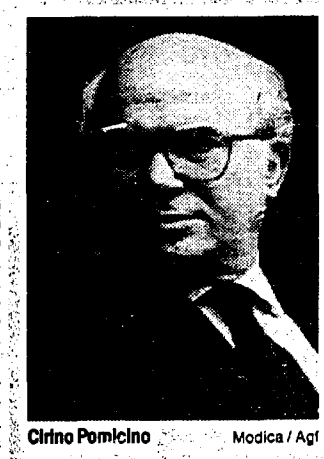
Insomma, l'arresto dell'ultimo viceré di Napoli ha scatenato una vivace polemica tra le file di Forza Italia in Campania. Ai durissimi attacchi dell'eurodeputato («F.I. avrebbe fatto bene a non affidarsi a personaggi del del vecchio regime politico»), hanno risposto Emidio Novi e Nicola Cosentino, rispettivamente coordinatore provinciale e vice coordinatore regionale di FI. «A Napoli e in Campania - ha affermato il deputato Novi - è sempre esistita una sola Forza Italia, impegnata a liberare la città e la regione dalle consorterie vecchie e nuove dell'affarismo e della partitocrazia».

Intimo amico di Pomicino, Nicola Cosentino non esita a definire le accuse di Caccavale «pura farneticazione, diffamazione programmata, sciacallaggio politico», e preannuncia l'intenzione di chiedere «formalmente il deferimento ai probiviri e al comitato di presidenza per risolvere di fatto qualsiasi rapporto con il personaggio in oggetto».

Da mesi l'eurodeputato Caccavale va denunciando che in Campania esistono due Forze Italia: «Quella genuina e vincente della prima ora, che ha abbracciato incondizionatamente i propositi liberali e riformatori di Silvio Berlusconi, e quella parallela e deviante, sorta dalle ceneri del pentapartito». Il movimento dei simpatizzanti e dei club è divenuto poco più di un mero numero, ridotto ai bassi ranghi perchè il gruppo dei riciclati, portaborse e figliocci degli ex viceré ha gradatamente scalato tutte le posizioni di potere, dentro e fuori il partito. «Dietro tutto ciò vi è sicuramente Pomicino», ha sostenuto l'onorevole Ernesto Caccavale.

L'europarlamentare eletto a Napoli con Forza Italia ha parlato inoltre di «incontri segreti» a casa di Paolo Pomicino, e di liste elettorale alle ultime elezioni regionali in Campania, «preparate sotto dettatura» dell'ex ministro del Bilancio e dei due socialisti finiti in Tangentopoli, Carmelo Conte e Giulio Di Donato. Tra i politici riciclati più famosi di Napoli ci sono sicuramente Aldo Calza, ex consigliere regionale democristiano, ora nel partito Popolare; Francesco Bianco, per molto tempo assessore dc al comune di Napoli ed oggi capogruppo alla Regione di FI, il quale, però, smentisce di essere stato aiutato dall'ex ministro: «Alle ultime elezioni regionali Pomicino aveva altri candidati. Mi ha ostacolato, mi ha fatto la guerra»; Mario Forte, agli inizi degli Anni Ottanta sindaco di Napoli (ebbe un lungo sodalizio con Pomicino) attualmente è un esponente di spicco dei popolari di Buttiglione. Luca Esposito, entrato in politica con la benedizione de "'O ministro" e dell'ex presidente della Regione Antonio Fantini, oggi è consigliere comunale di Forza Italia. Tra gli animatori della segreteria provinciale di Forza Italia (la sede, gin Galleria, è la stessa che fino a qualche anno fa ha ospitato la Dc) c'è Gianni Pianese, ex consigliere regionale pomiciniano: in passato, nei suoi spot elettorali, era proprio Pomicino a chiedere voti per il suo pupillo. Infine, Raffaele Calabrò, amico stretto di Pomicino, che è stato eletto assessore alla Sanità della Regione Campania.

Intanto, l'ex ministro del Bilancio resta in carcere. Oggi i giudici del tribunale dei ministri dovranno decidere sull'istanza di scarcerazione, per motivi di salute, presentata dagli avvocati difensori. Ieri, a Poggioreale, «'O ministro» ha potuto incontrare brevemente il leader radicale Marco Pannella, che in questi giorni è impegnato a Napoli, nei quartieri Vomero-Chiaia-Posillipo, dove è candidato alle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati. Al termine della visita Pannella ha denunciato ai giornalisti: «In questo momento Pomicino non ha neanche una canottiera, non ha biancheria di ricambio, non ha neanche una lametta da barba. E' una fatto assurdo, ma normale, per le modalità nelle quali è avvenuto l'arresto».



Cirino Pomicino — Modica / Agf

Inchiesta

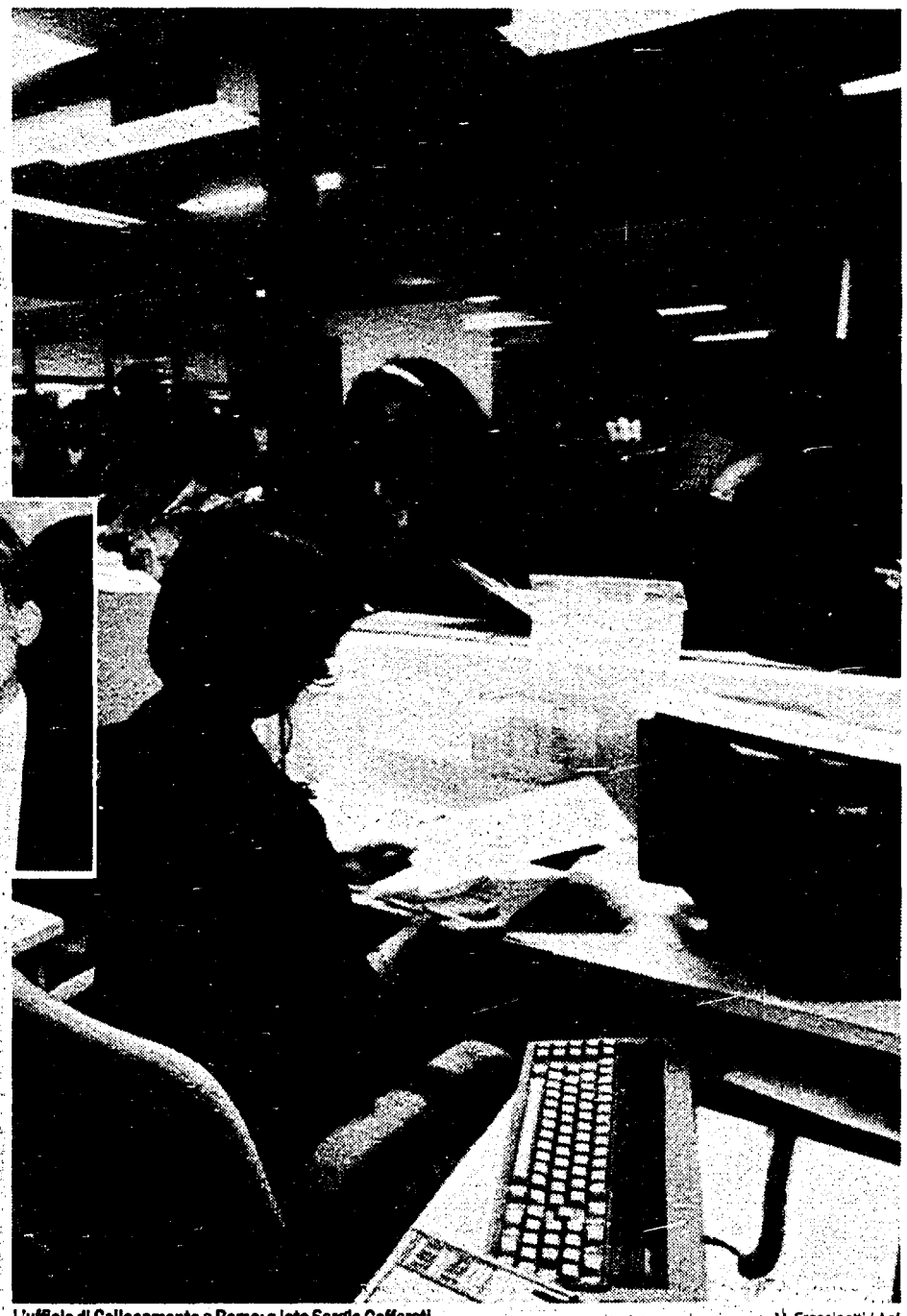
Vip del Psi pensionati con truffa

■ ROMA. Ci sarebbero anche i nomi di alcuni vip tra le persone iscritte nel registro degli indagati dalla pm presso la Pretura di Roma, Maria Monteleone, in relazione a una inchiesta su presunte false pensioni di funzionari ed ex dipendenti del Psi. Per il momento, gli inquirenti hanno ipotizzato il reato di concorso in truffa ai danni dell'Inps, ma non è escluso che si configurino anche i reati di falso e ricettazione. L'indagine adesso, secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, è alle ultime battute, mentre si è già aperto il fronte delle eventuali false pensioni relative a funzionari e dipendenti di altri partiti, e cioè Dc, Pri, Psdi e Pli. Copiosa documentazione, secondo indiscrezioni, sarebbe già stata acquisita dalla pm Maria Monteleone.

«Si accertino prima di tutto le vere responsabilità
Ma i sistemi clientelari devono essere smantellati»

Cofferati, Cgil: «Via i falsi invalidi osservando le leggi»

Chi occupa illegittimamente un posto di lavoro perché è falso invalido, deve lasciarlo a chi invalido lo è davvero. Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, raccomanda fermezza nel perseguire i comportamenti illeciti, dopo una attenta verifica delle responsabilità, anche se dovesse riguardare qualche sindacalista. «Applicare le leggi esistenti, compresa quella che consente il patteggiamento per chi collabora con la giustizia».



L'ufficio di Collocamento a Roma; a lato Sergio Cofferati — M. Frassinetti / Agf

RAUL WITTENBERG

■ ROMA. «Invalidopoli» sta gettando nell'ansia migliaia di persone, magari nel timore di inchieste che svelano qualche grado di invalidità in meno di quelli per cui sono stati assunti, e molti medici sicuri di aver certificato in buona fede inabilità che si rivelassero esagerate dopo gli accertamenti. Si sospetta che un operaio, ex infortunato, si sia suicidato nel timore d'essere scoperto con una pensione Inail di 100mila lire al mese. Col crescere del fenomeno degli invalidi che davvero non lo sono e che per questo venissero licenziati, è la paura, l'esercito dei disoccupati vedrebbe moltiplicare le proprie legioni. La vicenda penale diventa anche sociale, e ne parliamo con uno dei massimi esponenti del sindacato, il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati.

A questo punto, della vicenda dei falsi invalidi che occupano illegittimamente un posto di lavoro, si può dare qualche elemento di certezza?

È indispensabile che la magistratura faccia le sue indagini e arrivi rapidamente ad appurare lo stato dei fatti. Sarà importante non fare di ogni erba un fascio e distinguere le situazioni diverse fra di loro. È evidente che, laddove verranno verificate delle violazioni di legge, bisognerà intervenire con decisione per rimuovere l'insieme di condizioni che ha prodotto il reato. Se una persona occupa un posto in qualità d'invalido e non ne ha le caratteristiche, va immediatamente sospeso e, una volta accertata senza alcun dubbio la sua responsabilità, va privato del posto che occupa. È però decisivo che, contemporaneamente, la stessa sorte venga riservata al dirigente compiacente che ne ha avallato l'assunzione e venga anche colpito il medico che ha certificato il falso.

Accertare le responsabilità, d'accordo. Però, spesso il reale livello dell'invalidità è incerto.

Per questo bisogna in un primo momento adottare un provvedimento di sospensione, appunto per effettuare tutte le verifiche del caso e dare certezza anche alle persone coinvolte, in modo che non siano travolte da provvedimenti sommari.

E deve perdere il posto anche chi è appena un gradino al disotto del consentito? Si tratterebbe pur sempre di un invalido.

Occorre distinguere tra palesi falsificazioni e valutazioni erratamente approssimative. L'uno e l'altro sono comportamenti che vanno colpiti. Ovviamente, il carattere e l'intensità del provvedimento sanzionatorio dovranno essere diversi a seconda dei casi. È indispensabile smantellare un sistema clientelare e illegale quando esiste. E contemporaneamente offrire il massimo di tranquillità e salvaguardia ai veri invalidi, che sono i soggetti più deboli.

Non c'è anche la responsabilità dei sindacati, che fino a poco tempo fa erano nelle commissioni per le assunzioni nella pubblica amministrazione?

Siamo usciti dalle commissioni e dagli organi di concorso, proprio per distinguere senza ombra di dubbio il nostro ruolo. Non credo che esistano responsabilità dei sindacati confederali. In ogni caso, se venissero accertate responsabilità passate o presenti anche su questo versante, dovrebbero essere perseguite con la stessa fermezza, e considerate però come responsabilità individuali.

Sono sufficienti le iniziative della magistratura per eliminare il fenomeno?

Per aiutare a individuare il reato eventuale e impedire che si ripropongano le condizioni che l'hanno favorito, è importante che tutti i soggetti interessati si diano regole precise per la loro attività futura: dal sindacato all'amministrazione, all'ordine dei medici che, ad esempio, dovrebbe prendere iniziative verso i propri aderenti che avessero tenuto comportamenti scorretti sotto il profilo dell'etica professionale.

Al fondo di tutto c'è il dramma della disoccupazione, che una volta si affrontava anche con le pensioni d'invalidità.

È ormai storia che, in alcune realtà, in particolare nel Mezzogiorno, l'uso illecito delle pensioni d'invalidità sia servito, attraverso la clientela politica, a costruire consenso elettorale e a surrogare le misure per lo sviluppo e l'occupazione. È una ragione in più per combattere questi fenomeni degenerativi. Il posto di lavoro va garantito stabilmente a chi ne ha bisogno, rispettando in primo luogo i diritti degli invalidi e dei più deboli. Mentre si correggono e si combattono comportamenti illeciti, è indispensabile fare lo stesso sforzo per tutelare i diritti delle fasce deboli nel mercato del lavoro, come i soggetti portatori di handicap. A questo proposito, da mesi i sindacati hanno chiesto di modificare la legge che regola la pensione degli invalidi, presentando una loro proposta.

Per i falsi invalidi, dunque, nessuna pietà. Però le inchieste si allargano a macchia d'olio, il fenomeno rivela dimensioni eccezionali: secondo alcune stime, su 7 milioni di invalidi assistiti tre milioni sarebbero falsi. Solo una parte di essi occupa un posto, e comunque migliaia di persone con le loro famiglie stanno per riversarsi sul mercato del lavoro già pieno di disoccupati. Che si fa?

Le reali dimensioni del fenomeno si avranno solo a valle delle indagini della magistratura e di quelle predisposte dalle varie amministrazioni. Fare previsioni, infine, mi sembra azzardato nel caso specifico, però, laddove ci sono state assunzioni illegali, non scompare il posto di lavoro: si dovrà, invece, sostituire il falso invalido con un invalido vero. Quindi, attraverso la legalità e la trasparenza non si produce disoccupazione. Ciò non toglie che non si possano aprire problemi delicati per un numero consistente di famiglie. Una volta accertata la dimensione del fenomeno e colpite le responsabilità, bisognerà affrontare anche questo aspetto. D'altronde il problema dell'occupazione resta uno dei temi centrali della nostra economia e va affrontato con lo sviluppo e con strumenti legittimi e trasparenti del mercato del lavoro.

È ragionevole una particolare clemenza per chi collabora con la giustizia, offrendogli le opportunità del patteggiamento che renderebbe inapplicabili le pene accessorie come il licenziamento? Oppure, come suggerisce un sindacalista Cgil delle Poste, prospettare a chi collabora un diverso rapporto di lavoro?

Non credo debba essere introdotta nessuna norma particolare, ma che debbano essere applicate rigorosamente quelle esistenti. Di fronte a comportamenti illegali, a maggior ragione se diffusi, non c'è che la via della attuazione della legge, patteggiamento compreso.

Maratona d'Italia

La lotteria premia il Centro-Nord

■ La fortuna, questa volta, ha baciato il Nord e il Centro. Ieri, infatti, sono stati estratti i biglietti vincenti della lotteria europea abbinata alla Maratona d'Italia svoltasi a Carpi. Il primo premio – due miliardi – è del biglietto AS78963 venduto a Bologna e abbinato a Clair Antonio Wathier; il secondo premio, di un miliardo, al biglietto AB00373 venduto ad Ancona e abbinato a Gianluigi Curreli; il terzo, di 500 milioni al biglietto D03706 venduto a Brescia e abbinato ad Alexander Gourine.

Oltre ai tre premi di prima categoria, ne sono stati estratti dieci da 150 milioni e 51 da 50 milioni. Questi i biglietti che vincono 150 milioni: AP 92532 Alessandria; AR 86254 Milano; N 52241 Sanremo (Imperia); G 92010 Mestre (Venezia); P 30590 Cagliari AL 42296 Rogliano (Cosenza); G 12581 Oulx (Torino) - AC 67483 - Trento;A 61560 Cagliari AC 17323 Firenze.

Questi i biglietti che vincono 50 milioni: BD 19403 Teramo; BB 66280 Forlì; BB 71700 Verona; R 12519 Bologna; AZ 36908 Firenze; AG 37796 Casatenovo (Como); P 25588 Ancona; G 98566 Brescia; BA 88603 Milano; A 42770 Feltre (Belluno); U 69329 Bologna; S 11537 Modena; AT 83029 Verona; D 07527 Parma; BD 86428 Bologna; D 56931 Roma; E 05791 Forlì; AV 61546 Vicenza; P 22644 Rosarno (Rc); AO 68517 Brescia;

I 66722 Frascati (Roma); T 03204 Roma; AB 60438 Varese; AS 44023 Forlì; AV 59885 Vercelli; AT 82363 Verona; G 47461 Belluno; BD 56622 Roma; BD 56776 Viterbo; AR 26863 Siena; AU 69115 Brescia; AP 59624 Udine; AC 44997 Roma; G 14325 Alba (Cuneo); Q 62078 Roma; AL 53415 Bologna; BA 41851 Pavia; Q 02286 Savona; L 34442 Roma; E 83935 Pontremoli (Massa C); AO 99608 Bologna; AM 56435 Carpi (Modena); O 39773 Frosinone; C 37096 Roma; BD 48221 Firenze; A 39540 Frosinone; S 35978 Civitavecchia (Roma); E 90288 Partinico (Palermo); AP 67329 Mantova; BB 33399 Genova; AQ 42488 Brescia.

L'Aci pronto a realizzare lo «sportello unico» che semplificherebbe le operazioni

Auto, arrivano le targhe-lampo

Uno «sportello unico per l'automobilista». Da anni se ne parla, ma per il momento chi immatricola un'auto deve sobbarcarsi un lungo pellegrinaggio tra cinque diversi uffici. Ora l'Aci cerca di forzare i tempi: alla Conferenza del traffico di Stresa ha presentato una «simulazione» per dimostrare che lo sportello unico può diventare da subito – a costo zero per Stato e utenti – una realtà. Un progetto che deve però fare i conti con opposizioni potenti.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ STRESA. Compilare un modulo, presentarlo all'impiegato, pagare, attendere meno d'un quarto d'ora e – miracolo – vedersi consegnare targhe, libretto di circolazione e certificato di proprietà. Sì, tutto insieme, in pochi minuti, senza dover correre da un ufficio della Motorizzazione alla posta a un ufficio del Pra e ancora alla Motorizzazione e poi magari di nuovo al Pra, per un totale, attualmente, di almeno cinque code agli sportelli di altrettanti uffici diversi, oppure di una sola operazione – ma con un discreto salasso finanziario e con tempi ugualmente lunghi, nell'ordine delle settimane – affidando il tutto a un'agenzia specializzata. Un sogno per gli automobilisti italiani? Per ora, effettivamente, sì. Ma la semplificazione delle procedure, delineata fin dai tempi del governo Ciampi dall'allora ministro della Funzione pubblica, Sabino Cassese, potrebbe diventare realtà più presto di quanto non si creda, sempre che il diavolo – sotto forma di chi dalla semplificazione della vita per il cittadino ha tutto da perdere in termini di quattrini o di prestigio – non ci metta la coda.

A dare la prova della effettiva fattibilità, fin da ora, delo «sportello unico dell'automobilista» è l'Aci, che in occasione della Conferenza del traffico che si è appena conclusa a Stresa ha dato vita a una simulazione appunto dello sportello. Simulazione fino a un certo punto: se è vero che targhe e documenti consegnati ai «simulanti» erano solo dei fac-simile, è altrettanto vero che tutte le operazioni sono state eseguite con collegamenti veri via computer con le vere banche dati degli enti, e che in sostanza sarebbe bastato premere solo un altro tasto – quello per il quale manca di fatto solo il via libera politico – per registrare effettivamente le operazioni compiute.

«Con questa iniziativa – afferma il presidente dell'Aci, Rosario Alessi – non intendiamo fare gli interessi lobbistici degli Automobile Club italiani, ma fornire al cittadino un servizio più efficiente e in tempo reale». Una soluzione che lo stesso ministro dei Trasporti, Giovanni Caravale, ha mostrato di tenere in buona considerazione in occasione del suo intervento a Stresa.

Le cose però – come troppo spesso accade nel nostro paese – sono tutt'altro che semplici: contro il progetto dell'Aci (che, si assicura, può essere realizzato in tempi brevissimi, a costo zero per le finanze pubbliche e senza alcun aggravio di costi per gli utenti) sono sul piede di guerra, sia pure con motivazioni e obiettivi non sempre coincidenti, la Motorizzazione, le agenzie di pratiche automobilistiche e alcuni parlamentari, in particolare il presidente della commissione Trasporti del Senato, il leghista Rinaldo Bosco.

Il perché, nei primi due casi, è presto detto: la Motorizzazione ha a sua volta un proprio progetto di «sportello unico», che appare però più complesso e costoso per lo Stato prima e per i cittadini poi; le agenzie, d'altra parte, mentre inevitabilmente subirebbero la concorrenza dello sportello Aci, avrebbero tutto da guadagnare da quello della Motorizzazione, che «prevede – dice il senatore Roberto Napoli, presentatore della legge istitutiva dello sportello unico Aci – un accordo con le agenzie di intermediazione alle quali i cittadini saranno costretti a rivolgersi se vorranno una riduzione dei tempi di rilascio di alcune pratiche automobilistiche».

CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM, L'ALTRA RETE TIM - CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM, L'ALTRA RETE TIM - CONTINUA LA PROMOZIONE SUL GSM, L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE

GSM
CANONE E ATTIVAZIONE
La promozione continua fino al 30 novembre '95.
GRATIS

GSM L'ALTRA RETE TELECOM ITALIA MOBILE.
TELECOM ITALIA MOBILE
IL MODO MIGLIORE PER DIRLO

IL CASO. Dolce & Gabbana: «I ragazzi puntano alla massima spontaneità»

Gli stilisti Dolce e Gabbana con le modelle Naomi Campbell e Linda Evangelista al termine della sfilata — Luca Bruno / Ap

I giovani consumisti sfrenati?

È polemica sulle affermazioni di Valentino

Gli stilisti dissentono da Valentino. Ispirato dal film Clueless il creatore teorizza con la linea Oliver ragazze senza idee con una fame isterica di vestiti. Ma la «Philosophy» di Alberta Ferretti è: «Mancano solo gli ideali». Così, Ambra sfila per la creatrice degli abiti come pensieri positivi. L'emergente Lawrence Steele: «Siamo solo meno curiosi, perché abbiamo tutto a portata di video». Dolce e Gabbana: «In nome dell'armonia i giovani respingono la violenza».

GIANLUCA LO VETRO

■ MILANO. Ma sono davvero Clueless, le ragazze di oggi? Quanto c'è di vero sulla passerella di Valentino ispirata al film americano di Amy HicKering prossimo a sbarcare in Italia col titolo «Senza idee»? Che le nuove generazioni descritte dalla pellicola, siano figlie di matrimoni andata a monte, non è certo una scoperta. Così, come si è ampiamente dibattuto su quei genitori che ritengono di compensare le loro assenze morali con elargizioni venali. Tutta da dimostrare, invece, è l'ipotesi del film americano, ripresa da Valentino: «che queste ragazze con pochi affetti, grandi disponibilità finanziarie sfoghino le loro frustrazioni, divorando riviste di moda e fagocitando vestiti, sino ad elevare il consumismo più sfrenato a terapia psicanalitica». Alberta Ferretti che ieri l'altro ha mandato in passerella su un gruppo di teen-ager capeggiate da Ambra la sua linea giovane Philosophy, condivide l'analisi ma non la sintesi.

Ambra

«I problemi dei giovani - esordisce la creatrice che veste la mini presentatrice di Generazione X - purtroppo li conosciamo tutti: sono la proiezione dilatata della crisi che sta vivendo l'istituzione della famiglia. Ma il consumismo isterico credo che sia stato un male degli anni '80. Sono di quell'epoca, fenomeni come i paninari che elevavano l'abito a elemento di aggregazione. Adesso, nei ragazzi resta solo un gran desiderio di partecipare. Ciò che manca, non sono le idee ma gli ideali: i grandi movimenti politici, le religioni». Cosa proporre allora, in termini di moda? «Abiti come pensieri positivi», replica Alberta Ferretti. Il che, tradotto in vestiti sulla passerella di Philosophy, significa una scelta di stampe dedicata alla pace all'amore, alla libertà e all'armonia. Del resto, chi vive da dentro le nuove generazioni parla di «valori», più che di idee. «Forse - teorizza Lawrence Steele, creatore emergente cresciuto alla scuola di Moschino - non avremo più la curiosità di una volta, perchè la comunicazione porta sui nostri schermi in tempo reale, ciò che solo qualche anno fa si doveva scoprire con l'esperienza in prima persona. Però, i valori restano. Lo stesso gusto che propongo, un revival Anni 60-70, modernizzato con tessuti all'avanguardia, testimonia il bisogno del nuovo ma anche la necessità della tradizione».

I Versace

Vera e propria paladina della vivacità mentale dei giovani, Donatella Versace che insieme al fratello Gianni disegna la linea Versus, eleva addirittura le nuove generazioni a fonte di ispirazione di tutto il suo lavoro. «Senza idee?» ribatte sbigottita, la stilista. «Mai, come in questo momento, i ragazzi hanno avuto un'identità così forte e un' impellente voglia di affermarla». Tanto, che nella linea Versus, Donatella Versace ha scelto solo colori fluorescenti. L'espressione estetica di tanta personalità si vedrà in passerella a New York il 28 di ottobre. La creatrice infatti ha deciso di presentare lì la collezione più giovane della casa, «proprio per essere più vicina al cuore delle avanguardie». Fatto stà che dai giovani, la maison Versace ha preso spunto anche per vestire il pubblico più adulto. Così, nella linea Istante il tailleur fine Anni '60 si modernizza con i colori fluorescenti e attraverso l'uso di tessuti o forme sportive: dalla lycra elastica alla giacca con zip, modello tuta da ginnastica. «Da che mondo è mondo - taglia corto Donatella Versace la storia, come la moda, va avanti con le idee delle nuove generazioni».

Allora, per chiudere il cerchio, come potrebbe evolversi l'uso e il consumo dell'abbigliamento alla luce degli attuali comportamenti giovanili? Contrariamente a quanto sostiene Valentino, secondo il pensiero di Dolce e Gabbana. Veri e propri idoli dei ragazzi anni '90, i due creativi non hanno dubbi: «Laddove sopravvive il consumo patologico, come ripiego, si tratta di un residuo degli Anni '80. Le nuove generazioni infatti cercano in ogni cosa il valore della massima spontaneità. Per questo con cosciente ingenuità mescolano di tutto, attingendo dai negozi dell'usato, dal baule della mamma e dai negozietti». Per rispondere a questa nuova domanda istintiva, Dolce e Gabbana nella collezione D&G riprongono abiti fine '60 inizi '70 quasi per bene, jeans a vita bassa, molta maglieria «che con un capo solo veste dalla testa ai piedi» e camicie da uomo, tipo quelle che le ragazze acquistano ai mercati o prendono in prestito dal fidanzato. In questa nuova ottica del vestire, la firma diventa quindi l'insegna di una ricerca sotto la quale sono raggruppati in un solo negozio pezzi di ogni sorta. Filo conduttore del tutto: «l'armonia e la compostezza. Perchè i ragazzi - sottolineano Dolce e Gabbana - stanno riscoprendo i valori che non hanno ricevuto dai genitori. Così, come rigettano tutto ciò che appare loro sbagliato nel mondo: dai giornali che leggono sempre meno alla tv aggressiva, sostituita dall'interazione col video. In tal senso, anche attraverso l'uso e l'immagine dell'abito, respingono la violenza. E' come se mettessero ordine e armonia fuori, per ristabilire un equilibrio interiore». Al motto di Oscar Wilde, «in profondità, a suon di leggerezze».

Gli anni Settanta in passerella

Tailleur, pantaloni a zampa d'elefante per un grande revival

■ MILANO. Ormai siamo al revival dell'attualità con la biografia dello stilista vivente, «Gianfranco Ferrè» di Edgarda Ferri (ed. Longanesi), o con creatori come Dolce e Gabbana che commemorano l'estetica di colleghi in passerella il giorno prima: i Missoni. Ma se per i ragazzi avvezzi al tempo reale del video gli anni '70 che stanno sfilando a Milano possono sembrare una sorprendente scoperta, per il pubblico dai 30 in su al quale sono dedicate le prime linee sono solo un vecchio ricordo, tale perché non ancora passato alla storia. Unico nel saper governare, anzichè essere governato, Armani ieri sera ha dimostrato con la sfilata Emporio come tacchi bassi, cinturine, vite segnate, vestiti a trapezio, zip e nylon si possano sublimare in una eleganza d'attualità anche se dirozzata, come quel gran finale con 45 modelle che ruotano alla stregua di evanescenti ballerine da carillon.

Più filologica, la citazione '70 di Dolce e Gabbana che dividono il guardaroba in una parte urbana in tailleur-pantaloni e una vacanziera con lunghi con lunghi caftani neri o leopardati con ampio cappuccio. Se quest'ultime tenute da Mariangela Melato nel film «Travolti da un insolito destino» conquistano subito la platea, certi completi in maglia per il pubblico femminile non più di primo pelo agitano «fantasmi» di un passato non ancora remoto: foto ingiallite fine Anni 60. E ancora: le scarpe di vernice ricordano le fine serie di Magli in vendita sui mercati, il jersey riporta alla mente l'esordio dei Missoni a Pitti, mentre le bluse da sera con timide decorazioni di cristalli neri sembrano uscire da un armadio della nonna dove riposavano in pace. Certo, tutto è attualizzato con tagli perfetti e accessori all'avanguardia come la collana crocefisso. Ma il tempo di questo revival sembra troppo anticipato. Un po' come la stagione della stola di pelliccia sull'abito scollato come la indossava Anna Magnani a Taormina. Fattostà che proprio le perplesse e attempate giornaliste alla fine dello show schizzano via per anticipare sui quotidiani ciò che accadrà «dopodomani». Piaccia o no, questo gioco d'anticipo è attualità che brucia i tempi storici.

L'INTERVISTA — Giampaolo Fabris, sociologo dei consumi

«Studio, lavoro e Aids, le paure delle nuove generazioni»

■ MILANO. «Non c'è futuro per le top», sentenzia un'indagine dell'Assap. Ma neanche per le griffe» rilancia Ambra dal mondo dei giovani. «Nella nostra trasmissione abbiamo condotto un sondaggio sulle grandi firme e le pellicce». Risultato? «Delle prime - dice la Angiolini - non frega più niente, ai ragazzi. E se ai volti delle top preferiscono visi più freschi, i velli gli fanno addirittura schifo». Dunque, non c'è futuro per l'intero sistema moda, stando agli attuali umori dei giovani? Al di sopra delle parti e dal suo osservatorio privilegiato di sociologo esperto nei consumi, Giampaolo Fabris stempera questi toni assoluti con una teoria ben più inquietante dell'oroscopo negativo per le griffe. «Oggi si non si può più parlare di giovani, generalizzando, esordi sce lo studioso. Ma soprattutto non si riconosce più un potere trainante alle nuove generazioni».

In che senso? Ci spieghi meglio...

Storicamente, i ragazzi sono sempre stati portatori di nuove istanze: hanno elaborato le idee e le ideologie lungo le quali si è poi sviluppato il futuro. Oggi però siamo di fronte ad una preoccupante stasi delle nuove generazioni. Da una serie di ricerche che abbiamo condotto di recente, emerge che i ragazzi sono spaventati dalle enormi difficoltà del mondo adulto. Innanzitutto il problema del lavoro della ricerca di un posto e non ultimo l'incubo dell'Aids, paiono ostacoli quasi insormontabili.

E allora?

I ragazzi hanno paura di affrontare questioni che paiono più grandi di loro, insormontabili. Così, continuano a rimandare la crescita, il grande passagio nell'età adulta con tutte le responsabilità che comporta.

Come riescono a «fermare il tempo»?

Pensando all'università e poi a un master, quindi ad altre esperienze propedeutiche che facciano slittare nel tempo lo spauracchio del l'impatto col mondo. Questo crea nella società delle lunghe aree di parcheggio culturale dalle quali non emerge più alcuna idea trainante.

Quindi?

Assistiamo ad un invecchiamento, in attesa di novità che tardano pericolosamente.

Allora concorda con Valentino e col film americano sull'ipotesi dei nuovi giovani senza idee con una fame isterica di vestiti?

Piuttosto, parlerei di idee che tardano a manifestarsi. Ma - come ripeto - non si può affatto generalizzare. Sono tali e tante le tribù giovanili che l'affermazione assoluta non è più a derente a questo nuovo modello sociale.

Questo vale anche per il consumismo patologico come apparente soddisfazione?

No, direi che un simile fenomeno, esploso negli anni '80, si è ormai estinto.

LETTERE

«Salviamo i bambini ruandesi»

Caro direttore,
nel mese di giugno dello scorso anno un centinaio di bambini ruandesi sono stati portati negli ospedali italiani affinché venissero curati. Recuperati alla vita ma non risparmiati dai traumi psicologici conseguenti alla vista di tante violenze, sono vissuti in un limbo per più di un anno. In questi giorni hanno incominciato l'anno scolastico, sono eccitati ed entusiasti: ora cercano di dimenticare il loro passato, pensano al futuro in un paese in pace, godono dell'affetto dei tanti volontari che li seguono da tempo. Non tutti, però: su alcuni di loro incombe la richiesta di rimpatrio che il governo italiano si è impegnato a garantire. Il governo e le autorità ruandesi trattano; richieste via fax di zii e zie – vivi o morti, veri o presunti – vengono trasmesse nei luoghi in cui si trovano i bimbi, cosicché i bambini, condotti all'aeroporto, partono. Ma in Ruanda si continua a morire: per la volontà assassina di altri uomini; per fame; calpestando mine antiuomo disseminate nei campi. Si muore in carceri in cui non si riceve il cibo, e dove non c'è spazio per dormire, in attesa di un processo che quasi sicuramente non ci sarà mai. Che cosa si può fare per questi bambini? Possibile che non ci sia una soluzione alla loro sofferenza? Che i bambini non siano mai protetti da alcuna legge? Che non esista un qualche articolo di una legge... dimenticata che dia loro e solo a loro il diritto di scegliere? Forse la soluzione sarebbe nel riconoscere loro lo stato giuridico di «profughi». Allora ci chiediamo: qual è l'organo competente che si vorrà assumere questo impegno?

Emanuela De Bianchi
Nino Santa Caterina
(Gruppo studenti ruandesi in Italia)
Roma

«Maresciallo pilota devo ancora ricevere le indennità di volo aggiornate»

Cara Unità,
sono un maresciallo 1ª cl. pilota, sottotenente a titolo onorifico. Tramite l'Associazione arma aeronautica sono venuto a sapere che il governo ha emanato varie leggi per l'aggiornamento delle nostre indennità di volo alle attuali, ed anche alla sistemazione delle pensioni cosiddette d'annata. Mi rammarica il fatto che i nostri alti superiori non abbiano mai fatto niente per sistemare queste cose, senza dare chiare risposte alle richieste degli interessati. Si dice mancano i soldi. Una voce maligna – e io non voglio darle credito – afferma che i nostri ufficiali superiori e i generali abbiano già riscosso gli arretrati. Questa lettera è anche a nome di circa 150 miei colleghi che durante la guerra sono stati, come il sottoscritto, in prima linea, svolgendo le missioni più pericolose. Ho fatto 82 missioni di guerra nella Ricognizione marittima con gli idrovolanti, dalle basi di Taranto, Marsala, Cagliari e da tutte le basi di idrovolanti dell'Africa settentrionale. Ho subito diversi attacchi da parte di aerei nemici, e per due volte ho passato la notte naufrago nel Mediterraneo. Che cosa dobbiamo fare per vedere riconosciuti i nostri diritti?

Renato Vitelli
La Spezia

Un appello del «Telefono donna» di Potenza

Caro direttore,
in riferimento alla lettera di Donata Bianchi, pubblicata su *l'Unità*, il «Telefono donna» di Potenza vuole fare un appello a tutti i gruppi di donne che organizzano e gestiscono centri antiviolenza, o che più in generale lavorano intorno al problema della violenza. «Telefono donna», nel corso della sua attività, ha incontrato e cercato di aiutare molte donne attraverso l'ascolto telefonico, fornendo nella nostra sede, qualora richiesto, consulenza legale, psicologica e medica. Tutto ciò però non basta! Occorrerebbe organizzare una risposta per quelle donne, vittime della violenza e maltrattamenti in famiglia, che necessitano di un allontanamento immediato dalla realtà in cui vivono; su questa necessità stiamo lavorando. «Telefono donna», che opera in modo decentrato, rispetto agli altri gruppi del nord e del centro, propone alle altre associazioni momenti per un confronto e uno scambio di esperienze e di informazioni in relazione alle attività svolte. Siamo disponibili ad organizzare un incontro nella nostra città per i primi mesi dell'anno prossimo. Scriveteci e telefonateci: Telefono donna, Via Volontari del Sangue 1, Potenza - 85100, tel. 0971/441114 (le volontarie rispondono al telefono lunedì-mercoledì-venerdì dalle ore 16.30 alle 19; l'attività di segreteria è di 24 ore su 24).

Emilia Simonetti
Potenza

«La scuola e i corsi di recupero»

Cara Unità,
gli articoli sulla scuola di Marco Lodoli e Sandro Onofri sono naturalmente ben scritti e quindi si leggono volentieri: piacciono ma non convincono. Anch'io, da insegnante, ricordo con piacere la «brillante» lezione su La Ginestra di leopardi o quella «appassionata» sull'antifascismo di Gramsci e Gobetti, De Gasperi e Croce. O addirittura l'ora di supplenza in cui, abbattuti gli argini, si ascolta e si parla con spontaneità. Ed è forte la tentazione di definire questa la «vera scuola», e non anche i momenti faticosi in cui misuri e valuti le abilità acquisite dagli studenti. Quelle che cerchi di costruire in tutti, nei giorni grigi, e non negli eventi fortunati in cui ascolta chi vuole; quando la letteratura è fatta di concetti freddi che permetteranno, forse, di leggere per sempre, e non è «mistero inspiegabile» che commuove un momento. Stabilire obiettivi, confrontabili fra classi e fra scuole, verificarne il raggiungimento, predisporre strategie di recupero non dà certo la felicità, ma è necessario se vogliamo costruire un paese civile. Scrivere sbrigativamente che «tutti, professori e studenti, hanno denunciato l'assurdità e l'inutilità dei corsi di recupero» è anche disprezzare chi si arrabatta nella scuola di oggi e non avvicina quella del futuro. Perché il pessimismo di Leopardi si possa definire «l'idiozia più feroce» occorre che qualcuno insegni a tutti, umilmente, il significato di idiozia e di feroce, e poi controlli, magari con un test, se tutti hanno capito.

Silvano Bert
Trento

«Musica, danza e prosa: diventeremo la Cenerentola d'Europa?»

Caro direttore,
mentre in Europa l'intervento dei vari stati a sostegno delle attività musicali diventa sempre più massiccio e si sostituisce ai finanziamenti dei privati, in Italia si assiste, al contrario, ad un progressivo disinteressamento dello Stato attraverso drastiche riduzioni di capitoli di spesa per lo spettacolo «dal vivo» (musica, danza, prosa). Così con il pesante taglio deciso dal governo al Fondo unico per lo spettacolo, per il triennio '95-97, il mondo delle arti musicali, di danza e della prosa avrà sempre meno possibilità di svilupparsi secondo modelli conformi alle necessità di uno Stato moderno e ricco di tradizioni musicali come il nostro. Proseguendo di questo passo non ci allontaniamo forse dall'Europa anche in questo settore, come già avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fine faranno i giovani strumentisti e cantanti che ogni anno escono dai conservatori, desiderosi soprattutto nel sud d'Italia, di trovare un posto di lavoro, se si dovesse proseguire nella politica dei tagli? Il ritorno in termini economici della politica musicale però dovrebbe interessare lo Stato, perché ci si guadagna in termini di civiltà, con meno delinquenza, meno stress, meno spese per sociopatie o per riparare i danni prodotti dall'eccessivo consumismo. Gli enti lirici sono in deficit, forse in taluni casi per incapacità di gestione, ma certamente i media, che da alcuni anni ci bombardano per comprare biscotti e caffè, non fanno altrettanto per Vivaldi e Strawinski.

Irene Sgro
Cagliari

GIAPPONE. Shoko Asahara alla sbarra dal 26 ottobre per la strage nel metrò di Tokyo

Tutti in coda S'apre il processo al guru del sarin

Il potente guru della setta Aum Shirinkyo si prepara a salire sul banco degli imputati. Shoko Asahara sarà processato il 26 ottobre per gli attentati con il gas nervino alla metropolitana di Tokyo. La sua confessione sarebbe soltanto una messa in scena per impedire che la setta sia dichiarata fuorilegge. I legali della associazione religiosa trasferiscono tutti i capitali nelle mani di seguaci fidati. Tutti in fila per assistere alle udienze del processo.

Un poliziotto con un canarino usato come test antigas dopo l'attentato nel metrò di Tokyo. A sinistra Shoko Asahara Ansa

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ TOKYO. Il monte Fuji appare e scompare dietro le nuvole mentre la funivia, che risale il dirimpettaio e assai meno conosciuto monte Soun-Zan, sforna con una precisione impeccabile (passa una cabina ogni 54 secondi) centinaia di famiglie giapponesi in gita per il week end. Siamo a Owakudani nella regione di Hakone nota per l'incantevole paesaggio e per le bollenti sorgenti vulcaniche di acqua sulfurea. La montagna esala vapori pestilenziali ma nessuno sembra farci caso. L'attenzione si sposta improvvisamente sul televisore che trasmette immagini di poliziotti in assetto di guerra davanti alla sede della setta religiosa Aum Shirinkyo (Suprema Verità), i cui seguaci, negli scorsi mesi, hanno sparso gas nervino e cianuro nella metropolitana di Tokyo uccidendo decine di persone e ferendone migliaia. E' sabato mattina. Poche ore prima la polizia ha arrestato Fumihiro Joyu, da tutti considerato il probabile successore di Shoko Asahara, il grande guru che fra pochi giorni sarà processato a Tokyo. Joyu era l'ultima figura carismatica della Aum ancora a piede libero. L'operazione è stata disturbata dal gesto di un attivista di estrema destra che è sceso dal taxi con una pistola in mano ed ha cominciato a sparare seminando il panico tra i 500 giornalisti accorsi sul posto per assistere all'arresto: «Quelli della setta volevano uccidere l'imperatore, voglio vendicarmi» ha gridato il militante del Kokuyukai mentre veniva portato via. La gente contempla il piccolo schermo senza commentare, come se l'evento non la riguardasse. «Sono solo dei pazzi – dice una ragazza dall'aspetto curatissimo –, la religione non c'entra per nulla. Dei semplici pazzi. Tutto qui. Ora li hanno arrestati ed è tutto finito. Il Giappone è un paese sicuro. I poliziotti di solito girano senza pistola. Non si corrono rischi». Ma quanta paura ha la gente quando va in metropolitana? «Non c'è più pericolo – risponde lei – hanno sequestrato tutti i componenti chimici. Non sono cose semplici da realizzare». La ragazza si inchina per congedarsi e si incammina verso la pozza d'acqua bollente dove vengono cotte le uova che, secondo la tradizione, allungano la vita di sette anni.

La paura c'è ancora

A Tokyo, ogni mattina, milioni di persone si riversano nei pulitissimi sotterranei della metropolitana. Gli uomini salario vestiti di grigio o blu scuro, le donne in impeccabili tailleur. Sono fiumane di esseri umani ordinatissimi che si muovono compatte senza mai guardarsi intorno. Chi va controcorrente rischia di essere schiacciato. Gli altoparlanti trasmettono i soliti messaggi: «Stiamo per arrivare alla fermata tal dei tali, tenetevi alle maniglie, non lasciate nulla sui sedili prima di scendere». Poi, come una pulce nell'orecchio, la voce metallica aggiunge: «Se vedete qualche oggetto sospetto, avvisate gli addetti alla sicurezza». Lo stesso rituale si ripete negli aeroporti e nelle stazioni dei treni che collegano la metropoli con le zone circostanti. Ogni abitante di Tokyo e dintorni ogni giorno è costretto a passare dalle due alle tre ore sulle carrozze della metropolitana per recarsi a lavorare e poi tornare a casa. Molti si accasciano sui sedili e dormono con la testa riversa in avanti. Il gas sarin è un pensiero lontano come la voce metallica dell'altoparlante. Nessuno sembra cercare una spiegazione a quanto è accaduto. «Io scendo sempre alla stazione dove il 20 marzo c'è stato l'attentato – dice con assoluta freddezza un uomo sui 40 anni –, quel giorno ho rischiato di morire anche io. Ma ora non credo ci sia più pericolo. Ci hanno assicurato che possiamo stare tranquilli».

Davanti al tribunale di Tokyo, in quest'inizio di ottobre, si formano lunghe file. Sono iniziati i processi ai seguaci della Aum Shirinkyo. La gente è curiosa, vuole vedere in faccia questi ragazzi delle classi alte che, improvvisamente, hanno deciso di consacrare la loro vita a Shoko Asahara, il capo della setta considerato dai suoi seguaci alla stregua di un dio. Sono ragazzi colti, laureati in materie scientifiche nelle migliori università del paese. Molti di loro hanno confessato di aver preso parte a diversi atti criminali per ordina del loro leader. I loro genitori, disperati, chiedono che l'organizzazione venga sciolta dalle autorità. Il 26 ottobre sul banco degli imputati salirà proprio lui, il messia della «Verità Suprema».

Sette e politica

Mezzo cieco, obeso, quasi sempre silenzioso, il grande tessitore delle stragi con il gas nervino rischia di essere condannato a morte. Il suo piano prevedeva la distruzione dell'umanità per mezzo di sofisticate armi chimiche che i suoi adepti stavano mettendo a punto. Asahara dovrà rispondere anche dell'assassinio di un avvocato di Yokohama, Tsutsumi Sakamoto, e della sua famiglia. L'uomo, insieme alla moglie e al figlioletto di un anno, fu rapito e ucciso nel 1989. I corpi, però, sono stati rinvenuti soltanto lo scorso mese su indicazione di alcuni imputati. La scorsa settimana Asahara ha confessato di aver ordinato l'omicidio di Sakamoto ed ha anche espresso pentimento per i crimini commessi. Ma potrebbe trattarsi soltanto di una messa in scena. L'avvocato del guru, Shoji Yukoyama, ha assicurato che il suo assistito ha firmato la confessione soltanto per impedire che la sua setta venga sciolta dalle autorità: «Al processo – ha detto il legale – Asahara si dichiarerà non colpevole». Una dichiarazione di innocenza da parte del leader potrebbe allungare i tempi del processo che già si prevedono lunghissimi.

La setta Aum Shirinkyo, un misto di principi buddisti ed induisti, continua, intanto, ad esistere. Le autorità hanno intrapreso una causa legale per riuscire a mettere fuorilegge la terribile associazione religiosa ma, per ora, il procedimento è solo agli inizi. In gioco ci sono grandi interessi politici ed economici. Proprio in questi giorni il primo ministro Tomiichi Murayama ha invitato il ministro della Giustizia ad agire con molta cautela. I circa 43mila gruppi appartenenti alle cosidette «nuove religioni» sono in pieno fermento. Temono che lo scioglimento forzato della Aum Shirinkyo possa consentire in seguito la messa al bando di altri culti. Per questo venerdì scorso sono scesi in piazza: «L'applicazione della legge antiterrorismo alle associazioni di culto – hanno detto – è incostituzionale». Secondo la legge le autorità possono dichiarare illegale un gruppo che compia atti sovversivi. Ma, finora, questa normativa non è mai stata applicata. Molti partiti in Giappone vengono sostenuti dalle sette che, data l'instabilità politica del paese, acquistano un grande potere di pressione sul governo. Mentre le autorità esitano, al quartier generale della Aum Shirinkyo, vicino al monte Fuji, i legali sono in piena attività per trasferire le ingenti ricchezze della setta nelle mani di fidati seguaci. In questo modo in caso di scioglimento forzato dell'associazione non potrà esserci confisca dei beni. E finché ci sarà ricchezza la setta continuerà ad esistere. Shoko Asahara, dal carcere, sa bene cosa sta facendo.

Bomba in Algeria 2 morti, 15 feriti

Due persone sono state uccise e numerose altre sono state ferite negli ultimi due giorni in Algeria, teatro di diversi attentati. A Cherarba, alla periferia della capitale, due agenti della Sicurezza civile sono stati uccisi e due artificieri sono rimasti feriti l'altro ieri nell'esplosione di una bomba. A Hadjout (l'ex Marengo), presso Tipaza (ovest del paese), tre persone sono rimaste ferite venerdì sera quando è esplosa un'autobomba che ha gravemente danneggiato un edificio vicino. L'esplosione, scrive «El Watan», avrebbe potuto provocare «una carneficina», se le famiglie residenti nel Palazzo non si fossero accorte del veicolo sospetto e avesse evacuato l'immobile. Sempre venerdì, a Costantina (est), una bomba fatta con un contenitore metallico per il latte ha causato dieci feriti leggeri, secondo quanto riferisce il quotidiano L'Authentique.

Truppe turche sconfinano in Irak a caccia di curdi

Truppe speciali turche hanno sferrato un'offensiva contro i guerriglieri separatisti curdi in teritorio iracheno. Nel corso dell'operazione sono stati uccisi trentadue militanti del partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk, separatista). Una conferma dello sconfinamento è venuta da un portavoce del ministero degli esteri iracheno. «Forze speciali turche – ha riferito – appoggiate dall'aviazione, hanno effettuato venerdì un'incursione nella regione di Kani Mani, nel nord dell'Irak, con il pretesto di inseguire dei separatisti armati dei curdi di Turchia».

Birmania: studenti portano in trionfo San Suu Kyi

Centinaia di studenti birmani, sfidando le autorità, si sono riunti ieri a Rangoon davanti la casa del premio Nobel Aung San Suu Kyi, figura carismatica dell'opposizione al regime, rilasciata in luglio dopo sei anni di detenzione. Secondo gli organizzatori, gli studenti si sono riuniti per una cerimonia tradizionale, in occasione della fine del digiuno buddista e destinata a mostrare il rispetto verso gli anziani. Le autorità avevano espresso parere negativo alla richiesta di tenere la cerimonia.

Mosca: Eltsin silura procuratore-capo

In tre anni la Russia di Boris Eltsin ha cambiato tre procuratori generali. L'ultimo a fame le spese è Aleksiei Ilyushenko, 38 anni, rimosso ieri dal presidente russo che, esattamente un anno fa, lo aveva indicato come l'unico in grado di ricoprire la carica di procuratore generale. Il mese scorso la Procura aveva emesso una sentenza sui fatti dell'ottobre 1993 – l'assalto dell'esercito al Parlamento occupato dai deputati ribelli conclusosi con 150 morti – che non era piaciuta a Eltsin. Con quella sentenza Ilyushenko aveva equamento diviso le responsabilità della strage tra i deputati che avevano occupato il Parlamento, e il Cremlino che aveva ordinato l'attacco. Immediatamente Eltsin aveva giudicato «inopportuna» la sentenza e pochi giorni dopo aveva criticato aspramente la Procura. Ilyushenko aveva i giorni contati. E così è stato.

Crolla un ponte in Algeria: 50 morti

Un ponte nell'Algeria meridionale è crollato ieri a causa delle piogge violente provocando la morte di circa 50 persone. Lo riferisce la radio di stato algerina. La radio, captata dalla Bbc a Londra, ha riferito che il presidente Liamine Zeroual ha inviato un messaggio di condoglianze alle vittime della sciagura avvenuta vicino all'oasi di Aflou, nella provincia di Laghouat, a 320 chilometri a sud di Algeri.

Madre coraggio, moglie coraggio, figlia coraggio.

Edméia da Silva Euzébio è stata uccisa perché voleva sapere la verità sulla sorte di suo figlio scomparso nel luglio 1990 con altri undici ragazzi brasiliani. Altrove, donne imparentate con perseguitati politici vengono torturate per ottenere informazioni, per vendetta o perché fanno troppe domande. Lotta con Amnesty International contro lo sfruttamento dei vincoli famigliari nella Campagna Mondiale per i Diritti Umani delle Donne. Perché le donne sono forti, coraggiose, caparbie. Ma combattono ad armi impari.

Le donne non si arrendono. Amnesty International neppure.

Amnesty International - V.le Mazzini 146, 00195 ROMA - Tel.06/37514860 Fax 06/37515406

MASSACRO IN BOSNIA.

Le artiglierie di Pale contro le tende dei rifugiati a Tuzla
Muoiono quattro bimbi, decine i feriti. La Nato sorvola Bihac

Sangue sulla tregua Le granate serbe uccidono 10 profughi

Le granate serbe sparate ieri contro campo profughi musulmano di Tuzla hanno provocato un massacro: dieci i morti tra cui 4 bambini e 2 donne, e decine i feriti. La Nato decide di intervenire ma il maltempo blocca gli aerei.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO Massacro alla vigilia del cessate il fuoco Mentre le parti in guerra si scambiano accuse reciproche, le artiglierie serbo-bosniache hanno organizzato l'ennesima strage di innocenti, di profughi, di bambini, di civili già martoriati dalla guerra, già cacciati dalle loro case e dalle loro terre e ora trasformati dai «nemici» in bersagli per le loro artiglierie. Così, a 48 ore da quella che dovrebbe essere la «tregua storica» nell'ex Jugoslavia, i militari di Pale hanno bombardato il campo di rifugiati musulmani a Zivinice, presso Tuzla, nella Bosnia nordorientale dieci i morti, tra cui quattro bambini e due donne, e almeno una cinquantina i feriti, tra cui almeno venti bambini di cui alcuni in gravissime condizioni Questo il bollettino finale dell'attacco fornito dalla agenzia francese *Afp* che cita le notizie fornite dall'ambulatorio di Zivinice, ma altre fonti parlano di oltre dieci morti Il comando Nato ha immediatamente deciso di intervenire contro le postazioni serbe, ma gli aerei sono stati bloccati a terra dal maltempo

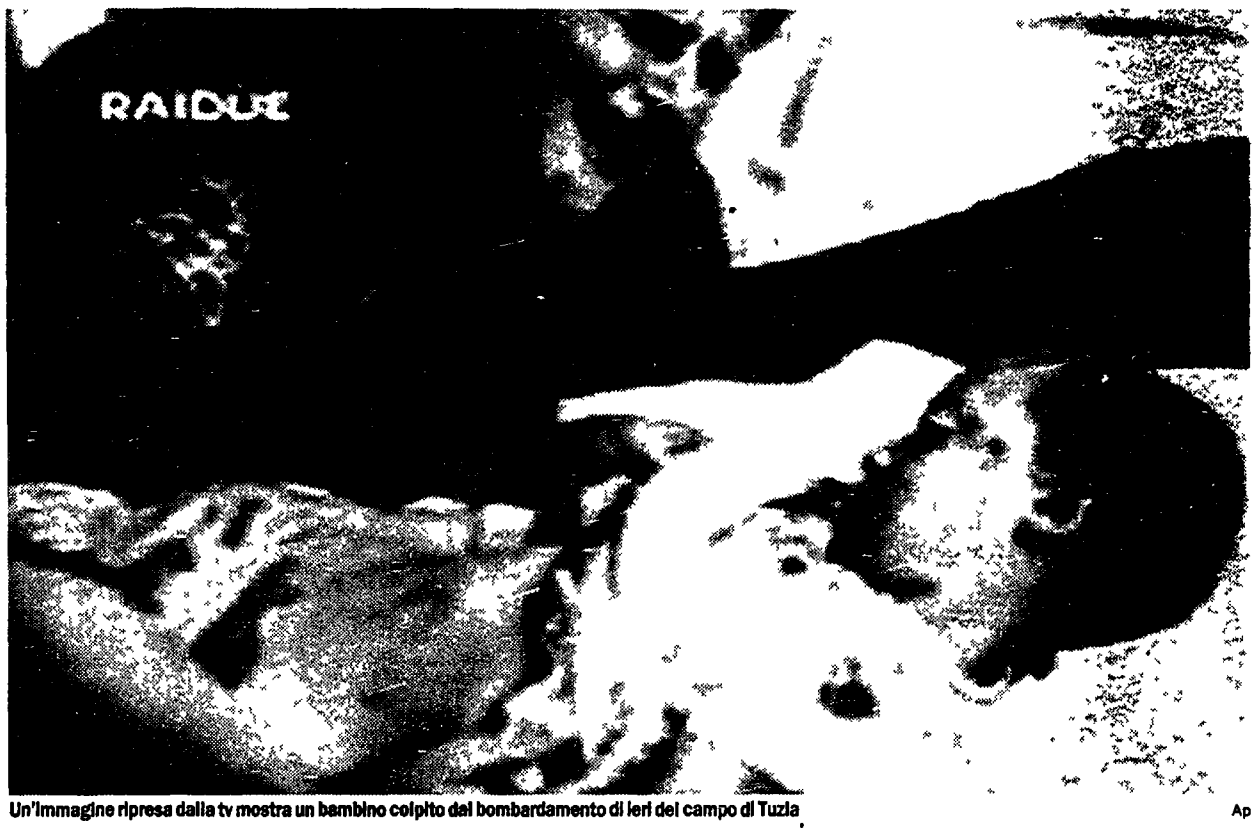
Il bombardamento del campo profughi, iniziato intorno a mezzogiorno, è durato per diverso tempo e, secondo i rappresentanti Onu, rientra nel quadro delle rappresaglie serbe contro l'offensiva sferrata dalle forze governative nell'area di Doboj, a nordovest di Tuzla Il campo profughi di Zivinice ospita rifugiati musulmani provenienti da Srebrenica, una delle «zone protette» nel sud est della Bosnia e conquistata dai serbo bosniaci nel luglio scorso, poco prima dell'altra enclave «protetta» di Zepa

Ancora violenti scontri

A due giorni dall'inizio previsto della tregua, mentre tecnici dell'Onu e rappresentanti di Pale e di Sarajevo stanno cercando di rendere possibile al più presto il ritorno di luce acque e gas nella capitale bosniaca, gli scontri tra truppe governative e milizie serbo-bosniache continuano in tutto il nord del paese. Secondo fonti militari bosniache e diretti osservatori degli scontri, per tutta la giornata di ieri ci sono stati violenti duelli d'artiglieria e lanci di razzi da parte dei due eserciti lungo le linee del fronte che vanno da nord ad est di Bosanska Krupa «Intensi combattimenti» sono segnalati anche lungo i fronti di Otoka e di Kljuc Secondo osservatori militari, i nuovi violenti scontri sarebbero provocati dal desiderio delle due parti in conflitto di assicurarsi il controllo della maggior estensione possibile di territorio prima dell'inizio della tregua Secondo fonti militari bosniache, i combattimenti più violenti sono in corso nella regione di Otoka, a 12 chilometri a nord di Bihac, capoluogo dell'omonima «sacca» nel nord-ovest della Bosnia

In volo aerei Nato

Dal canto loro i serbo-bosniaci, mentre stavano bombardando i profughi di Tuzla, hanno protestato per bocca di un portavoce del quartier generale citato dall'agenzia di Pale *Srna* per la presenza di truppe regolari croate in varie parti della Bosnia, minacciando che questo fatto «mette in serio pericolo le prospettive del cessate il fuoco» pervisto per la mezzanotte di domani Negli ultimi due giorni, ha detto il portavoce citato dalla *Srna*, ottomila regolari croati con pezzi d'artiglieria sono entrati nelle regioni di Mrkonjic Grad Kljuc, Bosanski Petrovac e Bihac per sostenere le truppe governative musulmane e di questo è stato informato l'ufficio delle Nazioni Unite a Zagabria I cannoni croati hanno sparato la notte scorsa nella zona compresa tra Mrkonjic Grad e Knezev (Bosnia centro occidentale), causando la morte di cinque persone ed il ferimento di un numero imprecisato di altre, ha scritto la *Srna*. E la Nato ha ripreso a sorvolare la zona di Bihac, nella Bosnia nordoccidentale, dove – secondo fonti bosniache – alcuni aerei serbo-bosniaci si sarebbero alzati in volo e avrebbero bombardato diversi obiettivi causando molti feriti tra i civili Secondo l'agenzia croata *Hina* – non confermata da altre fonti indipendenti – nel pomeriggio di ieri aerei serbi hanno bombardato diversi villaggi lungo il fiume Usora Bosnia settentrionale controllata dai croati, uccidendo decine di persone



Un'immagine ripresa dalla tv mostra un bambino colpito dal bombardamento di ieri del campo di Tuzla Ap

Casa Bianca: Clinton manderà truppe anche senza il sì del Congresso

Il presidente Clinton è deciso a mandare le truppe americane in Bosnia anche senza l'approvazione del Congresso, se sarà necessario. Lo ha detto ieri in una intervista alla rete televisiva «Nbc» il capo di gabinetto della Casa Bianca Leon Panetta. «Naturalmente – ha detto Panetta – il Congresso deve approvare i fondi per questa operazione e così avrà una certa voce in capitolo. Ma niente dovrebbe compromettere l'autorità del presidente di esercitare i suoi poteri di comandante in capo delle forze armate». Quando gli è stato domandato se il presidente avrebbe l'autorità di ignorare un parere contrario del Congresso Panetta ha risposto: «È così, se sarà necessario. Ma speriamo che il Congresso appoggerà questa azione». «Questa operazione – ha sottolineato – si deve fare. Non possiamo voltare le spalle alla Bosnia e alla Nato». Intanto da Ginevra – dove ha incontrato il collega di Mosca, Graciov – il segretario alla Difesa Usa, William Perry, ha annunciato che ci sono stati «sostanziali progressi» nelle discussioni tra Usa e Russia sulle modalità di partecipazione russa alle operazione e al comando militare delle truppe di pace in Bosnia. Non membro Nato, la Russia – ha annunciato Pavel Graciov – parteciperà alla forza per l'applicazione del futuro accordo di pace in Bosnia. Graciov ha precisato che il nuovo nome della forza multilaterale non farà più riferimento alla Nato e che avrà un mandato delle Onu.

IN PRIMO PIANO

La sfida di Tuzla, città multietnica

Nella città simbolo della convivenza tra musulmani, serbi e croati, si teme l'onda lunga dell'integralismo e dell'intolleranza e ci si aggrappa alla speranza della tregua. Tuzla, ancora minacciata dai cannoni e pressata da 60mila profughi, guarda alla ricostruzione dopo i giorni terribili dell'assedio. Al suo fianco c'è Bologna, con cui è gemellata da un anno, che guida la «cordata» di città europee: un «mini piano Marshall» per la rinascita di Tuzla.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO VENTURA

■ TUZLA. Fahrudin, Elvir, Rumir, Edhem, Adnan Lo scorso 25 maggio erano sulla Kapia, zeppa di ragazzi come loro, vent'anni e il desiderio semplice e pulito di passare una bella serata Era il giorno della festa dei giovani, a Tuzla. L'inferno piovve dal cielo alle 21 05, improvviso e inatteso come solo sa esserlo il destino, o la ferocia degli uomini E subito gherm! 67 vite Altre quattro, pochi giorni dopo Ora però quei ragazzi sono tutti di nuovo l'uno accanto all'altro La loro piazza oggi ha l'aspetto di una grande aiuola fiorita, sbocciata appena di là dal fiume, alle pendici della collina boscosa da cui di primo mattino, scende un soffio di vento gentile Poco distante un monumento un lungo muro frastagliato candido come l'innocenza e lo stupore Una madre solleva i fiori, li accosta l'uno all'altro, accarezza dolcemente i petali gialli, rossi, viola, quasi fossero gli occhi, la bocca, il volto di suo figlio Il gesto, lento e sempre uguale, si ripete senza fine Nessuna lacrima Non piange nemmeno l'uomo inginocchiato, due file più su, su un altra zolla che odora di terra e dolore E non piange neanche il ragazzo, scampato alla strage, che si muove incerto sulle stampelle tra gli amici perduti Almeno 80, degli oltre 200 feriti, sono nelle sue condizioni

Un cimitero multietnico

Bisogna vederlo questo cimitero, nei giorni in cui altre bombe massacrano innocenti proprio quando quando la pace sembra a portata di mano, con le croci che si mescolano alle mezzelune o alla sobrietà spoglia di chi non crede Per un atroce paradosso della storia è lì, più che nelle stanze della diplomazia, che la vocazione multietnica di questa città della Bosnia a maggioranza musulmana conosce la sua massima espressione «Questo cimitero lo hanno voluto i genitori – ricorda il sindaco Selim Beslagic – i quali dissero subito, senza guardare al marchio della bomba i nostri ragazzi stavano insieme da vivi, è giusto che riposino insieme» Musulmani, croati, serbi si danno la mano, ora e per sempre qui, come nella piazzetta dell'eccidio Sei strette viuzze si affacciano sul caffè Kapija e su una poverissima boutique Nel punto dove esplose la granata, un buco largo un metro e profondo quattro dita, c'è una piccola stele in lamiera battuta che sorregge un cestino di fiori finti Il frontale della *Modna kuka*, ex Casa della moda, è ricoperto di foglietti bianchi e azzurri, con i nomi e le foto dei morti Addossato alla porta, un bossolo giallo da 130 millimetri alto fino al ginocchio, identico a quello che custodiva l'ordigno La gente passa, si ferma un momento niente e nessuno cancellerà mai più quella scritta «tuonò e la terra che si mise a tremare» Dopo la notte dell'orrore tutti a Tuzla custodiscono un lutto Ma la città, che cerca una luce in fondo all'infinito tunnel della guerra, è impegnata a risollevarsi e a rinsaldare quel sentimento e quella pratica della convivenza contro la barbarie della «pulizia etnica»

La situazione però resta molto difficile Precari gli equilibri politici Il comune, retto da una coalizione «socialdemocratico-liberale», vede all'opposizione il partito del presidente della Repubblica Itzetbegovic e, quel che è peggio, è in cattivi rapporti con l'autorità cantonale retta dai musulmani più radicali Anche se è vero che dall'inizio del conflitto, quattro anni fa almeno 30 mila abitanti (su 140 mila), in gran parte serbi, se ne sono andati, finora il sindaco Beslagic è riuscito a conservare una rotta moderata, evitando che crescesse la malapianta dell'intolleranza Fede religiosa o etnia non sono mai state fonte di divisione I matrimoni misti sono la norma Negli uffici, negli ospedali, perfino nelle forze armate, ci sono medici, funzionari, ufficiali serbi musulmani o croati che lavorano fianco a fianco senza tensioni Capita perfino che nella chiesa ortodossa, ricostruita dopo un bombardamento e abbandonata dal pope, una volta alla settimana, dica messa «fratello Peter», un francescano croato In attesa, ovviamente, che sia rimessa in piedi quella distrutta di culto cattolico

Rifugiati bosniaci nel campo profughi di Tuzla Euler/Ap

Lo spettro dell'integralismo

Però dietro tutto ciò si celano insidie che solo un rapido e giusto processo di pace potrebbero davvero neutralizzare L'integralismo islamico si profila come una mina vagante che il mufti, la massima autorità religiosa, anzichè disinnescare alimenta con roventi dichiarazioni del tipo «Il germe della violenza si annida nei serbi» Una miccia accesa nelle mani di migliaia di persone provenienti dalle campagne, dove già domina il tradizionalismo dei costumi e delle idee, che si mescola al desiderio di vendetta dopo anni di orribili soprusi «I rifugiati di Srebrenica, spinti dal governo cantonale nei mesi scorsi volevano occupare le abitazioni abbandonate dai cittadini croati e serbi – dice Alojz Knezovic, leader del 'Forum dei cittadini' associazione degli intellettuali locali che conta 12mila aderenti – Lo impedimmo noi e il sindaco che minacciò perfino di usare la forza Abbiamo paura di tutti i fascismi, sotto qualunque bandiera si nascondano Lottiamo contro tutti i nemici dei diritti dei cittadini»

Tuzla, intanto deve far fronte alla ripresa dopo i mesi dell'assedio e la semiparalisi Nelle campagne i contadini tornano a seminare, a raccogliere le patate Il lavoro riprende tra mille fatiche Le strade che convergono in città sono percorse quasi solo da militari della federazione croato-bosniaca e soprattutto da interminabili colonne di carri armati, autoblindo camion delle truppe dell'Onu Vista da quassù, la «normalità» è una lontana chimera Tra i segnali più confortanti, oltre all'impegno delle associazioni umanitarie, l'apertura in questi giorni dell'Ambasciata della democrazia locale, voluta da Bologna (da un anno gemellata con Tuzla) per favorire relazioni e legami culturali con le città europee

L'incertezza perdura I cannoni serbi, capaci di colpire a 50 chilometri di distanza sono dietro l'angolo, a 18 chilometri appena, sulla collina di Majovitza, e a 30/35 sul monte Osren L'auspicio è che dal 10 ottobre tacciano per sempre Tuzla, dove pure i grandi caseggiati sono tutti in piedi, ha già pianto troppi morti duemila Chiuso l'aereoporto, ancora sotto coprifuoco, la città stenta a trovare ossigeno Raggiungerla è un impresa, specialmente per i grossi convogli umanitari Alle spalle di ogni postazione di controllo è una litania di villaggi distrutti e case sventrate Donne, bambini e pochi vecchi che l'odio del nemico ha trasformato in profughi le vittime delle granate di ieri che non sanno più se credere o no alla pace che potrebbe iniziare domani

«Piano Marshall» bolognese

A Tuzla (105 mila abitanti) e nei dintorni, i profughi sono 60 mila di cui 35 mila giunti questa estate da Srebrenica annientata dai serbi Ciascuno di loro vive con cinque chili al mese di alimenti in scatola, farina e olio è la «razione ONU», che le organizzazioni volontarie, religiose e civili, integrano come possono Le condizioni di vita sono al limite della sopravvivenza

Nel difficile passaggio dall'emergenza alla ricostruzione Tuzla può contare sulla solidarietà attiva di Bologna Non sono solo camion carichi di generi di prima necessità, quelli che partono dalle Due Torri, ma progetti per le donne violentate e per le migliaia di orfani, adozioni a distanza (375 finora) e piani di ripresa delle attività agricole Il sindaco Walter Vitali, insieme a una delegazione rappresentativa della realtà bolognese, ha appena visitato la città «Insieme al sindaco di Barcellona – afferma – abbiamo messo a punto un programma, Cities for Bosnia, una sorta di Piano Marshall a sostegno della loro rinascita Vogliamo definire ciò che può essere affidato direttamente alle città europee, come i servizi pubblici (trasporti, rete idrica ed elettrica) e quanto invece deve rimanere di pertinenza statale Chiederò presto un incontro al presidente del consiglio Dini e al ministro degli esteri Agnelli Spero che la Cee riconosca al più presto l'importanza di questo progetto»

ALCUNI LO IMITANO.
MOLTI LO VOGLIONO.
NOI GIÀ L'ABBIAMO.
UN GRANDE PARTITO ORGANIZZATO E DIFFUSO.
ISCRIVITI AL PDS.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

[ ] Desidero iscrivermi al Pds
[ ] Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____
Nome _____
Età Professione _____
Indirizzo _____ Tel. _____
Città Cap

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324
Da compilare e spedire a Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma oppure recapitare alla Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds

Nuovo processo per la filippina condannata a morte

Spiraglio di speranza per Sarah Balabagan, la giovane filippina condannata a morte a Dubai con l'accusa di omicidio premeditato. Oggi si apre il processo di appello: «Stiamo tentando di convincere la famiglia della vittima a dichiarare il suo perdono», ha affermati un respoinsabile dell'Emirato diedo la copertura dell'anonimato. Ad Abu Dabi è giunta intanto una missione giudiziaria filippina, voluta dal presidente Fidel Ramos e guidata da un ex giudice musulmano della Corte Suprema Abduiwhalid Bidin. Della delegazione fanno parte anche i familiari di Sarah tra i quali la sorellina di quattro anni. La difesa tenterà di nuovo di convincere la Corte che la ragazza ha agito per legittima difesa. Secondo Danilo Cruz, un diplomatico filippino, l'udienza sarà dedicata ad analizzare le tesi della difesa e il verdetto dovrebbe essere reso pubblico nella giornata di domani. Nella vicenda è entrata ieri anche la Francia, il cui ministro della Solidarietà tra le generazioni, Colette Codaccioni, ha dichiarato che Parigi sarà «particolarmente vigile» sull'andamento del processo.

La giovane filippina Sarah Balabagan durante il processo ad Al-Ain, negli Emirati Arabi Ap

Parigi, domenica di terrore

Decine di falsi allarmi, mini-bomba in periferia

Una forte deflagrazione, sui binari di una ferrovia locale alle porte di Parigi, ha fatto temere, un nuovo attentato islamico. Per ora la polizia scarta la matrice «islamica» ma la Francia ha vissuto, ieri, un'altra giornata di tensione. Falsi allarmi ovunque. Suscita perplessità, invece, la rivendicazione del Gia –il più pericoloso dei gruppi terroristici algerini – e il suo ultimatum al presidente Chirac: «Convertiti all'Islam»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Continuano a suscitare molte perplessità la tardiva rivendicazione «ufficiale» da parte dei Gia islamici degli attentati in Francia e, soprattutto, la lettera-ultimatum segreta di metà agosto a Chirac in cui gli venivano date tre settimane per convertirsi all'islam. Sembrano a prima vista autentiche. Ma suonano tanto demenziali che i servizi segreti francesi che le stanno esaminando dicono che «non si può escludere una manipolazione in più fasi».

L'elemento che più colpisce nella rivendicazione dei Gruppi islamici armati algerini, firmata dal loro capo riconosciuto, Abderrahmane Amine, alias Djamel Zitouni, e fatta pervenire sabato ad un'agenzia occidentale al Cairo e al giornale «Al-Hayat» di Londra, non è tanto la minaccia di «portare la Guerra santa nel cuore della Francia», o l'impegno solenne di «non lasciarvi tregua e privarvi di ogni gioia finché l'islam possa conquistare, con le buone o con le cattive, la Francia». È il riferimento ad una «missiva segreta» indirizzata all'Eliseo «il 19 agosto 1995», in cui si dava al neo-eletto presidente francese un'ultima chanche per convertirsi. «Avevamo scelto questo metodo (delle lettera segreta) perché è più efficace e più generosa e gli dava la possibilità di rivedere le sue posizioni e consultare i suoi consiglieri... Ma Chirac ha rifiutato, dandosi arie di fierezza», diceva la rivendicazione.

Effettivamente una lettera destinata all'Eliseo era stata ricevuta lo scorso 23 agosto, dall'ambasciata di Francia ad Algeri. Pare non una lettera di minacce ma una raccolta di citazioni del Corano, quelle che suonano più ecumeniche e concilianti, quasi un messaggio di conciliazione che una dichiarazione di guerra. Gli specialisti erano rimasti anche sorpresi dal fatto che l'appello non gli fosse stato consegnato anonimamente ma in pieno giorno, da personalità note come legate agli ultrà islamici.

Sia rivendicazione che lettera portano la stessa firma e timbro del Gia. Ma non sono stati composti nelle tipografia usualmente utilizzata dall'organizzazione. Incuriosisce l'assenza di altri elementi «autenticanti» come l'immancabile citazione dal Corano in calce che suona: «Combatteteli, Allah li punirà con le vostre mani e li maledirà, vi darà la vittoria su di loro e soddisferà l'ira dei credenti». E soprattutto sorgono dubbi «stilistici». Da qui i dubbi. Anche a voler interpretare l'incredibile invito alla «conversione» di Chirac come una licenza retorica per dirgli di smettere di sostenere il governo militare algerino.

Ma sta di fatto che rivendicazione e pubblicazione della lettera segreta giungono alla vigilia dell'incontro che Chirac avrà con il presidente algerino Liamine Zeroual a New York il 22 ottobre, in occasione della cerimonia per il 50° dell'Onu.

Anche ieri intanto almeno una trentina di falsi allarmi in città, nelle stazioni ferroviarie e del metrò, in grandi maagazzini, e un'esplosione vera hanno scosso i nervi dei francesi. Si trattava di un ordigno ricavato da un estintore, fatto scoppiare alle tre del mattino di domenica a Marly-le-roi, nella banlieue parigina, sul binario diretto verso la stazione St.Lazare. Il primo treno doveva passare alle 7 del mattino, quindi quattro ore dopo. Pare che non ci fossero pericoli di deragliamento anche se nessuno se ne fosse accorto (cosa improbabile perché l'intero circondario è stato svegliato dal botto). Il carattere estremamente artigianale dell'ordigno (collegato ad un detonatore a mano e non a tempo), il fatto che «non era fatto in alcun modo per uccidere», hanno portato le autorità ad escludere, forse troppo precipitosamente, «qualsiasi rapporto» con gli altri attentati e collegare invece l'episodio ad un analogo atto di vandalismo contro un trasformatore dell'azienda elettrica a metà settembre.

Deputato tory passa con i laburisti È la prima volta

Per la prima volta nella storia un deputato del partito conservatore britannico è passato al Labour. Si tratta dell'ex vice ministro dell'istruzione pubblica Alan Howarth, che ha formalizzato la propria decisione con una lettera ai vertici tory. La scelta di Howarth rappresenta un duro colpo per il primo ministro John Major, che vede ridotta ulteriormente la sua già esigua maggioranza parlamentare e contrariamente ai suoi piani si presenta alla convention della settimana prossima con un partito diviso. Nella lettera inviata al leader conservatori Howarth ha spiegato le sue ragioni criticando la «radicalizzazione» a destra del partito, la sua «indifferenza» e il suo «disprezzo» per i bisogni degli strati meno abbienti della popolazione, «l'arroganza e la durezza di un governo che danneggia la democrazia». Il deputato «traditore», come lo chiamano alcuni esponenti tory, ha sempre rappresentato l'ala sinistra del partito di Major.

IL COMMENTO

Le novità del viaggio americano di Wojtyla

ALCESTE SANTINI

■ È atteso per le 9,30 di stamane all'aeroporto di Ciampino il rientro a Roma dagli Stati Uniti di Giovanni Paolo II che, nella giornata di ieri prima di ripartire, ha voluto rivolgere forti espressioni di speranza e di gratitudine per l'accoglienza al popolo americano da Baltimora, dove fu eretta la prima diocesi cattolica nel secolo scorso e che fu sede per qualche tempo del Congresso durante la guerra di indipendenza, e dopo essere stato salutato all'aeroporto dal vice presidente, Albert Gore, anche a nome di Bill Clinton.

La scelta di Baltimora come ultima tappa di questo viaggio non è stata casuale perchè, come hanno ricordato il card. William Keeler, che è pure presidente della Conferenza episcopale americana, e lo stesso Pontefice, è nello Stato del Maryland che fu diffuso il primo atto di tolleranza, cioè la libertà religiosa, che, poi, è diventato fondamento della Costituzione degli Stati Uniti. Ed il fatto che Papa Woytjla, richiamandosi a questo atto, abbia invocato, con forza, i valori del multiculturalismo e del reciproco rispetto tra popoli portatori di culture diverse, che hanno accettato la Costituzione e la lingua inglese come strumenti unificanti per convivere, ha assunto una grande rilevanza politica in un momento in cui proprio il multiculturalismo e le aperture nei confronti dei diversi sono diventati una minaccia, negli Stati Uniti ed anche in Europa, secondo correnti e forze politiche xenofone ed antirazziste che stanno riaffiorando in varie forme anche nel nostro Paese.

Perciò, il sesto viaggio di Giovanni Paolo II negli Stati Uniti e la sua seconda visita all'Onu saranno ricordati, mentre sta per chiudersi un secolo tormentato e difficile, come una grande sfida lanciata alle Nazioni Unite, perchè diventino una «famiglia di nazioni» dove non c'è il dominio dei forti, ed al Paese più potente del mondo, perchè non dimentichi i poveri ed i più deboli a cominciare dal suo interno dove popoli diversi e multilingue si aspettano una più incisiva politica di tolleranza e di accoglienza. E, a tale proposito, ha ricordato agli americani, anziani e giovani, che l'America, nella sua storia fatta anche di molte ombre, è stata grande solo quando ha saputo accogliere e parlare a popoli diversi, con significativi progetti sociali ispirati alla solidarietà e non ad angusti egoismi, e quando ha mantenuto le sue aperture internazionali facendosi carico dei problemi del mondo, rispetto ad una ricorrente tentazione isolazionista. «Non fatevi belli con le parole. Dove sono le opere? Non si costruisce grandezza sul dolore degli altri. Nessuno si mette al sicuro isolandosi». E ancora: «È con l'amore e non con la discriminazione, con la solidarietà e non con l'isolamento che si costruire il futuro». Sul piano oggettivo, non c'è dubbio, che questi discorsi hanno segnato dei punti a favore dell'amministrazione democratica rispetto ai repubblicani e, in particolare, ad esponenti politici come il senatore Jesse Helms che, non molto tempo fa, aveva chiesto, addirittura, l'eliminazione di ogni aiuto ai malati di Aids «perchè quelli se la sono cercata».

Giovanni Paolo II è stato il primo Pontefice che davanti all'assemblea del Palazzo di vetro abbia parlato in sei lingue e che alla folla incontrata al *Central Park* di New York e, ieri, al *Oriole Park at Yards* di Baltimora abbia usato lo spagnolo, il polacco, l'italiano, oltre l'inglese che unifica, per dimostrare che per governare occorre stabilire con le persone una comunicazione diretta nel rispetto delle loro tradizioni e culture. Così, la stessa celebrazione religiosa, articolata con letture in più lingue, ha assunto quella dimensione corale voluta dal Concilio Vaticano II perchè i partecipanti, che sono i veri soggetti ed i testimoni, potessero capire e comunicare. Proprio in un grande Paese multirazziale e multilingue come gli Stati Uniti è risaltato chiaro che l'abolizione della lingua latina nelle cerimonie religiose da parte del Concilio, che l'ha sostituita con le lingue nazionali, è stato un atto innovativo per permettere al «popolo di Dio» di partecipare. Ha segnato l'ulteriore sconfitta dello scomparso, mons. Marcel Lefebvre, che della liturgia in latino aveva fatto un terreno di scontro con i riformatori conciliari. Ma Papa Wojtyla, che per comunicare e dialogare con la folla ha persino intonato un canto natalizio in polacco, ha risposto in lingue diverse a chi lo interrogava ed ha fatto anche una breve passeggiata dalla cattedrale di S. Patrizio alla sede della rappresentanza pontificia all'Onu di New York, ha dimostrato, ancora una volta nel Paese dei mass-media per eccellenza, che cosa bisogna fare per stabilire e suscitare simpatici rapporti umani.

Giovanni Paolo II ha toccato anche la questione dell'aborto, in un Paese dove è assai dibattuta, ma lo ha fatto per denunciare pure l'indifferenza e la scarsa solidarietà verso i bambini già nati. Ed il problema della famiglia, intesa come la comunità fondata sull'amore e sulla fiducia reciproca e, quindi, prima cellula dello Stato, è tornato in primo piano. Ma, con il suo viaggio, ha, soprattutto, scosso le coscienze sottolineando che la «la paura per il futuro e del futuro» si supera soltanto con una «operosità responsabile» che, nell'interesse del bene comune, va realizzata «insieme» tenendo presente che una democrazia senza valori morali è debole.

Almeno un milione lunedì prossimo a Washington 25 anni dopo Martin Luther King

O. J. Simpson alla marcia dei neri

Ci saranno anche O. J. Simpson e il suo difensore Johnnie Cochran alla marcia su Washington di «un milione di uomini neri» in programma per il 15 ottobre, secondo quanto sostiene il settimanale *Newsweek*. Interpellato, Farrakhan, il discusso profeta della «Nazione dell'Islam» implicato nell'assassinio di Malcom X e organizzatore principale della marcia, dichiara: «Spero che Simpson verrà e in questo caso saremo molto lieto di averlo tra noi».

O.J. Simpson

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Ci saranno anche O.J. Simpson e il suo difensore Johnnie Cochran alla marcia su Washington di «un milione di uomini neri» in programma per il 15 ottobre, secondo quanto sostiene il settimanale *Newsweek*. Il settimanale non cita le fonti dell'informazioni ma ricorda come attivisti del movimento di Farrakhan hanno fatto da guardie del corpo all'avvocato Cochran durante l'ultima fase del processo Simpson. Interpellato dalla rete televisiva *ABC* Farrakhan ha dichiarato: «Spero che Simpson verrà e in questo caso saremo molto lieti di averlo tra noi». E così, con questo clamoroso annuncio, Louis Farrakhan, il discusso profeta della «Nazione dell'Islam» implicato nell'assassinio di Malcolm X, cerca di ottenere un duplice effetto: galvanizzare i suoi militanti e accendere i riflettori di tutte le Tv sulla preparazione della «marcia su Washington». All'indomani del verdetto di O.J. Simpson che ha approfondito il solco della diffidenza tra le razze, la tensione continua a crescere. Il presidente Clinton ha rivolto un nuovo appello alla calma: ha detto di «condividere gli obiettivi» della marcia dei neri anche se vi sono ovvie proccupazioni di ordine pubblico. Lunedì 16 ottobre, i dimostranti si disporranno lungo 23 isolati del viale che unisce la Casa Bianca a Capitol Hill dove ha sede il Congresso per proclamare la volontà di «servire e proteggere la comunità dei neri senza il consiglio o il consenso del governo». «Abbiamo scelto una giornata lavorativa – ha spiegato il reverendo Benjamin Chavis, un pastore protestante cui Farrakhan ha affidato l'organizzazione pratica della marcia – per mostrare che siamo pronti a perdere la paga. Credo che saremo più di un milione».

L'obiettivo è di far sembrare una piccola cosa la celebre marcia promossa nel 1963 da Martin Luther King, che portò a Washington 250 mila dimostranti. Gli organizzatori sono certi di riuscire: hanno raccolto 50 mila adesioni nella sola Chicago, e altrettante nelle altre grandi città. Fino a qualche mese fa i seguaci di Farrakhan erano una piccola minoranza. La maggioranza dei neri si dissociava dalla sua predicazione violenta e dalla struttura della «Nazione dell'Islam», organizzata come un gruppo paramilitare, che ha fornito le guardie del corpo agli avvocati di O.J. Simpson. In varie università vi sono stati disordini tra gli studenti ebrei e i manipoli antisemiti di Farrakhan. Le cose sono cambiate quando la nuova maggioranza repubblicana al Congresso ha varato un «Contratto con l'America» in cui molta gente di colore ha visto un tentativo di privarla dei diritti civili. Anche leader moderati come il reverendo Jesse Jackson, eterno candidato alla Casa Bianca, oggi incoraggiano i loro elettori a partecipare alla marcia su Washington. Perfino l'American Jewish Congress ha espresso «appoggio entusiasta» per gli obiettivi della marcia, anche se il suo leader, Phil Baum, ha avvertito: «Ci preoccupa l'idea che il promotore sia un personaggio come Farrakhan». Ufficialmente, Farrakhan presenta la manifestazione a Washington come «Una giornata di espiazione, riconciliazione e responsabilità». Ha detto anche che i partecipanti «coglieranno l'occasione di chiedere scusa a Dio e alle loro donne per non aver avuto una cura migliore delle famiglie». Una delle piaghe dei ghetti neri è infatti quella delle madri abbandonate con bambini di cui il padre non vuol saper nulla. Le donne saranno ammesse alla marcia, ma non invitate.

IL REPORTAGE Per vendicarsi della «strage di Capodanno» i russi massacrarono 800 ceceni

La città di Groznij dopo i bombardamenti russi

Epa

Cecenia, il giorno dei barbari

A Samashki sulle tracce di un eccidio dimenticato

I russi entrarono con l'inganno, dopo essere riusciti a convincere la gente ad allontanare i guerriglieri. E poi ammazzarono, bruciarono, distrussero. 800 morti dicono i testimoni. Accadde tra il 6 e il 9 aprile in Cecenia, a Samashki, una villaggio a 70 chilometri a sud-ovest di Groznij che prima della guerra con i russi contava 13mila abitanti. Non se ne è saputo quasi nulla in Italia perché la guerra in Cecenia aveva già smesso «di fare notizia».

DALLA NOSTRA INVIATA
MADDALENA TULANTI

■ SAMASHKI.La via Crucis di Samashki, una settantina di chilometri a sud-ovest di Groznij, si chiama uliza Shanpova, una strada lunga lunga su ogni lato della quale si aprono i portoni di ferro battuto azzurro intenso di tutte le case cecene. Tamara e le altre vogliono che la percorriamo tutta. «Venite, per favore, raccontate per piacere». Abbiamo incontrato lei e le sue compagne sulla piazza del paese. Erano raccolte davanti a un edificio simile a una scuola e parlavano a voce alta l'una dopo l'altra. Non ci dovevamo fermare a Samashki, dovevamo proseguire oltre verso Sernovodsk, un villaggio dove la tensione fra guerriglieri e soldati russi non è scesa neanche dopo l'accordo militare del 30 luglio. Quelle donne affannate e arruffate avevano però attratto la nostra attenzione. Il nostro arrivo fa tacere tutte: si vede lontano un miglio che siamo stranieri e giornalisti. Ne hanno visti altri simili a noi, persone curiose che ti costringono a rovesciare l'anima e poi spariscono. Che succede, signore? Perché siete agitate? Guardano a lungo: la faccia, gli occhi, i capelli, il soprabito. E tacciono. Aspettiamo. Solo pochi secondi in verità perché dopo è un fiume in piena.

Bombardano ogni notte

«Sparano, sparano, sparano. Hanno detto che era finita ma continuano a sparare, ogni notte, ogni notte». Chi? Perché? Spiegate per favore. Una voce si fa largo fra le altre. «I russi. Sono laggiù e hanno un cannone puntato sul villaggio. Appena cala il buio cominciano. E per tutta la notte. Lo fanno per terrorizzarci, solo per questo. Sanno bene che ci sono solo vecchi, donne e bambini ma fanno finta di niente. E' un mese che nessuno di noi chiude occhio. Ci corichiamo con le scarpe pronti a scappare e nemmeno ci facciamo un bagno perché abbiamo paura di morire nella tinozza. Sono persone quelle? Sono bestie, ecco cosa sono». Si chiama Tamara, avrà una cinquantina d'anni portati molto sciupatamente. E' ancora lei che parla. «Noi ogni giorno facciamo una delegazione e ci rechiamo dal comandante. Signor comandante, gli diciamo educatamente, anche stavolta i suoi uomini hanno sparato. Abbiate pietà di noi, siamo donne, bambini, vecchi. Che male vi abbiamo fatto? E lui sa che fa? Si rivolge a uno e gli dice: sei stato tu Ivan? No, risponde quello. Allora dice a un altro: sei stato tu Igor? Nemmeno io, comandante. E poi chiede a un terzo: Alioscia, hai sparato tu? No, comandante. E quindi conclude: vede, signora, non è stato nessuno di noi. Ha capito? Ci prendono pure in giro». Anche ieri notte hanno sparato e anche stamattina si è ripetuta la stessa scena. «Sono figli del diavolo, bugiardi. Anche allora ci ingannarono, quando ci fu la strage di aprile...». Quale strage, Tamara, non ricordiamo. «Non ricordate? Siete a Samashki e non vi ricordate?» Accadde il 6 aprile e durò tre giorni. Ma la stampa italiana era in agitazione e se ne occupò poco. Il villaggio di Samashki fu assaltato, devastato e bruciato: 800 persone vi persero la vita, quasi tutte donne, vecchi e bambini. La cifra ufficiale che dà «Memorial» l'organizzazione per i diritti umani, è di «103 omicidi», ma la lista, ammette, è incompleta. Fu la vendetta russa per il massacro di capodanno? Quando centinaia di soldati rimasero in trappola nei loro tanks e trucidati per le vie di Groznij? Forse sì, forse no. Fatto sta che nessun villaggio dei 360 bombardati dai russi (in tutto ce ne sono in Cecenia 470) ha subito la stessa sorte di Samashki. Tamara ricorda. «Venne da noi il generale Babicev e ci disse. Da voi ci sono dei guerriglieri, lo sappiamo. Fateli andar via perché deve passare sulla ferrovia un treno con aiuti umanitari. Se non se ne vanno il treno non passa. Non mi credete? Avete la parola di un generale. Nessun soldato entrerà nel villaggio, nessuno dei miei uomini oserà farlo. Come si poteva dubitare della parola di un generale russo? I guerriglieri in verità non si fidavano. Ma noi li ad implorarli: andate via, andate via. Non verranno, il generale ha giurato. Abbiamo bisogno di quegli aiuti, andate via. Alla fine riuscimmo a convincerli e informammo il generale.

Il trane!!o

Passa un giorno, ne passano due ma del treno e degli aiuti nessuna traccia. Avranno mentito? Un generale russo? No, impossibile. Arriva la notte fra il 6 e il 7 aprile. Improvvisamente sentiamo un gran rumore: un'intera colonna di tanks stava entrando nel villaggio. E fu il panico. Chi correva per strada, chi nelle cantine, chi per i campi, dovunque a cercare un rifugio. Ma i russi inseguivano tutti con lanciafiamme, con granate, con i mitragliatori. Fu l'inferno». Tamara si ferma. Come dirle di continuare? Riprende. «Erano ubriachi, drogati, sparavano come pazzi, buttavano bombe a mano ovunque capitasse. Hanno inseguito e impiccato bambini, bruciato ragazze, ucciso vecchi, incendiato le case. Non c'è un cortile di via Sharipova che non abbia avuto uno o più morti...». Dov'è via Sharipova? «Venite, raccontate». Ecco la casa di Eva, 18 anni ed ecco sua madre, la Gunasheva. Ci fa entrare, ci mostra la cantina, un pozzo in verità, dove a stento può starci una persona, lì è stata bruciata viva la sua bambina. «Hanno buttato dentro una bomba a mano», spiega Tamara al posto della mamma che invece ci mostra due pezzetti di stoffa neri dalle fiamme: uno era il vestito della giovane, un altro il suo reggiseno. È solo la prima casa di uliza Sharipova, quanto durerà il calvario? Entriamo nel cortile successivo. «Qui è morto Salavdin, 65 anni. Si è lanciato contro i russi che entravano gridando: non sparate, non sparate, ci sono solo donne e bambini. È stato squartato da una raffica mentre i militari alzavano la botola che aveva tentato di difendere e vi gettavano dentro quattro bombe a mano». Parla la sorella di Salavdin, la Zakieva. «Eravamo in 19 là dentro, ma la cantina è grande e c'è un muretto che divide in due lo spazio. Le bombe sono tutte esplose nel primo vano e solo alcuni di noi sono rimasti feriti». Nel cortile della Sogaipova sono morti Ali, 40 anni, Emin, 24, Hamzat, 50, Hammed, 25, Hesser, 36, Isa 22... E Tamara continua. «Mio figlio Valid, lo hanno preso per strada. Aveva 22 anni. La Musikhanova, lei, ne aveva 34, cinque figli piccoli e uno nella pancia. Anche lei l'hanno ammazzata mentre scappava». Adesso si ferma Tamara e si fermano anche le altre. Hanno un moto di pietà. «È stanca vero?». No, no, continuate. «Questa è la casa degli Akhmet, sono morti in 3, padre madre e figlio. Questa è quella dei vecchi Rasuev, sono morti tutte e due, marito e moglie. E questa è dei giovani Rasuev, è morta solo la madre. Lì invece abita Hassan, lui lo hanno deportato a Mozdok». Andiamo a trovarlo? E il corteo riparte. Stavolta guida un ragazzo, Ahmed Duriev, 20 anni: lui è amico di Hassan.

Hassan nel lager

Ha 45 anni Hassan, e pur dimostrando dieci anni di più, è proprio un bell'uomo: alto, diritto, con grandissimi occhi azzurri non rari nel Caucaso. Dicono che sia il prodotto degli amori fra le amazzoni e Alessandro il Grande. La loro regina Talestre sottomise se stessa e le sue trecento guerriere al biondo eroe ma in cambio voleva tutte le femmine che sarebbero nate dalle unioni. Non si sa come andò a finire ma si fa risalire a questa leggenda la presenza di tante persone bionde con occhi azzurri nel Caucaso. Hassan racconta con voce monotona e senza guardare gli ospiti stranieri.

«È la notte fra il 6 e il 7 aprile. Siamo catturati in dodici mentre cerchiamo di scappare. Il più giovane sono io, 45 anni, il più vecchio è Ahmet, 75. Siamo portati in una casa e uno di loro chiama il comandante con per via radio. Ho preso dei vecchi che ne faccio? Fucilali, risponde il capo. Ma invece non ci fucilano e vanno via. Dopo alcune ore sentiamo dei rumori e poi la voce del vicino che grida, no, non bruciate la casa. Vattene, non disturbare, gli gridano. E sentiamo versare sotto le porte la benzina. Poi parte una raffica e l'incendio. Dobbiamo uscire. Fuori però i soldati sparano contro la casa per uccidere chiunque cerchi di scappare. Tre anziani sono falciati subito, altri quattro restano nella casa e bruceranno vivi. Io ce la faccio perché scavalco dal retro. Altri soldati però sono nei campi. Mi sparano addosso. Corro a zigzag finché credendomi ferito cado. Vedo una porta e l'apro. Dentro ci sono ancora dei soldati. Mi insultano, mi minacciano, si consultano: che fare di me? Poi mi colpiscono con il mitra. Uno, due, tre, quattro colpi. Mi legano le mani all'autoblinda e partono trascinandomi a piedi per il villaggio. Mentre passo vedo tutto: i saccheggi, gli incendi, gli assassinii. Vedo anche uno che scava il cuore di un morto e l'attacca a un albero. Deve seccare, dice, ne devo fare un portacenere. Durante la strada prendono altri tre uomini. Ci dirigiamo tutti verso la strada ferrata. Sui binari l'autoblinda si ferma, perde olio. Continuiamo a piedi. Ammazzateli, dicono alcuni soldati mentre passiamo, che ve li portate a fare dietro? Vediamo un camion. Salite lì dentro, ci dicono. Lungo il percorso verso il camion i soldati fermi lungo la strada ci picchiano con tutto quello che hanno: con il mitra, con il calcio delle pistole, con i piedi, con i pugni. Arriviamo al camion ormai a torso nudo. Il mezzo è già pieno di uomini. Sono accatastati l'uno sull'altro, in file che arrivano al soffitto. Quelli di sotto gridano a quelli di sopra di fare più spazio perchè soffocano. Salgo anch'io e schiaccio anch'io.

Sull'elicottero

Viaggiamo per mezzora e poi ci dicono di scendere. Nello spiazzo c'è un elicottero. Ci ordinano di salirci e mentre ci incamminiamo riprendono a colpirci con ogni mezzo. Nell'elicottero ci fanno sdraiare a faccia in giù e poi ordinano ai cani di annusarci. Cercano i guerriglieri e i cani sono addestrati a fiutare polvere da sparo. Io non ho sparato e i cani passano oltre. Per quattro volte sento i cani che ringhiano e le urla di qualcuno, ma non posso guardare e non so cosa succede. Voliamo per circa un'ora. Durante il percorso i soldati minacciano di buttarci giù perché pesiamo troppo. Finalmente arriviamo, siamo a Mozdok, nel campo di «filtrazione». Scendiamo e riprende il calvario dei colpi. Passiamo stavolta fra due fila di soldati e prendiamo colpi da tutte e due le parti. Hanno anche i manganelli. Risaliamo su un camion e dopo un'altra mezzora arriviamo su una strada ferrata. Vi sono fermi quattro vagoni. In ogni vagone sono chiusi venti persone. Siamo di nuovo picchiati e poi gettati nelle carrozze. Non ci danno da bere e nemmeno da mangiare. Il giorno dopo fuori del vagone sento qualcuno che dice a un altro: si è saputo di Samashki, è arrivato anche Kovaliov (il dissidente, acerrimo oppositore dell'invasione cecena ndr). Ci danno da bere e un po' di pane secco. Passa il giorno e in serata fanno scendere tutti quelli con meno di 16 anni e li rimandano a casa. Dal mio vagone ne escono tre. Il terzo giorno, il 10 aprile, siamo portati dal «giudice». Non ci interroga, non ci minaccia, ci chiede solo di raccontare che la strage l'hanno fatta i guerriglieri. Restiamo dal giudice dalle 8 del mattino alle 3 del pomeriggio. Ogni tanto sentiamo l'ordine ai cani: «fas» e poi urla umane. Adesso toccherà a noi, penso, ci sbraneranno i cani. Ad un certo punto ci dicono di uscire. Io sono il primo. Un soldato mi ferma e grida: da dove vieni? Ma il militare che ci accompagna gli risponde: non ti preoccupare, è mio cliente. Lo hai avvertito?, continua il primo. Gli altri due sanno tutto, risponde il secondo, parleranno. E rivolgendosi a me dice: tu sta dietro. Ci dirigiamo non so dove e poi da lontano vedo un gruppo di giornalisti. Sono russi e tenuti a bada dai cani e dai soldati. Quando ci vedono militari e giornalisti vengono verso di noi. Uno chiede ai due compagni che mi sono davanti: chi ha sparato per primo? I guerriglieri, risponde uno. Vi hanno dato da mangiare? Sì, risponde l'altro. E il medico vi ha visitato? Sì, riprende il primo. Basta così, grida l'ufficiale del gruppo. Uno dei cronisti avendomi notato mi si avvicina e mi chiede: perché sei pieno di lividi? Non faccio in tempo ad aprire bocca che l'ufficiale comincia a inveire: avevamo detto niente domande provocatorie. Via, basta, fuori di qui. Torniamo nel vagone. A tutti erano stati rubati cappelli, scarpe, pantaloni, e tutto quanto poteva avere qualunque valore. I nostri documenti di identità sono strappati.

La libertà

Dopo un po' torna l'ufficiale con pezzi di carta, li chiama «certificati di campo», e ci dice: siete liberi, andate via. Siamo contenti ma non sappiamo come farlo: siamo senza soldi, senza documenti e qualcuno addirittura solo in mutande. Non ci riguarda, arrangiatevi dice l'ufficiale e mentre ci incamminiamo continua: e non trastullatevi più con le armi. Ma un suo compagno gli dice: non sono guerriglieri, non li hai visti neanche in tv i veri guerriglieri? Per strada incontriamo un uomo che si offre di riportarci fino a Karbulak, un villaggio non lontano da Samashki. Ci resteremo sette giorni perché i russi non ci fanno rientrare a casa. E quando sono riuscito a tornare ho visto...».

2 - FINE

(Il precedente articolo è stato pubblicato il 7 ottobre)

Le tappe della guerra

11 dicembre '94 - Le truppe russe ammmassate dall'estate a Mozdok, Ossetia del nord, entrano nel territorio ceceno. Sono almeno 40mila ma aumenteranno con il passare delle settimane. Agli inizi procedono lentamente. La popolazione civile li ferma in Inguscetia, dove ci sono i primi morti e in Daghestan.
12 dicembre - Primi scontri e primi bombardamenti su Groznij.
31 dicembre - Mosca dice che le truppe sono entrate a Groznij e che si sono impossessate di alcuni uffici amministrativi. Più tardi si scoprirà che non solo non è vero ma i soldati russi sono stati massacrati mentre tentavano l'assalto. È la «strage di capodanno». L'armata di Mosca subisce l'affronto più grave dalla guerra dell'Afghanistan.
19 gennaio - I guerriglieri ceceni lasciano il palazzo di Dudaev e i russi arrivano per issare la bandiera tricolore.
30 luglio - Firma a Groznij della tregua. Quanto allo status della Cecenia se ne parlerà dopo le elezioni.

L'INTERVISTA Parla Oleg Lobov, commissario di Mosca nella repubblica ribelle

«Ricostruiremo tutto più bello»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ GROZNIJ. Uno dei guerriglieri, un filosofo di 35 anni trovatosi per caso con un kalashnikov in mano e l'odio nel cuore, dice che Oleg Lobov, potente di Mosca, da un mese padrone della Cecenia per conto di Eltsin, è cambiato. «Io l'ho conosciuto - dice - non era così. Ora ha sul volto la maschera della morte». Il'jas, come tutti i ceceni, e moltissimi russi, è convinto che il Segretario del consiglio di sicurezza, il vero governo di Mosca, sia stato inviato a Groznij per subire il giusto «castigo» dopo il «delitto». Che provi a ricostruire la Cecenia lui che è stato fra i principali fautori della sua distruzione. Incontriamo Oleg Lobov, 58 anni, nel bunker dei russi, un edificio che 75mila vite fa, quante le vittime di Groznij, era un istituto culturale, una facoltà universitaria, in via Krasnykh Frontovikov, 6. Un'ala la occupa il «governo di rinascita nazionale» cecena, un'altra gli uomini di Mosca: vicini vicini, così non si deve mentire neanche sulla forma. Lobov vive all'aeroporto, all'ultimo piano di quello che prima della guerra era un albergo normale. Ogni mattina, alle 8,30, un corteo di autoblinde lo accompagna in ufficio. La misura è stata presa una settimana fa, dopo l'attentato che per un soffio non lo ha ammazzato.

Signor Lobov, perché il presidente ha scelto lei? Non sarà mica, come dicono, per... «...punizione?

No, glielo posso assicurare. – Ride sottovoce Lobov, e parla anche sottovoce – sa, non c'è un documento del Consiglio di sicurezza, dico uno, in cui io mi schieri per l'intervento armato. Ho sempre consigliato i mezzi pacifici per risolvere la crisi cecena, nessuno mi potrà mai accusare del contrario.

Vale la pena di ricordargli che fu lui l'ideatore della proposta-farsa a Dudaev, quella del 20 dicembre, in cui si intimava al generale ceceno di presentarsi a Mozdok, centro di comando dele forze russe, per «dialogare»? Dudaev ovviamente rifiutò e l'armata di Mosca si mise in moto. Ma in nessun documento è scritto, non c'è nessuna prova.

Sono venuto io e non un altro per due motivi essenzialmente. Innanzittutto perché, putroppo, ho grande esperienza in calamità. Sono stato in Armenia per due anni dopo il terremoto e le assicuro che era peggio di qua. Mi sono occupato dell'esplosione del terminal merci di Sverdlovsk e sempre nella città degli Urali, ho guidato per sei anni, fra il '76 e l"82, un'azienda di 6 mila operai edili. Perché, forse non l'ho detto, io sono un ingegnere edile. Senza contare che sono stato il responsabile di tutti i settori industriali, militari e civili dell'Urss. Insomma sono un esperto. L'altro motivo per cui sono stato scelto non è meno importante. Per costringere ministri e banchieri a cacciare i quattrini è necessario che a chiedere ci vada qualcuno con un certo potere e io, modestamente, ce l'ho.

E Lobov spiega in che consiste il suo potere.

In un solo giorno a Mosca ho riunito 15 presidenti di banche, fra cui quella Centrale. Insieme al ministro delle finanze abbiamo parlato della situazione cecena. Ho detto a tutti cosa significava la ricostruzione per quella regione e per la Russia e ho spiegato loro cosa comportavano i ritardi dei pagamenti. È stato sufficiente. Nessuno ha obiettato e il risultato è che si sono impegnati a inviare entro la prima settimana di ottobre i soldi che erano stati bloccati per tutto il mese di agosto.

Era mai venuto a Groznij prima della sua nomina? L'ha trovata come si aspettava?

No, prima della fine di agosto mai. Devo confessare che pensavo che la periferia fosse in migliori condizioni. Che il centro fosse stato colpito massicciamente lo sapevo, la televisione l'aveva ben mostrato. Ma non credevo che erano stati fatti tanti danni nei quartieri più lontani. Bisogna rifare interi gasdotti, le canalizzazioni per l'acqua piovana, che spesso mancavano già prima della guerra, impianti di riscaldamenti, di elettrificazione.

Forse prima di tutto questo bisognerebbe ritirare i carri armati...

Vanno ritirati non c'è dubbio. Mano a mano che saranno creati gli organi costituiti i militari si dislocheranno in altri luoghi. Alla fine resteranno solo quattro basi, affidate agli uomini del ministero dell'interno. Solo una brigata sarà controllata dall'esercito.

Ecco ci risiamo penso salutandolo, i russi restano per «vigilare». Come in Cecoslovachia, come in Afghanistan. Come in Cecenia dalla rivolta di Mansur in poi. Duecento anni fra pochi giorni. □ *Ma.Tu.*

G10. Come evitare un altro Messico? Tassando le «tigri» dell'Asia e le petrolmonarchie

Un maxi-fondo per arginare le crisi finanziarie

Passa al G10, il gruppo dei paesi industrializzati più Belgio, Olanda, Svezia e Svizzera, l'accordo per il raddoppio del fondo di emergenza per le crisi finanziarie internazionali. Ma a pagare dovrà essere un gruppo di Tigri Asiatiche e petrolmonarchie perché l'Occidente non ha soldi. Il G10, però, non apre le sue porte ai nuovi finanziatori. Stanno cambiando i rapporti tra paesi di nuova industrializzazione, paesi in via di sviluppo e G7. Ovest in declino.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ WASHINGTON. Era scontato, ma da oggi c'è una possibilità in più di far fronte alle crisi finanziarie che nascono in un paese e diffondono i loro devastanti effetti sull'insieme dei mercati e delle economie del Pianeta. In realtà è un po' schizofrenico il modo del G7, del G10, del Fondo monetario: giusto preoccuparsi di un eventuale caso Messico, ma proprio nel momento in cui si tracciano le linee di difesa anticipata, da un'altra parte del mondo, segnatamente in Giappone, si prolungano una crisi strutturale del sistema bancario e una stagnazione economica (dura da quattro anni) che stanno seminando tensione sui mercati e tra i governi. E il Giappone resta un grande punto interrogativo? La coperta della protezione contro l'economia che non cresce e contro il panico finanziario, è sempre troppo corta. La decisione del G10, che raggruppa i paesi del G7 più Olanda, Svezia, Belgio e Svizzera, è di quelle importanti.

Stanziamento doppio

Il Fondo costituito presso il FMI di Washington dallo strano nome «General arragment to borrouw» sarà raddoppiato. D'ora in poi per le emergenze finanziarie internazionali si potrà pescare da un pozzo di 54 miliardi di dollari. Tanto per dare un'idea, al Messico erano stati dati prestiti per 50 miliardi di dollari. Il Gab è stato raddoppiato, ma i nuovi 27 miliardi di dollari non saranno trasferiti al Fondo monetario sottoforma di liquidi. Si tratta di un rubinetto che potrà essere aperto solo in caso di necessità: i soldi arriveranno solo in quel momento. La vera novità è che questa volta i dollari non arriveranno dai ricchi paesi dell'Ovest, alle prese con deficit pubblici enormi, turbolenze dei cambi che rendono necessario incrementare le riserve delle banche centrali, con una tendenza delle opinioni pubbliche a limitare la spesa per investimenti di cui non beneficiano industrie e consumatori nazionali, con la ripresa della spesa militare. Di qui l'idea di coinvolgere i paesi che hanno soldi, grandi risparmiatori, ottimi esportatori. I nuovi ricchi del mondo si chiamano Australia, Austria, Thailandia, Indonesia, Singapore, Corea del Sud, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita. Dai primi contatti c'è un'intesa di massima con alcuni di questi paesi. «Per ora sono molto favorevoli», ha dichiarato il segretario al Tesoro americano Robert Rubin.

È subito emerso un problema, ovviamente politico: se è vero che anche i nuovi ricchi del mondo sono interessati ad evitare scossoni al sistema finanziario internazionale, come successe dieci mesi fa con lo splash messicano, è anche vero che difficilmente può reggere un sistema di cooperazione economica in cui chi dà il là e chi non ha i soldi sufficienti per esercitare la leadership. Il G10 non ha alcuna intenzione di ampliare il numero dei paesi membri, membri del club: lo vedreste il presidente della Bundesbank allo stesso tavolo con il banchiere centrale thailandese con analogo diritto di voto? E, magari, di veto?

Dal canto loro i paesi in questione si rendono conto di non poter rivendicare apertamente il riconoscimenti della loro forza economica negli organismi politici e istituzionali, ma non vogliono neppure far passare la cosa liscia. «Il negoziato sarà molto più complicato di quanto si immagina e si vuole dire oggi», avverte un funzionario di un paese del G7. Ci sono anche dei dubbi sull'efficacia del Fondo «Gab». Il problema serio è quello della volatilità estrema del capitale: due terzi dell'afflusso di capitali in America Latina, per esempio, è costituito da investimenti di portafoglio, in Asia l'investimento in attività produttive e servizi rappresenta invece il 45% del totale. Chiaro che l'investimento finanziario viene risucchiato laddove si ottengono margini di profitto superiori, ora sta da una parte ora sta dall'altra. In Messico è successo proprio così: quando i tassi di interesse degli Stati Uniti hanno cominciato a correre verso l'alto anche i capitali impegnati in America Centrale hanno preso il volo.

Nuovi equilibri

Il dibattito è aperto, e non mancano le critiche al Fmi. Una cosa è certa: il ruolo puramente economico del G7 nell'intera economia mondiale sta declinando. Nel 2004 la quota di produzione mondiale dei paesi in via di sviluppo equivarrà a quella dei paesi industrializzati, i veri treni della crescita si trovano in Asia e in America Latina non nel vecchio Ovest. È l'Asia a catalizzare il 40% dei flussi di capitale. Già il Giappone ha posto la questione della rappresentanza del Consiglio di sicurezza dell'Onu: fino a quando il gigante economico può essere nano politico? Ma analoga questione, anche se a ben altri livelli, si pone ora per molti paesi.

«Ridurre i deficit per rilanciare il risparmio»

La forte contrazione della capacità di generare risparmio registrata negli ultimi anni nei paesi industrializzati è dovuta allo scarso successo delle amministrazioni nazionali nello spezzare la spirale debito pubblico-tassi di interesse. Una morsa che necessariamente deve essere allentata intervenendo con politiche fiscali rigorose, basate più su tagli alle spese che sull'incremento delle imposte. Un richiamo all'ordine che non ammette equivoci, contenuto nel rapporto messo a punto dai «sostituti» del Gruppo del 10 e sottoposto ai ministri delle finanze e ai Governatori, un invito eloquente a fare pulizia nei conti pubblici per non strozzare la ripresa in corso. Lo studio presentato ieri dal Direttore generale del Tesoro Mario Draghi, in qualità di presidente dei sostituti del G10, esclude infatti una responsabilità diretta della domanda crescente di capitali proveniente dai paesi in via di sviluppo nel ritmo di crescita dei tassi di interesse reali.

Alan Greespan presidente della Federal Reserve e il segretario del Tesoro Usa Robert Rubin — Yong/Ansa

Fazio: la lira è sottovalutata

«Economia in ripresa, nel '96 inflazione al 3,5»

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. «La lira è ancora sottovalutata e dovrà prima o poi tornare ad apprezzarsi». Il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, a Washington per i lavori dell'assemblea annuale del Fmi, appare sostanzialmente ottimista sul futuro della nostra moneta e ritiene realistico un suo rafforzamento sul mercato dei cambi. A parere di Fazio, la lira dovrebbe beneficiare di «un'economia che è fortemente competitiva», ma anche di un'inflazione che, dopo la fiammata dei mesi scorsi, è in fase di rallentamento: è prevedibile, ha detto, che nel '96 il tasso medio di inflazione scenderà sotto la soglia del 4% e «la stima del 3,5% è raggiungibile».

Sul versante dei conti pubblici, Fazio ha ricordato che l'obiettivo di un rapporto deficit/pil al 3% è stato fissato per il '98, non per la fine del '97, quando, secondo gli accordi presi nel recente vertice di Valencia, saranno verificate le «performance» di convergenza dei paesi membri dell'Unione europea. Per quella data, ha osservato il numero uno di via Nazionale, «bisognerà vedere quanti paesi saranno davvero pronti ed allora si prenderà una decisione». Comunque, ha concluso il governatore, «i parametri di Maastricht sono importanti di per sè, al di là delle scadenze dell'Unione monetaria».

Secodno una simulazione tracciata dagli economisti del Fmi, comunque, le *cassandre* dell'economia italiana potrebbero essere smentite: Maastricht e il «circolo virtuoso» sono a portata di mano. A parere degli esperti del Fondo, infatti, una manovra aggiuntiva pari all'1,5% del pil (27mila miliardi di lire) nel 1996, se inserita nell'ambito di un duraturo e consistente programma di risanamento fiscale, potrebbe indurre l'anno prossimo una discesa dei tassi di interesse a lungo termine di 210 punti base (con un risparmio di quasi 38mila miliardi nel servizio del debito) e un apprezzamento della lira del 9% circa rispetto a quello che sarebbe altrimenti l'andamento tendenziale. Ne consegue che il rapporto deficit/pil per il 1996 potrebbe situarsi attorno al 4,5% (invece del 6% previsto) e con un altra manovra dell'1,5% nel 1997 a correzione del trend, il livello del 3% sarebbe a portata di mano, proprio come richiede Maastricht.

Lo sforzo però dovrebbe protrarsi nel tempo: la simulazione prevede complessivamente nell'arco di un decennio una riduzione dello stock del debito pari al 30% del pil, con sforzi annuali in media del 3%, che consentirebbero un calo medio dei tassi di lungo termine di 240 punti base e un apprezzamento della lira del 7%.

«È uno scenario puramente illustrativo. Gli effetti descritti, a cominciare dal calo dei tassi di interesse, potranno realizzarsi solo in presenza di misure fiscali attuate su basi durevoli e se i mercati si convinceranno che sono tali» sottolinea Steven Symanskyi, uno degli autori dello studio, riprendendo le annotazioni fatte all'Italia dai responsabili del Fmi sulla necessità di avere l'appoggio dei mercati per interrompere il circolo vizioso fatto di debito elevato, moneta debole, inflazione, alti tassi di interesse e quindi maggior costo del debito. Miglioramenti si prospetterebbero anche sul fronte dell'inflazione, soprattutto nell'immediato (-1,1% nel 1996 rispetto al dato tendenziale), ma anche a termine (-0,3% nel 2002). Di contro però l'apprezzamento della lira porterebbe un peggioramento della situazione dell'attivo corrente.

L'INTERVENTO

Ridurre gli orari, riparte la sfida

ALFIERO GRANDI

IL SEGNALE che è venuto dall'iniziativa che si è svolta nei giorni scorsi, fortemente voluta da Livia Turco, in materia di riduzione dell'orario di lavoro e di politica dei tempi è di grande rilievo. E se i segnali hanno un senso, questi vogliono dire che è maturo il tempo delle scelte concrete. Del resto c'è una controprova. Ho critiche non lievi da rivolgere alla Finanziaria per il '96 e condivido in particolare le critiche dei sindaci, tuttavia voglio sottolineare che compare in essa un punto – a sorpresa e partendo da ragioni meramente di risparmio finanziario – che può avere un ruolo di grande rilievo in materia di controllo e riduzione dell'orario di lavoro. Si tratta della decisione di modificare di fatto l'orario legale di lavoro, fissato dalla legge del lontano 1923 a 48 ore, in quanto vengono considerate ore straordinarie anche quelle eccedenti l'orario di lavoro previsto dai contratti. Fino ad ora le imprese hanno avuto convenienza ad usare le ore aggiuntive rispetto all'orario di lavoro previsto dai contratti. Queste ore impropriamente vengono chiamate straordinarie, perché in realtà i veri straordinari sono per la legge solo quelli oltre le 48 ore e infatti solo queste ore hanno la penalizzazione contributiva del 15%.

Se la norma contenuta nella Finanziaria diventerà legge non sarà più così e le imprese non avranno più convenienza ad usare gli straordinari per soddisfare aumenti di produzione in alternativa a nuove assunzioni. Certo la norma inserita nella legge finanziaria è parziale e affronta solo l'aspetto della penalizzazione contributiva del lavoro straordinario. Ciò non toglie che si può partire da questa novità per tentare di porre una più generale questione di riduzione dell'orario di lavoro.

Occorre innanzitutto che la legge fissi un nuovo orario legale ed è ragionevole sia fissato sotto le 40 ore. In questo modo si costruirebbe una vera e propria legislazione di sostegno, che potrebbe aiutare il sistema contrattuale a indirizzarsi verso riduzioni d'orario di lavoro.Poi sarebbe utile ed urgente un'altra misura che completerebbe un primo, concreto pacchetto in materia di riduzione dell'orario. Si tratta della costituzione di un vero e proprio fondo nazionale destinato ad incoraggiare finanziariamente la riduzione d'orario, con l'obiettivo di ridurre i costi di questa scelta attraverso una misura di solidarietà generale. Se la questione riduzione dell'orario ha qualche attinenza, come ha, con l'occupazione e se l'occupazione è uno dei problemi centrali non risolti nel nostro paese, occorre trarne le conseguenze e fare tutto ciò che è possibile in questa direzione. Certo, non è la bacchetta magica per risolvere il problema ma può contribuire molto a creare nuovi spazi occupazionali. E un fondo, anche inizialmente limitato, potrebbe aiutare non poco. Se esiste un problema di risorse per finanziarlo, si potrebbe riflettere su una graduazione più penalizzante del 15% oggi previsto per gli straordinari, che potrebbe essere la misura giusta fino alle prime 2-3 ore di straordinario settimanale, ma potrebbe salire gradualmente al 25-30% per ulteriori straordinari, anche per scoraggiarne l'utilizzo. Così si potrebbero trovare nuove risorse per alimentare il fondo. Ci possono essere anche altre vie naturalmente.

OVVIAMENTE questo fondo è cosa diversa, ed aggiuntiva, dagli strumenti già esistenti per favorire contratti di solidarietà e riduzioni d'orario nelle aziende in crisi. Ciò che conta è capire che *ora* c'è ripresa produttiva, soprattutto in importanti aree del paese, dove vengono richiesti turni e straordinari. *Ora*, è necessario utilizzare le possibilità esistenti per puntare a creare nuova occupazione. L'attesa è un errore.

Mi è stato inviato un accordo raggiunto in un'azienda meccanica di Bologna che è di straordinario interesse: a fronte di flessibilità nel lavoro (soprattutto turni) si è concordato un orario di 31,5 ore settimanali, anche con incrementi salariali. Non è un caso generalizzabile, però a suo modo è indicativo dei tempi.

Ovviamente non basta adottare prime misure legislative di sostegno, ma occorre utilizzare gli spazi di produttività esistenti, la flessibilità richiesta dalle imprese per dare un segnale di grande novità nella contrattazione nei luoghi di lavoro. Esiste oggi una questione salariale con cui occorre fare i conti, ma dati gli spazi di produttività esistenti nelle aziende la scelta della riduzione dell'orario può essere perseguita, anche se con la gradualità che la situazione certamente imporrà e con la flessibilità delle concrete condizioni di lavoro. Ora è il momento di scegliere la riduzione dell'orario di lavoro, a fronte di una fase importante di contrattazione nei luoghi di lavoro che sta per avviarsi. Non si tratta di continuare una astratta discussione, i contratti nazionali infatti sono già stati rinnovati e hanno dato quasi nulla in questa direzione. Se non vogliamo girare i pollici fino ai prossimi rinnovi dei contratti nazionali, l'opportunità che abbiamo è puntare alla riduzione dell'orario a livello del luogo di lavoro. Semmai i contratti nazionali avranno il compito di generalizzare in seguito le esperienze aziendali. L'assemblea dei quadri della Cgil (16/18 ottobre) può contribuire ad una svolta in questa direzione. Mi rendo conto che non ho parlato di vertenza generale per ridurre l'orario. Certo sarebbe ancora più forte lo sviluppo di questa iniziativa se le proposte del convegno che ho ricordato diventassero legge, a partire dalla proposta di riformare la contribuzione previdenziale, graduandola – al contrario di oggi – in funzione dell'orario di lavoro che deve diminuire. Temo però che i tempi della Finanziaria non bastino per questa impegnativa riforma, come per altre, che qui non posso richiamare. Cerchiamo almeno di non perdere l'occasione che ci viene offerta con una certa casualità dalla Finanziaria 1996.

Imprese

L'emodialisi, la scommessa della Gambro

DAL NOSTRO INVIATO

■ LUND (Svezia). La Gambro punta sull'Italia. Il gruppo svedese leader mondiale nel settore della dialisi ha deciso di investire ultenormente nel nostro paese. Essenzialmente in due direzioni: il potenziamento dello stabilimento di Latina, dove si producono filtri, piastre ed altri accessori per emodialisi; l'acquisizione di altre cliniche e centri per dialisi. È questa la strategia illustrata ai giornalisti da Ugo Grondelli, il manager parmigiano che ormai da parecchi anni è al vertice del gruppo svedese, in qualità di vicepresidente operativo, nonchè di primo responsabile di Gambro Italia. Grondelli, insieme al presidente della società Berthold Lindqvist, è stato confermato nel suo ruolo anche dalla nuova proprietà del Gruppo. Lo scorso anno Gambro è stata infatti ceduta dalla Volvo alla famiglia Wallemberg (la più potente di Svezia che controlla tra l'altro Electrolux, Saab, Scania, SKf, Astra, Ericsson), che detiene il 42% del capitale.

Gambro Italia, il cui quartier generale ha sede a Felino di Parma, ha circa 700 dipendenti in cinque stabilimenti. Nel '94 ha chiuso con 376 miliardi di fatturato e un utile operativo del 17%, mentre nel primo semestre ha realizzato un giro d'affari di 207 miliardi. «A Latina trasferiremo alcune produzioni da aziende del gruppo in varie parti del mondo e vi investiremo 20/25 miliardi» spiega Graondelli. Ma il vero punto d'attacco della società svedese in Italia saranno le cliniche per dialisi, in coerenza peraltro con una scelta globale fatta dalla Gambro. Quella cioè di una intergrazione verticale delle attività nel settore dialisi, che vanno dalla produzione delle macchine (il rene artificiale), a tutti i dispositivi monouso (filtri, tubi e tubicini in plastica), fino al servizio al paziente. La tesi di Grondelli è che nel settore sanitario, e in particolare nella dialisi, si va verso una progressiva privatizzazione delle prestazioni. Nel nostro paese le persone in dialisi sono circa 33 mila, di queste già oggi circa 8mila sono in trattamento presso strutture private convenzionate con pubblico. Gambro ha cominciato due anni e oggi dispone di 161 posti letto in 5 cliniche per complessivi 8/900 pazienti. Il fatturato in questo settore è salito così da 941 milioni nel '93 a oltre 15 miliardi lo scorso anno, mentre il primo semestre '95 si è chiuso con quasi 11 miliardi di giro d'affari.

«A breve contiamo di acquisire altre 6 o 7 cliniche e centri dialisi in varie regioni italiane. Ad eccezione di Sicilia e Campania dove i condizionamenti esterni (leggi criminalità, ndr) sono tali da scoraggiare le nostre iniziative» dice Grondelli. Secondo il quale la privatizzazione del trattamento di dialisi «sarà un affare non solo per noi ma anche per il servizio sanitario nazionale che risparmierà». Ai privati che effettuano le dialisi in regime di convenzione viene riconosciuto un compenso medio di 45 milioni l'anno per paziente (150 trattamenti). «Però – afferma Grondelli – nessuno sa esattamente quanto viene a costare nelle strutture pubbliche». In Emilia Romagna (ma anche in Lombardia, Veneto, Toscana) dove peraltro non ci sono cliniche private che effettuano dialisi, in quanto il pubblico garantisce una totale copertura del servizio, la Gambro punta ad intese con Regione e Usl per costituire società miste. «Noi, che vogliamo comunque la maggioranza, metteremo attrezzature e management, il pubblico la parte sanitaria» spiega Grondelli.

I progetti di Gambro per quanto riguarda le cliniche riguardano anche altri paesi, dall'Europa dell'Est all'Asia, agli Usa dove sta per essere rilevata la «Ren» (64 centri dialisi, 6 mila pazienti e 160 milioni di dollari di fatturato). Le cliniche sono ormai il secondo settore di attività della Gambro, con un fatturato che l'anno scorso è stato di 1,153 miliardi di corone svedesi (circa 250 miliardi di lire). Gambro ha chiuso il '94 con fatturato di 9,8 miliardi di corone (2.200 miliardi di lire) e un utile netto di 690 milioni di corone (160 miliardi). □ *WD*

FINANZA SOTTO INCHIESTA. Ore 8,30 occhi puntati sull'apertura della Borsa

Gemina, mercati col fiato sospeso

Dini: «Non c'è nessun pericolo Salta SuperGemina? Non è grave»

Ore 8,30, riapre la Borsa, mercato col fiato sospeso dopo il «blitz» di sabato della Guardia di Finanza presso Gemina ed Rcs. Pessimi i segnali raccolti presso i grandi investitori esteri: «si teme un tracollo del mercato». Ma Dini rassicura: «Non succederà nulla di grave». E se dovesse saltare SuperGemina? «Si tornerebbe al punto di partenza – ribatte il presidente del Consiglio –. Ma questo non sarebbe sconvolgente per la nostra economia».

Il palazzo che ospita la sede della Gemina a Milano; sotto Patrizio Bianchi

Luca Bruno/Ap

PAOLO BARONI

■ ROMA. La vicenda giudiziaria che ha colpito i vertici di Gemina e Rizzoli non dovrebbe avere ripercussioni sull'operazione SuperGemina. Tuttavia, qualora il progetto di fusione con Ferfin dovesse fallire, non sarebbe sconvolgente per l'economia italiana e per l'andamento della nostra Borsa. Parola del presidente del Consiglio Lamberto Dini, avvicinato ieri a margine dei lavori dell'assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale in corso a Washington. Ci saranno delle ripercussioni sull'operazione SuperGemina? hanno chiesto i giornalisti. «Penso proprio di no – ha risposto Dini – ci sono degli accertamenti in corso sui bilanci, che riguardano gli anni precedenti e che sono stati del resto certificati, e ci sono delle verifiche che devono essere fatte. L'operazione che era stata lanciata aveva i suoi menti perchè cercava di mettere insieme due aziende che hanno punti di forza riducendo contemporeneamente i punti di debolezza che separatamente avevano».

L'operazione in sè, insomma, «ha una sua validità, ma qualora non si dovesse realizzare, torneremo alla situazione precedente. Questo – ha continuato Dini – non è che sia sconvolgente per la nostra economia e per l'andamento della borsa la quale deve riflettere sostanzialmente la situazione economica delle sue prospettive».

Situazione a rischio

In realtà, dai numerosi contatti avuti in queste ultime ore da Tesoro e Banca d'Italia con gli investitori internazionali risulterebbe che la preoccupazione per la riapertura della Borsa di questa mattina è davvero molto forte. I nervi sono a fior di pelle. Il rischio è che il «segnale negativo» rappresentato dalla vicenda giudiziaria che coinvolge Gemina ed il fior fiore del capitalismo italiano, inneschi una spirale di vendite e porti il nostro mercato al collasso. Arrivando addirittura a gettare un'«ombra» sulle prossime privatizzazioni. Piazza Affari, del resto, è reduce da una settimana certamente non brillante, con l'indice Mibtel che ha perso l'1,58%, le Gemina che sono scese del 6,28, mentre Fiat e Montedison hanno perso rispettivamente il 6,33% ed il 4,46%.

«Noi italiani siamo abituati a certe cose – commenta il presidente del Consiglio di Borsa, Attilio Ventura – gli investitori esteri no. E siccome al mondo ci sono più occasioni di investimento che soldi, gli stranieri preferiranno investire altrove».

Ore 8,30, il test

Questa mattina, dunque, in Borsa occhi puntati su Gemina. Al mercato, infatti, è demandato il primo vero giudizio sul *blitz* della Guardia di Finanza nelle sedi Gemina ed Rcs di sabato e sui 10 avvisi di garanzia firmati dai giudici milanesi Greco e Nocerino. Le azioni della società di Via Turati, però, non dovrebbero essere sospese. Almeno da subito. «L'importante è che i titoli sono subiscano oscillazioni eccessive, vediamo i primi prezzi», commenta Ventura che comunque lega ogni decisione al destino del comunicato promesso venerdì da Gemina alla Consob e poi rinviato in seguito al precipitare della vicenda giudiziana. Proprio questa mattina è previsto al riguardo un nuovo incontro tra i vertici della società e la Commissione prima dell'avvio delle contrattazioni. «Aspettiamo l'apertura dei mercati, vediamo come vanno gli scambi», aveva dichiarato dal canto suo sabato il presidente della Commissione Enzo Berlanda. Con lui si schiera Dini. «La Consob – ha affermato sempre ieri il presidente del Consiglio – sta svolgendo il proprio lavoro, un lavoro intenso cominciato già da tempo. La Consob – ha osservato ancora Dini – aveva già avvertito nei suoi comunicati che c'erano cose che dovevano essere verificate riguardo ai bilanci delle società».

Il «nodo» trasparenza

Quella della trasparenza del resto è una partita importante. Da una parte il mercato, e le autorità preposte, esigono infatti chiarimenti sulla reale situazione dei conti Rizzoli e sulle strategie future della holding e dall'altra la stessa autorità giudiziaria, che sabato ha dato una accelerata alle indagini procedendo al sequestro di numerosi documenti (sequestri che dovrebbero riprendere questa mattina), chiede maggiori lumi in merito alla correttezza dei bilanci stessi e alle poste che sono rimaste per ora avvolte nell'ombra.

Per quanto riguarda la vicenda più strettamente giudiziaria, invece, ieri negli ambienti legali milanesi si sosteneva che «la vicenda si potrebbe risolvere in tempi brevi poichè gli avvisi aprono spazio ad una richiesta da parte degli interessati di essere sentiti dai magistrati per spiegare la loro posizione».

Difficile invece trovare conferme sulla tempistica dell'operazione SuperGemina, anche se sembra possibile un nuovo slittamento dei tanto attesi «rapporti di concambio» che nei giorni scorsi, la finanziaria di via Turati si era invece ufficialmente impegnata a rendere noti tra il 15 ed il 20 ottobre.

Nella stessa Gemina, infatti, è ancora aperto il capitolo per arrivare alla determinazione dell'effettiva origine del buco nei conti segnato dalla semestrale, in particolare per quanto riguarda la Rizzoli che nei primi sei mesi di quest'anno ha registrato ben 276 miliardi di perdite contro i 40 di attivo indicati nel «dossier» dedicato a SuperGemina presentato poche settimane prima da Pesenti. Perdite pesanti, che si vanno ad aggiungere a quelle ancor più pesanti dell'esercizio '94 quando il «rosso» arrivò addirittura a quota 447 miliardi. E che ora gravano come un macigno sulla reputazione del «salotto buono».

L'INTERVISTA Parla Patrizio Bianchi (Nomisma): mercato dei capitali asfittico

«La maxi-fusione? Un grave errore»

SuperGemina? «È il modello conglomerale che non funziona. Perché le potenzialità industriali sono frenate dalla struttura finanziaria». Era già scritto due anni fa nel Rapporto Industria di Nomisma, dice il presidente del Comitato scientifico dell'istituto bolognese, Patrizio Bianchi. «Ciò che manca è un serio piano industriale». «No comment» sull'inchiesta giudiziaria, ma «bisogna aumentare il numero dei soggetti presenti sul mercato dei capitali».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

■ BOLOGNA. Professor Bianchi, fin dall'annuncio dell'operazione lei aveva espresso valutazioni critiche su SuperGemina, in particolare sul piano industriale. Adesso su Gemina si è abbattuta una bufera giudiziaria, se l'aspettava?

Sulla vicenda giudiziaria non ho titolo per parlare e non voglio esprimermi. In termini generali ritengo che quello che sta accadendo intorno a Gemina indichi la necessità di accelerare un processo che porti ad ampliare il numero dei partecipanti al mercato dei capitali.

Stare in Europa significa non solo fare i conti con i parametri di Maastricht ma anche accettare regole di mercato, di concorrenza e di trasparenza. In Italia invece si fanno operazioni di concentrazione come questa. Lei che ne pensa?

L'operazione finanziaria che è stata annunciata mi turba. Anzitutto perchè una gran parte del vertice industriale italiano si trova in una situazione di oggettiva difficoltà operativa. Che dentro SuperGemina (a cui si può aggiungere Olivetti) ci stiano quasi tutte le imprese operanti nei settori tecnologicamente avanzati di questo Paese, e che si immagini che ciò possa essere gestito con un meccanismo conglomerale, evidenzia un problema serio. La ricerca che, come Nomisma, facemmo due anni fa e presentammo nel Rapporto industria, dimostrava che buona parte dell'insuccesso delle grandi imprese era dovuto allo strumento finanziario. Dentro società finanziarie in crisi c'erano imprese singole che andavano bene. A dimostrazione, ancora una volta, che ci sono presidi industriali che potrebbero essere di successo, ma che vengono fortemente vincolati dall'operare all'interno di strutture finanziarie non adeguate alla loro valorizzazione.

Dunque ritiene sbagliato concentrare tutte queste imprese in una superfinanziaria?

Dal punto di vista delle strategie aziendali, credo che la forte attività conglomerale che si sta delineando non può che essere un fatto transitorio. Alla quale devono seguire delle cessioni, in modo da razionalizzare attività che così come sono hanno ben poche sinergie tra di loro. Dall'altra parte, c'è il problema che da molti anni non si fanno in questo Paese politiche industriali in modo da permettere la crescita di medi gruppi in settori ad alta tecnologia, affinchè questi possano competere in Europa. E non per il terzo o quarto o posto, ma per il primo.

Ciò che è uscito relativamente ai bilanci di Gemina e di alcune controllate sembra dare ragione alle sue tesi.

Non c'è nulla di polemico in quello che dico. Queste cose noi le abbiamo scritte in maniera chiarissima già due anni fa.

Le perdite evidenziate da Gemina possono far saltare l'operazione?

Accelerano il bisogno di definizione di piano industriale che deve far seguito all'annuncio dell'operazione finanziaria. Non si conoscono i concambi, non si sa nulla del piano industriale, non è chiaro quali dismissioni si andranno a fare: se lei fosse socio di minoranza di questa società che farebbe? Un investitore cosa compra? Imprese chimiche? giornali? le maglie della Fila? Ci si vuole concentrare sulla chimica? Si venda la Fila per fare cassa. Che però non può essere usata per coprire il buco di Fochi, ma per investire, appunto, nella chimica.

Lei dunque non fa un discorso politico sulla concentrazione economica e di potere.

No, ostentatamente non faccio un discorso politico ma un ragionamento industriale. Dal punto di vista micro, valuto che in questa conglomerata sono forzatamente riuniti dei gruppi industriali che vanno meglio dell'insieme. Che è strutturato in modo tale da non valorizzare le singole attività. Questo, come ha messo in luce la nostra ricerca, non è un fatto di SuperGemina. È stato così per l'arco degli anni Ottanta, ed è un fenomeno misurabile). Attività tra le quali c'è una forte caratterizzazione chimica, anche se scarsamente sinergiche, gestite spesso in termini di portafoglio, dentro cioè a partecipazioni internazionali. C'è quindi bisogno di un piano industriale che finora non s'è visto. Dal punto di vista macro devo rilevare che, in una fase di grande crescita economica del Paese, una serie di imprese operanti nell'hi-tec si trova in grave crisi. È un problema di struttura finanziaria ma anche di assenza di interventi governativi, adesso come in passato. Ritengo invece necessario che un qualche ragionamento di politica industriale sulla crescita dei settori di alta tecnologia in Italia vada fatto al più presto.

IN PRIMO PIANO Gemina nasce nel 1962 da una costola della Montedison

Da trent'anni sotto l'ala dei potenti

Dalla chimica... alla chimica. La storia di Gemina è legata a doppio filo con quella di Montedison dal cui ventre nasce nel lontano 1962. E oggi, a 33 anni di distanza, la «Generale mobiliare interessenze azionarie» torna all'antico, torna a Montedison, di cui ora aspira a deterneme il controllo, una volta completata la fusione con Ferfin. Ecco dunque la vicenda del «salotto buono» della finanza italiana e dei suoi illustri protagonisti. Sempre gli stessi.

MARCO TEDESCHI

■ ROMA. «Generale mobiliare interessenze azionarie»: è questo il nome per esteso di Gemina, la finanziaria nell'occhio del ciclone finanziario e giudiziario, culminato sabato con le perquisizioni a tappeto da parte della Guardia di Finanza. L'attuale denominazione la assunse nel 1962, dopo aver preso il seguito di una società con altro nome costituita l'anno prima. Sorta nell'ambito del gruppo Montedison, si occupava di intermediazione sui mercati finanziari e su quello delle merci. Nel 1977 si trasformò da società a responsabilità limitata in società per azioni, mentre, a partire dagli ultimi anni '70, ridusse progressivamente l'attività originaria in seguito alla contrazione delle opportunità operative. Nel 1980, con la liquidità a disposizione, Gemina acquistò il controllo della Rol, il 25% della Moplefan e una modesta quota del capitale della Farmitalia Carlo Erba.

Il giugno 1981 segna una delle tappe fondamentali nella prima parte della variegata storia di Gemina: la Fidis del gruppo Fiat, la Invest della famiglia Bonomi, la Pirelli e c. e la Smi di Orlando comprano infatti da Montedison, assieme a Mediobanca, il 50,02% della finanziaria. In una fase successiva le stesse società private acquistano dagli azionisti pubblici di Montedison (Iri, Eni, Sogam e Sir) il 17,1% del capitale del gruppo di foro Buonaparte e lo cedono poi alla stessa Gemina che, quindi, da controllata diventa controllante di Montedison.

1981, nasce il salotto

Il 7 luglio 1981 l'assemblea straordinaria vara un aumento di capitale da 8,8 a 202,3 miliardi, che ha lo scopo di dotare Gemina di una struttura patrimoniale adeguata al nuovo portafoglio e di consentirle di partecipare all'aumento di capitale Montedison. L'8 marzo '82 il titolo Gemina fa il suo debutto al listino di Borsa, dove è tuttora presente. Il legame con Montedison, complicato anche da una situazione di partecipazioni incrociate non tollerata dalla legge 216/1974, si scioglie nel dicembre dell'85, quando il pacchetto di controllo di foro Buonaparte passa da Gemina alla «Partecipazioni Finanziarie e Industriali» del gruppo Varasi e ad altri gruppi. Mentre Montedison inizia il cammino che la porterà, di lì a poco, a passare sotto il controllo di Raul Gardini, Gemina cambia ancora una volta pelle e assume sempre più le caratteristiche del «salotto buono» della finanza italiana: sotto gli auspici di Mediobanca, buona parte del *gotha* del capitalismo italiano è infatti da allora presente nel suo azionariato: la Fiat, Pirelli, le Generali, Orlando, Lucchini, la Mittel, il gruppo Ferruzzi e quello dei Pesenti, il cui principale esponente, Giampiero Pesenti, ricopre la presidenza.

L'affare Rizzoli

Con le risorse derivate dall'uscita da Montedison, Gemina sviluppa la propria attività di holding finanziaria diversificata e il primo, fondamentale, passaggio è l'acquisizione (avvenuta davvero a buon mercato) alla metà degli anni ottanta, del 62,05% della Rcs editori spa, la ex Rizzoli editore già in amministrazione controllata e reduce dagli «anni bui».

Negli anni successivi la quota in Rcs si incrementa sino all'attuale 93,05%, mentre il portafoglio si arricchisce di altre partecipazioni di controllo rilevanti, in particolare nel settore del tessile-abbigliamento. Da principio è la società di abbigliamento sportivo Fila, quest'anno è stata la volta del Gft-Gruppo Finanziario Tessile, il colosso tessile torinese in crisi. parallelamente è stata portata a termine la riorganizzazione nel campo dell'intermediazione finanziaria e del parabancario, dove la finanziaria di via Turati è presente con Gemina Capital Markets (una delle società responsabili delle maxi-perdite di questi ultimi mesi), Gemina Financial Products Sim e Gemina Servizi Finanziari. In questi anni Gemina ha fornito supporto a diverse aziende medio-grandi nel loro cammino verso i mercati azionari italiani ed esteri: fra queste la Natuzzi e la Polli.

Enrico Cuccia; Giampiero Pesenti, a sinistra

Agf
Adn-Kronos

SuperGemina: un «sogno»?

Il 1995, se non fossero intervenute le disavventure finanziarie e giudiziarie di questi giorni, doveva rappresentare per Gemina definitivo decollo verso destini sempre più centrali nel panorama della finanza italiana: l'annuncio del primo settembre della nascita di «SuperGemina» sanciva la creazione del secondo gruppo industriale privato italiano dotato di un giro d'affari di 40mila miliardi. Nuova «pelle» così per la finanziaria di via Turati che al momento del lancio dell'ultimo aumento di capitale per circa 1.000 miliardi aveva fatto sapere che si sarebbe nonentata come holding industriale. Proprio questo annuncio, assieme ai «misteri» sui bilanci Rizzoli, è ora al vaglio dell'autorità giudiziana, che vuole vedere chiaro sulla genesi della nuova «conglomerata» della finanza italiana.

RAINER FASSBINDER

I REGISTI CHE HANNO RESO GRANDE IL CINEMA

Da Hitchcock a Bergman,
da Fassbinder a Godard
l'Unità continua
la pubblicazione
della storia del cinema
attraverso i ritratti
dei grandi registi.
Una collana fondamentale
per lo spettatore
del grande e
del piccolo schermo.

Lunedì 16 ottobre
RAINER FASSBINDER

Inoltre nella collana:
ETTORE SCOLA
STAN LAUREL
OLIVER HARDY
SAM PECKINPAH
GEORGE LUCAS
JEAN-LUC GODARD
BRIAN DE PALMA
BERNARDO BERTOLUCCI
JOHN HUSTON
ROMAN POLANSKI

Giornale più libro 2.500 lire.

LUNEDI 16 OTTOBRE IL LIBRO **l'Unità**

FUNNY LOVE

l'Unità 2

LUNEDÌ 9 OTTOBRE 1995

FUNNY LOVE

CARI COLLEGHI

Allora è vero che in dieci si gioca meglio...

MASSIMO MAURO

LA SVOLTA della partita? Ovvio, l'espulsione di Bucci. Sembrava un handicap ha finito per essere la mossa tattica migliore. Non è la solita leggenda del «si gioca meglio in dieci che in undici». È la realtà nella nazionale di Sacchi. L'avevamo già visto in America contro la Norvegia e poi contro la Nigeria quando, in inferiorità numerica la nazionale aveva raddrizzato il risultato. Evidentemente quando sono in undici gli azzurri comandati a bacchetta dal ct sono terrorizzati dagli schemi. In dieci invece, liberatisi dai compiti ferrei e dall'ansia di dover giocar bene per forza si riesce a giocare un po' più liberi.

Sul piano del gioco mi ha impressionato la difficoltà degli azzurri di «fare» il fuori gioco. È stato proprio in un'occasione come questa che Bucci è stato costretto a quell'uscita fuori area. Da che dipende. Non credo tanto dai due difensori centrali (di cui tanto s'era discusso alla vigilia) quanto dei centrocampisti che non marcano strettamente chi fa il passaggio. Sui lanci lunghi i nostri si sono trovati in difficoltà non solo all'inizio. Anche Toldo è stato costretto a dei salvataggi fuori area. Insomma, ancora una volta la nazionale di Sacchi ha dimostrato che quanto a cuore e a capacità di tenere la partita sul piano agonistico e dell'impegno non hanno rivali. Peccato che sia proprio il ct a dire che la «sua» nazionale ci regalerà del bel gioco. La verità è che al di là dei proclami e degli schemi studiati a tavolino in campo la cosa più importante sono i giocatori. La vera difficoltà di questa squadra è di trovare un uomo in attacco che salti l'avversario e che metta gli azzurri in condizioni di superiorità numerica. Non ci siamo riusciti mai e stavolta, in dieci, non era neppure proponibile. In compenso la Croazia ha giocato davvero male. E d'altra parte questa squadra (presentata come sempre come l'avversario più pericolosoa da battere) ha quattro campioni di razza e dei buoni giocatori di serie B. Loro, dopo il pareggio su rigore (a proposito, che effetto vi ha fatto vedere il capo di uno Stato quasi in guerra esultare in tribuna?), hanno rallentato, d'altra parte il pari era un risultato sufficiente. Ma la noia è stata tanta e alla fine ho mollato Spalato per trasferirmi (televisivamente, s'intende) in Colombia per emozionarmi con Pantani e Indurain. Peccato che il nostro non ce l'abbia fatta a spuntare almeno il secondo posto.

P.S. La partita l'ho vista insieme a Vialli, grande fantasma della nazionale e protagonista del gran rifiuto. Che cosa ne pensa non ve lo racconto. Di sicuro abbiamo fatto il tifo per gli azzurri.

SACCHI Avanti piano

Vignali / Vision

Pareggio per gli azzurri a Spalato. E in Colombia vince Olano davanti a Indurain

Ma Pantani non ce la fa

A CASA CON UN PUNTO. Il motto della vigilia era: tornare a casa con qualcosa. E l'Italia torna da Spalato con un punto che va bene ai croati e benino anche a noi. Partita nervosa, con tanti cartellini gialli, con la Croazia non in palla e gli azzurri che fanno un buon primo tempo, malgrado o forse a causa dell'espulsione del portiere nei primi minuti.

LA SFORTUNA DI BUCCI. È la partita dei numeri 1: Peruzzi che s'infortuna all'ultimo istante e lascia la maglia a Bucci. Ma lui dura pochissimo: la gara è all'inizio, la Croazia spinge e scavalca la difesa italiana (in bambola sui fuorigioco) e Bucci interviene come può, di mano fuori area. Espulso. Entra Toldo, portiere della Fiorentina convocato «per caso» a 24 ore dalla partita. Per la sua carriera è una specie di miracolo. E lui fa il drago.

ZOLA COME BAGGIO. Il paragone non è tecnico, semplicemente Sacchi dopo l'espulsione del portiere decide di far uscire il «piccolo» Zola. Aveva fatto la stessa cosa ai mondiali americani con Baggio. In 10 l'Italia non molla e alla mezz'ora arriva il gol di Albertini su punizione. Il secondo tempo si apre con un rigore per i croati e il gol di Suker. Arrivati al pareggio tutti tirano i remi in barca e pian piano la partita diventa tattica e noiosa.

OLANO BICI MONDIALE. In Colombia ultimo e più atteso atto del mondiale. Favorito Indurain, sfidanti gli italiani e i colombiani. Alla fine vince uno spagnolo ma non è Miguel che arriva solo secondo. Olano, il campione ha forato al traguardo ma ha vinto ugualmente. A un soffio (terzo) un grande Pantani che ci ha provato in tutte le maniere. Peccato.

L'altra sera a Roma

Pavarotti e Venditti «in concert»

Sabato sera di concerti a Roma. A Santa Cecilia grande successo per il recital di Luciano Pavarotti, che apriva la stagione dell'Auditorio romano. All'Olimpico in 30.000 per Antonello Venditti. Da «O sole mio» a «Grazie Roma», due bagni di folla per due cantanti diversissimi, ma altrettanto popolari.

M. BELFIORE E. VALENTE A PAGINA 9

Ecco la nuova stagione

Sarà «povero» ma civile il teatro '96

Doppio viaggio nel teatro italiano. Esiste una «scena civile» capace di incidere nella realtà? Pare di sì, ce ne parla Marco Paolini autore di un testo sul Vajont: «Lo presenterò in Piazza Fontana, per l'anniversario della strage». E come sarà la prossima stagione, con pochi fondi e in attesa della legge? Rispondono Strehler, Fo, Ronconi, De Berardinis...

CHINZARI GREGORI ALLE PAGINE 10 • 11

Apre la Fiera del libro

Francoforte all'insegna del gigantismo

Apre domani la Fiera del libro di Francoforte all'insegna dell'Austria e dell'elettronica. Ma la Buchmesse è sempre più «malata» di gigantismo: potente commercialmente è sempre meno influente sul piano culturale.

PIERO GELLI A PAGINA 4

Franco e Ciccio due palermitani nel cosmo

FULVIO ABBATE

DUE VOLTE mi è apparso, Franco Franchi, in questi ultimi tempi. La prima, è stato pochi giorni fa, in edicola. C'era lui, la sua smorfia, sull'astuccio di una videocassetta, assieme al suo amico, al suo compagno, alla sua croce: Ciccio Ingrassia. Sono contento che i loro film siano approdati lì, qualcuno, certamente, come ho fatto io, se li porterà a casa, rivedrà magari volentieri *I due maghi del pallone* (che apre la collezione loro dedicata dalle edizioni «Il sestante») un film caro a Pier Paolo Pasolini che, nel suo minuscolo saggio sul «calcio come poesia» non smette di citarlo, ricordando Franco che, la palla incollata alla fronte, va in rete, senza che nessun avversario riesca a fermarlo. Il sogno di tutti i calciatori poter fare come Franco, scriveva Pasolini, un sogno riuscito però soltanto a lui. Sono davvero contento d'avere ritrovato Franco e Ciccio nelle edicole.

Ma Franco, lui solo, mi era già apparso quest'estate alla Vucciria, il mercato di Palermo. In una foto messa in mostra come un'immagine votiva, per memoria perpetua, su di un banco di olive e frutta secca. Franco col cappello di capitano del popolo e in mano un trombone e la sua smorfia del si-salvi-chi-può. Sono stato amico di Franco Franchi, gli volevo bene, e lo andavo a trovare spesso, alla sera, nel suo bar di via Appia Nuova. Parlavamo nel nostro dialetto, quel dialetto che lui non poteva usare al cinema, eravamo contenti d'esserci scoperti, trovati, eravamo due palermitani a Roma, nel mondo, meglio, due palermitani nel cosmo. Franco, pochi lo sanno, come il principe di Salina, aveva la passione dell'universo con le sue galassie, le sue stelle, e noi, minuscoli, lì in mezzo. Così, a tarda notte, quando s'erano esauriti le parole che due palermitani nel mondo non possono non dirsi (la città: com'era, com'è) a quel punto, Franco, trovava il cosmo, le teorie della creazione, l'incommesurabilità del tempo. Io cercavo di stargli dietro, ma non era facile, perché lui, dell'universo, sapeva ogni cosa: gli astri e i loro scopritori, i pianeti, le nove, le supernove, i buchi neri. S'intende che parlavamo anche della Terra, il pianeta dove Franco viveva facendo l'attore; mi raccontava le sue amarezze: per le accuse di mafia, per le peggiori sceneggiature che erano toccate sempre a loro, e poi il dolore per Ciccio che era davvero la sua croce, fin dal primo giorno. Finivamo sempre a cena in un ristorantino della Tuscolana, dove, nonostante fosse già l'una di notte, lui pretendeva, paternamente, che mangiassi, e io lo accontentavo. Poi Franco passava dall'edicola per acquistare i giornali, e fra questi c'era *Cuore*, un'altra sua passione, mi diceva: è bravo Michele Serra, bravo...

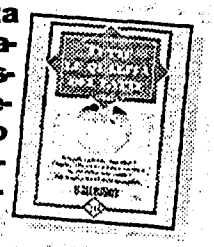
Nel retrobottega del suo bar, quasi ogni sera, si metteva seduto in attesa di blob, per rivedersi mentre recita *If*, la poesia di Kipling. Gli dicevo: Franco, ti prendono per il culo, credimi, sono dei farabutti. Ma lui scuoteva la testa. No, non era così, è stato lo stesso Marco Giusti a dirmi che l'aveva messo lì perché lo trovava magistrale.

Mi addolora parlare di Franco per via di un'intervista che rilasciai e che a lui non piacque, ma io non credo d'aver mai detto quelle parole su Buster Keaton ridotto a fare filmetti di serie B con la coppia Franchi e Ingrassia. Io, mettendolo nel mio romanzo, volevo soltanto rendergli omaggio. Ciccio, la croce di Franco, invece, non l'ho mai conosciuto. L'ho visto soltanto una volta, al funerale di Fellini, dove somigliava a un'acquila spennacchiata, e, assieme ad Alvaro Vitali, sembrava quello che soffrisse di più, di un dolore vero, il dolore che soltanto i poveri, coloro che hanno conservato il senso del bisogno, sanno esprimere.

Franco amava anche dipingere, ma cosa dipingeva Franco? Erano pastelli bellissimi e struggenti, di una malinconia che, nell'arte italiana, soltanto pittori come Giuseppe Viviani, il maestro del realismo irreale, o Lorenzo Viani, hanno saputo donarci. In uno di questi, Franco raffigura se stesso, la faccia di chi deve far ridere, poco importa che davanti abbia macerie, forse proprio quelle di Palermo subito dopo la guerra, e dietro di lui, come fa Pilade con Oreste, c'è Ciccio che lo protegge, un Ciccio dalle braccia lunghe, le mani piccolissime, Ciccio che lo abbraccia e sembra dirgli: siamo in due, ce la faremo. Sì, forse ce la faremo noi, palermitani nella storia, nel cosmo.

Il Salvagente regala un libro

Tutte le qualità del latte: è il decimo dei Libri del Buon Consumatore, in omaggio col giornale di questa settimana. Così saprete tutto su grassi, calorie, zuccheri, calcio e tutto ciò che può servirvi per una corretta alimentazione.



IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 5 a 2.000 lire

LA MOSTRA. I paesaggi inabitabili di Valerio Adami esposti in una personale a Brescia

Luna nera, lacrime per l'ultima eclissi

La pittura di Valerio Adami, dagli anni Sessanta ad oggi, in una mostra di quaranta opere, esposte fino al 30 ottobre nell'Abbazia Olivetana di Rodengo Saiano, vicino a Brescia. Il pittore bolognese un po' francese, un po' americano, un po' cosmopolita viene facilmente avvicinato alla pop art, che Adami ha rivisitato alla luce della cultura italiana e della lezione rinascimentale. Nei suoi quadri si sente sempre qualcuno che osserva, annota, ascolta.

DAL NOSTRO INVIATO
ORESTE PIVETTA

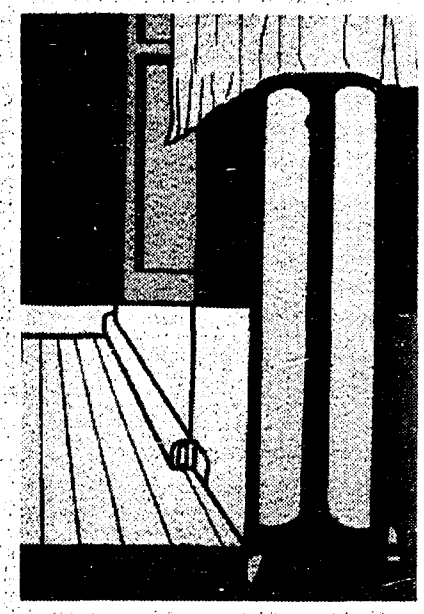
■ BRESCIA. Il viola è sullo sfondo, ai due lati e per una striscia sottile in alto. Il rosa fissa con tono dolce e caramelloso i volumi delle pareti e la profondità dello spazio neoclassico. Giallo è il pavimento. Azzurre sono le antine che chiudono due piccoli e riservati luoghi, penetrati dall'oscurità di un bluverde profondo. Una antina è chiusa, l'altra è semiaperta e lascia intravvedere, spezzata nei volumi e nelle linee, come stesse uscendo dai confini, la tazza in ceramica bianca di una toilette pubblica. Un rubinetto da un lato, d'angolo, a sinistra, spicca dal muro rosa, senza che una goccia d'acqua o una macchia verde di muffa ne provi l'uso. Una cornice arancione, inclinata da sinistra risalendo verso destra, spezza l'ordine della prospettiva. Ancora inserti di colore, ancora viola, ma cupo, qui, ancora rosa, ma acceso verso il rosso pervinca all'estremo opposto. L'immobilità sembra marcata dalle linee nere che separano gli oggetti e i colori, distesi e compatti, inerti. Neppure l'antina appena scostata lascia il segno di un movimento. L'ambiente ha la rigidità dei materiali edilizi, della solitudine e dell'abbandono, e l'aria dei luoghi chiusi. Il colore allontana e nega persino la polvere. Anche la polvere è vita, passata, consunta ormai, è una traccia. L'interruzione è stata brusca, talmente rapida che non s'avverte il passaggio. Ma è nei piedi calzati di pelle marrone, che accennano a un passo, emergendo come spirito, i piedi di un fantasma, dall'azzurro dell'antina chiusa, che il vuoto si colma di orribili pensieri e il paesaggio desolato si scopre vivente, umano mentre si credeva disabitato, quotidiano mentre si pensava remoto.

Holding Door Open, Holding Door Closed, Porta Aperta, Porta Chiusa: Il titolo per un quadro di Valerio Adami, il pittore bolognese, un po' francese, un po' americano, un po' cosmopolita, che vive tra Parigi e una villa sul lago Maggiore, un titolo che sta sulla difensiva. Registra ironicamente il centro della scena: una porta aperta, un porta chiusa in un bagno pubblico. *Porta aperta, porta chiusa*, paradossalmente, interpreta il mondo. I piedi si muovono nell'area metropolitana e la latrina è certa città, fredda, inospitale, transitoria. Può essere disgustosa, può essere necessaria. I colori non smorzano la miseria. Nella quattrocentesca Abbazia Olivetana di Rodengo Saiano, vicino a Brescia, fino al 30 ottobre, una mostra, allestita per conto della Fondazione Franciacorta, da Enzo Piccitto, Eugenio Volpi e Gio Marconi, racconta la pittura di Valerio Adami dagli anni Sessanta. Una quarantina sono i quadri esposti, da *I miraggi* e da *Omaggio a Juan Gris* (entrambi 1965) a *Lavatory* (1968) e *Radiator* (1969), che insieme con *Holding Door Open, Holding Door Closed* narrano lo spazio quotidiano della vita nella metropoli, a *Ritratto militare* e *Rituale*, entrambi del 1972 allo splendido emozionante trittico di *Intolerance* (1974), fino ai più recenti *Dalle elegie romane di Goethe* (1986), *Nocturne* (1989), *Mon Journal a bord du lac* (1990).

Valerio Adami, che è nato nel 1935, si può dire che abbia avuto e abbia una vita assai intensa, la vita di un viaggiatore che immaginiamo instancabile, a Parigi, a Londra, in America, a New York con Saul Steinberg, in India, nel Nordafrica, a Marrakesh, in Messico con Carlos Fuentes, a Cuba con Wilfredo Lam, in Giappone, nel nord d'Europa e in Spagna. Ha visto molto e vedendo ha lavorato molto, cominciando a dieci anni, vacanze estive, nello studio di Felice Carena a Venezia, conoscendo alla Biennale Oskar Kokoschka, studiando quindi disegno all'Accademia di Brera con Achille Funi, continuando di classetcnne a Parigi con il ritratto del fratello Giancarlo (con il quale girerà più avanti un film, *Vacanze nel deserto*) e i quadri di grande formato *Bambine in seggiolino* e *L'asino d'Empoli*. E poi ancora quadri, per trent'anni, ed esposizioni un po' ovunque (l'ultima a Siena, l'anno scorso).

Chi vede la pittura di Adami, dall'inizio e poi in modo via via più forte, scopre il colore denso, uniforme, che si incupisce, che infine si muove (nelle prove più recenti), ma è pur sempre distribuito per larghe superfici, compatto, intenso, saturo. Una linea nera divide i campi, sostiene le forme, costruisce la profondità, marca i confini e insieme li esalta. Vittorio Fagone, nell'introduzione al catalogo, pubblicato da Skira, spiega come sia facile avvicinare Adami alla pop art, ma sostiene che la sua pittura rimanda piuttosto alla metafisica e alla tradizione europea: per Adami, che pure guarda alle semplificazioni del manifesto e della grande comunicazione, la pop art è materiale da studiare e da rivedere criticamente alla luce della sua cultura, italiana e classica. La linea nera che sostiene spazio e colore è l'esaltazione del disegno, del suo linguaggio, secondo la lezione rinascimentale: viene prima del colore. Fagone cita Jacques Derrida: «Tra il tratto e il colore il rigore della divisione diventa sempre più deciso, rigido, severo e trionfante». La linea nera è l'architettura del quadro e insieme del discorso: mi pare straordinaria in Adami la capacità di raccontare e di tenere in piedi un racconto che si sviluppa di quadro in quadro come un romanzo presentato a puntate. Derrida commenta ancora l'uso della parola (ad esempio "intolerance" del trittico che si presenta all'inizio della mostra di Rodengo): «Ogni parola, ogni frase assume, nella sua quasi completezza, un senso eterogeneo, intraprende una seconda traversata che tuttavia non è secondaria, derivata o servile...». Ogni parola però è parola di quel racconto: "intolerance", ad esempio, non potrebbe scorrere nel suono e nel senso anche sotto quelle immagini di pubblica desolazione di *Holding Door Open, Holding Door Closed*? C'è una narrazione nella pittura di Adami, che sopravvive senza interruzione, dalla verità della latrina alla immaginazione del mito o alla ricostruzione della storia e dei suoi personaggi, da Nietzsche dell' *Università di Lipsia* al *Ritratto Militare*, da Goethe a Byron. Nella narrazione sempre qualcuno ascolta, il pittore o un oscuro protagonista, e annota (o dipinge). Sempre qualcuno, di lato, quasi nascosto, ascolta o osserva, talvolta (come in *Mon journal au bord du lac*) è il pittore stesso. Davanti, la vita corre verso la sua fine.

Il cielo è blu cupo, dentro una macchia, una nuvola o un alone, un cerchio nero, la luna dell'eclissi, il fiume o il lago, attraversati da un ponte, continuano l'oscurità del cielo della notte. Una barca è ferma alla riva. Sembra un paesaggio chiuso da una finestra o già un quadro racchiuso da una cornice di legno rossiccio. Un uomo in piedi s'affaccia di lato. Guarda la notte e ha un berretto dalla visiera rigida, forse militare, in testa. Ma il suo sguardo è attratto da un'altra figura, stesa in diagonale sotto la finestra o il quadro, in piedi verso il basso nell'angolo di destra, la testa più in alto, sollevata da alcuni cuscini. Il volto è teso, quasi in modo innaturale, quasi con sforzo, verso il cielo. Doloroso è il profilo, mentre una lacrima scolpisce la guancia. È l'eclissi di luna (davanti alla quale, scrisse Adami commentando questo dipinto, *L'éclipse* del 1991, «si prova il senso della morte»), è l'oscurità che sopraggiunge. Nel buio, si celebra un rendiconto, come se la desolazione, la violenza, l'intolleranza vincessero l'ultima battaglia di fronte all'impossibilità dell'arte, della filosofia, della letteratura di rispondere alle domande dell'esistenza e all'impossibilità dell'uomo di raddrizzarne il senso e il silenzio della notte fosse, restituendo il tempo della memoria, l'estremo riparo e l'ultima pace.



«Radiator», 1969 e, al centro, Studio per «Canto della Strada» di Whitman, 1995, due opere di Valerio Adami

MARIO SPINELLA

Inguaribile ragazzo comunista

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO CAVAGNOLA

■ SUZZARA «Come un ragazzo». Il paragone ritorna spesso: la freschezza del pensare, come un ragazzo; lo sguardo curioso sul mondo, come quello di un ragazzo... Il «ragazzo» è Mario Spinella, scomparso nell'aprile dell'anno scorso all'età di 76 anni, e così lo hanno ricordato quanti hanno avuto occasione di conoscerlo o di lavorare con lui: da Francesco Leonetti ad Aldo Tortorella, da Gina Lagorio a Giuliano Gramigna, da Raffaele Crovi a padre Giuseppe Pirola. L'occasione per riflettere su «L'intellettuale Mario Spinella» è stata la donazione dei suoi libri e delle sue carte personali alla biblioteca di Suzzara, che con grande solerzia ha già allestito una saletta di lettura a lui intitolata ed ha avviato il lavoro di archiviazione e di sistemazione del «Fondo Spinella». Un fondo in cui spiccano i testi che aveva scritto come responsabile dal '43 al '45 del giornale radio di Radio Firenze, l'emittente della resistenza partigiana, e poi i quaderni di appunti quando dirigeva la scuola di partito delle Frattocchie. Il materiale fiorentino – ha ricordato Frediano Sessi, regista del convegno e supervisore del fondo – è già in visione alla casa editrice Einaudi che sta anche valutando concretamente la possibilità di pubblicare *Rock*, il suo romanzo inedito.

Lo stile di lavoro, le passioni, le curiosità del «ragazzo Mario» sono rimbalzati nei ricordi affettuosi dei suoi amici e compagni di lavoro in tanti anni e su un così ampio spettro di interessi. Crovi ha ricordato gli incontri nel '58 in casa Vittorini, con il fondatore del *Politecnico*, già ex comunista inquieto, che trova nel comunista inquieto Spinella un interlocutore vivace. Oppure lo Spinella «tenero, ma di una dolcezza di fil di ferro» riproposto da Gramigna, o «lo scrittore amico» di Gina Lagorio, che ha ricordato uno Spinella (che in vita sua aveva ballato una sola volta) amante delle discoteche, affascinato da quello spettacolo di corpi giovani, da quel rito gioioso libero e liberatore. E ancora lo Spinella preoccupato per le elezioni del marzo '94 incontrato da Leonetti a una fermata del tram in una piovosa sera milanese: «Aveva l'incubo di finire dentro il fascismo».

Dello Spinella politico ha parlato soprattutto Tortorella ricordandone i suoi interventi come quelli di un innovatore. Di fronte all'offensiva, prima culturale e poi politica della destra sviluppatasi a partire dall'inizio degli anni Ottanta, Mario Spinella – ha ricordato Tortorella – non mostrò alcun atteggiamento di reazione chiusa nelle proprie antiche verità: «Affermò che il socialismo e i suoi ideali non andavano confusi con l'esperienza sovietica, ma nello stesso tempo ci invitò a non dimenticare la condizione dell'uomo in questa nostra parte del mondo, condizione che non poteva essere considerata come il punto d'approdo della storia: la liberazione dell'uomo era, ed è, ancora lontana». E poi l'ultimo ricordo, una settimana prima che morisse: una riunine in un circolo Gramsci della periferia milanese, Spinella non sta bene ma assiste a tutti gli interventi sino all'ultimo, sino a tarda ora «come colui che pensava di doversi spendere fino all'ultimo per qualcosa da costruire».

La testimonianza più diversa è venuta da padre Giuseppe Pirola dell'Aloisianum di Gallarate, che ha ricordato lo Spinella insegnante di marxismo dei gesuiti. Già, perchè i giovani del seminario non si fidavano di un docente gesuita, volevano non solo un esperto marxisma, ma un uomo marxista, che potesse dare testimonianza con la sua vita delle sue idee. E la scelta finì inevitabilmente su Spinella. Docente rigorosissimo («È nocivo, dannoso e mistificatorio negare l'incompatibilità tre religione e marxismo»), e rispettosissimo («Cercava il confronto non tra dottrine ma tra identità diverse). «Noi preti – ha raccontato padre Pirola – ci riempiamo spesso la bocca con «il mistero del dolore»; lui ci correggeva e preferiva parlare di «enigma del dolore», perchè un enigma si può sempre risolvere e lui voleva che fosse tenuta sempre aperta la possibilità di capire, e di cambiare. Spesso Spinella si fermava a mangiare con noi e del collegio confessava che gli piaceva l'esperienza della vita in comune, di un comunismo che gli appariva bello, ma che, ahimè, era troppo piccolo».

NON PERDERE DI VISTA LA VISTA

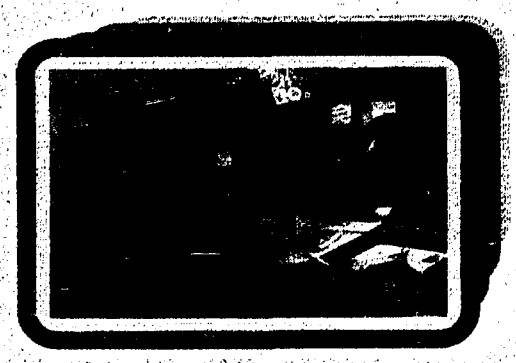
LA VISTA È UN BENE PREZIOSO.
PERCHÉ NON TELEFONI ?

167-336600
È IL NUMERO VERDE DELL'OCCHIO

Per tutto il mese di ottobre da lunedì a sabato dalle 14 alle 18 un medico oculista e un ottico optometrista sono a vostra disposizione per darvi consigli utili per il bene della vostra vista.

CPDV
OTTOBRE 1995
MESE DELLA VISTA

OCCHIO ALLA TV
MONITORAGGIO PROGRAMMI DALLE RETI NAZIONALI
(marchi, nominativi, titoli, argomenti)
A RICHIESTA FORNIAMO:
- ESTRATTI DA ARCHIVIO TV
- VIDEO RASSEGNA
- ELABORAZIONE DATI
- VALORIZZAZIONE



BRAIN GIOTTO
ITALIA
PER INFORMAZIONI
TEL. 0543 - 22001 FAX. 0543 - 21973

IL CASO. La vitalità artistica di Napoli e il timore di misurarsi con lo stereotipo che l'ha resa riconoscibile

Una delle foto di Alain Volut sull'intervento dell'artista Ernest Pignon-Ernest per le strade di Napoli, in mostra a Roma alla Galleria francese

Da: «Napoli su Carta»/Electa-Napoli

Il mandolino? Non morde

Napoli è la più riconoscibile delle città italiane. Ma teme lo stereotipo-maschera che l'ha resa famosa. Il terribile mostro dalle tre emme: mamma, mandolino, malavita. Per cancellarlo, il nuovo cinema napoletano si è immerso nei meandri della metropoli caotica e famelica di oggi alla ricerca di immagini avveniristiche e diverse. Ma ha senso rifiutare un confronto col "mandolino" e con il suo spessore costruito attraverso il tempo?

MANLIO SANTANELLI

■ In un tempo, come quello nostro, contrassegnato dalla tendenza ad annullare i caratteri distintivi di luoghi e persone – l'architettura e la moda ne sanno qualcosa – non smette di stupire che Napoli si sottragga ad ogni tentativo di omologazione restando riconoscibile sempre e comunque. Molto poche sono le città che riescono a fare altrettanto. Venezia, forse, anche se la sua immagine, come imprigionata in un busto marmoreo, è sempre più commemorazione museale di se stessa. Rio de Janeiro, ancora, se non altro per quella veduta aerea della baia con al centro il Cristo benedicente.

Città visibile quant'altre mai – Calvino non se ne abbia a male – Napoli deve il crisma della riconoscibilità a molti fattori, tutti più o meno solerti nel rendere la sua fisionomia inconfondibile. Tra questi molteplici fattori ricorderei senz'altro la cospicua presenza di napoletani all'estero, dolorosa conseguenza di quella spinta migratoria contro la quale Massimo Troisi, con graffiante ironia, rivendicava in un film il diritto del napoletano fuori casa ad essere considerato un turista come gli altri. L'emigrazione, è cosa nota, determina sempre un'espansione della cultura, e soprattutto dell'immagine del paese da cui si emigra.

Si lascia la terra d'origine facendo risuonare la corda del risentimento; risentimento per la madre-matrigna che respinge i propri figli lontano da sé, obbligandoli a bussare di porta in porta finché non si sia trovata una matrigna-madre. Poi la lontananza opera il miracolo, ed ecco che il risentimento perde la «ri» per restare sentimento: dell'assenza, della nostalgia, del vagheggiato ritorno.

Se a tanto si aggiunge l'enorme potere evocativo delle canzoni, summa gregoriana con cui officiano messe nostalgiche anche quei napoletani che non si sono mai allontanati, e mai si allontaneranno, da via Caracciolo o da Posillipo, voilà servita la rappresentazione di una città che sembra fatta apposta per essere fotografata, ripresa, miniaturizzata in palle di vetro che, capovolte, le conferiscono finanche un buffo tocco nord-europeo, microricostruita in un guscio di cozza (bollita, onde evitare spiacevoli complicazioni a chi volesse ingurgitarla).

Un'immagine-maschera

Il risultato è uno stereotipo con i fiocchi, un luogo comune, un calco che per molti versi ingessa l'immagine della suddetta città nell'intento solo apparentemente caritatevole di guarirla o prevenirla da tutte le fatture che ci si procura nel vivere quotidiano.

Stereotipo che, a ben riflettere, non è che una sorta di maschera applicata al volto vero della città. Identico a quello delle maschere, se non altro, è il processo che nel tempo ha portato alla sua formazione. Si pensi, anche soltanto per un istante, alle maschere della Commedia dell'Arte. Che cos'erano, se non l'assunzione di un singolo vizio, di una tendenza, di un'attitudine, a carattere fisso e immodificabile del personaggio designato a calzarle?

Non diversamente, lo stereotipo napoletano paralizza la fisionomia sempre mutevole della città, imbalsama il suo moto perpetuo imponendole di ostentare in perpetuo un'espressione senza moto.

Per sfuggire a questo terribile mostro delle tre «m» (mamma, malavita e mandolino), il nuovo cinema napoletano si immerge con la macchina da presa nei meandri urbani alla famelica ricerca di angoli e scorci, di quinte e spaccati, di strutture avveniristiche e pareti spietatamente nude, che ne rendano pressoché impossibile quella riconoscibilità di cui sopra. L'impresa è ardua – lo ammettiamo – e dunque la conseguente gloria arride in proporzione. Ma, per incredibile che possa apparire, c'è pure a Napoli qualche spigolo di palazzo moderno, qualche vestibolo di negozio, qualche ingresso di banca – come si rassomigliano le banche! Viene da pensare che siano tante gemelle monozigotiche – che, opportunatamente ripresi, possano essere scambiati per i loro omologhi di Zurigo o di Bruxelles. Più spericolata appare l'impresa quando si concentra sulle marine. Per quanti filtri e velatini si applichino all'obiettivo, non sempre riesce il trucco di far passare la spiaggia di Torregaveta per un angolo della Cornovaglia. Ma la volontà può tutto ed è buona norma non disperare. Se poi su questi sfondi abilmente trattati passano due o più personaggi e attaccano a parlare in un vigoroso dialetto metropolitano, non si dia addosso allo spettatore incauto che se n'esce con la frase di commento: «Guarda tu questi napoletani dove devono andare a sbattere per tirare a campare!».

Nessuno, intendiamoci, ama la Napoli cartolinesca, quella Napoli che una propaganda di comodo ha inchiodato alla croce di «paradiso di canti e suoni». Ma non è certo vietando di nominare la parola «mandolino» che si inaugura un'immagine diversa, più problematica, più aderente alla realtà di tutti i giorni. Io sono dell'avviso che il confronto con lo stereotipo, con il luogo comune, bisogna accettarlo. Se non altro per evitare la diffusione di un'immagine che sembra trovare la sua sola motivazione nella necessità di distinguersi dalle precedenti, e che dunque corre seri pericoli di porsi anch'essa come stereotipo, contrario ma pur sempre stereotipo, antiluogo comune, o, se si preferisce, luogo assolutamente non comune.

Nella pancia del mandolino

Insomma il rimedio è peggiore del male: si parte con il nobile intento di evitare una riconoscibilità troppo facile, troppo corriva, e si approda all'irriconoscibilità di quel luogo, di cui pure si voleva trasmettere l'identità, la fisionomia. L'approccio più corretto, a mio avviso, risiede nel penetrare senza eccessivi complessi di colpa intellettuale all'interno di quella categoria pregiudiziale che è lo stereotipo, di indagarne le cavità interiori, le nervature che lo attraversano appena un po' più sotto la superficie. Si tratta di un mandolino? Ebbene, caliamoci nella bocca di quello strumento per esplorarne l'oscuro ventre. È là che le rappresentazioni esteriori, convenzionali, si esauriscono per lasciare il passo a quelle più sincere e più prossime alla verità.

Certo non è la più agevole delle operazioni. Ma ci soccorrerà un altro di quei fattori che hanno contribuito (congiurato, si vorrebbe dire) affinché di Napoli si venisse a formare nel tempo un'immagine così forte e determinata: la nutrita letteratura straniera che nel corso dei secoli ha eletto questa città a fondale per storie e trame di tutti i generi. Qui tralasciamo quella produzione – comunque non priva di interesse, ma per nulla funzionale ai fini di quanto vogliamo dimostrare – che ha assunto supinamente lo stereotipo di Napoli città-spettacolo, fomendo per di più il proprio contributo perché quello stereotipo potesse vantare anche una autorevole bibliografia in merito. E rivolgiamo invece la nostra attenzione ad alcuni di quegli scrittori che hanno oltrepassato la soglia dell'apparenza.

Provvide a tanto Stendhal, che in *Suora Scolastica* raccontò il disperato amore tra una novizia e un rampollo di una nobile casata. Pur non disdegnando l'apparato narrativo più consueto di una Napoli dilaniata dalla rivalità tra clero e aristocrazia, l'illustre autore francese seppe usare scandagli del tutto inconsueti per dragare il fondo di quelle due anime dolenti.

Il paradiso dei diavoli

Non diversamente procedette un suo connazionale, il presidente De Brosses, che nel fitto epistolario con cui metteva parenti e amici a parte delle sorprese riservategli dalla permanenza napoletana, usava definire questo paese «un paradiso abitato da diavoli». Come si potrà notare, egli non negò a Napoli la definizione già convenzionale di «terra favorita da madre natura al punto da poter gareggiare in bellezza con la Patria Celeste delle anime benedette»; ma si affrettò a correggere il tiro iniziale col trasferirvi in massa un tipo di popolazione originaria di tutt'altro regno.

Un diavolo tira l'altro, come le ciliegie. Costretto a fare i conti con una trama esoterica dominata dal demonico, Jacques Cazotte non si limita ad eleggere la città partenopea come luogo deputato per l'avvio del suo *Diavolo in amore*, ma si spinge fino a dare di essa un'immagine squisitamente cabalistica. Ne sortisce una città che ha fatto del soprannaturale il suo modo naturale di sopravvivere. Proseguendo nell'enumerazione degli stranieri eccellenti che hanno avuto commerci letterari con la città in questione, senza peraltro accettarne le «convenienze turistico-ambientali», non tralascerei Gérard de Nerval, che nel racconto *Ottavia*, piccolo quanto prezioso manifesto del romanticismo francese, sostiene che Napoli e le creature che la abitano son fatte della sostanza propria dei sogni. I quali il più delle volte trapassano nell'incubo. E il viaggiatore che se ne allontana si porta dentro l'impressione che tutto quanto ha visto e sentito e provato l'abbia soltanto sognato.

L'incubo napoletano

All'incubo napoletano rende corposo omaggio l'inglese Ann Radcliffe. L'autrice de *I misteri di Udolfo*, caposaldo della letteratura gotica europea, nel sucessivo romanzo intitolato *L'italiano* ovvero *Il confessionale dei penitenti neri*, restituisce di Napoli un'immagine sotterranea e catacombale, percorsa dalle più losche trame ai danni dell'innocenza femminile. Su tutta questa oscurità, rischiarata appena da rare penombre, domina l'infame abate Schedoni, figura di «vilain» che strappa accenti di sperticata ammirazione (letteraria, beninteso) a quel grande esperto di morte, carne e diavolo che è stato Mario Praz. Alla luce di quanto detto, non stupirà che Joseph Conrad, cultore di esotismi come pochi, nel suo racconto *Il Conde* beffardamente sottotitolato *Vedi Napoli e poi muori*, si serva della più trita oleografia partenopea per narrare una vicenda a dir poco grottesca. Attirato nel capoluogo campano dalla fama del suo clima, che per definizione non ha pari in nessun'altra parte del mondo, un triste gentiluomo boemo afflitto da una grave forma reumatica destinata a menarlo alla tomba – e vagli a contestare il diritto alla tristezza! – giunge nella città del sole e all'istante comincia a recuperare quella salute che credeva perduta per sempre. E con la salute anche l'amore, che per l'occasione indossa i panni di una giovane e fascinosa napoletana. Ma nel corso di una festa che ha per teatro l'intera Villa Comunale illuminata a giorno, incautamente omette di cedere il passo a un pezzo da novanta della malavita locale. Puntuale, l'indomani gli giunge una sentenza inoppugnabile: lasciare la città al più presto! Desolato, il valetudinario fa i bagagli in fretta e furia e se ne torna tra le brume del suo paese, dove lo attende una sicura recrudescenza del suo male. (Onde il beffardo sottotitolo *Vedi Napoli e poi muori*).

Ci piace chiudere questa breve rassegna con messer Boccaccio, straniero per quel tanto che poteva esserlo un toscano del suo tempo, visto che per scendere al Sud aveva parecchie frontiere da attraversare. Orbene, nella novella che ha per protagonista Andreuccio da Perugia il Boccaccio opera una vera e propria diavoleria interpretativa ai danni (si fa per dire) di Napoli e della sua immagine di capitale del ladroneccio in via di formazione. Egli, in effetti, contribuisce massicciamente con la sua autorità letteraria a fondare lo stereotipo di una città dedita al furto come ad una delle belle arti, per poi sovvertirlo del tutto, lasciando i napoletani «cornuti e mazziati» in quanto derubati nientedimenoché da un perugino.

A Roma, nel corso di un convegno, teologi e prelati ribaltano l'immagine del grande artista

Caravaggio assassino, pittore «benedetto»

ELA CAROLI

■ ROMA. Caravaggio nella Roma caravaggesca. Una giornata-ricostruzione della figura e dell'opera del più grande pittore del Barocco ha avuto luogo emblematicamente, nei giorni scorsi, tra quegli stessi rioni – S. Eustachio e Campo Marzio – dove si svolse gran parte della vita turbolenta del Merisi nella capitale, dal suo arrivo (una data indefinita tra il 1592 e il 1593) fino alla fuga nel 1606. Dopo una prima dura *bohème* l'artista fu infatti ospite nel palazzo Madama, presso il cardinal Del Monte, a dividere una stanza al mezzanino con un compagno, altra «scoperta» del prelato che accoglieva in casa giovani talenti, poi trovò una vera casa in vicolo San Biagio – due piani con lo studio in soffitta – per un affitto abbastanza alto a quei tempi, 40 scudi l'anno. A pochi passi da lì, nelle prestigiose sedi del Cenacolo di vicolo Valdina e di palazzo Giustiniani, un affollatissimo convegno dedicato appunto a «Michelangelo Merisi da Caravaggio - La vita e le opere attraverso i documenti», è stata oggi importante occasione di approfondimento psichico e messa a punto sulla situazione degli studi caravaggeschi.

Promosso dall'Associazione culturale Shakespeare & Company col patrocinio del Senato della Repubblica, Comune, Regione e ministero per i Beni Culturali, il convegno è stato coordinato da Nelide Giammarco con la curatela scientifica di Stefania Macioce, e si è trasformata in pratica in un omaggio della città di Roma all'artista più geniale e controverso che abbia mai operato entro le sue mura, omaggio resogli da grandi studiosi internazionali (tra cui Frommel, Calvesi, Spike, Wazbinsky, Spezzaferro, Rotgen) e soprattutto esponenti di spicco di quell'ambiente ecclesiastico che del Caravaggio fu prima protettore e poi persecutore. La presenza del cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio consiglio della cultura, assieme ad insigni teologi come Réal Trembly ordinario dell'Accademia alfonsiana di Roma hanno reso testimonianza dei stretti rapporti tra il Merisi e la Chiesa di Francia, superbamente esplicitati nei dipinti della chiesa di San Luigi de' Francesi (sui quali Marco Pupillo ha presentato qui nuovi materiali di ricerca). Ma la ragione principale del convegno è stata l'analisi dei documenti d'archivio venuti alla luce negli ultimi anni, che hanno notevolmente ampliato le conoscenze su Caravaggio e nel tempo stesso suscitato nuove importanti questioni.

Le due giornate di studio hanno infatti tenuto presente due aspetti: i documenti e i temi religiosi, tesi alla riformulazione di una *fisionomia spirituale* del Caravaggio inquadrandone pienamente l'opera nel suo tempo e nei suoi contrasti tra iperattività esteriore e visione interiore (come ha ben colto Pamela Askew docente al Wassar College, New York, nella sua relazione) quale sintesi esemplare di un'epoca complessa come quella della Controriforma, i cui precetti di *decoro* il Merisi non seppe né volle osservare. Poupard ha addirittura capovolto il giudizio corrente su Caravaggio chiamandolo pubblicamente «Il pittore benedetto» per quelle immagini – scandalose per i suoi contemporanei – che testimoniano di una religiosità vissuta con sofferenza e partecipazione. Non sono mancate le polemiche: monsignor Sandro Corradini, direttore della Biblioteca Picena e "pubblico ministero" del tribunale delle cause dei santi, ha attaccato senza mezzi termini il saggio «Caravaggio assassino» di Bassani e Bellini, pubblicato recentemente da Donzelli, rilevandone – alla luce del confronto con i documenti da lui reperiti negli archivi vaticani – arbitrii e forzature. Il canonico John Azzopardi, direttore del bellissimo museo della cattedrale di Mdina nell'isola di Malta, ha portato importanti contributi sul controverso *San Francesco* di Caravaggio a Malta, ha denunciato il grave stato di degrado in cui si trova la meravigliosa *Decollazione del Battista*, grande dipinto (circa sei metri per tre) nella chiesa di San Giovanna a La Valletta, l'unico su cui l'artista volle apporre la sua firma, ricavata dalle gocce di sangue che sgorgano dal capo reciso del santo.

All'iconografia religiosa del Merisi è stata riservata la relazione di Alessandro Zuccari, mentre Maurizio Calvesi si è soffermato a lungo su un tema affascinante, quello dei riflessi di luce nella pittura del Caravaggio: quei colpi di luce riflessa, derivati dalla tradizione fiamminga, su cristalli o specchi, a simboleggiare neoplatonicamente ciò che è «flexus in se ipsum» rivolto in se stesso, in contemplazione mistica. E, a proposito di *riflessioni*, Rossella Vodret ha lavorato per restituire finalmente al Caravaggio l'enigmatico, inquietante *Narciso* della galleria Barberini, di recente espunto – da alcuni studiosi – dal catalogo caravaggesco; alla luce dei primi risultati dell'accurato restauro ancora in corso non vi sarebbero più dubbi.

Peccato per l'assenza di studiosi come Mina Gregori, Ferdinando Bologna e, all'ultimo momento per sopraggiunti impegni, Claudio Strinati il cui saggio sulle nature morte caravaggesche apparirà comunque negli atti del convegno che saranno a brevissima scadenza pubblicati dalla Logart Press. E nel generale accordo in questo impegno di restituire al Merisi il ruolo quasi di *intellettuale organico* alla Chiesa dell'epoca controriformata, dissonante è la voce di Vincenzo Pacelli che per la prima volta in via ufficiale ha reso conto dei risultati della sua ricerca e della sua interessante ipotesi a proposito del complotto ordito ai danni dell'artista tra i Cavalieri di Malta e il Vaticano, che avrebbero ordinato l'eliminazione fisica di Caravaggio, personaggio ormai troppo scomodo dopo l'omicidio, la condanna a morte, la fuga, il misterioso crimine commesso a Malta e l'espulsione dai Cavalieri Gerosolimitani. L'epilogo sarebbe avvenuto nel luglio 1610 in quella misteriosa sosta a Palo (l'attuale Ladispoli) del vascello che da Napoli lo portava a Roma e quell'inspiegabile fermo, che in realtà potrebbe essere stato un omicidio commesso da sicari.

LETTERATURA

È morta Chang, esule cinese

■ LOS ANGELES. È morta a Los Angeles a settantaquattro anni la scrittrice cinese in esilio Eileen Chang (Zhang Ailing). La scoperta del decesso è avvenuta l'otto settembre scorso, ma la notizia è stata data solo l'altro ieri. La scrittrice viveva ormai completamente isolata. Il suo ultimo lavoro risale alla metà degli anni Sessanta, quando tradusse *Vite delle bellezze di Shanghai*, dal dialetto di Shanghai al mandarino. Chang aveva studiato ad Hong Kong. Nel 1942, quando la colonia fu posta sotto assedio, tornò a Shanghai occupata dai giapponesi: la sua prima opera, *L'amore che perse la città*, è infatti ambientata nella Hong Kong assediata. Diventata comunista, Chang cadde in disgrazia dopo la pubblicazione di *L'amore sulla terra rossa*, sulla guerra in Corea, e de *La canzone del germoglio di riso*. Le sue opere sono rimaste proibite in Cina fino alla metà degli anni Ottanta.

Libri

I BUONI E I CATTIVI. Classifica in via di assestamento, dopo i recenti sconvolgimenti. Unica novità rispetto a settimana scorsa: la Tamaro risale di una posizione e scavalca nuovamente il «mito» Dominique Lapierre. Per il resto, gioco a bocce ferme, per una classifica all'insegna dei buoni sentimenti, con l'unica esclusione dei cattivissimi De Felice e Chessa, che sparano a zero sulla Resistenza, con giustificato scandalo generale. Subito sotto i cinque best seller di testa, il Maurizio Maggiani de **Il coraggio del pettirosso** (Feltrinelli), premiato dalle giurie del Viareggio e del Campiello e ora anche dai lettori, e il romanziere-guru brasiliano Paulo Coelho, autore di **L'Alchimista** (Bompiani).

E vediamo allora la classifica

Ken Follet	**Un luogo chiamato libertà**	*Mondadori, lire 33 000*
De Felice-Chessa	**Rosso e nero**	*B&C, lire 20 000*
Maria Teresa Di Lascia	**Passaggio in ombra**	*Feltrinelli, lire 26 000*
Susanna Tamaro	**Va' dove ti porta il cuore**	*B&C, lire 22 000*
Dominique Lapierre	**La città della gioia**	*Mondadori, lire 5 900*

BUONISMO ANCHE DAL GIAPPONE. Ormai un appuntamento fisso nelle librerie italiane, amata dai lettori, fin dai tempi di **Kitchen**, la nipponica Banana Yoshimoto sfugge a qualsiasi tentazione di esotismo e si propone per quello che è: una delle voci più significative della giovane narrativa «international style». Ora è il momento di una raccolta di racconti, **Lucertola** (Feltrinelli, p. 120, lire 21.000), che presentano il suo versante più delicato e intimista, mescolando realismo quotidiano e suggestioni da realismo magico. Come nel racconto che dà il titolo alla raccolta, in cui la protagonista, che si chiama Lucertola, è una ragazza che si dedica ad altre creature per medicare un'infanzia infelice.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Libropoli

Il mistero della «recensione»

ORESTE PIVETTA

Non sarà un nuovo campo di indagine per la magistratura italiana, che ha questioni ben più serie da indagare. Però, dopo i capitoli tangentopoli, affittopoli, invalidopoli, parentopoli (una minaccia, per ora, di Berlusconi) una denuncia senza fini inquisitori si potrebbe presentare per aprire il capitolo libropoli. La parola dice poco, non fosse per assonanza con le note vicende. Alla lettera dice: città dei libri. Locuzione giusta se si pensa che in Italia, come ci informa la *Rivisteria*, ogni anno si producono oltre quarantaseimila titoli, centoventisette al giorno comprese le feste comandate, e si stampano cinque volumi ogni italiano, che si sa ne legge molti di meno. I numeri magari cambiano (c'è sempre un "più" davanti, come per l'inflazione), ma è noto da tempo che la maggior parte di quei quarantamila e passa titoli vende sconsolatamente una sola copia: nessuno si accorge della loro esistenza che si consuma tra l'autore e l'editore o stampatore, senza code se non per lo smaltimento delle rese e il recupero della carta.

L'immagine che evochiamo è dolorosa, ma c'è poco da fare. Questi sono i fatti. È un fatto pure che quei libri arrivano sulle nostre scrivanie (per fortuna non tutti). Assistiamo impotenti alla loro agonia. Ma anche in questo caso c'è poco da fare: li raccogliamo e sono già moribondi. È una pena sincera. Ogni medaglia però ha il suo rovescio, che qualche volta sfiora il miracolo e che potrebbe riaccendere la speranza. Basta un amico di famiglia perchè Lazzaro risorga dalla tomba e perchè possibili moribondi piglino colore e perchè esangui volumi scavalchino di corsa le soglie della celebrità. Il miracolo in questi casi non è un fulmine che scende dal cielo. Procede, meno celermente, a mezzo stampa. E qui s'apre il capitolo delle affinità con tangentopoli o meglio con parentopoli, dei nessi oscuri e degli oscuri precedenti. Per capire, schierate aperti davanti a voi cinque o sei quotidiani, un giorno della settimana scorsa, per esempio, più un settimanale e qualche «femminile»: miracolosamente troverete titoli uniformemente dedicati allo stesso libro. Per capire qualche cosa di più, incuriositi della singolare e miracolosa concomitanza, andrete a leggere le ampie e ben illustrate recensioni, sperando di incappare in giudizio che dia una ragione di tanto spiegamento di forze e di pagine. Invece no: articolate e distese sintesi, approfondite biografie dell'autore, riscrittura "nello stile di...", note a margine, personalissime nostalgie dell'articolista, pronto a tutto pur di non dire quel che dovrebbe dire: «Questo è un autentico capolavoro. Come avremmo potuto lasciarcelo sfuggire». Non lo dirà per pudore, anche i giornalisti hanno un'anima, ma intanto il miracolo s'è compiuto (miracolosamente insieme con il peccato), le vendite si vivacizzeranno, l'Autore sarà felice, i lettori si accontenteranno dei riassunti e del possesso dell'opera (perchè leggerla, si sa già tutto).

Non so se gli Autori capiranno che la "presa in giro" li riguarda da vicino. Potrebbero reagire, reclamare "par condicio", magari provare prima o poi il desiderio di capire che cosa la critica pensa di loro, la critica e i critici (che esistono anche se li si dà per scomparsi) che sempre meno trovano spazio, soffocati da anticipazioni, interviste, divagazioni mimetiche in un vellutato corpo a corpo... Citati spiega che la scrittura mimetica può essere condizione della critica. Siamo al passo successivo: il mimetismo raggiunge il vertice. A questo punto lasciamo in pace le controfigure e reclamiamo un onesto faidate dell'Autore.

EDITORIA. La Fiera del libro di Francoforte: sempre più grande e (forse) inutile

Scaffali satanici

Negli ultimi anni l'appuntamento più famoso dell'editoria mondiale ha vissuto la sua mutazione spettacolare: la carnevalizzazione È la celebrazione di un rito senza fede

Desolazione e senso di rigetto, questi i sentimenti provati da Pasolini di fronte agli immensi padiglioni così lontani dall'atto solitario e riflessivo che è la lettura di un libro

PIERO GELLI

Ogni anno, tra il ricordo delle vacanze e il ponte dei morti, in una variabile settimana di ottobre, si apre la fiera di Francoforte. Irrinunciabile appuntamento dell'editoria, la cosiddetta Buchmesse è cresciuta smisuratamente dal dopoguerra a oggi e la crescita è inversamente proporzionale alla sua effettiva incidenza e necessità. Anche i costi, con il marco alle stelle, sono aumentati, un vero salasso per editori non proprio in carne: carissimi gli stand, gli alberghi, i pranzi, i voli. E nessuno mai che si fermi un po' a considerare ricavi e perdite, perché in ultima analisi, si dice, c'è sempre un rientro di immagine. E in questo ipocrita magico sintagma deve sussistere un margine di vero, se l'anno in cui l'Einaudi decise di non partecipare, l'impressione fu enorme e una scrittrice ne approfittò perfino per abbandonare la casa torinese, nonostante il romanzo già in bozze; e magari non fu neppure un pretesto.

Rispetto all'articolazione verticale e concitata di oggi c'è chi ricorda con nostalgia l'immenso ma unico Loft che costituiva il padiglione degli espositori stranieri, dove gli stand correvano in orizzontale e i cui margini perifericissimi erano riservati alle nazioni insignificanti e povere: i paesi dell'Est in primis, Russia compresa, un po' d'Africa chiusa in piccolissimi sguarniti loculi e l'Islanda, frequentata solo da Giorgio Manganelli l'hanno in cui il *Corriere della Sera* l'aveva inviato come corrispondente una settimana prima dell'inizio. Un racconto di Vittorio Sereni *L'opzione* celebra un tempo anteriore, un'atmosfera artigianale, quella degli anni Sessanta, che non ho vissuto: era, si narra, una Buchmesse eroicomica, western e casereccia, con tanto di colpi straordinari e di incontri a luci rosse. Ignara di pettegolezzi mi parlava di quegli anni Paola Dalai, zia dell'editore della Baldini & Castoldi; donna in carriera quante altri mai, riconosciuta da tutti come la decana e quasi la fondatrice dell'epica Messe, non c'era *publisher* occidentale che non venisse ad ossequiarla nel vasto stand della Garzanti da lei imposto al suo riottoso editore. Mi sia permesso un omaggio tardivo: nessuna l'ha mai superata per classe e competenza: nonostante la sua aurea vittoriana, frequentava con grazia e amabilità gli scrittori della casa, spesso di perverse scritture e abitudini. Manca ancora l'amarcord di questi ultimi decenni che della fiera descriva i fasti e ne registri infine la mutazione spettacolare, ovverossia la sua carnevalizzazione, non dissimile del resto da altri periodici avvenimenti, come i Festival del cinema dove inviati e critici sono più numerosi dei futuri spettatori delle sale comuni.

Perché Francoforte è un rito, che in piena consapevolezza dei suoi partecipanti, si celebra senza fede; è l'altro aspetto dell'editoria, organizzato sul principio del mutuo soccorso, come il carnevale è la seconda vita del popolo organizzata sul principio del riso, a dirla con Bachtin. E la cerimonia fieristica ha inizio già all'aeroporto, dove i partecipanti atteggiano il viso a un lutto recente, le labbra imbronciate a significare il disgusto di un soggiorno a loro non gradito e recitano il ruolo del sacrificio e quasi ci credono, deprecando l'obbligo di una partecipazione per la presenza di chi nell'editoria conta. E paradossalmente l'unico oggetto assente qui è il libro, proprio per la sua ossessiva, palmare evidenza, come nella lettera rubata di Poe/Lacan. L'argomento di cui si parla è vagamente quello, le opzioni, le presentazioni, i lanci. Manca il testo, la sua leggibilità, annullata dall'arrogante gerarchia degli addetti e da una cornice troppo vistosa che uccide il quadro. Farsi leggere è la richiesta prima di un libro ma è l'ultimo dei pensieri di chi dovrebbe venderlo esplicitando la necessità di una lettura.

Se ne era accorto Pasolini, quando nel 1975 vi partecipò su invito di Einaudi. Mi parlava della desolazione e del senso di rigetto che gli dava la visione di quegli scaffali ripieni di merci, e non era la sua una repulsa dandistica, ma la consapevolezza di quanto fosse lontano da quei luoghi quell'atto solitario e riflessivo che è comunque l'atto di leggere un libro. Naturalmente le cronache degli inviati speciali puntualmente ogni anno descrivono il fenomeno ricorrendo a spizzichi di raccattata sociologia sugli eventi di massa o sulla massificazione degli eventi. Resta un mistero perché i direttori dei giornali li mandino a raccontare frottole, spesso anche in folte schiere e fin dal primo giorno, all'apertura dei cancelli, a chiedere al povero editor ancora in sbadigli (perché i Big mica sono ancora arrivati), la caratteristica, il fatto saliente dell'anno. Ne derivano le più colorate menzogne, frammiste di notizie vere ma cretine, le panzane più incredibili, frutto di malintesi e di reciproche ignoranze: acquisizioni di novità in deposito da anni in casa editrice, vendite straordinarie di romanzi italiani rifiutati anche in Ticino e in Romania, memorie di Tyson catturate dalla Sperling e Kupfer e soffiate alla Mondadori (i cosiddetti soffi casalinghi tipici dell'editoria nostrana); le interviste di Mara Venier acquisite dalla Gallimard, la verità vera sulla Bompiani ceduta per due baiocchi a Mauri. Tutte queste notizie ed altre, quando sono vere, sono accadute però prima della Fiera; vengono tuttavia, come dire, francofortizzate perché il rito si perpetui, lo spettacolo continui.

Ma quando si parla di Francoforte, ad evitare facili geremiadi, bisognerà ricordare che circolano due correnti di pensiero: una asserisce che non serve a niente, che è una parata di vanagloria, un'esibizione di culturismo per editori in enfiagione, un dispendio di tempo e di energie; l'altra ne esalta l'utilità: luogo di appuntamenti, di incontri, di affari, di verifiche. Non è che la verità stia aristotelicamente nel mezzo, piuttosto corre parallela. Esistono due Buchmesse, una operosa e indaffarata, composta di solerti operatori carichi di impegni, che, anche se non scoprono nulla che non sia già stato scoperto, concludono pratiche di lavoro effettivo, a tutti i livelli, dalle operazioni maganeriali a quelle di più modesto cabotaggio. Insomma lavorano duramente, senza dirlo, come sono abituati a fare in ufficio tutto l'anno. Ma questa è una Fiera che non interessa, di cui non si parla; quindi non esiste. L'altra Buchmesse è quella che si finge operosa e indaffarata, una compagine di sfaticati addetti, solerti nell'esibirsi anche di fronte alle televisioni più nottambule con affabulazioni e mitologie personali, nel vantare mirabolanti scoop a quei creduli seduli inviati di prestigiose testate: da *La Repubblica* a *L'Eco di Pistoia*. Siccome è importante esserci ed essere visti, costoro non si muovono dal loro stand se non per brevi circonvoluzioni in reparti limitrofi, pronti a correre all'arrivo del ministro di turno, della telecamera, del giornale o, in mancanza di meglio, anche della radio più regionale. E a proposito di ministri, ne ricordo alcuni lunari e di esemplare bischeraggine. Ma questo è un altro discorso.

Torniamo invece ai nostri fenotipi, che, dopo la pesante giornata di appostamenti e chiacchiere, sono pronti la sera a infilarsi nei cocktail e nei ritrovi più mondani. Guai a mancare a Seuil; ed ecco centinaia di persone col bicchiere in mano pressato alla gola in venti metri quadri. Ambitissima è l'annuale colazione da Fisher, come i pranzi di avvenimenti speciali; ma non partecipare poi alla cena sabatina del Reader's Digest, che molti sbagliano per Walt Disney, è talmente frustrante che qualcuno preferisce partire in anticipo. Gli italiani di solito parlano con difficoltà le lingue straniere, è luogo comune verificabile anche qui. La più parte infatti di loro si «autofrequenta», e se si spinge in territorio estero lo fa munito della Foreign Right che all'occasione scende al rango di interprete.

E c'è un luogo assai famoso negli annali francofortesi, la Hall dell'albergo Frankfurther Hof, che la sera diventa da tempi immemorabili un dominio italofono. Una quantità impressionante di *gens ed.'onalis*. Qualcuno ha l'aria torva di chi si chiede «perché mai sono qui» anche se immancabilmente non si schioda fino alle due; un altro ha lo sguardo ebete nel tentativo di dare un nome a colui con cui parla; ma i più hanno l'aria soddisfatta o fingono di averla quando casa editrice o ruolo pencolano. Stravaccati nelle poltrone o in piedi si muovono di gruppo in gruppo, commentano, rindono fragorosamente risate di suono fesso, paccheggiano i colleghi di solito odiatissimi; una vip strilla nell'incontrarti come avesse visto un topo. Qualche fortunato, ma raro, si accompagna al suo scrittore dall'aria persa e ne magnifica le vendite anche in Ruanda. Intorno a mezzanotte la folla cresce e si arricchisce di nomi illustri che escono dai lussuosi ristoranti dell'albergo, dopo le cosiddette cene di lavoro. I sussurri corrono di orecchio in orecchio: ecco Eco, ecco Eco, che pare il pascoliano un cocco per te, Calasso, Calasso, con la sua corte straniera; ed ecco De Crescenzo, subito definito l'alter-Eco. Ricordo un tempo in cui, carichi di mistero, entravano surrettizi e fuggevoli Tassan Din e Angelo Rizzoli: parevano Stanlio e Ollio, o il Gatto e la Volpe.

Ma la Fiera è soprattutto il trionfo delle scouts: numerosissime le americane, creature alate come nottole squittiscono incontrandosi sulle scale mobili: di fragilissima cultura provengono quasi tutte da lavori domestici. È il regno anche degli agenti, impenetrabili, ectoplasmatici, si materializzano per offrirti il primo capitolo di un best-seller contesissimo, di prezzo iugulatorio e di preclara fasullaggine. È il purgatorio delle Foreign Right, api laboriose assediate nei loro alveari da editor questuanti; e l'habitat di un nugolo di scocciatori senza fine con le richieste più disperate: dalla proposta per un dizionario afgano al libro di foto cimiteriali.

È insomma una fiera, non dissimile dall'Interstoffe che la segue e come in tutti i bazar l'apparenza vince. E siccome la felicità non fa storia, come asseriva Tolstoj, è naturale tacere di quanti fanno il loro lavoro seriamente, editori, redattori e categorie affini, di straordinaria intelligenza e di grande professionalità, che davvero non mancano. Ma la professionalità, che in tutte le altre attività è termine di pregnanza tecnica e di immediato riscontro, nel mondo editoriale assume spesso una valenza misteriosa. A Francoforte te l'abbaiano addosso continuamente. Quando poi la parola magica vai a decifrarla, ad analizzarla, ti accorgi che in troppi è sinonimo vago di praticaccia, mestiere: con cui si crede di sopperire a tutto: al cervello, alla cultura, alla passione, a una moderata inclinazione.

Lungo i «quais» della Senna. Parigi 1932-33 — Brassaï

Alla Buchmesse protagonista l'elettronica

Domani è un'altra Buchmesse. La Fiera del libro più importante del mondo sarà inaugurata domani pomeriggio a Francoforte nella mitica «Galleria» dove ogni anno il ministro di turno e uno scrittore del paese ospite (quest'anno sarà l'Austria e per l'occasione è annunciata la ricostruzione di un autentico caffè viennese) tengono i discorsi ufficiali giurando eterna fedeltà alla patria comune del libro. Libro, che in questa 47esima edizione della Fiera, vede la sua esistenza sempre più minacciata dall'avvento dell'editoria multimediale. A Francoforte, da domani a lunedì 16 (data di chiusura della Buchmesse) si terrà infatti la conferenza «Electronic media» con editori e addetti ai lavori a discutere delle nuove frontiere aperte da cd-rom e compagnia. Il libro di carta continua comunque a essere il protagonista di questa manifestazione dove, per gli editori, conta soprattutto il ritorno di immagine. In tutto ci saranno 320.000 libri (20.000 in più del '94), di 9.000 case editrici provenienti da 105 paesi. E' previsto l'arrivo di circa 300.000 visitatori, tra giornalisti, addetti ai lavori, librai, autori. Il pubblico potrà entrare soltanto la domenica. Il lunedì, giorno di chiusura, la vendita dei libri a prezzi scontatissimi. Come ogni anno si annunciano polemiche e fantasmi: quella sulla presenza o no degli editori iraniani e dello scrittore Salman Rushdie finora mai apparso in Fiera. Potrebbe essere questa la volta buona. L'occasione c'è: presentare a tutto il mondo, «L'ultimo sospiro del moro», il suo nuovo romanzo appena uscito in Inghilterra e subito tradotto in Italia da Mondadori.

DEBUTTO ITALIANO DI LOUISE LAMBRICHS

La doppia vita di Hannah

«Diario di Hannah» è il primo romanzo tradotto in italiano di Louise Lambrichs, una scrittrice francese di una quarantina d'anni che con questo libro forte e intenso si è conquistata in patria molti consensi. Ma sollevando anche non poche discussioni, visto che il romanzo affronta tre temi non facili da trattare, soprattutto se intrecciati tra loro: l'aborto, la memoria dell'Olocausto e la follia. Chi scrive questo diario è Hannah, una giovane ebrea che a Parigi, durante l'occupazione nazista, decide di abortire per evitare alla figlia che porta in grembo la minaccia delle persecuzioni razziali. La donna, che ha già un'altra figlia ed è sposata con un uomo che fa parte della Resistenza, non riuscirà mai a superare il trauma di questa scelta dolorosa: nel dopoguerra, la figlia non nata inizierà a manifestarsi nei suoi sogni, notte dopo notte, come se fosse viva. Questa bambina onirica – a cui la donna, senza parlarne a nessuno dà il nome di Louise – cresce, parla, agisce, interagendo con il mondo reale di Hannah, la quale a poco a poco si trova a vivere una doppia vita. Da un lato, la vita diurna con i problemi del dopoguerra e le difficoltà legate alla vita di coppia; dall'altro la vita notturna, in cui ritrova quella figlia mai nata a cui si lega morbosamente. Prigioniera di questa doppia esistenza, la donna scivola progressivamente verso la follia, in una zona dove realtà e illusione si confondono pericolosamente. Una situazione che oltretutto è complicata dai suoi sensi di colpa, giacché Hannah è l'unica della sua famiglia ad essersi salvata dall'Olocausto. Affrontando questo intreccio di problemi, il romanzo propone una precisa riflessione sulla memoria e sull'identità: ricordare è un atto necessario per evitare che il dramma venga dimenticato e con esso la responsabilità degli uomini. Ma Louise Lambrichs si domanda come riuscire a non dimenticare, senza però essere ossessionati dal ricordo: e ciò vale sia per il dramma privato, quello dell'aborto, sia per quello collettivo, l'Olocausto. È questo il rovello attorno cui ruota il romanzo, nel quale la scrittrice francese dimostra grande sensibilità e indubbie capacità narrative, che si concretizzano in una figura femminile di grande intensità e spessore. Insomma, «Diario di Hannah» è un bel romanzo che sa conquistarsi l'attenzione del lettore, mettendolo al contempo di fronte ad alcuni interrogativi a cui non è facile dare una risposta. Ma su cui è senz'altro importante riflettere.

Fabio Gambaro

LOUISE LAMBRICHS
DIARIO DI HANNAH

ANABASI
P. 183, LIRE 24.000

Le «Donne in oggetto» di Giovanni De Luna

Una storia dell'antifascismo nella società italiana costruita sui fascicoli completi di quanti furono deferiti al Tribunale speciale
Le quattro storie di sei personaggi femminili

Iside «occhi castani»

GIOVANNI DE LUNA

La storia di Iside Viana (1903-1931), sarta, comunista, antifascista, è stata già raccontata. Attraverso lo studio attento e partecipe di documenti e testimonianze, Laura Mariani ne ha fornito le coordinate essenziali, ripercorrendo gli ambiti in cui si sviluppò la sua breve vicenda biografica: la famiglia, il paese, l'iscrizione al Pci, il processo davanti al Tribunale speciale dove fu condannata a quattro anni di reclusione.

Più in generale, le immagini sedimentatesi sul suo breve percorso esistenziale insistono tutte sulla militanza comunista, tanto da far coincidere il momento epico della sua biografia con l'arresto, a Milano, il 14 gennaio 1928, e con la successiva detenzione nel carcere di Perugia, protrattasi fino alla morte, il 22 novembre 1931. Iside in carcere si ammalò quasi subito. Restò in preda ad «una febbre influenzale» dal 7 al 22 novembre; due settimane di una lenta agonia, consumatasi in una solitudine assoluta. Quando morì, anzi, le sue compagne gioirono. Andò una suora ad avvertirle: «"Guardate se volete vedere la vostra compagna; è in fin di vita". E loro dicono "Oh, beh sì, facciamo che andare". E dopo quando sono andate là e l'hanno vista che lei stava per morire e allora si sono messe a sputare». Questa immagine carica di orrore, racchiusa in una testimonianza raccolta da Laura Mariani, è di fatto quella che ha fatto «passare alla storia» Iside Viana. Già allora, a caldo, ci si interrogò più sulle circostanze che avevano indotto le sue compagne (in particolare Francesca Rosa Corona ed Ergenite Gili, biellesi come lei) a una simile ostentazione di intransigente durezza che sui tormenti, le angosce, le speranze che avevano caratterizzato le scelte di Iside. L'episodio, infatti, rinviava a quella che nell'universo carcerario delle donne comuniste veniva definita la «questione religiosa».

Era un nodo aggrovigliato dall'incertezza ideologica e dai rapporti molto labili che le compagne avevano con la linea ufficiale del partito. Ma, soprattutto, fu il detonatore in grado di far deflagrare altre tensioni, caratteriali e psicologiche, il pretesto per dare una copertura politica alle pulsioni distruttive e autodistruttive che attraversavano il mondo del carcere. Per le donne comuniste, a differenza degli uomini, la reclusione coincideva con un isolamento politico quasi totale, con conseguenti grosse difficoltà nell'orientare la discussione interna lungo i binari dell'ortodossia e della fedeltà ideologica a posizioni poco conosciute e mal digerite. Così, in modo del tutto spontaneo, ci si era appropriati di una sorta di surrogato, ancorando le regole della coerenza rivoluzionaria alle occasioni comportamentali fornite dallo stesso regime carcerario. Il regolamento, ad esempio, prevedeva per i detenuti l'obbligo di partecipare alle funzioni religiose. Il rifiuto di sottostare a questa imposizione parve alle donne comuniste una possibilità concreta per dimostrare la propria intransigenza ideologica: «L'osservanza cattolica» – scrive Laura Mariani – «costituiva uno degli obblighi del detenuto, mentre il Partito comunista condannava automaticamente quelli che cedevano: solo nel 1933 consentì la presenza alla messa purché non partecipata». Quando giunse al carcere di Perugia, Iside – insieme ad Anita Pusterla – si dissociò dall'atteggiamento delle altre compagne così da essere giudicata una traditrice. La Pusterla, successivamente, fece una pubblica dichiarazione di ateismo e fu pertanto riammessa nel circolo delle compagne. la Viana restò sola.

Negli anni, il ricordo di Iside sbiadì progressivamente, schiacciato dai più generali problemi di «linea» connessi alla sua morte. Brandelli di memoria inducevano le sue vecchie compagne a confonderla con altre, ad azzerare lo spessore della sua vicenda politica ed umana rappresentandola come una comparsa puramente occasionale nella recita eroica inscenata dalla militanza delle donne comuniste. Cesira Fiori ne delineava «il viso dolce, delicato, composto, una figura modesta ma salda; una tessitrice di Biella che aveva tanti bambini» e la chiama Lucia; Camilla Ravera indirizzava la pietà dei suoi ricordi verso una Iside descritta come una «contadina segnata da una profonda fede cattolica».

Iside non aveva figli, non era contadina, non era cattolica. Il fatto è che la stessa imprecisione, la stessa genericità caratterizzano anche i ricordi e le testimonianze di parenti, amici, di quanti con Iside ebbero una dimestichezza senz'altro maggiore di quella avuta dalla Fiori e dalla Ravera. Scopriamo così di padroneggiare la storia di Iside ma non Iside. È come se il racconto della sua biografia fosse interamente plasmato sullo scenario che ne segnò la morte, quasi che la conoscenza storica si fosse arrestata alle soglie della sua identità più vera e più profonda. Appaiono imprecise anche le sue fattezze fisiche. Camilla Ravera, in sintonia con il personaggio da lei costruito, ne parlava come di «una ragazza robusta, abituata a una vita all'aperto»; però il prefetto la descriveva burocraticamente: «...Statura m. 1,63-corporatura snella; colorito pallido; testa piccola, capelli castani, viso lungo scarno, fronte regolare, occhi castani, naso aquilino, labbra piccole, bocca media, mento tondo». Ora, però, con la possibilità di accedere alla documentazione raccolta nell'archivio del Tribunale Speciale, quel «viso lungo e scarno», quegli «occhi castani» sembrano rianimarsi di colpo; da quei documenti emerge finalmente la vita di Iside, circondata da un'aura forse ancora più tragica di quella che avvolse la sua morte.

*

Sebbene la Ravera ne abbia parlato come di una «compagna di strada», Iside Viana era stata una vera comunista. A 18 anni, nel 1920, si era iscritta al «fascio giovanile socialista» di Candelo, diventando subito «rappresentante dell'elemento femminile nella federazione socialista di Biella». Aderì, dopo la scissione di Livorno, al Pci, rimanendo una semplice militante fino al 1924, anno in cui si trasferì per sette mesi in Brasile. Al ritorno, «perché non sopportavo il clima», la decisione più importante della sua vita, quella di diventare funzionaria del partito entrando in clandestinità. Il suo primo incarico – tra la fine del 1926 e i primi del 1927 – fu quello di «responsabile di zona» per il circondario di Biella e in tale veste organizzò due conferenze di officina a Biella e a Cossato; nell'estate del 1927, il grande salto, con il trasferimento a Milano, «con uno stipendio di lire 1.275», come impiegata presso l'Ufficio 8, «il fulcro per l'Italia di tutto il movimento giovanile comunista», alle dirette dipendenze di Pietro Secchia. [...].

Iside non si era adattata alla durezza della vita dei cospiratori. Era diversa dalle altre compagne biellesi per le quali, come scrive Laura Mariani, «la purezza, l'intransigenza, la fedeltà all'organizzazione, la dedizione totale contro l'egoismo dei bisogni e dei sentimenti, erano le virtù del perfetto comunista». Iside, al contrario, si lasciava attraversare totalmente dai sentimenti. Viveva nella sua camera d'affitto, a Milano, in mezzo a poche cose sue: la foto del nipotino, un orologio, un ombrello, qualche libro (*Il diavolo a Pontelungo* di Bacchelli, Dante, Darwin), un libricino per annotare le spese, da cui traspare qualche rara, piccola civetteria (39,50 lire per un profumo, 16 lire per un paio di calze nere), un guardaroba nel quale spiccano come unici capi fantasiosi «due sciarpe di seta e maglia a colori vivaci», un volantino pubblicitario del Parfum fétiche inserito nelle pagine di un numero di «Informazioni internazionali» dedicato all'esclusione di Trotzky e Zinoviev dal Pc dell'Urss. Cercava di non smarrire del tutto i riferimenti con il suo mondo di sempre, mantenendosi in contatto con la sorella Alba, partecipando alle vicissitudini della famiglia legate alle difficoltà per il padre di trovare lavoro.

Ma era la stessa Alba a rimproverarle un progressivo, sempre più accentuato distacco dalla realtà: «Le tue lettere sono piene di cose belle, buone: tu speri in un avvenire radioso ma io credo che sia purtroppo ancora lontano... Qui invece di progredire va più peggio ancora per le cose di papà», le scriveva il 9 gennaio 1928. Fondamentalmente Iside era sola, con un unico sfogo liberatorio per la sua solitudine, un diario nel quale riversava le angosce di una condizione esistenziale sospesa tra le asprezze della vita cospirativa e gli abbandoni di una giovane donna piena di voglia di vivere: «Vi sono nella vita dei giorni così cupi, così tristi che tutto pare naufraghi in un mare di amarezza. Vi sono dolori così intensi che mettono sul cammino tappe doloranti di esasperazione, che si pongono come cupi ostacoli sull'orizzonte lontano, irraggiungibile. Come vi sono pure moti spontanei del cuore che sempre bisogna soffocarli, farli tacere, comprimerli perché la verità non è accettabile, non può inalzarci a vivere», aveva annotato il 15 febbraio 1927. Da questa tensione, da questa sua permanente contraddizione con la morale eroica dei comunisti, Iside è come spezzata dentro: «come una quercia colpita dalla folgore / se ne va un cuore infranto / se ne va in balia della corrente che tutto travolge», scriveva sul diario alle ore 7, di venerdì 4 maggio 1927. E poi ancora: «Perché voler morire quando il tuo dolore è tanto soave?».

L'isolamento che ne circondò la morte acquisita così una luce diversa. Iside era già sola prima del suo cedimento alle pressioni delle monache. Dalle sue compagne la separavano le corazze che le altre avevano deciso di indossare. Non solo. Iside aveva già tradito prima dell'episodio della messa e della sua decisione di assistere alle funzioni religiose, e aveva tradito nel modo peggiore possibile per una militante comunista, scrivendo cioè ben due suppliche a Mussolini. La prima, del 20 aprile 1928, era stata scritta quindi pochi mesi dopo l'arresto, mentre era ancora sottoposta ai pressanti interrogatori degli inquirenti; la seconda, invece, del 31 luglio 1928, seguì di pochi giorni la morte del padre, caduto da una impalcatura in un incidente sul lavoro; in entrambe Iside tentava di sollecitare la pietà del Duce nei confronti delle sue sfortune individuali e familiari: «Sono qui rinchiusa, inerme e passiva, dove soffro, dove l'energia si scioglie inutilmente. Vorrei tornare alla vita, lavorare, essere una buona figlia, una buona madre e soprattutto una buona italiana»; e nella seconda: «Sono stata in questi giorni provata da una grave sciagura; mio padre cadde mentre lavorava, fu morte: non ebbe che poche ore di vita... (le chiedo di darmi la possibilità) di essere degna figlia dell'Italia grande che Vostra Eccellenza ha plasmato... (di potermi occupare della mia famiglia) la mamma, una sorella giovane, la cognata con un bambino, due vecchi zii». [...]

Ma le suppliche di Iside avevano qualcosa di più e di diverso dalle altre. Così come era già successo negli interrogatori, gli intenti di dissimulazione e di mistificazione che segnavano i suoi rapporti con il potere repressivo di cui era prigioniera apparivano comunque sempre attraversati da un qualche brandello di verità. Di fatto, rivolgendosi a Mussolini, autorità lontana, disincarnata, freddamente istituzionale, Iside ritrovata gli stessi accenti lirici, intimistici che riversava nel diario, in particolare in relazione alla propria autorappresentazione «Fui una debole creatura» – scriveva in quella del 20 aprile 1928 – illusa da una utopistica e chimerica idealità, presentatami sotto una forma piena di luce e di speranza: appassionata, giovane, fui assorbita da quell'atmosfera impregnata di aspirazioni, di ascese, di nuovi orizzonti... Inconsapevole, con negli occhi visioni di un luminoso avvenire, incalzata da una volontà superiore alla mia, dimenticai me stessa... Vissi tanti giorni nell'illusione più grande e con il sogno più luminoso da raggiungere... Un giorno... Mi svegliai dal sogno... cercando in terre lontane di farmi una vita più vera...»; e in quella del 31 luglio: «...Ebbi è vero un passato politico, ma più di tutto fu un lieve sogno fantastico, e quando mi accorsi di seguire folli utopie, volli staccarmi ma non mi fu concesso».

La supplica a Mussolini e il diario, due forme di scrittura radicalmente diverse già nella loro rispettiva intenzionalità; totalmente pubblica la prima e come tale destinata già in partenza alla comunicazione, esclusivamente intima e privata la seconda. Ebbene a Iside riuscì una sorta di contaminazione dei due generi, così da riprodurre nella domanda di grazia le sue contraddizioni più profonde fino a trasformarla in un documento assolutamente unico: nel momento in cui abiurava e sconfessava le proprie idee, lo faceva trovando parole tali da trasformare quelle suppliche nell'elogio più bello, più spontaneo, più efficace per quella grande scommessa su se stessi e sul mondo («il sogno più luminoso da raggiungere») che per le classi subalterne italiane fu l'adesione al socialismo prima e al comunismo dopo. I fascisti lo capirono e la trattarono con una durezza insolita per i «pentiti»: Iside chiese il 18 febbraio 1929 la restituzione degli oggetti che le erano stati sequestrati (penna stilografica, lettere, carte, fotografie); le dissero no allora e le altre quattro volte successive in cui reiterò quella richiesta. Nel 1930 fu respinta un'altra domanda di grazia: «per la natura del resto consumato deve ritenersi pericolosa sovversiva, non meritevole di alcuna considerazione», era la secca motivazione del provvedimento. Invisa alle sue vecchie compagne, Iside non si era conquistata nemmeno la benvolenza dei suoi aguzzini. La sua solitudine doveva essere ribadita fino alla morte.

> La vicenda di Iside Viana, sarta e comunista, morta in carcere sola e disprezzata dalle compagne di prigionia

> Non sopportava le durezze della vita dei cospiratori «Vi sono pure moti del cuore che sempre bisogna soffocare»

> Il «tradimento» delle due suppliche rivolte a Mussolini «Fui una debole creatura illusa da un'utopistica idealità»

Per scoprire che non viviamo di sola politica

Iside Viana è uno dei sei personaggi femminili la cui storia di antifascista viene raccontata nella seconda parte del libro di Giovanni De Luna («Donne in oggetto», Bollati Boringhieri, p. 435, lire 50.000) e che l'autore ha «riscritto» per l'«Unità». Le «donne in oggetto» del titolo sono quelle che finirono davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e le cui vicende, soprattutto umane, si possono oggi ricostruire grazie alla disponibilità della documentazione completa, cioè dei fascicoli di quanti furono deferiti. Il libro non parla solo di donne, ma la loro centralità si impone come «priorità metodologica» a chi, come dichiara De Luna, sceglie «un progetto intellettuale che privilegia la categoria interpretativa dell'antifascismo esistenziale». La stragrande maggioranza delle donne denunciate o condannate dal Tribunale speciale non si annullò infatti nella dimensione politica, ma continuò a coltivare attività familiari, rapporti di lavoro e di amicizia. La prima parte del libro è dunque una storia dell'antifascismo nella società italiana che si allarga oltre gli orizzonti segnati dalle vicende del solo antifascimo politico. Giovanni De Luna ha scritto quest'anno con Marco Revelli «Fascismo/antifascismo» (La Nuova Italia) ed ha pubblicato nel 1982 da Feltrinelli una «Storia del Partito d'Azione».

Milano, aprile 1945 — Tino Petrelli

POESIA

XXI

Una ed una sola volta ho sparato con un fucile -
un A.22 - contro un ritaglio di fazzoletto appuntato
a un albero posto a circa sessanta metri di distanza.

Lo trovai divertente - la canzone del proiettile
così senza sforzo sulla punta del dito, quell'unico
sconcertante piccolo sobbalzo del bersaglio,
l'intero nuovo senso di cosa significhi *fucile*.
E poi di nuovo vidi, come era in principio,
l'anima simile a uno straccetto bianco, rapita

attraverso buie galassie, e percepii quello sparo
per ciò che realmente era, un peccato contro la vita eterna

un'altra locuzione che si diffonde in nuova luce.

XXXVI

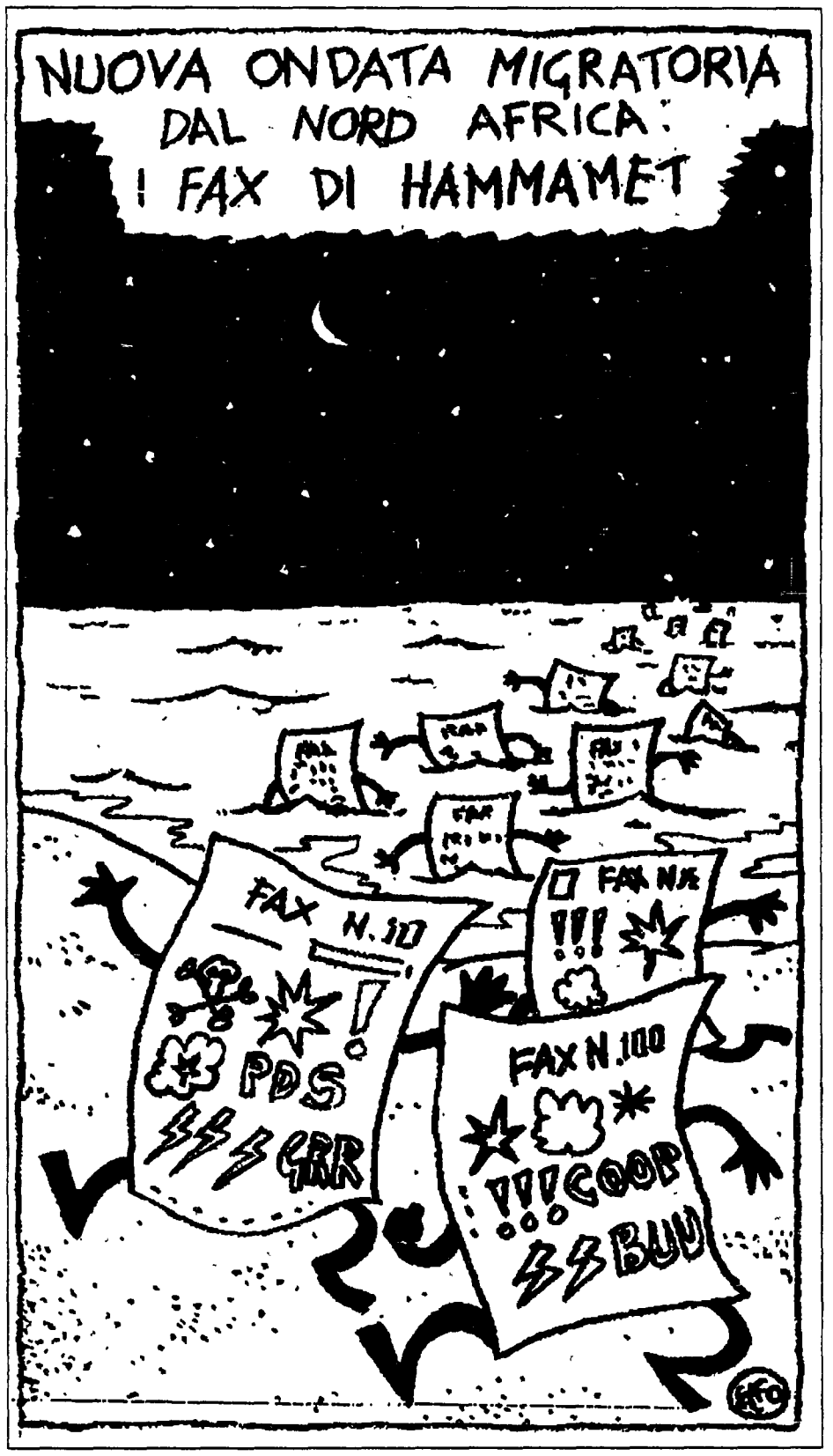
E sì, amici miei, anche noi camminammo attraverso una valle
Un tempo. Nell'oscurità. Con tutti i lampioni spenti,
E il pericolo aumentava mentre si disperdeva la marcia

Una scena dantesca, resa più memorabile
da una delle sue similitudini chiarificatrici
intendo, lucciole, perchè le torce dei poliziotti

si raggruppavano e scintillavano e ci tentavano
a fidarci della loro luce attraente, imprevedibile.
Eravamo come greggi che dovevano traversare

e traversarono nel panico fino all'auto parcheggiata
dove l'avevano lasciata, la quale una volta saliti s'inclinò
come la barca di Caronte sotto il peso dei poeti viaggianti.

SEAMUS HEANEY
(dalla *Crossings* nella raccolta *Seeing Things*
traduzione di Erminia Passannanti)



TRENTARIGHE

Il valore dell'offesa

GIOVANNI GIUDICI

Nell'arte della contumelia, l'oltranza non paga più. Mi dispiace non avere sottomano qui, da dove scrivo, un gustoso repertorio degli insulti in uso nella città di Lucca nel secolo tredicesimo o quattordicesimo: ne avrei potuto offrire campioni omaggio a qualche contemporaneo praticante nella suddetta arte. Scandalizzarci perchè, se al personaggio pubblico che lo apostrofa con il grazioso epiteto di "faccia di culo", un altro personaggio risponde "finocchio"? O, ancora, se l'avvenente anchor woman tv, notonamente pensosa di "grandi temi", dice che il (suo) direttore è uno che "non crede in un cazzo"? Nessuno scandalo, dunque: nessuno fa più caso ormai a vocaboli che avrebbero qualche decennio fa turbato anche le incallite orecchie di un taverniere o fatto arrossire (prima della legge Merlin) una madama di maison close. Il cronista annota tranquillo la risposta dell'onorevole all'altro onorevole: "Lei è un testa di cazzo", senza tacere che il testa di cazzo ha incassato senza fare una piega. Il turpiloquio è desemantizzato, non significa più quel che vorrebbe fuor di metafora significare... Pure nel repertorio erotico, dove "béla figa" è un'espressione che non riguarda strettamente la regione vulvare di una dama e che si può ascoltare come una galanteria. La desemantizzazione di certe parole ha indubbiamente contribuito al diffondersi in sedi pubbliche di un lessico contumeliale (tra i gerghi giovanili e scolastici e da questi all'arengo politico e alla stampa), ma accanto alla diffusione di queste parole "forti" è andata affermandosi anche la loro crescente inoffensività. Povere villanie verbali, non fanno più nè caldo nè freddo. Forse dovremo rassegnarci a sostituirle, per usare la legge dei contrasti, con parole prese a prestito dalle vecchie e timorate letture infantili: "lei è un bricconcello", "lei è un ladruncolo, un birichino". Oppure a usare lo stesso aggettivo con cui san Francesco rimproverava i suoi frati: "cattivelli". Chissà che non destasse un minimo di sensazione? Naturalmente, poichè siamo sempre in Italia, senza toccare le tradizionali zone di rispetto: le corna, massimamente, le mamme e gli eventuali occulti poteri malefici.

IN LIBERTA'

Action e minoranze

ERMANNO BENCIVENGA

L'*affirmative action* è stata, insieme all'aborto, il tema politico forse più dibattuto nell'America degli ultimi trent'anni. Dibattuto perché importante, almeno quanto il fisco, il deficit e l'assistenza sanitaria, ma anche perché (come l'aborto) difficile da liquidare con un richiamo ai principi (o alle emozioni) fondamentali di conservatori e progressisti. Devo ammettere che occasioni per parlarne non mi sono mancate; se rimanevo zitto, è perché ero sinceramente perplesso. Ora però la controversia mi è arrivata troppo vicino per esitare ancora: con tutta la cautela del caso, consapevole che posso sbagliare e potrò cambiare idea, devo affrontarla. Siccome l'argomento è intricato, gli dedicherò due puntate: questa volta esporrò i fatti e la prossima ne trarrò alcune conclusioni.

Prima i fatti, dunque. Il termine «*affirmative action*» risale a un discorso di Johnson del 1965, che segnalava la necessità di aiutare quanti, per motivi razziali, erano stati ostacolati per generazioni nel perseguire con successo il «sogno americano». Ben poco fece Johnson per chiarire che cosa intendeva; fu Nixon invece, in una delle tante ironie di questa storia, a compiere il primo passo concreto approvando un piano che favoriva l'assunzione dei neri nell'edilizia, con lo scopo recondito (ammesso in seguito da membri della sua cricca) di indebolire il sindacato. Da allora si usa *affirmative action* per indicare ogni trattamento preferenziale (non solo nelle assunzioni ma anche nelle ammissioni a scuole e università) basato sull'appartenenza a una minoranza riconosciuta (inclusa la «minoranza» femminile). Le realtà chiamate in causa sono molto diverse. A un estremo c'è l'*affirmative action* «pura»: *a parità di qualifiche*, razza e sesso diventano fattori determinanti. All'altro estremo c'è la politica delle «quote»: ogni ambiente di lavoro e di studio deve riflettere la realtà etnica della società che lo circonda e dunque garantire, *indipendentemente dalle qualifiche*, una rappresentatività proporzionale a ciascuna minoranza. In entrambi i casi, viene introdotta una forma di «discriminazione alla rovescia» per riparare i guasti delle discriminazioni passate.

Da tempo l'*affirmative action* è sotto pressione: i repubblicani ne hanno fatto un vivace obiettivo polemico costringendo Clinton ad ambigue manovre difensive. Ma nessuno si è buttato con tanto ardore nella lotta quanto Pete Wilson, il governatore (repubblicano) della California. Rieletto a novembre con la promessa di non candidarsi alla presidenza e prendersi invece cura dei gravi problemi del suo stato, Wilson già a marzo apriva una campagna ufficiosa per la *nomination*. I suoi sostenitori non gradivano questo «tradimento» e lesinavano i quattrini. Alle prese con sondaggi demoralizzanti, Wilson aveva disperatamente bisogno di un tema «visibile» per imporsi all'opinione pubblica nazionale. Un attacco alla già malconcia *affirmative action* (da lui caldamente sostenuta in passato) sembrava la mossa giusta e Wilson vi si impegnava a fondo. Purtroppo, l'Università di California ne avrebbe fatto le spese. Nominalmente l'università è amministrata dai *Regents*: un gruppo di prestigiosi fantocci (finanzieri, industriali, politicanti) destinati perlopiù ad assentire al parere delle autorità accademiche. Ma molti dei *Regents* hanno contratto debiti di varia natura con Wilson e al momento opportuno il governatore ne ha reclamato il pagamento. Così, alla loro riunione del 20 luglio, i fantocci decidevano, sordi alle proteste di professori e studenti, di eliminare l'*affirmative action* come criterio di assunzione e ammissione all'Università di California.

La conseguenza più ovvia non si faceva aspettare: improvvisamente corteggiato da giornalisti e reti televisive, Wilson ne approfittava per annunciare ufficialmente la sua candidatura il 28 agosto, proponendo di estendere all'America tutta simili salutari riforme. Il sogno è durato poco: il 29 settembre, gravato da un debito di oltre un milione di dollari e dalla generale inefficienza del suo staff, Wilson era il primo dei dieci candidati repubblicani a ritirarsi. Ma per l'università i giochi erano fatti e per chi ci lavora diventava inevitabile prendere posizione.

I REBUSI DI D'AVEC

(mestieri)

calilibrata	la mano della pedicure
racazzuola	la ragazzetta del muratore
carezziere	il carrozziere affettuoso
verturiere	l'ortolano virtuoso
archcigno	architetto dal lungo collo e dai modi burberi
anzichenecco	giornalista di ventura che si permette di sostituire Luigi Necco

UNIVERSITA'

Docenti, campanili e parenti

MARCO SANTAGATA

Anche sull'università i primi venti autunnali hanno spazzato via le chiacchiere da ombrellone mettendo a nudo i problemi reali. Il falso dilemma «cooptazione, non cooptazione» intorno al quale ha ruotato il dibattito estivo, soprattutto per iniziativa di «non cooptati» e di alcuni che sostengono di aver rifiutato di essere cooptati, ha nascosto al pubblico il vero problema, cioè quello di impedire che la cooptazione, unica strada praticabile nelle istituzioni scientifiche, degeneri, come troppo spesso succede da noi, in nepotismo o nel prevalere di un'ottica ottusamente localistica: di Dipartimento, di Facoltà, di Ateneo.

Come spesso succede in Italia, il problema ha assunto l'aspetto di una emergenza. Molte volte, però, si invoca l'emergenza anche quando non sussiste. Il ministro ha manifestato l'intenzione di bandire in tempi rapidi un concorso per posti di II fascia (professori associati). L'annuncio ha avuto l'effetto di svegliare improvvisamente i membri della commissione Cultura del Senato che da più di un anno esaminavano stancamente un disegno di legge che cambia le regole di reclutamento della docenza. E con i senatori, si sono svegliati gli opinionisti, che sui giornali invitano a stringere i tempi, magari ricorrendo, come ha suggerito Aldo Schiavone, alla decretazione d'urgenza. Il Senato, da parte sua, deve decidere in questi giorni se attribuire alla commissione poteri deliberanti. Perché tanta fretta? Per far sì che il ventilato concorso possa essere espletato con le nuove regole. È giusto che un appuntamento concorsuale, per quanto importante, influisca in modo così decisivo su un provvedimento che modificherà il volto dell'università italiana nei prossimi decenni? Si può anche rispondere di sì, a patto, però, che quel provvedimento corrisponda effettivamente alle esigenze dell'università. La lettura del testo presentato alla commissione senatoriale dal Comitato ristretto fa credere invece che questo provvedimento sia esiziale per il malato. La bozza di disegno di legge presentata a suo tempo dal ministro rispondeva a una logica tutto sommato corretta, vale a dire, separare il momento della valutazione scientifica da quello dell'attribuzione del posto, creando la figura, presente non a caso in alcuni ordinamenti europei, dell'abilitato, di uno studioso cioè ritenuto «scientificamente» idoneo a ricoprire un insegnamento universitario. Solo il possesso dell'abilitazione consente di poter essere chiamato, o per trasferimento o attraverso altre forme, a occupare un posto di prima o di seconda fascia. Teoricamente, questo sistema ha il pregio di spezzare le consolidateabitudini «concorsuali» dell'accademia. Purtroppo, il testo del Comitato ristretto, sebbene a prima vista sembri ispirato da questi stessi principi, risulta del tutto inadeguato.

Non posso entrare nei dettagli, anche se ne varrebbe davvero la pena. A grandi linee, si può dire che, mentre il principio ispiratore della riforma dovrebbe essere quello della semplificazione e della trasparenza, questo disegno prefigura un evento concorsuale di una complicazione e di una macchinosità che hanno del mostruoso. Una commissione elettiva di quaranta persone presiede alle abilitazioni, una commissione, in parte elettiva, di cinque membri presiede alle chiamate per ogni singolo posto a concorso (il tutto duplicato per le due fasce docenti). Si badi bene, stiamo parlando di migliaia di commissioni, con meccanismi elettorali che coinvolgono decine di migliaia di docenti. Il punto grave è che, quando si prevedono procedure elefantiache e incontrollabili, si spiana la strada a tutte le pratiche nepotistiche che tanto deploriamo e a quei poteri che nell'ombra sanno benissimo come organizzare il consenso e indirizzare i flussi di voti.

Particolarmente grave, poi, è il modo previsto per rilasciare l'abilitazione. Ciascuno dei quaranta docenti che formano la commissione scrive i nomi dei candidati a suo parere idonei su una scheda (non si dice se pubblica o segreta), dopo di che si procede alla conta. Il testo del disegno di legge definisce l'atto di scrivere su una scheda un nome, senza alcuna motivazione scientifica accanto, un «giudizio» («il giudizio, che consiste nella sola indicazione nella scheda del nome dei candidati... meritevoli»). È una definizione degna di entrare in un repertorio di lessicografia sarcastica. Che questa procedura venga adottata proprio per l'abilitazione, cioè nel momento della valutazione scientifica, è decisamente paradossale. Non si saprà mai in base a quali considerazioni uno studioso sia ritenuto idoneo e un altro no.

Altro punto dolente. Siccome gli abilitati sono in numero maggiore dei posti messi a concorso, si scatenerà la lotta per le chiamate. Come evitare che le Facoltà chiamino i loro, indipendentemente da ogni giudizio comparativo di valore? Il sistema della commissione mista, di interni e esterni, previsto dal disegno di legge, non sembra in grado di scongiurare questo che, a mio parere, è il rischio più grave a cui va incontro il metodo dell'abilitazione. Invece di favorire la mobilità e lo scambio, il nuovo sistema prefigura una municipalizzazione dell'università. Perché non ricorrere a correttivi già in atto in altri paesi, come, ad esempio, l'impedimento, almeno per il ruolo degli ordinari, ad assumere servizio nella sede di origine? Certo che le singole sedi potranno stringere accordi per eludere il divieto a favorire i propri candidati, ma, per lo meno, non sarà stata la legge a spianare la strada alla balcanizzazione dell'università.

Per finire, una considerazione di metodo. I giornali attribuiscono all'on. Luigi Berlinguer, a proposito della disparità di vedute che intorno ai temi universitari caratterizza i parlamentari-professori, la battuta «Tot capita, tot sententiae». Mi chiedo: non è proprio il compito della politica e quindi dei partiti far sì che una «sententia» ragionevole ed equilibrata possa essere condivisa dal maggior numero possibile di «capita»? E se è così, perché i partiti interessati alle sorti dell'università, ammesso che ce ne siano, non sollecitano un dibattito ampio, raccogliendo i pareri di chi lavora dentro l'istituzione? Dice ancora Berlinguer: «Le leggi le devono fare i legislatori, non i professori». D'accordo, purché il legislatore non si creda onnisciente. Su un tema come questo vale la pena di coinvolgere l'università nel suo complesso, evitando di affidarsi in toto all'operato di parlamentari che, a giudicare dal lavoro fatto, non sembrano neppure tanto esperti. Insomma, è necessario pensare ancora e approfondire. Evitiamo soprattutto la fretta e gli alibi delle false emergenze. Alla fine del 1995 l'università italiana sta ancora scontando gli effetti perniciosi di provvedimenti varati un quarto di secolo fa e passati alla storia con il nome di «provvedimenti urgenti». Per favore, non dimentichiamolo

LETTERA

Claudio M. Messina, amministratore delegato della Biblioteca del Vascello ci scrive a proposito di un articolo di Piero Gelli, apparso quindici giorni fa, in cui si affermava: «Le altre case editrici romane non entrano in questa rapida disamina...come l'interessante Biblioteca del Vascello, che pubblica curiosi recuperi e qualche novità, non escono ancora fuori dall'ambito dilettantistico». Claudio M.Messina ricorda che «la Edizioni Biblioteca del Vascello - B.d.V. s.p.a. è una società per azioni con un capitale di lire 1.350.000.000 oltre ad avere in essere un Prestito Obbligazionario convertibile (che invito tutti i redattori dell'Unità oltre che il signor Gelli a sottoscrivere) per Lire 630.000.000; che incluso me ha sette persone che tutte le mattine aprono, progettano, controllano, gestiscono e realizzano un piano editoriale di 50 novità l'anno, disegnato insieme a un comitato di Lettura - esclusivo - di otto persone e un gruppo di responsabili di area linguistica, di cui due, Daniela Di Sora e Danilo Manera, abituali collaboratori dell'Unità; che la Biblioteca del Vascello possiede un altro marchio, la Robin s.r.l. (5 novità annue) e che collabora alla realizzazione e poi gestisce integralmente il piano editoriale della Voland s.r.l., per altre 10 novità l'anno; che è promossa dalla Eurolibri e distribuita dalla P.D.E. (professionisti che non amano i dilettanti) ed è presente in 579 librerie sul territorio nazionale». Messina ricorda ancora «200 titoli realizzati in 5 anni di attività» e che «di questi titoli non più di cinque sono ripescaggi...non più di venti i titoli di autori classici, tutti assolutamente inediti, mentre tutto il resto è frutto di una ricerca metodica, direi scientifica, dei migliori autori contemporanei delle lingue maggiormente parlate nel mondo».

NOTIZIA

Premio Nobel per la letteratura assegnato al poeta irlandese Seamus Heaney e prima apparizione di una sua raccolta di prose nel nostro Paese. Lo annuncia il giovane editore romano Fazi, che ha da tempo acquistato da Faber and Faber i diritti di *Preoccupations*, testi che vanno dal 1968 al 1978. Il libro uscirà nei prossimi mesi.
Fazi ha fin dall'inizio della sua attività editoriale seguito con particolare interesse la produzione letteraria in lingua inglese, pubblicando tra l'altro *La caduta di Iperione. Un sogno* di John Keats, il saggio *Gli irati flutti* di Wystan Hgh Auden, i romanzi *Il vicario di Wakefield* di Oliver Goldsmith, *Nel bosco* di Thomas Hardy e i saggi *Sull'ignoranza delle persone colte* di William Hazlitt. In novembre Fazi pubblicherà *I poeti dei laghi* di Thomas De Quincey.

SPAGNA E GRANDE GUERRA

Intrigo a Barcellona

Nel 1975, questo romanzo annunciò per la narrativa spagnola la fine dell'epoca sperimentale e l'inizio di una stagione di trame accattivanti, uso sapiente di tecniche narrative scaltrite e miscela parodica di generi minori. E rivelò il talento di Eduardo Mendoza (classe 1943), confermato in seguito da «La città dei prodigi» (Longanesi, 1987), un po' meno dai sempre brillanti e spiritosi «Il mistero della cripta stregata» (Feltrinelli, 1990) e «Nessuna notizia di Gurb» (Feltrinelli, 1992) e ben poco dallo stucchevole «L'isola inaudita» (Feltrinelli, 1991). «La verità sul caso Savolta» è davvero una delizia per il lettore che ama farsi trascinare in un inghippo ben raccontato. Inchioda col bisogno di ricostruire il rompicapo, ma lo soddisfa con una serie di giravolte tra comparse indimenticabili e continui giochi d'ombra. Siamo a Barcellona, tra il 1917 e il 1919. Un avventuriero francese, Lepprince, è giunto al vertice di una fabbrica d'armi, la Savolta, che prospera rifornendo gli imperi Centrali. Vengono assassinati prima un giornalista che sta conducendo un'indagine su di lui e poi i principali azionisti dell'impresa. Nemesio, un mendicante con allucinazioni a sfondo teologico, che è anche informatore della polizia, ha in mano una lettera chiarificatrice, ma nessuno gli crede e finisce in manicomio. Il commissario Vázquez, che ha intuito troppo, è trasferito in Africa. Sul patibolo sale un gruppo di anarchici. Intanto Lepprince fa sposare la propria amante, l'acrobata gitana María Coral, a Javier Miranda, uomo sensibile e ingenuo che diventa suo segretario e prestanome. Vedendo però prossima la rovina con il crollo del mercato dovuto alla fine del conflitto, la bella fugge con una spia tedesca guardaspalle di Lepprince. Questi invia Miranda in automobile al loro inseguimento, sperando che muoia, e invece perisce lui nel misterioso incendio della fabbrica. La complessa storia, di cui non riveliamo lo scioglimento a sorpresa, è ricostruita con materiali diversi magistralmente incastrati: gli atti di un processo per l'assicurazione sulla vita di Lepprince, tenutosi dieci anni dopo a New York, missive, articoli di giornale, schede segnaletiche e soprattutto le aliibite memorie di Miranda, per il quale lo sforzo testimoniale si traduce nel bilancio di una vita pateticamente picaresca, segnata dal torbido fascino del raffinato finanziere gangster e della sensuale cabarettista gitana.

Danilo Manera

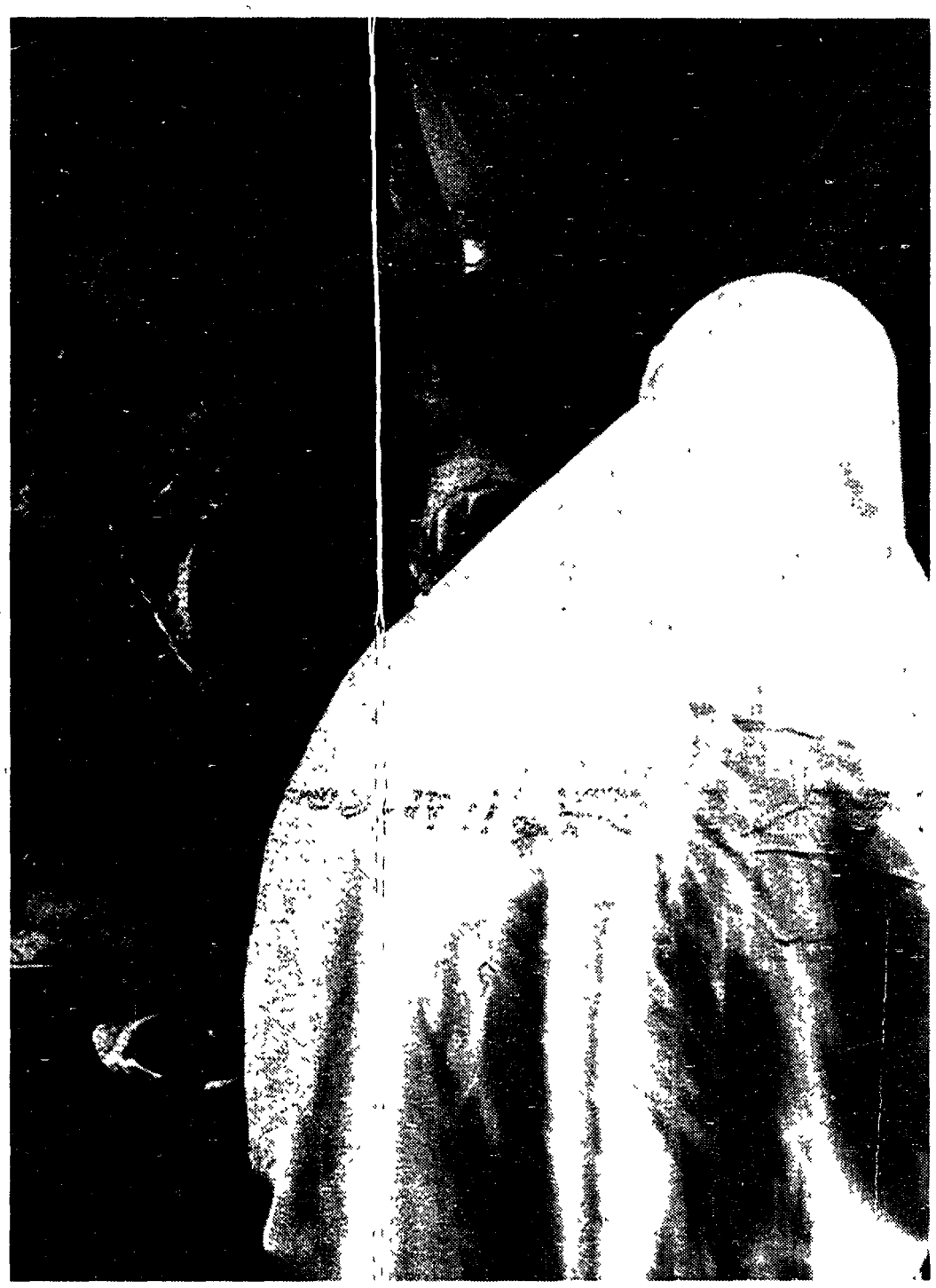
EDUARDO MENDOZA
LA VERITÁ SUL CASO SAVOLTA

FELTRINELLI
P. 349, LIRE 32.000

RUSHDIE. «L'ultimo sospiro del Moro»: alla fonte dell'invenzione fantastica

Rushdie, Ghosh, Kureishi: le virtù dell'Oriente

Salman Rushdie fa parte di quella schiera di scrittori in lingua inglese ma nati in uno dei paesi del Commonwealth che hanno saputo innestare la cultura delle rispettive tradizioni dentro un nuovo orizzonte sociale e linguistico, producendo alcune delle opere più interessanti e rivelatrici della letteratura contemporanea. Basterebbe citare, accanto a Rushdie, Hanif Kureishi, Amitav Ghosh, Naipaul, Ben Okri. Rushdie è nato a Bombay nel 1947 e ha raggiunto giovane (aveva solo 14 anni) Londra. È l'autore di «I figli della mezzanotte», «La vergogna», «I versi satanici», «Harun e il mar delle storie». Ha scritto inoltre un reportage sul Nicaragua, «Il sorriso del giaguaro» e un volume di saggi, «Patrie immaginarie». Dal 1989 vive in clandestinità, dopo la condanna a morte decretata dal regime degli ayatollah. Nel 1994 è stato nominato primo presidente del Parlamento internazionale degli scrittori.
Paolo Bertinetti riflette qui sulla sua scrittura e sul suo nuovo romanzo, «L'ultimo sospiro del moro» (Mondadori, p.479, lire 33.000).



Vincenzo Cottinelli

Salman della Mancia

PAOLO BERTINETTI

La strada che da Granada sale verso la Sierra giunge a un valico da cui si può vedere un'ultima volta la città e l'Alhambra, la sua rossa fortezza moresca. Il passo si chiama Puerto del Suspiro del Moro: lì si fermò, per dare ancora uno sguardo a Granada, il Moro Boabdil, l'ultimo sultano in terra di Spagna, che nel 1492 consegnò la città e il suo regno a Ferdinando e Isabella. Boabdil è uno dei lontani antenati, da parte di madre, di Moraes Zogoiby, il narratore del nuovo romanzo di Salman Rushdie, *L'ultimo sospiro del Moro*. Ma la storia non si svolge in Spagna, se non per l'ultima parte, bensì nell'India del Novecento, dagli albori del secolo nella città meridionale di Cochin, il porto delle spezie, fino ai giorni nostri nella rutilante Bombay, una città che è come un film hollywoodiano epicamente spettacolare e che Rushdie descrive con un affetto e una nostalgia che gli dettano alcuni dei momenti più delicati e più belli del libro. Quando si tratta, sia chiaro, della Bombay di un tempo, quella dell'infanzia di Rushdie, contrapposta alla Bombay di oggi, preda di una nuova classe di ricchi ricchissimi e sgangherati e del fanatismo nazionalista e religioso più intollerante e violento. La Bombay di ieri, come, ancor più, la Cochin d'inizio secolo, è invece il luogo della compresenza di genti e di religioni diverse, capaci di confrontarsi e di coesistere. È l'idea di tolleranza, e di necessità della tolleranza, che percorre tanta parte della letteratura indiana in inglese (come, ad esempio, *Lo schiavo del manoscritto* di Ghosh, anch'esso con una città/porto, quella di Mangalore, a nord di Cochin, i cui commerci fanno sì che indiani, arabi e ebrei possano rispettarsi e capirsi).

Non soltanto Cochin, ma la famiglia stessa del narratore Moraes Zogoiby, viene fuori da una fantastica mescolanza: cristiani portoghesi che si fanno discendere da Vasco da Gama ed ebrei sefarditi con all'origine una metà musulmana, perché la loro antenata sarebbe stata l'amante del Moro Boabdil. L'avvio del libro non è agile, sovraccarico com'è di anticipazioni, presentazione di personaggi e circostanze, punti di vista diversi. Ma è come un veliero che esce dal porto. Appena arriva in mare aperto dispiega tutte le sue vele e solca, irresistibile, il mare della narrazione. Le vicende di bisnonni, nonni e genitori di Moraes, dalla fine dell'Ottocento a questo dopoguerra, hanno i toni, il piglio, il fascino, la capacità di far coincidere i grandi avvenimenti della storia dell'India moderna con le vicende private dei personaggi, che costituiscono la meraviglia dei *Figli della mezzanotte* (Apro una parentesi. Quello rimane il capolavoro di Rushdie: è il più bel romanzo in inglese degli ultimi trent'anni, scritto dal maggior romanziere in inglese della sua generazione).

Chiudo la parentesi e vi invito a farvi trasportare dai profumi delle spezie che hanno segnato il destino dell'India (se non fosse stato per le spezie che servivano all'Occidente, l'Europa ci avrebbe ignorato, commenta Rushdie, e la storia sarebbe stata diversa). Sono le spezie che stanno alla base della fortuna e delle straordinarie vicende dei bisnonno Francisco e del nonno Camoens; ma soprattutto delle loro formidabili mogli, Epifania e Isabella, donne volitive efficienti, determinate – in questo, al di là dell'etnia portoghese, assolutamente indiane. E naturalmente di Flory Zogoiby, la nonna paterna del lato ebraico. La figura femminile più straordinaria è però quella della madre, Aurora da Gama, bella, intelligente, sensuale e travolgente, la cui figura rimanda a quella della Madre India, che ama, tradisce, divora, distrugge e poi di nuovo ama i suoi figli. E che ne è amata, rifiutata e di nuovo riamata. Aurora è una grande artista, una pittrice di un eccezionale talento che già si manifesta quando è fanciulla. Chiusa per punizione in una stanza per una settimana, Aurora la ricopre di figure, che insieme ricostruiscono la storia dell'India antica e di quella moderna, della Storia e delle storie private della famiglia, il tutto ambientato in un paesaggio che «era la Madre India in persona». Ed è esattamente quanto fa Rushdie nel suo romanzo.

La madre, Aurora, rappresenta una delle due parti che vengono contrapposte nel libro: incarna un mondo solare, brillante, trascinante, ispirato dall'arte e dalla bellezza. L'altro è il mondo scuro, corrotto e sotterraneo del padre, Abramo Zogoiby. All'inizio Abramo è un personaggio affascinante e positivo, travolto dalla passione della quindicenne Aurora per lui e dalla sua per lei. È lei che trascina lui, suo dipendente, di vent'anni più vecchio, sui sacchi pieni di pepe (e il figlio che racconta non può raccontarci ciò che accadde «quando lei... e poi lui... e poi loro... dopodiché lei... al che lui... e per un po'... e poi per molto tempo... e silenziosamente... e rumorosamente... e finalmente») Lo scontro con la madre, le mosse per incrementare i commerci, le nuove attività che Abramo mette in atto, li approviamo con partecipazione. Ma poi scopriamo che tratta carne umana (quella delle ragazze povere vendute come puttane per i bordelli di Bombay), che dispone di gruppi armati di malavitosi, che pratica la corruzione sistematica, che è un cinico trafficante di droga. Ma tutto questo era già presente, in nuce, nella decisione di far prosperare il patrimonio di Aurora con tutti i mezzi. I mezzi sono quelli; già Balzac ci spiegava che all'origine delle grandi ricchezze ci sono grandi delitti. Ma Rushdie è un progressista, e immagina che quelle ricchezze possano crollare. Questa, in un romanzo «fantastico» e «favoloso», è l'unica concessione alla fantasia. Il resto appartiene alla realtà, anche se non al «realismo» piatta mente inteso. Rushdie è uno scrittore che per descrivere la realtà utilizza dei *mezzi* che possono non essere naturalistici. Il risultato, il *fine*, è la rappresentazione del reale. Lo dice un personaggio ad Aurora: «Il reale è sempre nascosto in una boscaglia da cui si levano fiamme miracolose, la vita è fantastica! Dipingi quella: lo devi al tuo fantastico, irreale figliolo». Cioè a Moraes, il narratore, nato dopo una gravidanza di quattro mesi e mezzo e che cresce a doppia velocità, per cui adesso, nel 1993, all'età di 36 anni è come un vecchio di 72 anni. Moraes ha un'altra anomalia, la mano destra «a ceppo d'albero», una specie di martello con cui mette ko qualunque avversario. La tecnica gliel'ha insegnata il «pirata» Lambajan, la pratica ha luogo al servizio di Mainduck, il capo di un gruppo fondamentalista nazional/religioso, che poi si configura come un partito di estrema destra. Questo viene raccontato nella terza parte del libro, la meno convincente. Forse perché è quella più «realistica», cioè quella in cui meno si scatena la capacità d'invenzione fantastica e affabulatoria di Rushdie, un vero funambolo della narrazione. (Del suo stile inconfondibile fa anche parte l'altrettanto formidabile capacità d'invenzione linguistica, fatta tra l'altro di bizzarri giochi di parole e coniazione di nuove che inevitabilmente in traduzione scompaiono: che *tour de force* per Mantovani!)

La quarta parte si svolge in Spagna, dove Moraes, soprannominato il Moro, e che come tale compare in una serie di quadri dipinti dalla madre, è andato alla ricerca di alcune di queste tele. E della verità. Prigioniero in un palazzo, scrive il libro che leggiamo. Ma, come il narratore dello splendido e sottovalutato *Il buon soldato*, di Ford Madox Ford, è un narratore «inattendibile», che un po' ci anticipa aspetti della storia in modo tale da creare *suspense* senza farci capire, e un po' ci nasconde le cose che non conosceva quando accadevano ma che già conosce quando inizia il racconto (le rivelazioni, infatti, ci saranno; ma, come nei gialli, non le anticipiamo). Moraes scrive la sua storia a Benengeli, un villaggio non lontano da Granada. Benengeli non c'è sulle carte geografiche. Ma è il nome con cui si apre la seconda parte del *Don Chisciotte* («Racconta Cide Hamete Benengeli...»). Il luogo dove nasce la finzione è il nome fittizio da cui si sviluppa la narrazione che fonda il genere letterario dell'età moderna.

La «Città di vetro» a fumetti

Quinta Strada per Babele

GIANCARLO ASCARI

Dopo che l'ultimo romanzo di Paul Auster pubblicato in Italia da Einaudi, *Mr Vertigo*, ha confermato e accresciuto l'interesse attorno all'opera dello scrittore statunitense, ecco che appare in libreria una affascinante versione a fumetti di *Città di vetro* (Bompiani, lire 15.000), uno dei romanzi che compongono la sua «Trilogia di New York». Il volume esce nella collana «Gli squali» diretta da Daniele Brolli, una collana che sta proponendo una bella serie di testi ai confini tra fantascienza, horror, noir e letteratura alta. Eco dunque, dopo James Ballard, Stephen King, Stanley Ellin, un'incursione nei comics; con Paul Auster sceneggiato da Paul Karasik e disegnato da David Mazzucchelli per la regia sotterranea di Art Spiegelman, l'autore di *Maus*. Infatti la trasposizione a fumetti di *Città di vetro* nasce da un'idea di Spiegelman che, con il suo romanzo a strisce sull'Olocausto, ha saputo imporre un modello di narrazione disegnata da cui discende direttamente il lavoro di Mazzucchelli e Karasik.

È importante sottolineare quali siano gli elementi che compongono questo modello, perché segnano un vero passaggio evolutivo del fumetto moderno. Spiegelman si è infatti reso conto che, volendo creare storie disegnate di reale spessore letterario rivolte a un pubblico che non sia quello tradizionale dei comics, è necessario intervenire anche sulla forma editoriale del prodotto. Ecco dunque che tutto, dalla copertina al formato del libro, deve tendere a creare un equilibrio fra testo e immagini che sappia mantenersi con assoluto rigore dall'inizio alla fine della narrazione. Dalla ricerca di questo equilibrio sono nati *Maus* e ora *Città di vetro*, volumi a fumetti in bianco e nero di piccolo formato, scanditi su un modulo di tre strisce disegnate per pagina; che rinunciano a qualunque facile effetto spettacolare per seguire invece una narrazione piana e meditativa. Paradossalmente Mazzucchelli, che ha costruito con grande delicatezza insieme a Karasik questa versione della storia di Auster, proviene dal settore più rumoroso e rutilante del fumetto, quello dei supereroi; da cui si è distaccato tempo fa per dedicarsi a una personale ricerca d'autore.

L'apparente semplicità del suo disegno in *Città di vetro*, che richiama un grande illustratore del «New Yorker» come Peter Arno, è dunque il frutto di un lungo lavoro di sintesi; e il risultato è un tratto capace di accompagnare un testo denso di ruoli e personaggi in continua mutazione. Infatti il romanzo di Auster è una materia in perenne sfaldamento che, prendendo le mosse da una detective story, scivola poi in un universo di dolore e solitudine. A differenza che nella maggior parte degli scrittori americani suoi contemporanei, in Auster la destrutturazione dei generi narrativi non è un gioco postmoderno, ma è invece un metodo per descrivere con improvvisi scarti laterali la sofferenza esistenziale dei suoi personaggi; un sottile viaggio nell'angoscia che richiama semmai l'opera di un geniale outsider come Nathanael West.

Città di vetro è una storia in cui tutti i protagonisti si fanno carico degli altri, cercano di trovare le parole per capirsi, cercano quell'identità fra le parole e le cose andata perduta col peccato originale. Questa ricerca del verbo diventa la passeggiata pazza di un vecchio per le vie di New York, un tracciato di passi che disegnano ogni giorno nella città il contorno di una lettera dell'alfabeto. Infine quelle lettere comporranno la scritta «The tower of Babel», la torre di Babele: capirsi non è possibile, perché ogni linguaggio si confonde. Così nel romanzo un narratore si sovrappone all'altro, come in un passaggio di staffetta, nel ruolo impossibile di comunicare, un ruolo che comunque deve andare avanti: *Città di vetro* è un discorso sulla scrittura, su quella necessità etica di testimoniare che contraddistingue le opere di Auster. Dunque non è un caso che il protagonista sia uno scrittore, anzi un doppio scrittore, diviso tra la poesia e i romanzi gialli; e che tra i personaggi della storia appaia lo stesso Auster. In verità è davvero notevole la quantità di incastri e giochi di specchi che animano queste pagine, in cui il filo del racconto viene continuamente ripreso da una mano diversa, in uno spossato ricorso allo stratagemma del manoscritto ritrovato. Va detto poi che il disegno di Mazzucchelli e la sceneggiatura di Karasik sanno giocare abilmente di contrappunto con la storia, avvalendosi di tecniche grafiche e narrative che spiazzano continuamente il lettore con leggeri e progressivi spostamenti. Un bel libro a fumetti. Un bel libro.

PAUL AUSTER
CITTÁ DI VETRO

BOMPIANI
P. 136, LIRE 15.000

Giampaolo PANSA
Siamo stati così felici
Il romanzo di un amore giovane nell'Italia del 1948
Sperling & Kupfer Editori

PRIMO ROMANZO DI ROMAGNOLI

Guide per luoghi mai visti

Una bella scommessa quella giocata da Gabriele Romagnoli con «In tempo per il cielo»: passare dalla secchezza dei fulminanti racconti di «Navi in bottiglia» (30 righe nell'ultima delle quali si rovescia la situazione iniziale) alla più sriosa dimensione del romanzo, senza tuttavia tradire stile e ispirazione originarie. Almeno per tre quarti la scommessa appare vinta. Innazitutto per il linguaggio, che mantiene tutta la sua freschezza, ancorandosi a una concezione privilegiata della parola quale componente principe della narrazione, messa addirittura in contrapposizione – e non al servizio – dell'evento cui si riferisce («Di pochissime cose m'importa... in questo sì, assomiglio ai giornali. Nessun fatto resiste per più di tre giorni. Durano di più le parole»). E poi per i personaggi, che scorrono sullo sfondo con quel loro disincantato straniarsi dalla realtà per trasformarsi in semantici stereotipi, aerei e indistruttibili come i semplici prodotti della logica (o del suo contrario): il vecchio che ripone e allontana le singole parole in bottiglette tappate e catalogate; il benzinaio che aspetta da anni di ripartire con la sua auto dalla stazione di servizio nel momento giusto per incontrare il suo destino; la vedova del tangentista suicida, che escogita il sistema più inconcepibile per onorare il ricordo e le ceneri... invenzioni brillanti, dunque, personaggi inediti. Ma come si collocano nella storia principale? Il romanzo racconta la fuga che l'io narrante – compilatore di successo di guide turistiche relative a luoghi che lui, di persona (potenza della parola!) non ha mai visitato – organizza in favore del fratello, rinchiuso in un manicomio giudiziario con l'accusa di uxoricidio. La vicenda si concluderà nel nulla del cielo e del mare: e lo scrittore non si smentisce, introducendo proprio alla fine gli elementi di dubbio atti a rimettere tutto in discussione. Ma è proprio riandando al libro nel suo insieme che ci si accorge del quarto di scommessa non riuscita. Il riferimento al modulo dei miniracconto diventa in una certa misura una schiavitù per il tempo e lo spazio della fantasia. L'autore, per ampliarne i confini, ricorre, specie nel finale, alle risorse della metafora: l'autostrada come unico luogo vivibile, in quanto a direzione predeterminata e senza alternative; l'ossessiva pubblicità di una fabbrica di pelati come segno del potere; l'autogrill come crocevia obbligato verso la pace del nulla e della non-memoria. E i personaggi faticano a uscire dalle loro geometrie e a rivestirsi di carne e sangue.

Augusto Fasola

GABRIELE ROMAGNOLI
IN TEMPO PER IL CIELO

MONDADORI
P. 204, LIRE 27.000

POESIA. «Ad nòta»: Raffaello Baldini tra la vita qualunque e gli abissi della solitudine

Seguendo l'eco della pianura

GIANCARLO CONSONNI

Santarcangelo di Romagna si erge come un sogno della pianura: isola di terraferma e anticipazione della sinfonia appenninica. Qui si imparano le distanze e le misure. Qui la vista distesa può cogliere del mare essenze che da vicino sfuggono, qui si può ascoltare il silenzio che avvolge la bolgia riminese. Dentro e fuori, il borgo educa a uno sguardo multiprospettico: vie pacate e erte improvvise, con lassù l'icastica nudità di un profilo, la vacuità teatrale della celebrazione; ma anche vie che il solo nome ti inquieta, come la Via Cupa, e altre che, solo a pensarle, vanno «giù che c'è da farsi il segno della croce» (*I travès*). Vi aprono una porta e vi trovate un'abitazione stracolma di radio d'epoca («la mia passione... la mia condanna»). Ve ne aprono un'altra e siete in lunghe gallerie scavate nel tufo: quelle vere che fanno il ventre della collina e quelle di cui si favoleggia, con discorsi incompiuti, davanti all'ultima parete raggiunta in gelide discese: un labirinto che vi viene da chiedere: «da dove si esce?» (*I ucèl*). Finalmente fuori, potrete godervi il cicaleccio di un bar.

Se invece, come Tugnin (*Cino*), non sapete stare ai teatrini della comunità ristretta, potrete sorprendervi in compagnia della leggerezza: il tocco di una brezza discreta, i fruscii del vicino convento, l'alleggerirsi del passo per non disturbare l'incanto di due adolescenti sull'ultima panchina (*L'éultum sedèili*) – che tanto poi, se avete superato una certa età, nemmeno vi vedono (*La vciaia*) –, o il desiderio inconfessabile di giocare con la prima mocciosa (*Murgantòuna*) – «Àm», «Salàm», «Àm», «Salàm» – nei pressi della Porta Cervese, ormai così inutile e solitaria, aperta sul nulla; o, che è lo stesso, sul mondo che trabocca di cose e si è guastato: «lo sentono / anche le bestie» (*Ad nòta*). Al punto che viene voglia di luoghi anonimi e segretamente vostri (*È post*) o di stendervi sulle traversine, così che, passato il treno, si può guardare le rondini «cm'è fóss la préima vólta» (Cièr e schéur). Ma, per quanto custodiate il bambino che è in voi, non potrete evitare di essere spiazzati dalla stradina di crinale: lunghe casette a un piano, ferme all'infanzia del mondo. E, chi c'è stato, subito riandrà alla Viuzza d'Oro praghese, cogliendo un'altra distanza: la stessa che corre tra una foresta del Centro-Nord Europa e il Mediterraneo: che in certi giorni qui splende come una liberazione: come se tutte le chiaviche, e quella chiavica che è ormai il mondo, avessero finalmente fatto defluire, anche solo per un attimo, ciò che le ingorga, ed è il momento che Bonfé può urlare: «U s vaid la Dalmazia!», si vede la Dalmazia! (*Ciavga*).

I poeti sono i «prodotti» rari e irripetibili dei paesaggi (in senso lato: visivi, sonori, gestuali, onirici) e la loro opera offre linee di senso che ci aiutano a ricomporre quanto percepiano, tanto che alla fine l'esperienza di un luogo diviene inscindibile dalla poesia che l'ha attraversato: le parole fanno i paesaggi non meno delle pietre. Così i versi di Baldini *fanno* una certa Santarcangelo; come accade, in modi a questo complementari, con Nino Pedretti e Tonino Guerra. Sto forse chiudendo *Ad nòta* (Di notte) e i precedenti tre libri di Raffaello Baldini (*È solitèri*, Galeati, 1976; *La nàiva*, Einaudi, 1982; *Furistîr*, Einaudi, 1988) nella teca del localismo? No. Anche perché la poesia non ha patria: è esule nei suoi stessi luoghi, nella sua stessa lingua. Semplicemente l'universalità della poesia sta nella sua modestia: nel suo mettersi all'ascolto in solitario transitare e nel prestare voce alle voci senza rinunciare alla propria: un prendere misura che richiede un lungo e mai concluso apprendistato. Ma vediamo più dappresso i modi in cui Baldini costruisce l'originale equilibrio del suo dire.

Intanto la capacità di risalire la corrente della lingua (il romagnolo) con l'agilità di un salmone. Ne escono esaltate le peculiarità del «mezzo» in cui si muove: la rapidità data dal risparmio vocalico unita a sinuosità svicolanti (la profusione di dittonghi): una sorta di dribbling continuo che denota una disposizione etnico-antropologica ad aggirare l'avversario-realtà, quasi a lasciarlo stranito; e, per contrasto, l'impuntarsi plateale delle arcate del suono su certe *è* che più aperte non si può, con un esito complessivo di disincanto ammiccante, inscritto nell'andamento musicale prima ancora che nei significati. Ma – come sostiene Pier Vincenzo Mengaldo nella bellissima presentazione – è soprattutto nella sintassi che questa poesia trova la sua forza. Essa si costituisce come arditissimo raccordo fra due movimenti: l'andare diretto alle cose (con rara incisività delle immagini) e lo spericolato consegnarsi alle contorsioni, ai precipizi, alle paure latenti ed eruttive, ai parossismi, alle impennate di follia e stupidità e soprattutto alle abissali, e per lo più accomodanti, distorsioni che assume la realtà raccontata a se stessi (non senza un sottile, esilarante ironia sulle grandi, insolute domande della filosofia). Ecco, la sintassi di Baldini nasce dal seguire dappresso questo soliloquio carsico continuamente divagante e imprendibile.

I risultati più alti – e avviene di frequente in questo libro – si hanno laddove si assiste al sorprendente rovesciamento reciproco di tragicità e comicità, di pacatezza e urlo (implicito), di normalità e follia, di banalità e lincità. E questo è possibile grazie al preciso costituirsi del «luogo» in cui la poesia *accade*: uno spazio fatto di scene e azioni concretissime e nel contempo teatralmente strutturato dalla presenza, oltre che dell'io narrante, di «attori» silenziosi che non sono meno essenziali all'evento poetico: la comunità dei borghigiani che ha occhi per ogni cosa («nel fiume, avranno detto, non vede nessuno, / invece, altroché se hanno visto»), i morti («e non dicono niente, sanno tutto»), più raramente i potenti («chi gli ha dato via libera?», dove «gli» sta per «belve»), infine lo stesso lettore. La fecondità di questo intreccio di sguardi si era del resto già palesata nelle raccolte precedenti e magistralmente dispiegata nel monologo *Zitti tutti!* (Ubulibri, 1993), portato in scena da Ravenna Teatro con uno splendido Ivano Marescotti.

Un tale dispositivo scenico-narrativo consente al poeta di collocare se stesso alla stregua degli altri personaggi: uno sguardo plurimo da fuori che ridimensiona l'io lirico (in aperta controtendenza con molta produzione «poetica» che continua a trasudare dismisura egotistica) arricchendo di complessità e di echi lo stesso dire in prima persona. Così, coniugando il discreto andare nel basso e terreno snodarsi delle vite qualunque con lo spericolato calarsi negli abissi delle solitudini, questa poesia perviene alla sua estrema interrogazione.

In un mondo dove il dialetto è una necessità

«Se non restasse ancora vivo il pregiudizio pigro per il quale un poeta in dialetto è un "minore", anche quando è maggiore, Raffaello Baldini sarebbe considerato da tutti quello che è, uno dei tre o quattro poeti più importanti d'Italia...qui vive la rappresentazione di un mondo inesprimibile in lingua e che probabilmente morrà, forse sta già morendo» scrive Pier Vincenzo Mengaldo nell'introduzione a «Ad nòta» (Mondadori, p.126, lire 25.000), ultima raccolta del poeta di Santarcangelo di Romagna. Raffaello Baldini, che è nato nel 1924 e che vive e lavora a Milano dal 1965, ha scritto anche «E' solitèri» (Galeati, 1976), «La nàiva» (Einaudi, 1982), «Furistîr» (Einaudi, 1988). Un suo monologo, sempre in dialetto, «Zitti tutti!» (Ubulibri, 1993) è stato rappresentato da Ravenna Teatro nel 1993, con Ivano Marescotti.

Raffaello Baldini — Effige

MARCEL PROUST

Citati, in volo con la «colomba»

FRANCO RELLA

Citati è un grande «lettore-commentatore», come egli dice di Proust (*La colomba pugnalata Proust e la Recherche*, Mondadori). Ama i libri. Ama le vie che i libri aprono, o talvolta sembrano aprire verso la verità. Da Omero, da Gilgamesh, dalle cronache dei Mongoli, fino ai libri più recenti: verso tutti c'è uno sguardo appassionato, sorretto da una scrittura che sembra trasformare il testo letto e esaminato in una «creazione nuova». Ma ci sono libri che Citati ama più degli altri. Sono i libri che sembrano voler dare, o poter dare, una risposta non a qualche nostra domanda sulla vita, sul mondo, sulla verità, ma a «tutte le nostre domande», attraverso una scrittura smisurata, che sembra debordare da ogni limite storico, o stilistico, o letterario.

L'*Odissea*, la *Bibbia*, o, venendo più prossimi a noi, *Faust*, *La Commedia umana*, *Guerra e pace*, *I Fratelli Karamazov*, *La ricerca del tempo perduto*, *Il Castello*. In queste pagine si polarizzano le domande che ci assillano e che ci angosciano. In esse c'è il dolore, ma anche la felicità, come diceva Leopardi, di aver saputo rappresentare, e quindi dare una forma anche alla morte, anche al nulla e alla noia. In esse c'è anche l'ombra dell'*acedia*, quando a tratti ci rendiamo conto della passività con cui ci concediamo alla loro fascinazione: «Immaginando che la verità sia una cosa materica, "deposta tra i fogli dei libri come un miele preparato da altri"».

Con avidità Proust si è avvicinato a queste pagine, immedesimandovisi nei *pastiches*, ovvero in quelle «ricreazioni viventi», che hanno proposto non solo una forma indiretta, istintiva, «più discreta, breve ed elegante» della critica letteraria, ma che forse hanno dato una risposta al sogno borgesiano di rifare un libro scritto da un altro. Con avidità, con pena e con gioia Citati si è avvicinato alle pagine di Proust, facendosi lui stesso un poco Proust, facendo intravedere nella sua scrittura la polifonia della scrittura proustiana.

Eppure le pagine di Citati non sono *pastiches*. Non sono nemmeno critica letteraria. Citati sa che un libro non ha segreti da svelare. Come diceva Marina Cvetaeva l'interrogativo del sorriso della Gioconda è la risposta all'interrogativo della Gioconda. Ma se non è questo, qual è dunque il segreto che Citati insegue in questo come nei suoi altri libri?

Partiamo da un indizio. La *Colomba pugnalata* non è un libro sulla *Recherche*, ma su Proust e la *Recherche*. Anche gli altri libri di Citati non erano sul *Faust*, ma su Goethe; non su *Guerra e pace*, ma su Tolstoj; non sul *Castello*, ma su Kafka. Nessuno di questi libri è però una biografia, o una psicobiografia, o una lettura dell'opera attraverso l'aneddotica di una vita. Credo piuttosto che Citati, nei suoi testi, s'interroghi su quale miracolo sta dietro a questi libri immensi. Citati vuole dunque interrogare direttamente il Narratore che sta dietro, per esempio, il testimone della *Recherche*, Marcel. Vuole interrogare questa figura «ubiqua, irraggiungibile, onnipresente, indecifrabile».

Infatti il segreto di questi libri è la mente chi li ha concepiti. «Irraggiungibile» ha scritto Citati, e in effetti Proust, «l'enorme ragno», per scrivere la *Recherche* ha avuto bisogno «di un architetto, di un teologo, di un filosofo, di un romanziere, di un musicista, di un pittore, di un poeta, di uno scrittore, di un critico letterario, di un decoratore, di un profumiere, e persino di un sarto». Come comprenderli tutti? Come entrare in quel cervello che un momento si dichiara «nero come il lago di Ginevra la notte», e un attimo dopo si illumina di biancospini in fiore, e si popola di immagini, e di persone che intessono, sotto la sua direzione, una trama incomparabilmente preziosa, incredibilmente variegata con queste immagini?

La Recherche diventa per Citati la «ricerca», la «quête» di questa mente. La posta in gioco è alta. Proust è un autore immenso di un'opera immensa. È l'espressione enigmatica e inquietante del pensiero forse più significativo e profondo del nostro secolo. Penetrare in lui e nella sua opera significa certo percorrere la via «funesta e destinata ad essere dolorosa» che lui stesso ha percorso. Significa anche, però, sfiorare il suo sapere, quel sapere che è entrato, come nessun altro, nell'indicibile segreto del tempo.

Una critica di questo tipo può essere travisata e non compresa. Può essere persino accusata di *voyeurismo*. Ma «come rinunciare allo sguardo in tralice? Come abbandonare i piaceri atroci del *voyeur*», se abbiamo una possibilità, per quanto piccola, per quanto fragile, che proprio questi atroci piaceri possano trasformare il nostro *voyeurismo* in *veggenza*?

PIERO CITATI
LA COLOMBA PUGNALATA

MONDADORI
P. 420, LIRE 32.000

Le ricette di McQuail

Media e democrazia Lunga vita alla rettifica

GIANFRANCO PASQUINO

Non è necessario essere convinti, seppur in assenza di ricerche davvero probanti, che i media esercitino una influenza politica per ritenere che un'informazione corretta, pluralistica, responsabile costituisca una fondamentale esigenza democratica. Oramai, siamo tutti avvertiti del problema, anche se forse non tutti si rendono conto di quanto il problema si presenti anche nelle relazioni internazionali con i paesi del Terzo Mondo nettamente svantaggiati dalle grandi agenzie di informazione. Per provvedere a fornire una informazione corretta, pluralistica, responsabile, sostiene l'autorevole studioso statunitense Denis McQuail, da un decennio trasferitosi in Olanda, bisogna costruire un efficace e comprensivo spazio pubblico.

Già la mera definizione di che cosa sia «interesse pubblico» è importante, in qualche caso addirittura decisiva poichè può plasmare la risposta politica accettabile. In effetti, laddove «pubblico» viene associato con partiti, il sostegno popolare all'esistenza di uno spazio pubblico della comunicazione crolla verticalmente. Laddove, invece, «pubblico» significa, come dovrebbe, dei cittadini, allora il sostegno della costruzione, alla protezione e alla funzionalità di questo spazio cresce di conseguenza. Tuttavia, McQuail fa notare che, anche se il sostegno cresce, la problematicità resta. Infatti, pubblico può essere inteso come rispecchiante i bisogni di tutti. L'informazione verrebbe così assimilata ad un servizio pubblico come i trasporti, le poste, l'elettricità, l'acqua, ma non la scuola visto che non sono pochi i paesi nei quali la scuola non è un servizio pubblico generalizzato. Pubblico può anche essere inteso come rispecchiante le preferenze di una collettività. Ma, allora, si pone il problema di individuare queste preferenze e poi, se del caso, di contarle. Pubblico dovrebbe rispecchiare le preferenze della maggioranza: operazione spesso complessa, talvolta impossibile se la maggioranza è, come per lo più è, comprensibilmente volubile. Pubblico, infine, potrebbe essere quello spazio che viene individuato in alcune sedi politiche, ma rappresentative, come il Parlamento, le assemblee statali, i consigli comunali.

Qualcuno ha suggerito che nessuna delle soluzioni costruite a tavolino, a freddo dell'interesse pubblico nella comunicazione funziona davvero. Pubblico si può definire soltanto nel caldo della competizione, vale a dire che l'interesse pubblico è servito soddisfacentemente dalla concorrenza fra il più alto numero possibile di mezzi di informazione costretti per vincere, ovvero anche soltanto per sopravvivere, a dare al pubblico quello che vuole. Per fare questo, naturalmente, i mezzi di informazione sarebbero obbligati a ritagliarsi degli spazi e a differenziare in maniera presumibilmente positiva, pluralistica e democratica i loro prodotti. Secondo altri studiosi, questa concorrenza virtuosa sarebbe soltanto una pia illusione. Invece di concorrenza si ottiene collusione e i mezzi di informazione finiscono per omologarsi nell'offerta programmatica al minimo comun denominatore: la cultura di massa al suo livello più deplorevole.

La posizione di McQuail è che soltanto la diversità delle informazioni, il suo perseguimento e il suo mantenimento riescono a garantire che l'interesse pubblico venga servito. La diversità sociale, culturale e politica si fonda sul riconoscimento e sulla valorizzazione del pluralismo. Cosicchè, è compito del pubblico, questa volta inteso come il potere politico elettivo, favorire quella informazione che potrebbe essere espulsa dal mercato, ma che serve gli interessi del pluralismo. Prima detto che fatto tanto che McQuail dedica una parte della documentata ricerca proprio all'individuazione dei criteri quantitativi e qualitativi indispensabili per la valutazione delle prestazioni dei sistemi di comunicazione. Questo è il compito più difficile ma, come nota Gianpietro Mazzoleni nella sua puntuta presentazione, essenziale, in special modo per chi voglia valutare anche le prestazioni degli operatori, a cominciare dai giornalisti. In particolare, l'autoresi sofferma su alcuni dei temi più dibattuti quanto all'influenza del modo con cui i media trattano le tematiche relative all'ordine pubblico, alle attività terroristiche, ai conflitti internazionali. Per quanto importanti queste tematiche cedono, però, il passo di fronte al problema dell'obiettività, dell'informazione politica e sociale quotidiana. McQuail squaderna i suoi criteri, fornisce alcuni esempi, avanza alcune critiche ma, in buona sostanza, non offre soluzioni particolarmente originali e praticabili.

Torniamo al punto di partenza, un po' più insoddisfatti di prima. Sappiamo con certezza che dobbiamo costruire, proteggere e, se possibile, accrescere uno spazio pubblico che sia dei cittadini e non dei detentori del potere politico. Sappiamo anche che dobbiamo garantire il pluralismo e la competizione nella sfera della comunicazione politica e sociale. L'unica cosa che non sappiamo è con quali strumenti, con quali strutture, con quali interventi condivisi, democratici, possiamo conseguire regionevolmente questi esiti. Insomma, un'informazione corretta dobbiamo guadagnarcela giorno dopo giorno faticosamente, magari puntando dolorosamente alle rettifiche e alla controinformazione. Sempre un po' al di sotto di quel che, come cittadini, vorremmo e di cui, come democratici, avremmo acuto e costante bisogno.

DENIS MCQUAIL
I MEDIA IN DEMOCRAZIA

IL MULINO
P. 408, LIRE 48.000

IL CONCERTO/1. Tante romanze e alla fine «O sole mio»: trionfa il tenore a Santa Cecilia

Nella tenda di Gran Capo Pavarotti

Stupefacente trionfo di Luciano Pavarotti. Si è fatto allestire sul palco, a pochi passi dal pianoforte, una tenda color ciclamino e, di lì apparendo e lì dentro scomparendo, il grande tenore ha conquistato l'Auditorio dell'Accademia di Santa Cecilia, che inaugurava la nuova stagione di concerti. Un «crescendo» di tensione il recital, realizzato con un canto sempre a tutto tondo. Tre bis hanno consacrato la solare luminosità d'una voce indimenticabile.

ERASMO VALENTE

■ ROMA. Sapete quelle scatolette cubiche, che gli si dà un colpetto e, pàffete, esce fuori a sorpresa un pupazzetto, un pulcinella, 'nu pazzanello urlante. Così, l'altra sera, è uscito Pavarotti da uno scatolone color ciclamino o gelato alla fragola – una vera e propria tenda, il padiglione di un capo – innalzato sulla destra del palco dell'Auditorio di Santa Cecilia, a pochi passi dallo Steinway. Si era messo lì dentro, Pavarotti, di lì è apparso e lì è rimasto per tutto il lungo intervallo. Dalla tenda ha anche borbottato qualcosa, quando in sala gli impazienti, accennando applausi, invitavano il ritardatario a farsi vivo.

È giunto accanto al pianoforte alacremente suonato da Leone Magiera, come un armadio in frac. Un armadio, sì. Arrivando all'Auditorio per una prova, Pavarotti, come se gli fosse piombata addosso una stanchezza, ha voluto evitare l'andirivieni fra pianoforte e retropalco. Ha inventato, così, una sorta di casa e bottega – un cuore e una capanna – che gli togliesse un po' di fatica.

Appoggiato allo Steinway

Meno che tre liriche di Respighi (due su versi di Ada Negri), Pavarotti ha cantato tutto a memoria, spesso a braccia aperte, appoggiando la schiena alla grande ansa dello Steinway. Agli applausi strapanti, un appassionato ha mescolato – urlando a squarciagola – un «mitico» (lunghe le «o»), rivolto a Pavarotti. Un «mitico» che poteva essere riferito a tutto l'Auditorio e alla sua serata, sia per il «crescendo» della cosa in sé (Pavarotti in un recital «classico»), sia per il coinvolgimento di un pubblico straordinario.

Il recital voleva delineare un arco che, dal Seicento – quello di Giovanni Legrenzi – passando per il Settecento (Gluck, Bononcini) e l'Ottocento (Rossini, Bellini, Donizetti, Francesco Paolo Tosti) arrivava al Novecento (Cilea, Respighi). Pavarotti, nelle pagine più antiche, se n'è stropicciato dell'ipocrita galanteria, e gli ha dato sotto nel trasportare, a poco a poco, il soffio della musica in un canto intensamente ruggente. E, del resto, ha cantato l'amore, ha dedicato all'amore tutta la serata. Non è stato un peccato drammatizzare l'*Amando penerò ma sempre v'amerò* del Bononcini o la solitudine di Orfeo che canta *Che farò senza Euridice* e lancia una sfida al destino («Io sfido, o Numi, sin il vostro poter»), proprio come farà Cavaradossi che, capitato nell'inferno di Scarpia, non cede al potere.

Ha poi fatto della sua tenda la romantica casa della canzone di Donizetti, «Me voglio fa' 'na casa miezo mare» (sta lui stesso – il tenore – in mezzo ad un mare di contrastate onde amorose), ed ha portato in alto la voce nel *Lamento di Federico* dall'*Arlesiana* di Cilea, smettendola con i sospiri che furono cari a Beniamino Gigli e a Tito Schipa, sostituiti con il fremito d'una voce piena, sbalzata a tutto tondo, mai «funestata» da suoni in falsetto. I momenti di più assorta vocalità sono realizzati da Pavarotti con una mezza voce sempre naturale. È una meraviglia, ed è un miracolo anche la ricchezza degli armonici, che consente alla voce di espandersi pienamente nell'Auditorio.

Dopo i due brani di Respighi, sospinti anch'essi sulla soglia d'un fervore melodrammatico, Pavarotti si è «avvitato» in otto *Romanze* di Sir Francesco Paolo Tosti, penetrate nella loro pulsante e schietta forza musicale, anch'esse sospinte come in un trionfo d'amore. L'amore nei suoi slanci più generosi (*Serenata, Luce d'estate, Malìa* – «se mi guardi l'ebbrezza m'assale, se mi parli mi sento morir» – *Aprile, Marechiare* con tanto di «scétati Carulì ca l'aria è doce») e l'amore nei suoi momenti più vicini all'odio (*Non t'amo più, L'ultima canzone, La chanson de l'adieu*). Dopo *Marechiare*, c'è stato il finimondo intorno alla tenda, con applausi rafforzati dal battito dei piedi e dalla dissolvenza in battimani possentemente scanditi.

Da Puccini a «O sole mio»

Un'onda di emozione si è levata, appena il pianoforte ha lasciato capire che il primo bis era costituito dal *Lucevan le stelle* della *Tosca*. Il secondo, con civettena dedicato alle belle signore, era ancora una pagina di Tosti: *'A vucchella* (parole di D'Annunzio), che Pavarotti in buona parte ha cantato rivolgendosi al pubblico sistemato nei posti del coro. Altra ondata di entusiasmo si è abbattuta sulle prime note del pianoforte che avviava il terzo e ultimo bis: *O sole mio*, intonato come un trionfante ed esaltante inno. Al di là d'ogni previsione il successo. La bella cosa d'una «jurnata 'e sole», cantata a perdifiato da Pavarotti, ha dato a tutto il concerto il senso d'una serata di sole. Il sole si trascina tutto appresso, il bello e il meno bello, ma a tutto dà una luce di vita che si rinnova.

Quando hanno smontato la tenda del grande capo, chiamato «Armadio del sole»; hanno trovato lì dentro del brodo di pollo, un po' di formaggi, e del ghiaccio. Pavarotti ingoiava palline di ghiaccio «scartocciandole» dal pizzo del fazzoletto. Non buttiamola, la tenda. Pavarotti non potrà che ritornare e, con questi chiari di luna, è meglio essere sempre pronti a 'na serata 'e sole.

Luciano Pavarotti durante il concerto a Santa Cecilia — Bruno Mosconi/Ap

Mara Venier cade in tv Contusione al ginocchio

Mara Venier si è infortunata cadendo al termine della puntata di Domenica in, che conduce su Raino. L'attrice è stata accompagnata nella clinmica romana Villa Letizia per accertamenti: si sospetta una contusione del ginocchio destro, già in passato la conduttrice avrebbe avuto problemi al legamenti dello stesso ginocchio. La caduta è avvenuta mentre ancora scorrevano sullo schermo elettronico i titoli di coda di Domenica in e nel capitombolo è stato coinvolto anche Luca Giurato. Il produttore televisivo Paolo de Andreis si è dichiarato preoccupato: «Siamo solo alla terza puntata, dobbiamo farne quaranta...»

È morto Victor Sogliani

Il gigante buono dell'Equipe 84

■ MILANO. Il «gigante buono» dell'Equipe 84, Victor Sogliani, è morto l'altra nella sua casa di Bellusco, in Brianza, a 52 anni. Alto, con i baffoni, i modi pacati, amante del lambrusco, il bassista del gruppo musicale considerato «simbolo» di un grande periodo della musica italiana non ha mai abbandonato le scene: era rientrato da pochi giorni da una tournée con l'«Equipe 84 extra», la nuova formazione con Bernando Lanzetta della Pfm e Ronny Jackson.

A ritrovare il corpo senza vita del musicista è stata la figlia Ananna, di 21 anni; secondo quanto raccontato dalla compagna dell'artista, Laura Fischetto, le prime ipotesi fatte dai medici riguardo alla morte di Sogliani sono infarto o aneurisma cerebrale. Oggi sarà eseguita l'autopsia all'ospedale di Vimercate; i funerali si svolgeranno domani pomeriggio o mercoledì mattina.

Victor Sogliani

La morte di Victor Sogliani conclude la lunga parabola artistica dell'Equipe 84. La formazione, guidata da Maurizio Vandelli, «il principe», e composta dal piccolo Alfio Cantarella alla batteria, Franco Ceccarelli alla chitarra e Victor al basso, nacque nel 1965. Una curiosità: il nome del gruppo derivava dalla somma dell'età dei componenti, al loro esordio trent'anni fa. L'Equipe 84 è rimasta nella storia della musica per canzoni come *29 settembre, Tutta mia la città, Ho in mente te*, ma il loro successo non è stato solo un fatto musicale. Il look anticonformista, i modi divistici, le Limousine e il grande appeal nei confronti dei giovani ne avevano fatto un vero fatto di costume. La villa del gruppo, nel milanese, era frequentata da personaggi come Jimi Hendrix e dai Rolling Stones. E la loro boutique milanese fu per un decennio il punto di riferimento della moda giovane. «Il successo - racconta Maurizio Vandelli - giunse subito, inaspettato. Avevamo appena pubblicato il nostro primo disco ed eravamo in Spagna per una tournée in piccoli locali. Ci richiamarono in Italia, arrivammo all' Arena Vigorelli di Milano in Rolls Royce e trovammo ragazzi che gridavano e piangevano per noi e le nostre canzoni».

Tra i primi brani inseriti nel repertorio del gruppo c'erano canzoni di Francesco Guccini (*Auschwitz*), Antonello Venditti, Lucio Battisti. Il successo è durato per un decennio, fino all' avvento dei cantautori. All'inizio degli anni '80 Vandelli uscì dal gruppo. Victor proseguì con Ceccarelli nell'esperienza dell'Equipe 84, fino al grande rilancio della fine degli anni '80 grazie al programma tv *Vent' anni dopo* di Red Ronnie. Negli ultimi tempi, ritiratosi Ceccarelli, Victor ha dato vita all'«Equipe 84 extra».

athena research

NOTA CASA EDITRICE SCOLASTICA E UNIVERSITARIA ricerca

EDITOR NELLE MATERIE LETTERARIE PER LA SCUOLA MEDIA AR 25178 U

EDITOR NELLE MATERIE SCIENTIFICHE PER LA SCUOLA MEDIA E SUPERIORE AR 25179 U

• Sono richieste competenze negli ambiti disciplinari indicati ed esperienza maturata nella progettazione editoriale.

Inquadramento e stipendio saranno commisurati alle esperienze e capacità dei candidati prescelti.

Sede di lavoro: MILANO.

L'azienda curerà direttamente la selezione. Indicare eventuali società con cui non si desidera entrare in contatto ponendo la dicitura RISERVATO sulla busta.

Inviare, per espresso, un curriculum dettagliato indicando un recapito telefonico e citando chiaramente anche sulla busta **IL RIFERIMENTO DI INTERESSE** alla: **ATHENA Research** - Via Serbelloni, 4 - 20122 Milano - Tel. 02/76043.1

IL CONCERTO/2. Curve stracolme da «derby». Stasera si replica, poi a Torino

Notte romana, nel segno di Venditti

MAURIZIO BELFIORE

■ ROMA. Dopo Palermo, la «sua» Roma. L'appuntamento di Antonello Venditti con la sua città è stato sempre un evento particolare, spesso messo in apertura o in chiusura di tour. Questa volta invece a tagliare il nastro ci ha pensato, il 28 settembre scorso, Palermo, con una serata dedicata alle vittime della mafia, un messaggio forte che Venditti ha voluto dare (proprio in occasione dell'apertura del processo Andreotti) quasi a sottolineare il bisogno di riempire la sua musica anche di contenuti politici, sociali, civili. E poi Roma (sabato scorso, in replica questa sera; prossimo appuntamento a Torino il 9 novembre). La sua anima più «popolare» e fonte d'ispirazione per molti dei brani più famosi. Le due facce del Venditti anni '90. Pubblico e privato, si diceva una volta, ma in realtà l'unico ginepraio nel quale Antonello si dibatte ormai da anni. Se infatti nella sua produzione discografica Venditti segue un percorso «lineare», cercando cioè di realizzare prodotti pesantemente omogenei (un po' d'amore e d'amicizia, qualche denuncia politico-sociale ed ultimamente anche qualche parolaccia) che colpiscono sempre nel segno la fedeltà del pubblico, dal vivo, quando presente e passato si devono concentrare in un unico racconto della durata di due o tre ore, il suo cammino artistico mostra tutte le sue curve, anse e circumlocuzioni. Ma andiamo per ordine.

Ore 19,55 di sabato sera (il concerto è stato anticipato di un'ora per permettere a Venditti di intervenire, subito dopo, alla prima puntata di *Scommettiamo che..*). Stadio Olimpico di Roma. Curva stracolma come per i derby più attesi. E sulle note di *Ottobrata romana* entra lui, Antonello, si siede al pianoforte e parte subito, da solo, con *Roma capoccia*. E a seguire

Antonello Venditti

Sotto il segno dei pesci, Sara, Ci vorrebbe un amico e *Notte prima degli esami*. Il concerto è appena iniziato, ma lui va fortissimo. Poi il palco simil-astronave si illumina completamente e dalle stive sbuca tutta la band. E si parte con una scaletta, ancora una volta, come i dischi, calibrata al millimetro: ogni due successi del passato un brano dall'ultimo album. Il tutto diviso in «movimenti».

S'inizia con l'intimismo. *A che gioco giochi, Miraggi* e *21 modi* parlano tutti il linguaggio dell'amore. Poi si passa al momento collettivo, dell'impegno personale o sociale. Ed ecco che arrivano *1000 figli* («dedicato a tutti voi, perché vi prendiate cura di voi stessi»), *Giulio Cesare, Stella, Eroi minori* e *Questa insostenibile leggerezza dell'essere*. Poi, inevitabile, il «movimento della nostalgia, con *Compleanno di Cristina, Vento selvaggio* e *Amici mai*, fino a quello dell'esplicita denuncia di *In questo mondo di ladri, Tutti all'inferno, Benvenuti in Paradiso* questi ultimi due con l'amico Carlo Verdone alla battena) e della cover di Little Steven *Prendilo tu questo frutto amaro*.

Ed è proprio in questo momento che salta all'orecchio tutto il dibattersi di Antonello, il suo schematismo che lo porta ad utilizzare spesso lo stesso stampo sonoro e compositivo. Passato prossimo e presente si somigliano troppo e dal vivo questo risulta ancora più evidente.

L'Indice di ottobre è in edicola con:

Il Libro del Mese
Le scritture ultime, di Armando Petrucci, recensito da Gian Giacomo Fissore

Speciale Filosofia: lo stato delle cose
interventi di Bonino, Casati, Cases, Ferrari, Garin Marconi, Restaino, Vattimo, Viano, Volpi

Claudio Magris
I libri della mia vita - intervista di Elena Marco

Massimo L. Salvadori
Un paese normale, di Massimo D'Alema - La bella politica, di Walter Veltroni

Entro l'anno sarà pronto il Cd-Rom dell'Indice, con il testo integrale delle 14.000 recensioni di altrettanti libri pubblicate sulla rivista dal 1984 in poi. Il Cd-Rom sarà in vendita a sole 87.000 lire (Iva compresa). Uno sconto speciale (del 33%!) è riservato agli abbonati vecchi e nuovi. Per le modalità di prenotazione e altre informazioni si rinvia a p. 37 del numero di ottobre.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

Resistenza, mafia, Aids, stragi: il palcoscenico riscopre l'impegno, la sfida sociale e politica
Un convegno a Roma e molti eventi memorabili in giro per l'Italia, aspettando le nuove leve

Teatro civile...

Non solo il rock, non solo il cinema. Anche il teatro scopre l'impegno, la sfida civile. Un convegno a Roma per fare il punto, un lungo elenco di eventi emozionanti e il parere di autori e attori, da Paolini a Donadoni, a Valmorin. «Quanto vale una poesia? Quattro camicie, una pagnotta, la metà di una mucca da latte? Noi non facciamo merce, facciamo solo doni», scriveva, nel 1920, il buon vecchio Beltolt Brecht. Speriamo non diventi una moda.

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Due anni fa a Tel Aviv un testo teatrale, *Giochi nel cortile* di Edna Mazya, ha fatto riaprire il processo per stupro contro tre giovani israeliani «bene», rovesciando clamorosamente la sentenza di primo grado che li aveva dichiarati innocenti. È realistico immaginare che i due spettacoli sul Vajont di Donadoni e Paolini che stanno girando l'Italia possano osare tanto? Insidiare l'assoluzione *urbi et orbi* dei molti responsabili di quell'olocausto, o la dote tutta italiana di insabbiare nomi, date, perizie e intrallazzi, fino alla vergogna dei 22 miliardi di risarcimenti che Enel e Montedison a 13 anni dal processo non hanno ancora pagato? Risposta ovvia. no. L'unica cosa che possiamo fare è andare a vederli, questi due allestimenti civili e rabbiosi, emozionanti e sinceri: *Il racconto del Vajont* di Marco Paolini e Gabriele Vacis e *Memoria di classe* di Maurizio Donadoni. Ostacoli distributivi permettendo, non fateveli scappare

Il Vajont è la punta di un iceberg chiamato «teatro civile» che lentamente, in punta di piedi ma non sottovoce, sta tornando a galla. Non una moda, e per fortuna non ancora un fenomeno, ma come una strada luminosa che attraversa l'Italia e la riscalda di parole, di emozioni, di calore, di rabbia Come se il teatro, nonostante i suoi piccoli numeri di «audience» e grazie alla forza potentissima della comunicazione viva che parla al cuore e al cervello, avesse ritrovato la voglia della sfida sociale, (dell'impegno si sarebbe detto una volta), della riflessione storica e della solidarietà, al pari del cinema o dei grandi raduni rock.

Il lavoro in carcere a Volterra di Armando Punzo, gli spettacoli di Claudio Misculin nell'ospedale psichiatrico di Trieste e quelli di Dario D'Ambrosi nei manicomi romani e milanesi, la Resistenza di Sesto Fiorentino raccontata da Barbara Nativi, quella delle donne venete che Marco Baliani ha rappresentato a Dro, quella pasoliniana e antica dei *Turc tal Friul* ma anche la resistenza di Fadela Assous, attrice algerina che rifiuta l'esilio, ospite il prossimo mese ai Teatri di vita di Bologna. Il canto che Vacis ha dedicato a Tonino e l'*Utopia* che gli irriducibili del Living stanno provando a Longiano, il dopo-Olocausto ricostruito da Peter Weiss che lo stabile di Parma porta in giro da dieci anni e l'eccidio dei forni creatori italiani che Renato Sarti ha rievocato alla Risiera di San Saba lo scorso luglio, in una serata che i cinquemila presenti hanno definito memorabile

Una mappa in movimento e in crescita, difficile da censire Al convegno «1995, scena civile – incontro sul teatro che interroga il presente» organizzato a Roma dalle Vie dei Festival e condotto da Gianfranco Capitta, artisti e organizzatori presenti hanno avanzato una prima riflessione, raccontando ciascuno il proprio percorso C'era **Maria Pia Daniele**, autrice di un testo su Rita Atria, la collaboratrice di Borsellino suicidatasi dopo la morte del giudice, c'era **Ninni Cutaia**, portavoce del progetto Eti annunciato non a caso a Corleone che in Sicilia ha portato a teatro 85mila ragazzini, c'era **Barbara Valmorin**, presente il 1° luglio alla Risiera di San Saba insieme a moltissimi altri artisti, ma anche organizzatrice, l'anno scorso a Roma, di una serata per Alda Merini, la grande poetessa che stava morendo di fame «Vado spesso negli ospedali a leggere racconti ai malati, spacciandomi per una parente perché nessuno mi ha mai dato un permesso Non è pietismo sono convinta che l'attore abbia una funzione sociale precisa, ma dov'è la nostra coscienza civile?»

Perché c'è anche un teatro civile che affronta personali tragedie di vita trasformandole in grida collettive, in universali stazioni del dolore Storie e serate che parlano di amori, di famiglie e di privato da cui si esce cambiati, perché è questa la funzione del teatro Pensiamo a *Non solo per me* di Nativi-Palminiello, a *Occupandosi di Tom* portato in scena da Bertorelli, agli spettacoli «oltraggiosi» degli Aids Positive Underground Theatre, alle provocazioni viventi degli Oiseau Mouche

«Ho l'impressione che il senso civile i valori profondi che il teatro sta esprimendo sono quelli che non esistono più nella realtà» sostiene **Maurizio Donadoni**, che oltre al Vajont ha scritto un testo sulla guerra, *Checkpoint Papa*, e uno su Edda Ciano «La politica è in crisi profonda? Il teatro dibatte su problemi, scandali, orrori di ieri che sono la sorgente della corruzione di oggi Il teatro come un'isola, dove la gente viene per sentirsi unita e coinvolta, al di là delle ideologie, ma perché trova autori e situazioni sincere, oneste Speriamo infatti che questa rinascita non diventi una moda, che qualcuno non annusi l'occasione e ne faccia un commercio di testi su commissione, scritti con furbizia»

Sarà in grado, il teatro civile di salvaguardare se stesso dall'autodistruzione o dalle lusinghe dei circuiti? E quale dovrà essere il ruolo decisivo dell'informazione e della critica perché l'impegno non resti un'oasi? Buoni argomenti da dibattere magari in un prossimo, più ampio convegno Intanto, un artista da sempre attento al rapporto tra teatro e collettività come **Leo de Berardinis** mette in guardia noi tutti contro «quello che a proposito del teatro politico, in passato, è diventato puro contenutismo senza alcuna attenzione al modo del far teatro Se il teatro è conoscenza, se nesce a farsi realmente strumento di apertura, allora gli occhi e la mente degli spettatori saranno aperti su tutto, dall'*Edipo* a una barzelletta, dall'Aids al Vajont. Magari senza arrivare a prefigurare nuove sventure per poter – qualcuno – comprarsi la Cadillac».

Una donna mostra le foto dei familiari morti nel disastro del Vajont. A sinistra Marco Paolini Piero Ravagli

L'INTERVENTO

Io porterò il Vajont in piazza Fontana E lo faccio perché...

MARCO PAOLINI

■ Perché racconti *questa* storia?

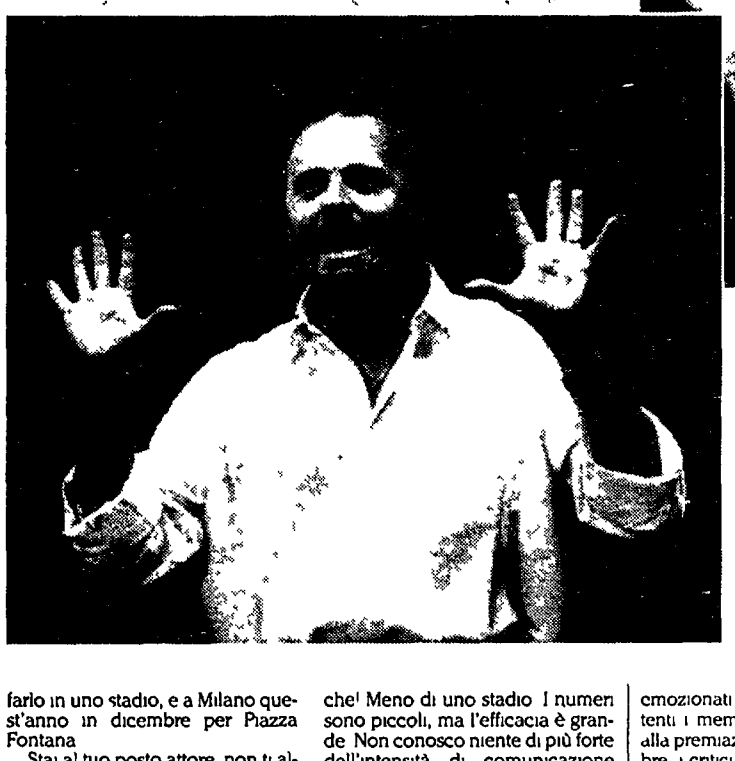
Da quando ho cominciato a portare questo lavoro nei teatri, ogni tanto me lo chiedono, tra gli spettatori c'è più di uno stranito che nei primi minuti è convinto di aver sbagliato posto, sbagliato sera.. Pian piano la storia li cattura e finisce il primo atto. E i dubbi tornano, meno maligni ma ancora forti Così arriva la domanda, di solito succede nell'intervallo, mentre sto disegnando la diga alla lavagna.

Perché racconti *questa* storia? E con questo mi vuole dire che ce ne sarebbero tante da raccontare, che lui lo sa, che mi capisce, che prova simpatia, anche, ma cosa c'entra col teatro? Di solito è un giovane, e si vede che è preoccupato per me, teme che io abbia perso qualcuno per colpa del Vajont, ci dev'essere per forza una ragione personale, familiare per raccontare *questa* storia.

Io cerco di rassicurarlo che i miei stanno tutti bene, grazie, e che non avevamo parenti a Longarone, no, e invece di migliorare la situazione la peggioro Lui non nesce a farsi una ragione del perché lo faccio, visto che non è né mia né sua, quella storia E io cerco di dissimulare che sono preoccupato per lui, che non capisce nemmeno quello che abbiamo in comune. A fine intervallo, ricomincio a raccontare questa come se fosse la storia della nostra *gens*, degli antenati, della razza contadina che eravamo. Per passare dal '56 al '63 ci metto due ore e mezza, a volte tre, che a me sembra comunque un buon tempo però a teatro è lungo! Alla fine ci si guarda un po' commossi e un po' contenti e qualcuno abbozza una domanda. e il processo? Così c'è l'occasione di raccontare dal '69 al '72 e poi fino al '95 – impiego 15 minuti, però a grandi linee

Nessuno più, alla fine, mi chiede perché ho raccontato quella storia. Così mi resta il ragionevole dubbio di esserci riuscito allora è teatro! Arriva forte a testa e cuore degli spettatori Adesso la storia gli appartiene Condividono increduli un segreto di dominio pubblico quasi nessuno conosce la storia del Vajont, di Tina Merlin, di Erto e Casso È quasi impossibile tener per sé un peso così grande, si finisce per parlarne con qualcuno La racconto perché mi dà sollievo e mi dà un'occasione di dar senso al mio mestiere, di allargarne i confini Il teatro è un edificio senza finestre, quindi è normale che abbia spesso un certo odor di stantio, di tiepido

Che il teatro si possa associar all'idea dell'edificio può sembrar perfino logico, ma prefersco pensarlo come un tempio Non è colpa mia, ho cominciato a far teatro nel '75, ho visto e sentito teatri forti, emozionanti, esplosivi, commoventi e ho deciso che avrei fatto questa vita Non mi venite a dire che quel tempio è cancellato è oppresso devastato da un ventennio arrogante, ma quel tempio civile c'è, anche se pochi artisti lo frequentano Tuttavia in queste pagine sono elencati nomi di persone ed esperienze che hanno tracce comuni di un senso civile del teatro. Non guardateli con sufficienza chiamandoli «impegnati», che è un modo cifrato per dire noiosi, ideologici, pesanti. Non è vero, ma vi capisco se il teatro civile fosse solo una patina di contenuti aggiornati su messinscene convenzionali rette da attori dalla presenza oltraggiosa e svogliata, allora sarebbe peggio di com'è adesso Se lo pensiamo come uno sforzo di capire e raccontare, che costringe gli artisti a interrogarsi sui loro limiti e ruoli, allora è una boccata d'aria buona Ci vogliono anche idee un po' sovversive per esempio come c'è un teatro per le scuole si potrebbe render obbligatorio un teatro per il parlamento, io, il racconto del Vajont glielo farei volentieri 3 ore zitti ad ascoltare Poi mi piacerebbe farlo in uno stadio, e a Milano quest'anno in dicembre per Piazza Fontana



Stai al tuo posto attore, non ti allargare! Eh già, è vero, attore oggi è sinonimo di poca sostanza Nessuno sano di mente, oggi, si aspetta che il teatro esca dai ranghi Nessuno va a teatro per imparar qualcosa (l'idea in sé è già fastidiosa, figuriamoci a teatro!) Nessuno pensa al teatro come utile a qualche contesto è una zona franca, le cose migliori sul nostro tempo le dice il cinema, il teatro non sembra adatto, non è quasi mai eloquente, non è quasi mai efficace Allora l'obiettivo di un teatro civile oggi è questo diventare eloquente ed efficace, essere il luogo della comprensione e della memoria, custodire il tempo che l'era dell'informazione comprime In questo modo si possono criticare e combattere gli strapoteri in un modo sostanzialmente diverso da quello del vecchio teatro politico Non è la satira, l'unica arma efficace a disposizione

Un altro obiettivo concreto può essere l'allargamento dei territori in cui il teatro si fa presente e utile L'elenco dei luoghi dove sono stato chiamato e ospitato con questo racconto è lungo, lunghissimo quello di coloro che hanno collaborato, ma tutti insieme non saranno nemmeno 20 000 persone, poche! Meno di uno stadio I numeri sono piccoli, ma l'efficacia è grande Non conosco niente di più forte dell'intensità di comunicazione che dà la compresenza fisica di attore e spettatori nello stesso posto

Nessuno, in quei luoghi me lo ha mai chiesto La domanda è sorta quando il racconto è arrivato nei teatri Ma perché lo fai?

So benissimo perché lo faccio Non son io a dover giustificare in qualche modo questo teatro chiamandolo «civile» È teatro e basta!

Le mie ragioni personali e civili sono così ovvie da non mentare un rigo Piuttosto perché non chiedete a un'illustre schiera di famosi colleghi – attori, registi, direttori di teatri anche piccoli – di rispondere alla stessa domanda?

Perché lo fate?

Perché continuate a far teatro senza passione? Perché i vostri allestimenti, cartelloni, produzioni stagioni dimostrano senza ombra di dubbio la vostra avvenuta morte civile? Perché da morti continuate a restar nell'edificio?

Mi viene un brutto dubbio che quell'odor stantio non sia dei muri

Dunque vorrei raccontare la storia del Vajont a Milano per l'anniversario di Piazza Fontana Come, non vedete il nesso? È proprio vero, quasi nessuno conosce davvero quella storia A chi giova?

PREMIO RICCIONE. Molti testi sull'attualità

Esordienti a Sarajevo

MASSIMO MARINO

■ RICCIONE Sono perlopiù molto giovani i vincitori della 43ª edizione del Premio Riccione Ater testi comprensibilmente emozionati E sono paterni e contenti i membri della giuria presenti alla premiazione sabato 30 settembre i critici Franco Quadri e Maria Grazia Gregori e la straordinaria Piera degli Esposti che racconta in modo diretto e trascinante della fatica durata a leggere 311 copioni e dell'interesse profondo a scorrere tutte quelle parole e storie importanti non banali Perché questa edizione è stata caratterizzata da una novità un notevole aggiornamento dei temi che guardano a problemi cruciali dei nostri tempi con «una scelta dei riferimenti che tiene conto di importanti esperienze della letteratura teatrale anche straniera oltre che di linguaggi interdisciplinari» recita il verbale finale

Qualche esempio? La vincitrice Sonia Antinori meno di trent'anni attrice danzatrice e traduttrice dal tedesco ha lavorato con Albertazzi e Cecchi la sua pièce **Il sole dorme** ambientata nella Germania d'oggi è un dramma livido con atmosfere fassbinderiane Mette a confronto personaggi sradicati dai loro luoghi e dalla loro storia veri e propri emblemi di questo cinquantennio Il rapporto di vicinato tra una famiglia di emigrati istriani e la vedova di un defunto gerarca nazista persa in una smemorata follia degenera nella violenza fino all'incesto e al delitto E l'odio la malattia che invadono i rapporti interpersonali sono pieni dell'impronta lasciata sulle esistenze dei protagonisti dai regimi repressivi in cui diversamente hanno vissuto

Toccano la corda civile altri dei testi segnalati o vincitori dei premi collaterali Incombe, sulle scritture la guerra, quella generale che ci minaccia e quella concreta che si combatte a pochi chilometri da noi nella martoriata Sarajevo E la memoria dell'Olocausto «Voi non avete premiato me Io – dice Renato Sarti, autore già noto – ho fatto solo un lavoro di cucito Ho messo insieme testimonianze di vittime e di carnefici di ebrei e di ufficiali della famigerata Risiera di San Saba» **I me clamava per nome: «vierundvierzigtausendsiebenundertsiebenundachtzig»** coniuga ritmi veloci e immagini forti al tentativo di riflettere su quegli orrori per non perdere il filo della memoria La guerra incombe con i toni della favola allegorica anche in **Mirna** di Paolo Trotti mentre l'Olocausto è tradotto in un moto continuo della memoria in **Erinnerung** di Gianni Guardigli Due cecchini appostati di fronte ad un bar due camerieri e una passante sono, invece i personaggi di **Cecchini** di Massimo Bavastro il luogo l'inferno quotidiano di Sarajevo Vari sono i modi per affrontare i temi differenti le scritture piene di grande capacità espressiva e a volte, luogo di densi impasti linguistici con una grande attenzione alla lingua della realtà e a quella della tradizione teatrale

Ma anche i testi che non entrano direttamente in tragedie epocali sembrano volersi interrogare su qualcosa di forte di essenziale Così è per **La dipendenza** di Lorenza Codignola o per la raffinata commedia di conversazione **Cose che succedono** in cui una scena intellettual-mondana viene stravolta dal vomito irrefrenabile di un invitata che tutto macchia L'autore è Vien Razzini volto noto del cinema in tv Per finire con la leggerezza ironica di **Ulisse è tornato** di Vincenzo Gianni e con **Marlowe** di Mauro Maggioni e Claudio Tomati pièce storica in cui i rapporti tra Shakespeare e Marlowe vengono romanzati e trasformati in discorso sul potere e i suoi intrighi

Ma il dato più confortante secondo la giuria – che era composta anche da Albini Baricco Bertolucci Moscato Ronconi Tian Letteli – è che anche i lavori che non sono entrati in finale mostravano un buon livello medio e si staccavano da ogni velleità puramente letteraria guardando con attenzione alla realtà concreta del teatro Segni tutti questi che qualcosa di profondo si sta muovendo e che certe acquisizioni della scena più consapevole e coraggiosa degli ultimi trent'anni vanno influenzando tutti i settori del fare teatro Ossia il tanto invocato «svecchiamento delle nostre scene» forse è davvero dietro l'angolo In questo stesso senso va l'attribuzione del premio intitolato al regista Aldo Trionfo all'attività di Maria Grazia Cipriani e Graziano Gregori rispettivamente regista e scenografo dei visionari spettacoli del teatro del Carretto

Senza tetto né legge, il teatro italiano si avvia a quella che, secondo molti, potrebbe essere la sua peggiore stagione. Sarà così? Qui sotto, rispondono in dieci. E non tutti pessimisti...

...in paese incivile?

Non il solito cartellone. Alla vigilia della riapertura dei teatri volevamo proporre quest'anno qualcosa di più meditato. Perché il clima del sonnacchioso mondo teatrale è in subbuglio; perché sono stati presentati diversi progetti della famigerata legge per la prosa; perché con il sempre più minacciato Fus il problema finanziario è sempre più pressante; perché a fine anno scade il decreto che regolamenta il passaggio delle competenze dell'ex ministero alle Regioni. Siamo dunque alle porte di una stagione di svolta. Stagione, dobbiamo dedurre dalle premesse, di cattivo teatro? Ecco la sorpresa maggiore tra gli interventi dei dieci uomini di teatro a cui abbiamo rivolto la domanda qui a destra. Non è detto che la crisi (finanziaria, istituzionale, politica) porti automaticamente con sé la crisi delle idee e della creatività. Anzi. Chi ha saputo osare (i direttori dei teatri, i registi, gli operatori) e chi saprà scegliere (gli spettatori) hanno davanti a loro cartelloni ricchi. Di proposte e di talenti.
Troverete molte opinioni e molti inviti, nelle fulminee relazioni che seguono. C'è chi plaude apertamente alle opportunità della deregulation, chi si preoccupa dei cattivi maestri che non hanno saputo preparare le nuove generazioni, chi invita al dialogo e all'incontro, chi si chiede dove finisce il baratro e chi propone ormai indispensabili contatti con il resto del mondo. Parole di persone assai diverse tra loro (per età, formazione, ruolo, visione politica) che da un lato rivendicano la necessità di riprendere il proprio spazio creativo, ideativo e sociale senza più demandarlo ad altri e senza perdere altro tempo, e dall'altro diventano un unico grido di allarme. Quello di chi considera il teatro come un tassello di quel tappeto tarlato e dimenticato in soffitta che è la cultura; di chi spera che il disinteresse delle istituzioni non porti la cultura e dunque la società italiana tutta verso la bancarotta inarrestabile e totale. Una stagione che potrebbe anche trasformare questa Italia sorda in un paese civile, come si dice dell'Europa. Questa iniziativa vuole essere il primo passo verso impegni concreti ben più ampi.

Giorgio Strehler Adn/Kronos

LA DOMANDA

Ottobre 1995: si apre il sipario su una stagione che molti dicono di transizione. Ci sono molti progetti ma non c'è ancora una legge; manca un referente istituzionale preciso; la crisi finanziaria è molto forte. Sarà la peggior stagione teatrale della nostra vita?

Umberto Orsini

Renato Nicolini

Leo de Berardinis in «Il ritorno di Scaramouche»

Leo de Berardinis

Un'assemblea delle arti e dei sindaci

«La stagione peggiore? Per la verità sono tutte pessime da molti anni e se escludiamo alcune aree teatrali, la situazione si sta addirittura aggravando, perché chi detiene il potere vacilla all'avvicinarsi della crisi reale. In effetti da 35 anni siamo in questa situazione, né niente cambierà mai se il sistema teatrale non verrà completamente rivoluzionato. I problemi non sono pochi: sappiamo degli ostacoli distributivi che hanno sempre impedito di far conoscere al pubblico un'alternativa all'equivoco grossolano di far coincidere il teatro con la rappresentazione di un testo. Il teatro è evento.

Ci sono gravissime responsabilità politiche, istituzionali e intellettuali che hanno portato a questo stallo, a questa mancanza di punti di riferimento. Ciò che auspico è che gli uomini di buona volontà si facciano avanti: che i sindaci d'Italia si riuniscano per parlare anche di cultura e di arte, che la critica trovi nuovi spazi. E se la crisi ha creato dei vuoti, occupiamoli. Convochiamo un'assemblea sulle arti sceniche di politici, artisti, intellettuali e spettatori che elegga un comitato. E il comitato si esprima sulle legge, su un ministero *per* la cultura, sul rapporto tra centralità e enti locali, sull'abolizione dell'altalena tra dentro e fuori le istituzioni. Per lavorare tutti insieme, scontrandoci anche, a salvare e rilanciare un nuovo concetto di teatro pubblico»

(attore-regista, direttore del festival di Santarcangelo)

Elio De Capitani

Una stagione viva grazie al coraggio

«E invece io penso che il teatro oggi sia ben vivo. Il merito va a quegli artisti che hanno mostrato una tenacia sorprendente nel mantenere alto lo statuto di autonomia delle loro scelte artistiche. Pensate a una generazione che ha prodotto in mezzo ad altri non trascurabili, i talenti tenaci di Federico Tiezzi e Sandro Lombardi, di Mario Martone e Toni Servillo, di Giorgio Barberio Corsetti, di Ferdinando Bruni e del sottoscritto. E pensate a quello che questa generazione ha prodotto, a quello che stiamo producendo: in un teatro in cui, solo pochissimi artisti eccezionali delle generazioni precedenti hanno avuto i mezzi e il rispetto, essendo gli altri poco più che *tollerati* da un sistema politico e teatrale. Non siamo venuti meno ai nostri compiti e abbiamo difeso lo statuto di autonomia dell'arte teatrale: ciascuno un po' troppo per conto proprio purtroppo, ma era inevitabile, e perdendo qualche amico per strada (tentazione del *mestiere* come scorciatoia difficile da eludere): purtroppo e speriamo non per sempre.

Ecco perché non permetterò a nessuno di dire che questa è la stagione più brutta della nostra vita: perché più le condizioni peggiorano e più sento bello ciò che facciamo e più riesco ad amarlo. Questa forza mi viene dalla vita e dal teatro. Questa forza voglio usare più che posso per aiutare altri a trovarla per sconfiggere la solitudine in cui spesso sono lasciati gli artisti *dai loro simili*»

(attore-regista fondatore di Teatriditalia)

Dario Fo

Pensiamo ai giovani massacrati dalla tv

«Al peggio non si arriva mai. L'anno scorso sembrava che il teatro italiano avesse toccato il fondo per incuria, per ottusità, per piccole beghe, per un clima di vero e proprio gioco al massacro che si era scatenato. Oggi vediamo che saltano gli spettacoli – per fortuna Franca riuscirà a riprendere il suo ultimo lavoro *Sesso? Grazie tanto per gradire* – e che è sempre più difficile trovare le piazze. Ma non è solo il teatro a soffrire di questa crisi: è la cultura nel suo complesso a mostrare la corda, dall'editoria al cinema, alla scuola.

Nella nostra cultura, nel nostro teatro non c'è ricambio perché si sono smantellate le strutture che permettevano un vero e proprio «allattamento mentale» delle nuove generazioni. Oggi, per i giovani sembra esserci spazio solo in televisione. Ma è uno spazio fasullo: la televisione li asciuga, li massacra, li imbottiglia come vini di infima qualità, in cartoni. Tutto quello che i giovani sanno fare viene snobbato. Diventano contenitori a perdere nel giro di ventiquattro ore. Per i giovani nel nostro paese non ci sono spazi: non c'è possibilità di agire. Eppure non si trova nulla di meglio da fare che vietare gli spettacoli di piazza. Stiamo peggio di tutti in questo: peggio dei francesi, dei tedeschi, degli inglesi. Impensabile che nel nostro Paese possa nascere un festival come quello di Edimburgo che mette in circolo migliaia di giovani. Che fare? Bisogna unirsi, spingere, fare caciara, coinvolgere, accusare lo Stato, le Regioni, i Comuni, e ricordare che sono loro e non altri ad avere la responsabilità del vero e proprio massacro perpetrato su due generazioni di giovani»

(attore, autore, regista)

Renato Nicolini

Perché non cavalchiamo la «deregulation»?

«Come sarà la prossima stagione teatrale? In genere preferisco la filosofia del passeggero a quella del venditore di almanacchi: dovrei dunque rispondere leopardianamente che la prossima stagione teatrale sarà uguale (dunque brutta) o peggiore di quella precedente (dunque addirittura pessima). Potrei sollevare la parziale eccezione napoletana. La «lingua teatrale» napoletana seguita a dimostrarsi feconda dallo Scaramouche di Leo de Berardinis, maestro in esilio al giovane Ruggiero Cappuccio all'intreccio con il cinema (martone) e con gli altri linguaggi visivi. Ma voglio clamorosamente contraddirmi rispondendo che la prossima stagione teatrale sarà sicuramente bellissima. Basterà avere l'accortezza di battere sentieri poco frequentati. Perché sarà così? Perché qualche frutto buono (oltre ai cattivi che già ha dato) la *deregulation* teatrale italiana dovrà pur darlo. Mi affido completamente alla logica del paradosso? No: valuto due circostanze probabilmente impetibili.

La prima e la più evidente, è la crisi del centralismo ministeriale: della presunzione di poter governare facendo corrispondere forzatamente il teatro italiano alle circolari, e non adeguando le leggi ai bisogni che il teatro esprime. La seconda è che non ha fatto ancora in tempo a definirsi il centralismo a scala regionale: che secondo – ahimé – la legge 203 dovrebbe prendere – diviso per venti – il posto del centralismo ministeriale. C'è dunque spazio per qualche novità dal punto di vista istituzionale: ne segnalo due. La riapertura a Napoli dopo 32 anni del Teatro Mercadante, teatro «comunale» (e di un Comune in dissesto): piuttosto che teatro «pubblico» e la trasformazione del Teatro di Parma in Fondazione. Le novità culturali ce le diranno i palcoscenici»

(assessore alla cultura del comune di Napoli)

Umberto Orsini

Repliche e paura per non pensare al nuovo

«Mi sto preparando in questi giorni a riprendere lo stesso spettacolo che ho portato in scena la scorsa stagione e cioè l'*Otello* di Shakespeare con Franco Branciaroli e la regia di Gabriele Lavia. Confesso che l'essere stato costretto a riproporre uno spettacolo della stagione precedente mi ha tolto dall'imbarazzo di pensare a qualcosa di nuovo per la stagione che sta per cominciare e se nel passato questa circostanza mi poteva sembrare di stallo quest'anno la vivo con un certo sollievo e un po' di vigliaccheria.

Mi dico che, al peggio, la mia stagione sarà come quella dell'anno scorso e cioè non tanto peggio né tanto meglio di altre precedenti. Ma è evidente che sono le circostanze in cui ci troviamo, il vuoto istituzionale, il grande isolamento in cui gli uomini di teatro sembrano voler vivere, il lento ricambio dei quadri, la disarmante povertà di proposte e di idee che circolano che mi tengono inchiodato e un po' impaurito nel mio angolino di confortante successo in attesa che tutti, ma veramente tutti insieme, si abbia voglia di dare vita a qualcosa di energico per uscire da questo frustrante immobilismo»

(attore condirettore dell'Eliseo, stabile privato)

Maurizio Panici

Un progetto qualità per ritrovare il pubblico

«Indubbiamente la stagione teatrale che si apre è fortemente segnata da una incertezza generale dalla mancanza di un referente istituzionale certo e da una crisi finanziaria evidente. Detto questo se noi fossimo una azienda metalmeccanica o tessile si potrebbe ipotizzare una terribile stagione teatrale: ma trattandosi di teatro è auspicabile, anzi ne sono sicuro che questa stagione non solo non sarà la peggiore, ma credo che molte proposte saranno fortemente innovative per il nostro lavoro.

A questo punto credo sia necessario riflettere su uno stato generale delle cose che se da un lato ha portato attraverso i finanziamenti e i rapporti istituzionali ad una sempre più evidente burocratizzazione delle compagnie teatrali costrette a pensare il repertorio e le scelte artistiche in funzione di «parametri oggettivi» e non più per necessità artistiche: dall'altro ha costretto le compagnie «giovani» a inventare nuovi linguaggi a cercare un rapporto più diretto con il pubblico (si può dire che la necessità alimenta la creatività). Infatti se è evidente una crisi delle strutture elefantiache (pubbliche e non) altrettanto vitale e il segnale che arriva da formazioni e da spettacoli che hanno visto un numero sempre più alto di spettatori affollare le sale con nuove proposte.

Concludendo, credo che in questo particolare momento sia fondamentale ripensare il nostro ruolo di operatori teatrali ma soprattutto pensare a scelte artistiche fortemente motivate, quindi lavorare a un «progetto qualità» che vedrà sicuramente rinsaldarsi il rapporto tra il pubblico e la scena»

(regista direttore dell'Argot cooperativa)

Luca Ronconi

Purché finiscano livore e pettegolezzi

«I tre principali motivi di disagio, di sofferenza, di inquietudine di cui soffre il teatro italiano stanno già tutti nella vostra domanda. E allora mi chiedo perché mai questa stagione dovrà essere la peggiore? Certo oggi i problemi si sono – se possibile – incancreniti: la situazione finanziaria è peggiorata, la mancanza della legge si fa sentire più che mai: sono da anni che manca un referente istituzionale. Allo stesso tempo, però, mi dico che finché ci saranno le forze creative e la tensione ideale, sarà possibile resistere alle difficoltà di questa inveterata crisi.

Oltretutto molti dei pericoli che minano l'esistenza del teatro nascono all'interno del teatro stesso. I rapporti con il potere politico non sono mai stati facili. Ma i problemi del teatro non sono solo finanziari e legislativi e i condizionamenti che ne derivano sono più pericolosi sulle tensioni all'interno del mondo teatrale che sui reali risultati che possono provocare. Per il teatro, per la sua vita, sono più negativi il pettegolezzo, la polemica fine a se stessa – non quella giusta, legittima della battaglia di idee – quell'ana di tutti contro tutti che è molto controproducente anche se è l'evidente conseguenza di un disagio. Non vorrei proprio non vorrei che si trattasse del solito fegatoso, insopprimibile, ineliminabile livore della gente di teatro contro altra gente di teatro. Con un corollario: il fatto che molta stampa si occupi così poco degli aspetti artistico-culturali del teatro privilegiando il bercio contribuisce non poco a creare quel clima di sfacelo interno così negativo per la vita della nostra scena»

(regista, direttore del Teatro di Roma, stabile pubblico)

S. Raffaello Sanzio

I teatri audaci cerchino l'Europa

«Alcuni teatri delle metropoli italiane hanno invitato quest'anno una compagnia problematica come la nostra. È un segno di voglia. Negli anni scorsi non si riusciva ad andare nella cariissima Milano, nella silente Roma e a Napoli, la desiderabile. A parte questo, è possibile individuare molto bene i teatri che in questa fase storica si assumono una precisa responsabilità d'avanguardia nella cultura teatrale contemporanea soprattutto nelle metropoli: sappiamo che lì andranno spettatori interessanti, e pensiamo che ormai questi teatri dovrebbero collaborare con i già collegati teatri Hebbel di Berlino, Wiener di Vienna, Tat di Francoforte, Kaai di Bruxelles, Felix di Amsterdam, perché adesso c'è massimamente bisogno della scena internazionale, così come è vitale e portatore di crisi per noi andare all'estero.

Il teatro in Italia si trova infatti in un quadro di generale ripiegamento nazionalistico con punte regionaliste che provocano effetti di cameratismo desolante. Ciò deriva da anni di dipendenza esclusiva dalla burocrazia nazionale: interprete dell'antica fantasia italiana e spesso supplente in materia di idee, dei teatranti. Ora se andiamo a vedere chi sono i teatri più audaci e che sconfinano dall'ambito domestico vedremo che sono sempre teatri legati a una scena spiccatamente contemporanea e non quelli d'impostazione museale»

(compagnia teatrale di sperimentazione)

Giorgio Strehler

Sull'orlo dell'abisso ma fino a quando?

«Secondo me è dal 1947 che viviamo "una stagione di transizione". Che manchi una legge è certo, appunto da sempre. Che manchi un referente istituzionale preciso è altrettanto vero. Non da sempre a parole ma da sempre a fatti. In realtà un Dicastero degno di questo nome non c'è mai stato. Non per il teatro di prosa soltanto. Per il "Teatro" ed il Teatro iscritto nel grande problema della Cultura (musica e cinema compresi) e dell'informazione. Non c'è soltanto una crisi finanziaria in Italia. C'è una crisi di tutto valori, istituzioni, partiti, uomini, idee, volontà, correttezza, solidarietà, equità e potrei continuare per pagine. Questa crisi terribile e profonda del nostro Paese, ha il suo risvolto nella vita dei cittadini, quindi di tutti. Meno ovviamente alcuni (che non sono così pochi alla fine!) quelli che da tutto ciò ricevono vantaggi. Vantaggi in guadagni, vantaggi in sopravvivenza pubblica, vantaggi in apparenza. Il teatro italiano di cui poco mi importa nel suo insieme ormai salvo poche e valide eccezioni, continuerà la sua sregolata vita, danzerà ancora sull'orlo dell'abisso che si è aperto da tanto tempo. Ci saranno buoni o buonissimi (pochi) spettacoli, ci saranno alcuni spettacoli mediocri ma in maggioranza ci saranno spettacoli inutili ed anche brutti. Il teatro italiano continuerà a sopravvivere grazie ad alcuni bravi direttori, ad alcuni brave attrici ad alcuni bravi attori. Alcuni. Come sempre o se si vuole più di sempre. Il Piccolo Teatro-Teatro d'Europa a questo disastro nazionale storico, politico economico risponde con un repertorio importante e una grande attività artistica in Italia e in Europa. Forse fa male ad aiutare così a nascondere il vuoto che c'è dietro. Ma ognuno fa quello che può e sa. Finché può. Sempre nel modo più difficile. Fino a quando?»

(regista, direttore del Piccolo stabile pubblico)

PAGINA A CURA DI
STEFANIA CHINZARI MARIA GRAZIA GREGORI

RAIUNO

MATTINA

6.30 TG 1. (9904915)
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. Con Livia Azzariti, Luca Giurato. All'interno: TG 1; TG 1 - FLASH; 7.35 TGR - ECONOMIA. (95387731)
9.30 CUORI SENZA ETA'. Tf. (4847)
10.00 TG 1. (39052)
10.05 I CONSIGLI DI VERDEMATTINA. Rubrica. Con Janira Majello. (3453083)
10.15 LA FATTORIA DI STERNSTEIN. Film commedia. All'interno: 11.30 TG 1. (8718996)
12.30 TG 1 - FLASH. (81373)
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. Con Angela Lansbury. (4736606)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (3151)
14.00 PRONTO? SALA GIOCHI. Gioco. All'interno: (4880)
14.30 PROVE E PROVINI A "SCOMMETTIAMO CHE...?". Varietà abbinato alla Lotteria Italia. (1420538)
15.15 SETTE GIORNI PARLAMENTO. Attualità. (2238460)
15.45 SOLLETICO. Contenitore. All'interno: (1523575)
17.30 ZORRO. Telefilm. (9977)
18.00 TG 1. (78921)
18.10 ITALIA SERA. Rubrica. (668460)
18.50 LUNA PARK. Gioco. (5602267)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (118)
20.30 TG 1 - SPORT. (46489)
20.40 SOMMERSBY. Film drammatico (USA, 1993). Con Richard Gere, Jodie Foster. Regia di John Amiel. (1462538)
22.45 TG 1. (9540731)
22.55 LE STELLE DELLA MODA. A cura di Paolo Frajese. (6331538)

NOTTE

23.25 AUTOMOBILISMO. Campionato del Mondo Rally. 37° Rally di Sanremo. (8929286)
24.00 TG 1 - NOTTE. (92687)
0.25 AGENDA/ZODIACO. (4530213)
0.30 VIDEOSAPERE - SPECIALE GRAND HOTEL - OPERETTE. Documenti. (4071584)
1.00 SOTTOVOCE. Attualità. (2079652)
1.15 LA BANDA DEI TRE STATI. Film poliziesco (USA, 1951). (8311039)
2.40 TANTE SCUSE. (Replica). (2475855)
3.30 TG 1 - NOTTE. (Replica). (4062836)
4.00 DOC MUSIC CLUB. (64589294)

RAIDUE

MATTINA

6.50 SPECIALE ORECCHIOCCHIO. Musicale. (1571731)
7.00 QUANTE STORIE! (4136921)
7.50 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccini. (2837064)
8.45 SORGENTE DI VITA. (7582880)
9.15 FELICITA' PROIBITA. Film drammatico (GB, 1946). (9118880)
10.45 SARANNO FAMOSI. Telefilm. Con Gene Anthony Ray. (2587248)
11.30 TG 2 - 33. Rubrica di medicina di Luciano Onder. (9978286)
11.45 TG 2 - MATTINA. (1669422)
12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. (30460)

POMERIGGIO

13.00 TG 2 - GIORNO. (8606)
13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETA'. (1793)
14.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. (97335)
14.25 QUANDO SI AMA. (2810354)
14.50 SANTA BARBARA. (2705847)
15.40 IN ATTESA DI UN SORRISO. Film drammatico (prima visione tv). (8750977)
17.20 TG 2 - FLASH. (8230828)
17.25 UN MEDICO TRA GLI ORSI. Telefilm. (5524199)
18.10 TGS - SPORTSERA. (3460354)
18.35 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". Rubrica. (7653083)
18.45 HUNTER. Telefilm. (2799985)
19.45 TG 2 - SERA. (203575)

SERA

20.15 TGS - LO SPORT. Notiziario sportivo. (3313002)
20.20 GO-CART (DAI DUE AGLI OTTANTA). Varietà. Conduce Maria Monsé. (2758118)
20.40 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. "Il sorriso del Dr. Bloch". Con Horst Tappert, Fritz Wepper. (7332064)
21.45 SPECIALE - MIXER. Programma di attualità. (6551828)

NOTTE

23.30 TG 2 - NOTTE. (99977)
0.20 PIAZZA ITALIA DI NOTTE. Rubrica. (2286300)
0.30 PUGILATO. Campionato Europeo Pesi Supergallo. Richie Wenton-Vincenzo Belcastro. (8894107)
1.35 IL FANTASMA GALANTE. Film commedia (USA, 1936 - b/n). (9949045)
2.20 SEPARE'. Musicale. "Nada - Gianni Nazzaro - N. Carta". (4630497)
3.15 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. "Matematica" - "Informatica" - "Elettronica" - "Teoria dei segnali". (77596749)

RAITRE

MATTINA

8.30 GINNASTICA ARTISTICA. Campionati del Mondo. (2960147)
10.30 VIDEOSAPERE. All'interno: ARTIGIANATO E'. (9339422)
10.50 ITALIA IN BICICLETTA. (4835624)
11.00 CIAK SI SCRIVE. (6064)
11.30 PROVENZA TRA NATURA E POESIA. (9965712)
11.45 LE ISOLE DIMENTICATE. (1663248)
12.00 TG 3 - OREDODICI. (16064)
12.15 PRIMA DELLA PRIMA. Dal Teatro San Carlo di Napoli "L'intermezzo della Manon Lescaut". Di Giacomo Puccini. (254441)
12.55 SCHEGGE JAZZ. (5459557)

POMERIGGIO

13.00 VIDEOSAPERE - ALICE. (10606)
14.00 TGR. Teleg. regionali. (16460)
14.20 TG 3 - POMERIGGIO. (300644)
14.50 CAPITAN NICE. Telefilm (398809)
15.20 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: CALCIO: C SIAMO / A TUTTA B / GINNASTICA. (5992083)
17.00 DAVVERO: GIOVANI IN PRESA DIRETTA. Telefilm. (4286)
17.30 LA VOCE DEL PADRONE. (50267)
17.55 IL TOPO ASSASSINO. Doc. (7397199)
18.05 LOIS & CLARK: LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. (5749460)
19.00 TG 3. Telegiornale. (642)
19.30 TGR/TGR - SPORT. (56625)

SERA

20.05 BLOB. DI TUTTO DI PIU'. (291151)
20.30 CHI L'HA VISTO? - INDAGINE. Attualità. Conduce Giovanna Milella. Regia di Claudia Caldera. (83199)
22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. (32147)
22.45 TGR. Telegiornali regionali. (9542199)
22.55 PIANETA EST. Documentario. "L'armata di Nikolaj". (9456002)

NOTTE

23.50 THE END. Rubrica. (1807977)
0.30 TG 3 - VENTIQUATTRO E TRENTA - EDICOLA 3 - NOTTE CULTURA. Telegiornale. (4066652)
1.00 FUORI ORARIO. (8726652)
2.00 TG 3 - VENTIQUATTRO E TRENTA. Telegiornale (Replica). (4078497)
2.30 COSI' PER GIOCO. Sceneggiato (Replica). (8488671)
3.30 AUGURI E FIGLI MASCHI. Film. (27398213)

RETE 4

MATTINA

6.50 KOJAK. Telefilm. (1031625)
7.45 PICCOLO AMORE. Telenovela. Con Graciela Mauri. (7356977)
8.30 IL DISPREZZO. Telenovela. Con Maricarmen Regueiro. (57151)
9.30 TESTA O CROCE. Attualità. (2420267)
9.35 CUORE FERITO. Telenovela. Con Mariela Alcalà. (8623373)
10.30 FELICITA'. Telenovela. (8088977)
11.15 IL PREZZO DI UNA VITA. Telenovela. All'interno: (1673625)
11.30 TG 4. (3541996)
12.25 ADAMO CONTRO EVA. Gioco. Conduce Gerry Scotti. (3823977)

POMERIGGIO

13.30 TG 4. (6489)
14.00 NATURALMENTE BELLA. Talk-show. Conduce Daniela Rosati. (11915)
14.15 SENTIERI. Teleromanzo. (7591064)
15.05 POVERI MA BELLI. Film commedia (Italia, 1957 - b/n). Con Maurizio Arena, Marisa Allasio. (4366199)
17.10 PERDONAMI. Show. Conduce Davide Mengacci. Regia di Maurizio Pagnussat. (150625)
18.00 GIORNO PER GIORNO. Attualità. Conduce Alessandro Cecchi Paone. All'interno: (85996)
19.00 TG 4. (93977)

SERA

20.30 PERLA NERA. Telenovela. Con Andrea Del Boca, Gabriel Corrado. (8850170)
22.35 PRETTY BABY. Film drammatico (USA, 1978). Con Keith Carradine, Susan Sarandon. Regia di Louis Malle (v.m. 14 anni). All'interno: 23.30 TG 4 - NOTTE. (9521170)

NOTTE

0.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (2529328)
0.35 UN UOMO PER TUTTE LE STAGIONI. Film drammatico (GB, 1965). Con Wendy Hiller, Leo McKern. Regia di Fred Zinnemann. (98290590)
2.40 SERPICO. Telefilm. (2468565)
3.30 L'UOMO DA SEI MILIONI DI DOLLARI. Telefilm. Con Lee Majors. (8063381)
4.20 SAMURAI. Telefilm. (26212958)

ITALIA 1

MATTINA

6.30 CIAO CIAO MATTINA. (32255489)
9.30 A-TEAM. Telefilm. Con George Peppard, Lawrence Tero. (30996)
10.30 SUPERCAR. Telefilm. Con David Hasselhoff, Edward Mulhare. (9211286)
11.25 VILLAGE. Attualità a cura di Antonio Conticello (Replica). (7045460)
11.30 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. (3695644)
12.25 STUDIO APERTO. (4117809)
12.45 FATTI E MISFATTI. Conduce Paolo Liguori. (2953422)
12.50 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo. (756118)

POMERIGGIO

13.00 CIAO CIAO. Cartoni. (623847)
14.30 VR TROOPERS. Telefilm. (4016)
15.00 GENERAZIONE X. Talk-show. Con Ambra. (1310606)
16.15 NATI LIBERI. (9392847)
16.45 ACAPULCO H.E.A.T. Tf. (9607118)
17.45 PRIMI BACI. Telefilm. "La scelta di Justine". (556151)
18.25 STUDIO APERTO. Notiziario. (6404199)
18.45 STUDIO SPORT. (5654335)
18.50 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. "Esame a rischio". (7975335)
19.50 APPUNTAMENTO AL BUIO. Gioco. Conduce Amadeus. (9029828)

SERA

20.40 ROBA DA RICCHI. Film farsesco (Italia, 1987). Con Renato Pozzetto, Francesca Dellera. Regia di Sergio Corbucci. (137625)
22.40 SPIE COME NOI. Film commedia (USA, 1985). Con Dan Aykroyd, Chevy Chase. Regia di John Landis. All'interno: 23.40 FATTI E MISFATTI. Attualità. (1870118)

NOTTE

0.45 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: (51905855)
0.50 AUTOMOBILISMO. Speciale Rally. (3387958)
2.20 BARETTA. Telefilm. Con Robert Blake. (3451861)
3.20 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm (Replica). (5660774)
4.00 MAGNUM P.I. Telefilm (Replica). (4005652)
5.00 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm (Replica). (48572590)

CANALE 5

MATTINA

8.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi. Regia di Paolo Pietrangeli (Replica). (71831101)
11.30 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa con la partecipazione del giudice Santi Licheri. Partecipa: Fabrizio Bracconeri. Regia di Laura Basile. (606170)

POMERIGGIO

13.00 TG 5. Notiziario. (15426)
13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (6366267)
13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo. (9677335)
14.15 I ROBINSON. Telefilm. (651880)
14.45 CASA CASTAGNA. Gioco. Conduce Alberto Castagna. (1876083)
16.25 SORRIDI C'E' BIM BUM BAM. Show. (857985)
17.25 SCRIVETE A BIM BUM BAM. Show. (424373)
17.59 TG 5 - FLASH. (406353002)
18.02 OK, IL PREZZO E' GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi. (200077489)
19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno. (1286)

SERA

20.00 TG 5. Notiziario. (52538)
20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'IMPENITENZA. Show. Con Ezio Greggio ed Enzo Iacchetti. (1514644)
20.40 GIOCHI DI POTERE. Film drammatico (USA, 1992). Con Harrison Ford, Anne Archer. Regia di Phillip Noyce. (1ª tv). All'interno:
—.— TG 5. Notiziario. (63574460)

NOTTE

23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. All'interno: (129880)
24.00 TG 5. Notiziario. (40300)
1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). (1786132)
1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'IMPENITENZA. Show (R). (7721313)
2.00 TG 5 EDICOLA. Con aggiornamenti alle ore: 3.00, 4.00, 5.30. (6705403)
2.30 TARGET - OLTRE LO SCHERMO. Attualità (Replica). (4191403)
3.30 NONSOLOMODA. (Replica). (20786213)

TMC TELEMONTECARLO

MATTINA

7.00 EURONEWS. (6731)
7.30 BUONGIORNO MONTECARLO. Attualità. (9286183)
9.30 AGENTE SPECIALE 86: UN DISASTRO IN LICENZA. Telefilm. "Maxwell Smart alias Jimmy Ballantine". (7828)
10.00 DALLAS. Telefilm. "Alibi impossibile". (37809)
11.00 LE GRANDI FIRME. (87101)
12.00 SALE, PEPE E FANTASIA. Rubrica. Conduce Wilma De Angelis. (8793)
12.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. (89248)

POMERIGGIO

13.30 TMC SPORT. Notiziario sportivo. (1002)
14.00 TELEGIORNALE. (80557)
14.10 LE SPIE VENGONO DAL CIELO. Film avventura (USA, 1967). Con Robert Vaughn, David McCallum. Regia di Boris Sagal. (7693712)
15.55 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. (19673880)
18.15 LE GRANDI FIRME. (651064)
18.30 TMC SPORT. Notiziario sportivo. (75064)
18.45 TELEGIORNALE. (2044267)
19.30 T.R.I.B.U. Varietà. (84996)

SERA

20.25 TELEGIORNALE. (5492538)
20.35 E... ORA QUALCOSA DI COMPLETAMENTE DIVERSO. Film comico (GB, 1972). Con Graham Chapman, John Cleese. Regia di Ian MacNaughton. (522793)
22.30 TELEGIORNALE. (8354)

NOTTE

23.00 TMC SPEED. Rubrica. (3441)
23.30 LE MILLE E UNA NOTTE DEL "TAPPETO VOLANTE". Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. (12538)
0.30 MONTECARLO NUOVO GIORNO. Attualità. (5794565)
0.40 SPECIALE EUROVISIONE. Attualità. (6810584)
1.10 MONSTERS. Telefilm. "Un legame di seta". (6808749)
1.40 CNN. (31537590)
5.00 PROVA D'ESAME: UNIVERSITA' A DISTANZA. Attualità. (48576316)

Videomusic

18.15 CINEMA AMORE MIO. Rubrica. (496286)
18.30 THE MIX. Carrellata video. (1559354)
19.00 CAOS TIME. Musicale. Conducono Marco Mazzoli e Manuela Doriani. (556441)
19.15 THE MIX. (3387606)
19.30 VMG - TELEGIORNALE. (543977)
19.50 VMG - SPECIALE DON MAZZI. Attualità. (5490354)
20.00 THE MIX. (83676847)
23.00 LED ZEPPELIN TRIBUTE. Special. (150624)
23.30 VMG - TELEGIORNALE. (500165)
24.00 THE MIX. La rotazione della notte. (41898949)

Odeon

12.00 TUTTINTAVOLA. (283538)
12.30 TIGGI' ROSA. (648441)
13.00 BELL'ITALIA, AMATE SPONDE. (649170)
13.30 BACI IN PRIMA PAGINA. (659557)
14.00 INF.REG. (650286)
14.30 POMERIGGIO INSIEME. (1562828)
17.00 ROSA TV. All'interno: MARILENA. (6149609)
18.15 TUTTINTAVOLA. (59866844)
18.35 TIGGI' ROSA. (1131118)
19.00 FUNARI LIVE. All'interno: INF.REG. (79824199)
22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. (586002)
23.00 L'EDICOLA DI FUNARI. (655034)
23.30 CINEMA 6. (451070)
23.40 CICLISMO. Trittico Internazionale. (87602147)

TV Italia

18.00 IL GIOVANE DR. KILDARE. Telefilm. (3894002)
18.30 HAPPY END. Telenovela. (3879793)
19.00 TELEGIORNALI REGIONALI. (9731286)
19.30 IRONSIDE. Telefilm. Con Raymond Burr. (1037170)
20.30 CINEMA 6. Rubrica. Conduce Joe Denti. (1846064)
20.40 IL TESTIMONE. Film drammatico (Italia, 1946 - b/n). Con Roldano Lupi, Marina Berti. Regia di Pietro Germi. (4189680)
22.30 TELEGIORNALI REGIONALI. (9716977)
23.00 SPORT & NEWS. Notiziario sportivo. (34006460)

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONE REGIONALE. (652644)
14.30 POMERIGGIO INSIEME. (1564286)
17.00 CINQUESTELLE AL CINEMA. Rubrica. (810286)
17.15 QUINCY. Telefilm. (4241996)
18.00 GRAND HOTEL CABARET. Situation comedy. (228422)
18.45 CINQUESTELLE AL CINEMA. Rubrica. (686847)
19.00 FUNARI LIVE. Attualità. All'interno: (570441)
19.30 TELEGIORNALE REGIONALE. (79825083)
22.30 INFORMAZIONE REGIONALE. (38061480)

Tele + 1

11.00 UNA VEDOVA ALLEGRA MA NON TROPPO. Film commedia. (1776847)
13.00 84 CHARING CROSS ROAD. Film. (404915)
15.00 NATA IERI. Film commedia (USA, 1993). (141248)
17.00 TELEPIU' BAMBINI. (875489)
18.00 MISS ROSE WHITE. Film drammatico (USA, 1992). (1247373)
20.45 SET - IL GIORNALE DEL CINEMA. Attualità. (4601480)
21.00 IL CORVO. Film fantastico (USA, 1993). (155441)
23.00 GO FISH - SEGUI IL PESCE. Film commedia (USA, 1994). (7403809)
0.45 IL VANGELO SECONDO MATTEO. Film drammatico (Italia, 1964 - b/n). (50025126)

Tele + 3

7.00 LA FUGGITIVA. Film drammatico (Italia, 1941 - b/n). Con Jole Voleri, Renato Cialente. Regia di Piero Ballerini. (6673644)
9.00 LA FUGGITIVA. Film drammatico (R). (6653880)
11.00 LA FUGGITIVA. Film drammatico (R). (1761915)
13.00 MTV EUROPE. Musicale. (60357644)
19.00 JAZZ, POP, ROCK. (Replica). (1233170)
20.50 + 3 NEWS. (6498441)
21.00 COLCHIDE. Spettacolo della compagnia "Quelli di Grock". (743460)
22.00 MIRANDO AL TENDIDO. Commedia di Rodolfo Santana. (171489)
24.00 MTV EUROPE. (75918107)

GUIDA SHOWVIEW
Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri **ShowView** stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore **ShowView**. Lasciatelo l'unità **ShowView** sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 02/21.07.30.70. **ShowView** è un marchio della **Gemstar Development Corporation (C) 1994 -Gemstar Development Corp.** Tutti i diritti sono riservati.
CANALI SHOWVIEW
001 - Raiuno; 002 - Raidue; 003 - Raitre; 004 - Rete 4; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Videomusic; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+ 1; 015 - Tele+ 3; 026 - Tvitalia.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 7.20; 8.00; 9.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00; 14.00; 15.00; 16.00; 17.00; 18.00; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 4.00; 5.00; 5.30. 7.32 Questione di soldi; 7.42 L'oroscopo; 8.30 Radio anch'io. Lunedì sport; 10.07 Telefono aperto; 10.35 Spazio aperto / Radiouno musica; 11.11 Zapping mattina; 13.30 Che si fa stasera?; 13.38 Casella postale: radio soccorso. Ad uso e consumo del cittadino / Le pensioni / la legge / il fisco; 15.11 Galassia Gutenberg; 15.38 NonsoloVerde; 16.11 Rubrica; 16.32 L'Italia in diretta; 17.40 Uomini e camion; 18.15 Sabatouno: Tamtam lavoro; 18.32 RadioHelp! Domande sulla solidarietà; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zapping sera; 20.40 Cinema alla radio: L'ispettore Derrick; 22.03 Radiomania: "Eduardo alla radio"; 22.47 Oggi al Parlamento; 23.10 Ballando Ballando; 0.30 La notte dei misteri; 1.00 Radio Tir; 2.00 GR 1 Ultimo minuto.

Radiodue
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.17 Momenti di pace; 8.06 Fabio e Fiamma e la "trave nell'occhio"; 8.50 Rimorsi. Originale radiofonico; 9.10 Golem. Idoli e televisioni; 9.30 Il ruggito del coniglio; 10.32 Radio Zorro 3131; 12.00 Chicchi di riso; 12.50 Marco Predolin presenta: Mosca cieca; 14.00 Ring; 14.30 Radiodue time. Un modo per chi ama la radio di percorrere un pomeriggio in musica; 20.00 Music express; 21.00 Planet rock; 24.00 Stereonotte; 0.30 Notturno italiano.

Radiotre
Giornali radio: 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.00 MattinoTre. Invito al concerto. All'interno: 9.30 Prima pagina. Dietro il titolo; 10.30 Terza pagina. La cultura sui giornali di oggi; 11.00 Il piacere del testo; 11.15 Grandi interpreti: London Brass Ensemble; 11.50 Pagine da...; 12.30 Parsifal; 13.25 Aspettando il caffè. "Carta bianca all'attore"; 13.50 Intermezzo...; 14.15 Lampi d'inverno; 19.15 Hollywood party; 20.15 Radiotre suite; 20.30 La via del Romei. Favola musicale di Ambrogio Sparagna / Oltre il sipario / Teatri in diretta / Consigli d'autore; 23.43 Radiomania: Un giro di Walter; 24.00 Radiotre notte classica.

ItaliaRadio
Giornali radio: 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20. 7.05 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Filo diretto; 10.05 Piazza Grande; 12.10 Cronache italiane; 13.00 Tamburi di latta; 15.10 Quaderni meridiani; 16.05 Il fatto del giorno; 17.05 Verso sera; 18.10 Punto e a capo; 19.00 Milano sera.

AUDITEL

Auditel d'autunno Si attendono scommesse

VINCENTE:

Scommettiamo che? (Raiuno, ore 20.48)	8.045.000

PIAZZATI:

Striscialanotizia (Canale 5, ore 20.48)	5.903.000
La corrida (Canale 5, ore 20.48)	5.268.000
Willy coyote (Raidue, ore 20.38)	4.178.000
La ruota della fortuna (Canale 5, ore 18.59)	4.132.000
Go-Cart (Raidue, ore 20.24)	3.429.000

Auditel di mezzo inverno. Son tornati *Striscia, La corrida, La ruota*: mancava solo l'appuntamento del sabato sera di Raiuno, l'ex varietà, il neogiocone, insomma la trasmissione collegata alla lotteria Italia, forse ancora (nonostante il gran proliferare di biglietti, gratta-e-vinci, concorsi e estrazioni) la più amata dagli italiani. Carlucci e Frizzi, inossidabile duo, tornano anche quest'anno per la teoria un po' stantia ma sempre valida del «squadra che vince...». E infatti, eccoli lì, saldi al primo posto, due milioni e passa sopra le notizie strisciate di Iacchetti e Greggio, quasi tre milioni in più di quanti hanno confermato la preferenza ai debuttanti di Corrado, appuntamento peraltro primo in classifica la scorsa settimana.

Che altro nel sabato italiano? Diciamo che Raidue ha trovato una sua strada. Qualcuno pensa sia le rete culturale del trittico pubblico, ma i suoi programmi più gettonati in assoluto sono i cartoni animati. Specie in prima serata. Per esempio, ci sono quelli dello «speciale» *Go-Cart* che vanno sempre fortissimo e oggi addirittura uno di loro fa voce a sé in classifica (misteri del signor Auditel).

24 ORE

I FATTI VOSTRI RAIDUE. 12.00
Magalli stavolta racconta la storia di Armando, ammazzato il giorno del matrimonio (in America), nonché la lunghissima storia della trafila burocratica che i parenti hanno dovuto percorrere per poter riavere la salma.

GENERAZIONE X ITALIA 1. 15.00
«È giusto o no indossare le pellicce?»: è il titolo del sondaggio che servirà da spunto per la discussione con i giovani del programma condotto da Ambra. In scaletta gli interventi di Dhamm e Lebo M, uno degli autori della colonna sonora del «Re Leone», campione di incassi del '95.

SOLLETICO RAIUNO. 15.45
Torna il programma per ragazzi condotto da Elisabetta Ferracini e Mauro Serio, in diretta dalla Fiera di Milano. Nel menu, un mix di cartoni (Da Aladino a Spiderman), le avventure di Zorro, le rubriche di cucina, scienza, animali. Ancora, i videogames con cui gli spettatori possono giocare da casa prenotandosi al centralino che funziona ogni giorno dallae 8 alle 20. Regia di Lella Artesi, le nuove scenografie di Licheri e Cappellini.

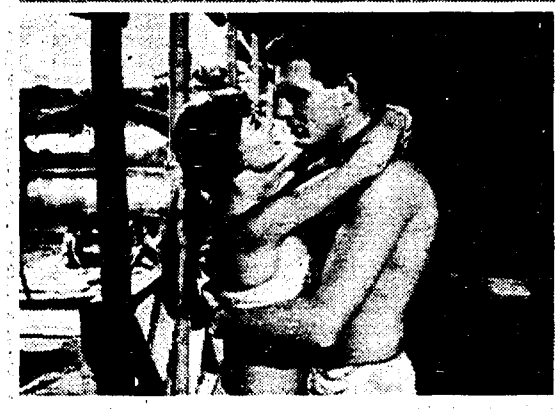
ACAPULCO H.E.A.T. ITALIA 1. 16.45
Arriva in Italia il telefilm che ha come protagonista il fotomodello Fabio Lanzoni, qui nei panni di un miliardario proprietario di un albergo sulle coste messicane che funge da base segreta per un gruppo di spie.

STUDIO APERTO ITALIA 1. 18.25
Cambia orario l'informazione serale della rete: anticipato di un'ora il Tg di Liguori che si pone in pole position rispetto agli altri telegiornali Rai e Fininvest.

CHI L'HA VISTO? RAITRE. 20.30
Secondo appuntamento con «Chi l'ha visto? Indagine», il programma di Anna Amendola, Pasquale D'Alessandro, Giovanna Milella e Piergiuseppe Nurgia. Stavolta si parla dell'incubo in cui vive una cittadina di provincia dove qualcuno va piazzando bombe.

SPECIALE MIXER RAIDUE. 21.45
Le telecamere, gli avvocati, i giornalisti, il palazzo della Procura, nel giorno più lungo di Andreotti, processato a Palermo. A Mixer fatti, ipotesi e motivi dell'accusa e della difesa, la ricostruzione del giorno della richiesta di autorizzazione a procedere, gli elementi del processo, le strategie investigative.

DA VEDERE



Bulletti, poveri e belli Aspettando il remake

15.05 POVERI MA BELLI
Regia di Dino Risi, con Marisa Allasio, Maurizio Arena, Renato Salvatori. Italia (1956). 101 minuti.
RETEQUATTRO

Una buona occasione per rivedere una volta ancora il *Poveri ma belli* originale, quello girato nella Roma degli anni Cinquanta, piccola storia di bulli e pupe nostrani, in giro tra piazza Navona e il barcone sul Tevere. Una vivace, schietta, ironica fotografia in neorealistico virato rosa delle ansie e dei desideri di una generazione alle soglie del boom. Un film, a suo modo, insuperabile. E invece Risi ci prova, a superare se stesso. Il remake è già pronto, il cast già deciso. Sarà per esempio Anna Falchi a prendere il posto della procace Marisa Allasio. Non una copia, né un come eravamo, ma un tentativo, sostiene il regista, di restituire la stessa indagine e lo stesso sguardo scanzonato dei giovani alle soglie del Duemila.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 E ORA QUALCOSA DI COMPLETAMENTE...
Regia di Ian MacNaughton, con John Cleese, Terry Jones, Michael Palin. Gran Bretagna (1971). 89 minuti.
Antologia delle battute più gelide e delle gag più sfacciate dei clamorosi Monty Phyton. In pratica il meglio dello show televisivo «The Flying Circus». Per amanti dell'umorismo british tra allusioni sessuali e satira sociale.
TELEMONTECARLO

20.40 SOMMERSBY
Regia di Jon Amiel, con Richard Gere, Jodie Foster. Usa (1993). 120 minuti.
Film quasi «pirandelliano»: la guerra di secessione negli Usa è finita da circa un anno, quando un uomo torna a casa dalla moglie che tanto l'ha atteso. Ma è davvero lui, o qualcuno che ha preso il suo posto? Una sola cosa è certa: non chiedetelo alla moglie, non è credibile... Ottima la coppia Gere-Foster, davvero insolita in questo pseudo-western dolente e tutt'altro che malvagio.
RAIUNO

20.40 GIOCHI DI POTERE
Regia di Phillip Noyce, con Harrison Ford, Ann Archer, James Earl Jones. Usa (1992). 113 minuti.
Un po' reazionario ma travolgente questo thriller condito di spionaggio, con belle scene d'azione e un senso incombente di minaccia. L'eroe è Harrison Ford, ex agente della Cia costretto a rientrare in servizio durante un viaggio a Londra. L'importante è difendere la famiglia e l'onore.
CANALE 5

22.35 PRETTY BABY
Regia di Louis Malle, con Susan Sarandon, Keith Carradine, Brooke Shields. Usa (1978). 115 minuti.
Un Malle americano (il primo di una lunga serie di collaborazioni oltreoceano del cineasta francese) ma imbevuto di cultura, soprattutto pittorica, europea. Si narra l'educazione sentimentale di una bambina destinata, diciamo per eredità familiare, alla vita del bordello. Scandaloso, allora, ma di grande successo.
RETEQUATTRO

Sport in tv

CALCIO: C siamo	Raitre, ore 15.20
CALCIO: A tutta B	Raitre, ore 15.45
SPORTSERA:	Raidue, ore 18.10
AUTO: Speed	Tmc, ore 23.00
PUGILATO: Wenton-Belcastro	Raidue, ore 0.30

NAZIONALE. Tudjman in tribuna, gran gol di Albertini, poi Suker su rigore: qualificazione a un passo

Sacchi, un ct felice: «Straordinari Toldo e Del Piero»

Arrigo Sacchi vede lontano il fantasma di Palermo e assapora la gioia del pareggio a Spalato: «Sono veramente soddisfatto per come la squadra ha risposto in campo alle circostanze particolari che si sono verificate. Alla vigilia avevo detto che avrei preferito un pareggio che vincere non giocando bene. Sono stato accontentato. Abbiamo giocato contro una grande squadra, fuori casa, per 80 minuti in dieci contro undici. Solo una grande squadra può rischiare come noi di vincere in queste circostanze. L'episodio di Bucci? C'era vento e il terreno secco lo ha ingannato. Toldo ha giocato tranquillo, è stato straordinario. Devo dire che quando è sceso in campo ha detto lui a me di stare tranquillo. Ma l'Italia non è stata solo lui, devo fare i complimenti in particolare a Del Piero, che ha disputato un primo tempo eccezionale. Ha capito tutto, soprattutto con i tagli che effettuava e che regolarmente mandavano in difficoltà gli avversari». Infine Matarrese: «Ringrazio i croati per l'accoglienza ricevuta, e anche i tifosi di Spalato che dopo i fischi ci hanno anche applauditi».

Di Livio in azione. Sotto, Sacchi saluta un soldato inglese del contingente Onu al suo arrivo a Spalato — Ansa

LE PAGELLE

CROAZIA

Ladic 5.5: sulla punizione di Albertini piazza male la barriera. Poi, sul tiro del milanista, può fare ben poco per evitare la rete.

Jurcevic 5: fa subito capire a Del Piero di essere un difensore arcigno. Ma rifilar calcioni è l'unica cosa che sa fare. Dal 46' **Kozniku 6:** sicuramente più positivo del collega di reparto che ha sostituito.

Mladenovic 6.5: i suoi lanci tagliano spesso la difesa azzurra. Tra i difensori croati è quello più attiovo nell'appoggiare il centrocampo e l'attacco.

Stimac 5: quando l'Italia rimane in dieci e Zola esce per lasciare il posto a Toldo lui si trova senza punto di riferimento e per un tempo intero copre una zona del campo deserta. Nel secondo tempo si sistema su Del Piero.

Jerkan 5: libero fisso dietro alla difesa, anche quando non ce ne sarebbe bisogno.

Pavlicic 6: altro difensore che sa usare le maniere forti. Nel secondo si fa ammonire per un fallo a centrocampo su Ravanelli.

Asanovic 5.5: il centrocampo rossocrociato difetta in velocità e fantasia. Il numero 7 croato si contraddistingue solo in fase di pressing.

Stanic 5: gioca in linea con Boban, ma – a differenza del milanista – nonriesce mai ad essere determinante.

Suker 6: tiene sempre in apprensione la difesa azzurra. Trasforma con freddezza il rigore del pareggio.

Boban 5.5: fa il regista classico. Nel secondo tempo non conferma la continuità e le giocate della prima frazione di gioco. Si poteva risparmiare il bruttissimo intervento su Di Livio che gli è valso il cartellino giallo.

Boksic 5: è irriconoscibile rispetto al campione ammirato soltanto un anno fa. Fallisce una facile occasione solo davanti a Toldo. Ha il solo merito di intervenire nell'azione del pareggio croato. È lui che si fa atterrare dal portiere della Nazionale.

Croazia-Italia, pari politico

■ SPALATO. Non è stata e non poteva essere una partita normale. Quando uno stadio incita il suo presidente alla guerra, alla riconquista di Vukovar, è chiaro che è molto di più di un match di pallone. Ma non è stata una partita normale neppure sul piano del gioco, perché non è da tutti i gironi ritrovarsi fuori casa in dieci e con il terzo portiere spedito in campo a esordire in Nazionale in una delle gare più difficili della storia del nostro calcio. Toldo, giovanotto di neppure 24 anni (è nato il 2 dicembre 1971), avrà pensato, immaginiamo, che la vita è assai bislacca. Doveva trascorrere il fine settimana in vacanza all'Elba con la sua fidanzata, si è ritrovato a Spalato con dieci compagni di squadra, undici avversari vogliosi di dimostrare di essere superiori ai vicecampioni del mondo, uno stadio esaltato da guerra e pallone. Nella vita capita di peggio, ma nel calcio è difficile immaginare un debutto peggiore. Per la cronaca, Toldo è stato l'esordiente numero 48 della gestione Sacchi. E per i posteri è finita nel pareggio annunciato, che lancia Croazia e Italia verso le finali europee di Inghilterra 1996.

L'episodio che ha sbilanciato la partita è avvenuto al 10', quando su un lancio di Mladenovic, Bucci è uscito in maniera stolta. Il portiere del Parma, tradito anche dal vento, ha colpito il pallone con la mano fuori dall'area ed è stato spedito sotto la doccia dall'arbitro, l'olandese Uilenberg. Sacchi ha replicato la mossa di Italia-Norvegia, mondiale americano, quando fu espulso Pagliuca e don Arrigo tolse Baggio per far posto a Marchegiani. È uscito Zola ed è entrato Toldo, ma nessuno potrà stavolta sbranare Sacchi.

La partita è stata ruvida, con la prima ammonizione dopo appena tre minuti, con Jurcevic che si è fatto subito notare per un calcione a Del Piero. Tutto previsto, come erano previsti i fischi all'inno nazionale italiano (chi di inno ferisce, vedi Italia '90 e l'Argentina di Maradona, di inno perisce) e come era previsto che soffiasse il vento del nazionalismo più esaltato. Ma forse c'è stato di più, ieri sera, perché l'arrivo del presidente croato Franjo Tudjman è stato salutato dai cinquantamila dello stadio di Spalato al grido di «Vukovar, Vukovar», che è una delle città-martire della tragedia jugoslava. Una volta il calcio era l'oppio dei popoli. Oggi è un buon stimolante per i fucili. Altri canti della serata per rendere l'idea: «Avanti Croazia, Vukovar è con noi», «Vincete per noi di Osiek», «Stasera è la nostra festa, stasera si beve vino, chi non beve non è croato». Certo da noi non va meglio, ma la sensazione sgradevole rimane.

Abbiamo annotato la prima azione importante al 5'. Una bella azione dell'Italia, con Del Piero che lanciava Maldini, il capitano che affondava e crossava, Di Livio un po' tardo di riflessi, un appoggio ad Albertini e un tiro che era uno straccio bagnato. La Croazia ha risposto immediatamente con Suker: alto. Al 10' il pasticciaccio di Bucci, che ha però dato nuovi slanci all'Italia. Una bella Italia, quella del primo tempo, perché nel momento in cui era prevedibile che la Croazia cancasse, il pressing, il fuorigioco e l'ordine tattico hanno permesso agli azzurri di toreare. «Dieci contro undici si gioca bene», diceva ai tempi romani Nils Liedholm, e così è stato, almeno per metà gara, ché nel secondo, dopo il pareggio dei croati, la partita si è seduta. Deludente, piuttosto, è stata la Croazia, che ha maramaldeggiato solo con i calcioni. Deludente Boksic, maluccio Boban, poca roba da parte di Suker.

Dal nostro taccuino, dove ha regnato, sovrano, il primo tempo: dopo l'espulsione di Bucci è iniziata un'altra partita. L'Italia si è rimboccata le maniche e al 12' c'è stato un atterramento in area di Di Livio: per Uilenberg, tutto regolare. Al 19' un lancio di Ravanelli spediva Del Piero verso la gloria, ma Ladic controllava. Al 22' si faceva sotto la Croazia, con Boban, abile a dribblare Albertini e a mollare un gran legnata: Toldo respingeva con i pugni. Al 26' Italia quasi in ginocchio, ma Boksic era anticipato da Di Livio. Scoccava il 29' ed arrivava il gol dell'Italia. Punizione al limite dell'area per fallo commesso da Jurcevic su Del Piero: legnata memorabile di Albertini che infilava Ladic all'incrocio. Croazia stordita, Croazia che dimostrava di non avere grandi capacità tattiche, perché non sapeva approfittare dell'uomo in più. Al 33' Boban cercava di pungere su un lancio di Mladenovic, al 35' Toldo controllava una punizione di Asanovic, al 36' Toldo era bravissimo ad anticipare Boksic in uscita. Da un duello simile, al 48', ripresa appena avviata, scaturiva il rigore-pareggio dei croati. Boksic era atterrato da Toldo, rigore e ammonizione per il portiere azzurro. Suker non sbagliava, centrando il gol numero 11 in queste eliminatorie europee. Poi, il nulla. Tutti a casa, con un pan di tranquillità.

Altri risultati. A Leverkusen, in un incontro del gruppo 7, la Germania ha battuto la Moldavia 6-1. Doppiette di Sammer e Moeller. La classifica vede sempre al comando la Bulgaria con 22 punti, la Germania insegue a 3 lunghezze.

CROAZIA-ITALIA 1-1

CROAZIA: Ladic 5,5, Jurcevic 5 (46' Kozniku 6), Mladenovic 6,5, Stimac 5, Jerkan 5, Pavlicic 6, Asanovic 5.5, Stanic 5, Suker 6, Boban 5.5, Boksic 5 (12 Gabric, 14 Pralija, 15 Spehar, 16 Simic) All. Blazevic
ITALIA: Bucci 5, Ferrara 5 (83' Benarrivo sv), Maldini 6.5, Di Matteo 7, Apolloni 6.5, Costacurta 6, Di Livio 6,5, Albertini 6, Del Piero 6.5 (85' Crippa sv), Zola sv (11' Toldo 7), Ravanelli 6,5 (15 D. Baggio, 16 Simone) All. Sacchi
ARBITRO: Uilenberg (Olanda) 6.5
RETE: 29' Albertini, 49' Suker su rigore
NOTE: serata ventosa, terreno in discrete condizioni. Angoli 3-0 per la Croazia. Ammoniti Jurcevic, Stimac, Asanovic, Maldini, Pavlicic, Boban e Toldo. Espulso Bucci per fallo di mano volontario.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

Hrvoje Knez/Ap

ITALIA

Bucci 5: errore imperdonabile dopo dieci minuti. Il vento l'aiuta a sbagliare, ma lui commette una fesseria colossale alla sua prima partita da titolare. Dall'11' **Toldo 7:** doveva trascorrere il week-end all'Isola d'Elba e si trova invece in campo a Spalato in una partita difficile e carogna. Il portiere della Fiorentina, sesto numero uno della gestione Sacchi, non si fa travolgere dall'emozione del debutto. Entra in campo e para subito una punizione difficile. Poi salva su Boksic e impone la sua statura (1,97, il più alto giocatore del nostro campionato), nelle uscite. Bravo. Bravissimo. Sacchi ha trovato un altro portiere.

Ferrara 5: sembra un giocatore fuori posto, si è allineato dopo molto lavoro ad un calcio più moderno ma quando il ritmo aumenta escono fuori i limiti di un giocatore appartenente alla vecchia scuola. Dall'83' **Benarrivo sv.** Sette minuti in sostituzione di Ferrara.

Maldini 6.5: il capitano, al rientro dopo l'assenza con la Slovenia, è bravo a tenere tranquilla e concentrata la squadra.

Di Matteo 7: il laziale è il migliore in assoluto del centrocampo azzurro, grande lavoro in fase di copertura, grande senso della posizione, grande serenità. Importante nella zona calda della partita.

Apolloni 6.5: Boksic non è in serata e lui invece ha l'ispirazione giusta, prezioso quando in area volano palloni pericolosi e colpi duri.

Costacurta 6: quando si aprono i buchi in difesa non risponde mai presente. Non è un centrale formato libero e non lo sarà mai.

Di Livio 6.5: il «soldatino» marcia a buon ritmo ma non ha il passo e la forza per squarciare la difesa croata.

Albertini 6: grande gol su punizione ma anche diversi errori in fase di costruzione del gioco.

Del Piero 6.5: piccolo, giovane e molto tecnico. Potrebbe essere per lui una scrataccia ma invece dimostra di avere carattere e personalità, dimostra di essere capace anche di soffrire. Dall'85' **Crippa sv.** Cinque minuti per dare più consistenza al centrocampo.

Zola sv: ingiudicabile. Fa la fine che fece Baggio nella partita Italia-Norvegia al mondiale di Usa '94. Ma stavolta nessuno lapiderà Sacchi.

Ravanelli 6.5: da solo in attacco rimedia parecchi calcioni ma fa un gran lavoro nel pressing e nel creare spazi per i compagni di squadra.

APPUNTI DI VIAGGIO

Un reduce, un mitra, un giramondo

DAL NOSTRO INVIATO

■ SPALATO. Questa è la storia di una serata a Spalato, la seconda città della Croazia, dove vivono duecentocinquantamila persone che non hanno vissuto quotidianamente il dramma della guerra (quaggiù c'è stato solo un bombardamento navale poco dopo l'annuncio dell'indipendenza, estate 1991), ma che hanno la voglia di vivere di chi è uscito fuori da un incubo.

Carabinieri e gaffes

Lo «Jadran hotel» è un piccolo albergo vicino al mare. La squadra italiana alloggia qui, ad un chilometro dal centro della città. Tutto molto tranquillo, ma non si ha l'idea di un bunker. Un poliziotto all'ingresso del viale, un altro all'entrata dell'albergo. Sacchi e i giocatori sono a cena. Arrivano due furgoni militari. Trasportano i carabinieri italiani che compongono insieme a colleghi di altri paesi la forza europea di pace a Mostar. I carabinieri italiani sono al lavoro dall'8 marzo scorso. Sono una ventina. Appartengono a reparti speciali. Hanno chiesto e ottenuto di poter venire a Spalato per seguire la partita dell'Italia. Gli azzurri, però, si fanno attendere. Sono le 20.30, i carabinieri sono arrivati in anticipo. A nessuno dei dirigenti viene in mente di invitarli a mangiare un boccone. Figurarsi. Andiamo via, mentre i carabinieri italiani vengono lasciati fuori ad aspettare. Una lunga attesa. Alla fine saranno ricevuti solo da Sacchi, Riva e Zola. Saluti frettolosi, uno scambio di doni e poi, beh poi, capirete, l'Italia del pallone è stanca, non può concedersi più di tanto. I militari italiani se ne vanno. Delusi. Umiliati.

L'allenatore

Ristorante sul lungomare. La sala interna sembra la cabina di una nave. Cucina di qualità. Apparizione mistica: Miroslav Blazevic, 61 anni, allenatore della Nazionale croata. Dietro di lui, in fila indiana, otto persone. Sono i capiredattori dello sport di altrettanti giornali croati. Blazevic li ha invitati a cena. Blazevic riconosce un collega italiano, in Croazia da qualche giorno. «Buona sera signor Cherubini», dice Blazevic in francese. Presentazioni. Sorrisi. «L'Italie, ah l'Italie... C'est mon reve», afferma Blazevic. Blazevic torna al suo tavolo e si gode la serata. Ride. Scherza. Si diverte. A mezzo chilometro da qui c'è un altro ct, che non scherza, non ride e non si diverte. Sta chiuso in una camera a pensare agli schemi, al pressing, alle diagonali e ai blocchi. Usciamo dal ristorante e viene verso di noi un ometto ben vestito e dal passo trafelato. È Tomislav Ivic, sessantaduenne giramondo del calcio mondiale. Un vero zingaro: ha allenato in Olanda, Belgio, Turchia, Grecia, Portogallo, Spagna, Francia, a più riprese nella ex-Jugoslavia. Ha allenato anche in Italia, una breve esperienza ad Avellino. È il direttore di tutte le nazionali croate. Il ristorante dove abbiamo cenato è di sua proprietà. «Come sta mister?». «Bene, benissimo amici italiani».

Il mitra

È quasi mezzanotte, ma a Spalato è come se fosse giorno pieno. I tavolini dei mille bar sono stracolmi di gente. C'è molta gioventù. Belle ragazze, alte, slanciate. I ragazzi hanno i capelli corti. Non ci sono macchine, ma impazzano le Vespe. Da queste parti la Piaggio fa affari d'oro. Impazza anche la Coca-Cola, che imperversa con il suo logo sugli ombrelloni dei bar. Si beve anche birra, ma non ci sono ubriachi. L'antica Spalato è bellissima. Ha millesettecento anni di storia, fu costruita dall'imperatore Diocleziano. Domina il bianco del lastricato, delle vecchie case, dei ruderi. Dominano anche, invisibili, i tedeschi. La moneta locale, la «kuna», sembra un marco in formato ridotto. Tedesca è molta tecnologia della Croazia (le linee telefoniche); tedeschi, in origine, erano gli aerei dalla Croatia airlines. Polistir è la piazzetta davanti alla cattedrale. Un bar, molti tavolini. All'improvviso, da un vicolo appare uno squilibrato. Ha un mitra in mano. Grida qualcosa e se ne va. La gente, i ragazzi non si scompongono. Passano cinque minuti e l'uomo riappare. Agita il mitra ad una decina di metri da noi. Ritirata, come dire, strategica. L'uomo urla ancora e si dilegua. «Chi è, che cosa diceva?». «Ha la sindrome del Vietnam», risponde un ragazzo in buon italiano, che qui molti parlano. «Sapete, c'è il problema dei reduci». Già. E chissà che nome avrà un giorno la sindrome di questa sporca guerra: croata, serba, bosniaca o....?

□ *S.B.*

Pescante: «I contratti si pagano cari...»

■ SPALATO. La missione diplomatica e politica a Zagabria e Spalato. La candidatura olimpica di Roma. Il Totoscommesse. Gli sponsor. La televisione. Il contratto di Sacchi. Questi i temi affrontati ieri a Spalato dal presidente del Coni, Mario Pescante.

Diplomazia. «I due giorni trascorsi a Zagabria e Spalato sono serviti a ricucire bene i rapporti dopo quel malinteso». Il malinteso è il «non si va a giocare in casa di un Paese in guerra» detto da Matarrese un mese fa.

Olimpiadi. Nell'agenda di Pescante c'è un viaggio a Milano per incontrare il sindaco Formentini. L'obiettivo è quello di scongiurare la concorrenza di Milano, che la candidatura di Roma all'organizzazione delle Olimpiadi del 2004.

Totoscommesse. «Il governo-Dini sta rispondendo bene alle nostre sollecitazioni. Entro il 20 ottobre sarà approntato uno studio per verificare se il Totoscommesse può togliere soldi ad altri concorsi». Altro problema: «In Italia non è permesso scommettere ai minori di 18 anni. E la legge consente al Coni di fare solo concorsi a pronostico».

Sponsor. La Federcalcio deve discutere con i giocatori il nuovo accordo per spartirsi gli utili. In ballo, 58 miliardi. «È il momento di darsi delle regole. In Italia siamo in ritardo».

Contratto di Sacchi. Pescante «benedice» un eventuale nuovo matrimonio Sacchi-Matarrese. «Le cifre del suo stipendio non sono fuori dal mercato. Altrove, come in Inghilterra, gli ingaggi sono più alti. In Italia, rischiamo di perdere Rudic, il tecnico della pallanuoto».

TOTOCALCIO

AVELLINO-SALERNITANA	1
BRESCIA-VENEZIA	X
CESENA-CHIEVO	1
COSENZA-ANCONA	1
GENOA-LUCCHESE	1
VERONA-REGGINA	X
PERUGIA-PALERMO	X
PESCARA-REGGIANA	1
PISTOIESE-BOLOGNA	X
CASARANO-LECCE	X
OLBIA-CREMAPERGO	1
PRO VERCELLI-PAVIA	1
CATANIA-CASTROVILLARI	1

MONTEPREMI: L. 18.090.322.946

QUOTE:
Ai «13» L. 18.384.000
Ai «12» L. 998.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE
2 3 5 6 8 12 14 26

(2)	Brescia-Venezia	1-1 (2)
(3)	Cesena-Chievo V.	4-2 (6)
(5)	Genoa-Lucchese	2-1 (3)
(6)	Verona-Reggina	1-1 (2)
(8)	Pescara-Reggiana	4-1 (5)
(12)	Empoli-Monza	3-0 (3)
(14)	Ravenna-Carpi	2-2 (4)
(26)	Livorno-Vis Pesaro	2-3 (5)

MONTEPREMI: L. 6.339.735.584

AGLI OTTO 56.353.000
AI SETTE 334.500
AI SEI 14.400

Calabresi in gol con Aglietti. Poi ci pensa Ficcadenti

La piccola Reggina spaventa il Verona Il pari arriva alla fine

GIULIO DI PALMA

VERONA. In settimana il presidente del Verona era stato un buon profeta. «Con la Reggina sarà un turno facile solo in apparenza, guai ad illudersi che sia tutto facile perché la squadra non è ancora al cento per cento: e qualche pausa durante i 90 minuti giustifica qualche allarme». Parole sante anche se accolte con qualche scetticismo dall'ambiente gialloblù. Tra la tifoseria insomma si pensava alle solite esagerazioni lanciate più per scaramanzia che per altro. E invece, chissà quante ostie si sarà beccato al termine della partita questa sciagurata cassandra scaligera. Aveva ragione, maledettamente ragione, e la partita con la Reggina è lì, a confermare le nefaste previsioni della vigilia. In quanto alle pause poi basta chiedere cortesemente alla difesa gialloblù in occasione dei goal dei calabresi.

Il Verona però ha altrettanto maledettamente meritato il pareggio, inseguito a testa bassa, caparbiamente, a volte con slanci impetuosi. Ha corso tanto, insomma, e prodotto ancor di più. Ma sulla sua strada c'era uno Scarpi in giornata di grazia, una Reggina arcigna nel difendere l'insperato vantaggio e l'efficace previsione del presidente Mazzi. Sì, perché se in 90 minuti si creano almeno quattro o cinque limpide occasioni da rete concretizzandone però solo una, a cinque minuti dalla fine, e rischiando troppo in contropiede, Perotti non può certo imprecare solo alla sfortuna o a qualche dubbio episodio in area di rigore, che pure c'è stato. Sotto porta è mancata la fredda lucidità per la stoccata finale, al punto che quel gol a cinque minuti dalla fine premia sì l'impegno dei veronesi, ma suona anche come una beffa bruciante per i ragazzi di Zoratti. Casomai, il Verona dovrà riflettere sulla sufficienza con cui è sceso in campo e Perotti sulle ragioni che l'hanno spinto a tenere in tribuna il nuovo attaccante De Angelis: un giocatore che, viste come sono andate le cose in campo, avrebbe fatto assai comodo.

Sufficienza, quasi con la convinzione di avere già la vittoria in tasca prima ancora però di giocare la partita. Ma al ruolo di vittima designata, la Reggina ha fatto subito capire di non volerci stare. Già dopo cinque minuti infatti prima Veronese e poi Aglietti costringono Casazza a due difficili interventi e al 21' il gol. Pasino lancia in profondità per Aglietti, difesa gialloblù ferma e per l'attaccante è facile, a tu per tu con Casazza, mettere dentro la palla. A questo punto il Verona si scuote, e parte, a testa bassa, alla ricerca del pareggio. Il Verona spinge molto sulle fasce, e con Cammarata a centro area crea sempre qualche problema. E al 34' proprio da Cammarata parte un passaggio millimetrico per Ficcadenti, che solo davanti a Scarpi riesce a mandare fuori. Nella ripresa entra Ghirardello, fresco donatore di midollo osseo, capocannoniere della squadra e idolo della curva. Una punta in più che si rende anche subito pericolosa e che contribuisce a premere sempre più nella propria area una Reggina sotto pressione ma mai, finora, in evidente difficoltà. Perché, soprattutto nella ripresa, il Verona pressa molto ma solo raramente riesce ad impensierire la retroguardia calabrese che capitola però a cinque minuti dalla fine. Da un traversone dalla destra di Scarpi, nasce in area la solita mischia furibonda che Ficcadenti risolve in mezza acrobazia a due metri dalla linea di porta.

Verona	1	Reggina	1
Casazza	6.5	Scarpi	7
Marangon	5.5	Vincioni	6.5
(49' Ghirardello)	6	Marin	6.5
Tommasi	6	Ceramicola	6.5
Fattori	5.5	Giacchetta	6.5
Baroni	5.5	Carrera	6
Vanoli	6.5	(60' Toscano)	6
Ficcadenti	6.5	Nicolini	6
Valoti	6	Poli	6
(64' Manetti)	sv	(49' S. Veronese)	6
Barone	6	Aglietti	6.5
Cammarata	6.5	M. Veronese	6
Zanini	6	(77' Torbidoni)	sv
(77' Salvagno)	sv	Pasino	6.5
All. Perotti		All. Zoratti	
(12 Guardalben, 2 Caverzan)		(1 Merlo, 19 Visentin)	

ARBITRO: Rossi di Ciampino 6
RETI: 21' Aglietti, 85' Ficcadenti
NOTE: angoli 17 a 5 per il Verona, giornata di sole, temperatura mite, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Marin e Giacchetta per gioco scorretto, Vincioni e Nicolini (per comportamento non regolamentare), Cammarata e Baroni (per proteste). Spettatori 11.875 per un incasso di oltre 179 milioni.

Il difensore del Verona Stefano Fattori

TOTIP

1ª CORSA	1) Capitan D./Terminator	X 2
	2) Terminator/Capitan D.	2 X
2ª CORSA	1) Pauletta Jodler	2
	2) Bailla Reus	2
3ª CORSA	1) Non disputata	
	2) Non disputata	
4ª CORSA	1) Non disputata	
	2) Non disputata	
5ª CORSA	1) Morrison	1
	2) Patrik Pra	1
6ª CORSA	1) Milabro	X
	2) Porter	1
CORSA +	Pandora Egral	4
	Procus di Gia	6

MONTEPREMI: L. 2.126.988.000
QUOTE: ai «10» L. 754.000
agli «8» L. 402.000

IL PALLONE CIFRATO

Reggiana, mai così in basso 11 doppiette in sette turni

MASSIMO FILIPPONI

ZERO il numero delle vittorie in campionato per le due squadre di Reggio (Emilia e Calabria) dopo sette giornate. La Reggina ha però perso solo una gara (7-0 con il Genoa), pareggiandone 6. Quattro pareggi e tre sconfitte per la Reggiana.

CINQUE + UNO. Questa la «formula» adottata dai tre arbitri impegnati ieri a Perugia, Pescara e Brescia. Farina, Cesari e Dagnello hanno rispettivamente ammonito cinque atleti ed espulso uno. Farina ha espulso Assennato (Palermo) per somma di ammonizioni; Cesari ha allontanato dal campo Caini (Reggiana) per gioco scorretto; Dagnello ha estratto il cartellino rosso nei confronti di Luzardi (Brescia) per proteste nel corso del match con il Venezia.

SECONDA vittoria consecutiva dell'Avellino. Gli irpini, che sabato 30 settembre avevano battuto il Brescia allora primo in calssifica (2-1), ieri hanno piegato la Salernitana, terza prima del match di ieri.

PRIMO punto conquistato dalla Reggina a Verona. Nelle quattro gare di serie B disputati prima di ieri i gialloblù si erano sempre imposti, l'ultimo successo (1-0) risaliva al 21-4-'91. In questo torneo i calabresi, dopo la prima trasferta persa clamorosamente sul terreno del Genoa, hanno ottenuto punti su tre campi molto difficili: a Bologna (1-1), a Foggia (0-0) e ieri a Verona.

DUE le doppiette realizzate ieri: Hubner (Cesena) e Giampaolo (Pescara). Il totale delle doppiette messe a segno dall'inizio del campionato sale a undici. Sono stati nove i «bomber» capaci di tale exploit perché Artistico (Ancona) e Luiso (Avellino) hanno concesso il bis. Completano l'elenco Montrone (Pistolese), Ghirardello (Verona), Vasari (Palermo), Giunti (Perugia) e Pirri (Salernitana). Di Montella (Genoa) l'unica tripletta.

ZERO sconfitte per due formazioni dopo sette giornate. Bologna e Palermo non hanno finora subito ko. Tre vittorie e quattro pareggi per i rossoblù, una vittoria e sei pareggi per il Palermo.

QUINDICI reti all'attivo. Il miglior attacco è quello del Genoa, capace di andare in rete da sei giornate consecutive. Skuhravy e compagni sono rimasti all'asciutto soltanto nella prima giornata (0-2 a Verona).

DODICI reti al passivo. Si dividono il triste primato della peggiore difesa l'Ancona e la Reggina. Ma mentre i calabresi hanno incassato più della metà del passivo in una sola gara (Genoa-Reggina 7-0, già citata), l'Ancona è stato più «continuo». I marchigiani hanno subito almeno un gol in ogni giornata.

SECONDO gol incassato e seconda sconfitta per la Salernitana. Due 1-0 (a Brescia e e, ieri, ad Avellino) hanno condannato i ragazzi allenati da Colomba. Negli altri cinque match la Salernitana ha sempre conservato inviolata la propria porta conquistando due pareggi (ovviamente per 0-0), e ottenendo tre vittorie.

QUATTRO punti dopo sette giornate. Questo il precario bilancio della Reggiana allenata (chissà ancora per quanto) da Carlo Ancelotti. Il confronto con l'ultimo campionato di serie B disputato dai granata è spietato. Nel torneo '92-'93 si assegnavano ancora due punti per ogni vittoria e i granata vinsero quel torneo con 53 punti. Ebbene dopo 7 giornate la Reggiana aveva già incamerato 11 punti frutto di 4 vittorie e 3 pareggi. Con quel ruolino gli emiliani sarebbero primi anche in questo torneo.

PRIMA rete di Carnevale all'Adriatico in questo torneo e seconda consecutiva dopo quella messa segno a Bologna otto giorni fa. L'ultimo gol dell'attaccante laziale nello stadio del Pescara risaliva al 29-5-'94, Pescara-Venezia 2-2. Carnevale realizzò la prima delle due reti biancoazzurre.

B RISULTATI

AVELLINO-SALERNITANA	1-0
BRESCIA-VENEZIA	1-1
CESENA-CHIEVO	4-2
COSENZA-ANCONA	2-0
F. ANDRIA-FOGGIA	2-1
GENOA-LUCCHESE	2-1
VERONA-REGGINA	1-1
PERUGIA-PALERMO	0-0
PESCARA-REGGIANA	4-1
PISTOIESE-BOLOGNA	1-1

PROS. TURNO

15-10-95 ORE 15.00
ANCONA-PERUGIA
BOLOGNA-BRESCIA
FOGGIA-CHIEVO
GENOA-CESENA
LUCCHESE-PESCARA
PALERMO-AVELLINO
REGGIANA-VENEZIA
REGGINA-COSENZA (14/10)
SALERNITANA-F. ANDRIA
VERONA-PISTOIESE

B CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media Inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
GENOA	14	7	4	2	1	15	7	– 1
VERONA	14	7	4	2	1	10	4	– 1
BOLOGNA	13	7	3	4	0	8	4	0
BRESCIA	12	7	3	3	1	10	7	– 2
SALERNITANA	11	7	3	2	2	7	2	0
CESENA	11	7	3	2	2	10	7	– 3
AVELLINO	11	7	3	2	2	7	6	– 3
PALERMO	9	7	1	6	0	5	4	– 2
FOGGIA	9	7	2	3	2	4	6	– 3
PESCARA	9	7	2	3	2	9	8	– 4
PISTOIESE	8	7	2	2	3	7	6	– 5
F. ANDRIA	8	7	2	2	3	10	11	– 5
COSENZA	8	7	2	2	3	7	9	– 5
CHIEVO V.	7	7	1	4	2	7	8	– 4
LUCCHESE	7	7	1	4	2	5	6	– 4
PERUGIA	7	7	1	4	2	4	6	– 5
ANCONA	7	7	2	1	4	8	12	– 5
REGGINA	6	7	0	6	1	5	12	– 4
VENEZIA	5	7	1	2	4	3	9	– 6
REGGIANA	4	7	0	4	3	4	11	– 6

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

RISULTATI: Alessandria-Massese 1-0; Carrarese-Montevarchi 0-0; Empoli-Monza 3-0; Leffe-Brescello 2-2; Modena-Fiorenzuola 0-1; Prato-Spezia 2-0; Pro Sesto-Spal 1-0; Ravenna-Carpi 2-2; Saronno-Como. 0-0

CLASSIFICA:
Montevarchi e Fiorenzuola 16; Ravenna 15; Modena e Empoli 14; Spal 12; Carpi 10; Saronno e Prato 9; Monza e Alessandria 8; Brescello e Carrarese 7; Como e Leffe 6; Massese e Prosesto 5; Spezia 4.

PROSSIMO TURNO: Brescello-Ravenna; Carpi-Carrarese; Como-Modena; Massese-Pro Sesto; Montevarchi-Empoli; Monza-Alessandria; Saronno-Prato; Spal-Leffe; Spezia-Fiorenzuola.

GIRONE B

RISULTATI: Acireale-Turris 0-0; Casarano-Lecce 1-1; C. di Sangro-Ascoli 1-2; Chieti-Atl. Catania 2-0; Ischia-Lodigiani 3-0; Juvestabia-Nocerina 0-1; Nola-Trapani 0-0; Savoia-Siena 1-0; Sora-Gualdo 0-0.

CLASSIFICA:
Ascoli 15; Ischia 14; Gualdo 12; Siena, Lecce, Trapani e Nocerina 11, Casarano 10; Castel di Sangro 9; Lodigiani 8; Juve Stabia, Atlatico Catania, Sora, Acireale e Chieti 7, Nola e Savoia 6; Turris 5.

PROSSIMO TURNO: Ascoli-Nola; Atl. Catania-Savoia; Gualdo-C. di Sangro; Lecce-Ischia; Lodigiani-Chieti; Nocerina-Casarano; Siena-Sora; Trapani-Acireale; Turris-Juve Stabia.

C2

GIRONE A

RISULTATI: Alzano-Lecco 2-0; Cittadella-Varese 2-2; Novara-Valdagno 1-1; Olbia-Cremapergo 2-0; Palazzolo-Ospitaletto 0-3; Pro Patria-Legnano 1-0; Pro Vercelli-Pavia 2-0; Solbiatese-Torres 1-3; Templo-Lumezzane 0-1.

CLASSIFICA: Lumezzane 16 punti; Novara 14; Pavia 13; Alzano Virescit 11; Torres 10; P. Vercelli e Olbia 9; Cittadella e P. Patria 8; Valdagno 7; Solbiatese, Lecco e Ospitaletto 6; Cremapergo, Legnano e Varese 4; Templo e Palazzolo 3.

PROSSIMO TURNO: Cremapergo-Alzano; Lecco-P. Patria; Legnano-Solbiatese; Lumezzane-P. Vercelli; Ospitaletto-Torres; Palazzolo-Cittadella; Templo-Olbia; Valdagno-Pavia; Varese-Novara.

GIRONE B

RISULTATI: Contese-Giorgione 0-3; Fano-Imola 2-1; Fermana-Cecina 1-0; Livorno-Vis Pesaro 2-3; Ponsacco-Forlì 1-1; Sandonà-Pontedera 0-0; Tolentino-Ternana 0-1; Treviso-Baracca L. 1-0; Triestina-Rimini 0-0.

CLASSIFICA: Ternana 14 punti; Triestina 12; Ponsacco 11; Livorno e San Donà 10; Vis Pesaro e Treviso 9; Cecina, Pontedera, Forlì e Giorgione 8; Fano 7; Baracca Lugo e Fermana 6; Tolentino 5; Imola e Rimini 3; Rimini e Centese 2.

PROSSIMO TURNO: Baracca L.-Triestina; Cecina-Livorno; Fano-Treviso; Forlì-Fermana; Giorgione-Vis Pesaro; Imola-Ponsacco; Pontedera-Tolentino; Rimini-Centeco; Ternana-Sandonà.

GIRONE C

RISULTATI: Astrea-Albanova 0-1; Avezzano-Frosinone 1-0; Battipagliese-Giulianova 0-2; Benevento-Fasano 1-0; Catania-Castrovillari 2-0; Matera-Bisceglie 3-1; Taranto-Trani 2-0; Teramo-Catanzaro 1-1; Viterbese-Marsala 2-0.

CLASSIFICA: Castrovillari e Albanova 13 punti; Giulianova e Avezzano 12; Matera 11; Taranto 10; Catania 9; Astrea, Frosinone e Benevento 8; Bisceglie, Teramo e Viterbese 7; Battipagliese 6; Catanzaro 5; Marsala 4; Trani 3; Fasano 2.

PROSSIMO TURNO: Avezzano-Astrea; Battipagliese-Viterbese; Bisceglie-Benevento; Castrovillari-Taranto; Catanzaro-Giulianova; Fasano-Albanova; Frosinone-Matera; Teramo-Catania; Trani-Marsala.

RISULTATI DI B

AVELLINO-SALERNITANA 1-0

AVELLINO: Visi, Cozzi, Colletto, De Julis, Nocera, Ferraro, Esposito (16 st Calvaresi), Bortoluzzi (46' st Bellotti), Marasco, Criniti, Luiso (39' st Arcadio). (12 Giannitti, 3 Lizzani).
SALERNITANA: Chimenti, Grimaudo, Iuliano, Grassadonia, Facci, Breda, Tudisco (26' st Spinelli), Pirri (21' st Lo Garzo), Ricchetti, Ferrante (6' st Frezza), De Silvestro. (12 Franzone, 7 Cudini).
ARBITRO: Bolognino di Milano
RETI: 18' st Calvaresi
NOTE: cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori 20 mila, di cui 15.748 paganti per un incasso di 449 milioni, 290 mila. Espulso De Julis al 38' st per doppia ammonizione. Angoli: 6-4 per l' Avellino. Ammoniti: Nocera ed Esposito, per comportamento non regolamentare, Ferraro, Tudisco e Iuliano per gioco scorretto. Folta rappresentanza di tifosi salernitani nella curva nord.

BRESCIA-VENEZIA 1-1

BRESCIA: Di Sarno, Adani (1' st E.Filippini), Lambertini (44' pt A.Filippini), Mezzanotti, Luzardi, Bonometti, Neri (25' st Lunini), Baronio, Saurini, Giunta, Ambrosetti (12 Cusin, 21 Savino).
VENEZIA: Mazzantini, Filippini, Tramezzani, Fogli, Sadotti, Zanutta, Pittana, Scienza, Provitali, Barollo (32' st Ballarin), Cristiano (12 Roma, 2 Pavan, 7 Vecchiola, 20 Carbone).
ARBITRO: Dagnello di Trieste.
RETI: nel pt 7' Neri, 41' Provitali.
NOTE: cielo sereno, tempo caldo, terreno in buone condizioni. Spettatori: 5.000. Espulso Luzardi al 47' st per proteste. Angoli: 10-4 per il Brescia. Ammoniti: Cristiano, Scienza e Baronio per gioco scorretto, E. Filippini per proteste, Mazzantini per ostruzionismo.

CESENA-CHIEVO V. 4-2

CESENA: Micillo, Scugugia, Ponzo, Favi, Aloisi (41' st Viali), Rivalta, Binotto, Piangerelli, Dolcetti (33' st Teodorani), Bizzarri (18' st Codisposti), Hubner. (12 Santarelli, 13 Maenza).
CHIEVO V.: Borghetto, Guerra, Franchi, D'Angelo, D'Anna, Gentilini, Sinigaglia (29' st Melosi), Pachera (16' st Rinino), Antonioli, Carparelli (30' st Giordano), Cossato. (12 Gianello, 13 Zattarin).
ARBITRO: Bonfrisco di Monza
RETI: nel pt 12' Favi, 33' Bizzarri, 44' Cossato, nel st 21' e 31' Hubner, 44' Gentilini.
NOTE: cielo sereno, terreno in buone condizioni; spettatori: 5.000. Angoli: 9-4 per il Chievo. Ammonito: Bizzarri per condotta non regolamentare.

COSENZA-ANCONA 2-0

COSENZA: Zunico, Signorelli, Compagno, De Rosa, Napolitano, Vanigli (10' pt Apa), Monza, De Paola, Marulla (22' st Cristante), Buonocore (1' st Riccio), Tatti. (12 Albergo, 25 Gioacchini).
ANCONA: Orlandoni, Pellegrini, Esposito, Ricci (32' pt Iacobelli), Cornacchia, Tentoni, Cavaliere (41' pt Corino), Sesia (24' st Lemme), Artistico, Modica, Lucidi. (1 Vinti 19 Tomei).
ARIBTRO: Racalbuto di Gallarate.
RETI: 40' pt Tatti; 33' st De Rosa
NOTE: Giornate calda, terreno in buone condizioni, spettatori 6.000. Al 36' del pt espulsi Cornacchia e Monza per reciproche scorrettezze. Angoli: 8-5 per l' Ancona. Ammoniti Esposito e Iacobelli per gioco falloso e Tatti per comportamento non regolamentare. Gli «ultras» cosentini della curva sud hanno tenuto bandiere e striscioni avvolti fino alla seconda rete del Cosenza.

FIDELIS ANDRIA-FOGGIA 2-1

(Giocata sabato)
FIDELIS ANDRIA: Marcon, Scaringella (45' st Pandullo), Pierini, Scarponi, Mazzoli, Pellizzaro (36' st Morello), Giampaolo, Passoni, Masolini, Beghetto, Massara (25' st Ianuale). (12 Siringo, 5 Solimeno).
FOGGIA: Brunner, Nicoli (32' st Marazzina), Oshadogan (19' st Anastasi), Di Bari, Grandini, Tedesco, Sciacca, De Vincenzo, Bresciani, Baglieri, Mandelli (16' pt Parisi). (12 Botticella, 18 Zanchetta).
ARBITRO: Bettin di Padova.
RETI: nel pt 15' Passoni, 35' Massara; nel st 10' Bresciani.
NOTE: serata umida, terreno in discrete condizioni, spettatori 6.000 circa. Espulso al 16' del pt Grandini per doppia ammonizione. Angoli: 5-5. Ammoniti Grandini, Oshadogan, Nicoli e Passoni per gioco falloso.

GENOA-LUCCHESE 2-1

GENOA: Spagnulo, Torrente, Magoni, Galante, Turrone, Ruotolo, Bortolazzi, Cavallo, Van't Schip (41' st Dalli Carri), Skuhravy (15' st Montella), Nappi (38' st Onorati). (22 Pastine, 15 Nicola).
LUCCHESE: Scalabrelli, Guzzo (25' st Pistella), Manzo (29' st Bettarini), Baronchelli, Mignani, Russo, Cardone, Giusti, Fialdini (25' st Cozza), Grabbi, Rastelli. (12 Tambellini, 18 Campolattano).
ARBITRO: Trentalange di Torino.
RETI: nel pt 18' Rastelli, 25' Ruotolo; nel st 21' Baronchelli (autorete).
NOTE: giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 12 mila circa. Angoli: 6 a 2 per il Genoa. Ammoniti: Torrente, Manzo e Bortolazzi per gioco scorretto. Espulso al 41' st Torrente per doppia ammonizione.

PERUGIA-PALERMO 0-0

PERUGIA: Braglia, Campione (37' st Meacci), Beghetto, Evangelisti, Cottini, Lombardo, Pagano, Tedesco S. (19' st Rocco), Cornacchini, Giunti, Negri. (12 Fabbri, 17 Tasso, 8 Balocco).
PALERMO: Berti, Galeotto, Pisciotta, Assennato, Ferrara, Biffi, Vasari (27' st Rizzolo), Tedesco G., Scarafoni (46' st Lo Nero), Di Già , Caterino (24' st Tasca). (12 Sicignano, 14 Ciardiello).
ARBITRO: Farina di Novi Ligure.
NOTE: cielo sereno, giornata calda e ventilata, terreno in buone condizioni. Spettatori: 9.183 per un incasso di 203.325.000 lire. Angoli: 2-2. Espulsi: Assennato al 22' st per somma di ammonizioni. Ammoniti: Lombardo, Pisciotta, Cornacchini, Tasca e Tedesco G.

PESCARA-REGGIANA 4-1

PESCARA: De Sanctis, Traversa, Colonnello, Terracenere, Parlato, Nobile, Baldi (39' st Voria), Palladini, Carnevale (44' st Ortoli), Giampaolo, Sullo (35' st Margiotta). (12 Savorani, 26 Praticò).
REGGIANA: Ballotta, Caini, Mazzola, Sgarbossa, Gregucci, Schenardi, Paci, Di Costanzo (15' st Di Mauro), Tangorra, Colucci (9' st Pietranera), Zilliani. (1 Gandini, 2 Cevoli, 23 Taribello).
ARBITRO: Cesari di Genova.
RETI: nel pt 11' Paci, 40' Carnevale, nel st 2' Sullo, 14' e 25' Giampaolo.
NOTE: cielo sereno, temperatura estiva, terreno in buone condizioni. Spettatori: 6.291. Espulso Caini al 27' st per gioco scorretto. Ammoniti: Sullo, Terracenere, Tangorra, Colucci e Pietranera tutti per gioco falloso.

Giugno '95: la stretta di mano tra Carlo Ancelotti e Franco Dal Cin. Ora Ancelotti rischia l'esonero Benvenuti/Ansa

Bologna a due facce

Dopo 45' di ottimo livello i rossoblù sono stati raggiunti da una buona Pistoiese. Reggiana travolta a Pescara, forse in settimana le dimissioni di Ancelotti. Scontri tra tifosi salernitani e polizia ad Avellino, ferito il vicequestore.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DARDANELLI

■ PISTOIA. «Nel primo tempo solo il Bologna e grande Bologna. Nella ripresa solo Pistoiese e grandissima Pistoiese». Se togliamo il superlativo Roberto Clagluna, tecnico dei toscani, ha fotografato alla perfezione questo derby dell'Appennino così atteso alla vigilia e che sostanzialmente ha mantenuto la attese. Un tempo per parte dunque: il primo con una netta supremazia dei rossoblù; la ripresa con la squadra di Ulivieri in affanno e la Pistoiese che ha avuto il merito di non arrendersi fino alla fine. Al Bologna resta il rammarico di non essere riuscito a concretizzare le tantissime occasioni che gli sono capitate nei primi quarantacinque minuti. Occasioni fallite soprattutto per la bravura del portiere arancione Betti che è stato di gran lunga il migliore dei ventidue in campo. In almeno quattro-cinque occasioni è stato decisivo a neutralizzare le conclusioni degli avanti rossoblù. Una bella rivincita per un giovane che nelle ultime due stagioni aveva solo collezionato delusioni e tanta panchina, ma che invece qui a Pistoia non sta facendo assolutamente rimpiangere l'ex Pagotto.

Il Bologna doveva fare a meno del «cervello» Bergamo, ma fin dall'inizio ha tenuto saldamente in mano il pallino del gioco. Il gran movimento di Bresciani, Morello e Nervo ha messo in seria difficoltà ie retroguardia toscana, spesso in affanno. La squadra di Ulivien è padrona assoluta del centrocampo e stringe nella propria metà campo la Pistoiese, che nel primo tempo rende inutile la presenza di Antonioli. Già al 10' Betti comincia il suo show personale fermando in due tempi un tiro di Savi. Il portiere toscano si ripete al 34' su un rasoterra di Morello, ma nulla può sull'azione del gol emiliano: Nervo mette in mezzo un pallone respinto a fatica dalla difesa arancione sui piedi di Bresciani che lesto mette dentro. Sull'abbrivio del vantaggio il Bologna preme sull'acceleratore e fallisce due ghiotte occasioni con Morello (alto) e con una mega mischia in area con tiri a ripetizione di Tornsi e Morello che trovano sulla linea prima Lorenzo e poi Betti, che sventa con l'aiuto di Notari.

Nella Pistoiese si sente non poco l'assenza di Catelli, uomo d'ordine e ispiratore di ogni manovra. Il suo sostituto, Nardini arrivato in settimana, non è la stessa cosa. Clagluna nell'intervallo decide di lasciarlo negli spogliatoi per inserire il terzo attaccante, Fiori (che poi risulterà determinante). Sembra però non cambiare molto perchè il Bologna chiude ogni varco tanto che al 50' è ancora Morello a far salire la votazione di Betti. Poi Ulivieri decide di togliere uno dopo l'altro Nervo, Morello e Bresciani, inserendo Tarozzi, Scapolo e Valtolina col risultato di non avere più alcun uomo in attacco. Forse il buon Renzo pensava di poter difendere fino alla fine il gol di vantaggio. Ma da quel momento in poi è la Pistoiese a salire in cattedra costringendo il Bologna ad arretrare il baricentro. Così arrivano anche i pericoli per Antonioli. Prima è Fiori a fallire di poco il bersaglio, poi è il portiere rossoblù a respingere un tiro dello stesso Fiori e ad anticipare il guizzante Montrone. Sembra fatta per il Bologna. I risultati dagli altri campi dicono che i rossoblù sono primi in classifica, ma quando mancano cinque minuti al fischio finale ecco che Montrone fa da «torre» a un cross di Sclosa e Fiori fissa il risultato sul definitivo pareggio.

Nella domenica del tracollo della Reggiana, piegata 4-1 dal Pescara, perde anche la Salernitana, battuta ad Avellino. Subito dopo il gol di Calvaresi al 63' sono avvenuti scontri tra le forze dell'ordine ed i tifosi granata. I sostenitori della squadra ospite hanno tentato di sfondare un cancello della curva Nord per invadere il campo. Dopo una prima «carica» della polizia dal settore della curva Nord al 65' c'è stato un fitto lancio di oggetti in campo che ha impedito al calciatore Criniti di effettuare un calcio d'angolo. Sono stati costretti a ricorrere alle cure dell'ospedale quattro poliziotti colpiti dagli oggetti lanciati dalla curva. Al pronto soccorso è stata medicato anche il vicequestore vicario di Avellino, Mario Lezzi, che ha riportato contusioni al volto per il lancio degli oggetti dalla curva. In serata un fitto lancio di pietre lungo la strada che collega Avellino e Salerno ha bersagliato i tifosi della Salernitana che facevano ritorno a casa a bordo di autobus e automobili. Non si registrano danni a persone e cose.

Pistoiese	1	Bologna	1
Betti	7.5	Antonioli	6
Notari	5.5	De Marchi	6.5
Terrera	5.5	Nervo	6.5
Bellini	5	(63' Tarozzi)	6
Tresoldi	6	Savi	6
Nardi	5.5	Bresciani	6.5
Zanuttig	6	(76' Valtolina)	sv
Sclosa	6	Morello	6.5
Nardini	5	(69' Scapolo)	sv
(46' Fiori)	6.5	Olivares	6
Lorenzo	5.5	Pergolizzi	6
Montrone	6.5	Torrisi	6
		Bosi	6
		Doni	5.5
All. Claguna		All. Ulivieri	
(1 Bizzarri, 2 Russo, 14 Barbini, 10 Campolo)		(12 Marchioro, 3 Paramatti)	

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 5
RETI: 34' Bresciani, 74' Fiori
NOTE: angoli 5 a 3 per la Pistoiese, giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 11 mila per un incasso di 249 milioni e 324 mila lire. Ammoniti Nervo, Zanuttig, Torrisi, Montrone per gioco falloso.

SERIE C. Bene anche il Montevarchi, perde ancora la Spal, disfatta del Monza

Pari del Ravenna , Fiorenzuola in testa L'Ascoli è primo , ma si vede l'Ischia

FRANCESCO REA

■ Se la continuità di rendimento e risultati è una virtù, di sicuro nel campionato di serie C1 è una virtù poco praticata, ad eccezion fatta di Montevarchi e Ascoli, ed escludendo la continuità di risultati poco lusinghieri che più che una virtù è un vizio. E così anche in questa occasione andiamo a scrivere di una classifica che, in particolare nel primo girone, subisce ancora delle variazioni. Nel girone A, infatti, insieme al Montevarchi, uscito indenne dal campo della Carrarese, troviamo il Fiorenzuola che ha fatto dell'alternanza dei risultati un punto di forza e che ieri, cogliendo l'attimo propizio, ha conquistato la vetta della classifica infliggendo una sconfitta casalinga ai lanciatissimi modenesi. L'attimo propizio è rappresentato anche dal pareggio casalingo del Ravenna, fermato dal Carpi sul due a due. Lo stesso risultato con il quale i romagnoli avevano fermato il Monza la giornata precedente.

E proprio il Monza è un'altra di quelle squadre che conferma la discontinuità d'andamento di questo campionato: un secco tre a zero gli è stato, infatti, inflitto dai toscani dell'Empoli, che si ritrovano ora nei pressi del vertice di classifica. E la Spal? Rinunciamo a capirla. Dopo un avvio stentato sembrava aver preso il ritmo giusto ed ecco che ora incappa in due sconfitte consecutive, la prima in casa, la seconda per uno a zero ad opera del Pro Sesto, che fino a sabato era riuscito a racimolare soltanto un misuro punticino e che ora ha abbandonato le secche dell'ultimo in classifica lasciando il posto allo Spezia sconfitto dal Prato per due a zero. Ha una certa continuità di risultati il Como, ma non certo esaltanti: 0 a 0 in casa del Saronno; va male anche la Massese che incassa una sconfitta di misura sul terreno dell'Alessandria, mentre si sono divisi la posta Brescello e Leffe con un altalenante 2 a 2.

Nel girone B una conferma, attesa e forse arrivata, e una novità: la conferma è l'Ascoli che per la seconda domenica consecutiva mantiena la leadership solitaria; la sorpresa è l'Ischia che troviamo seconda ad un punto, davanti al Gualdo staccato di due. L'Ascoli, dicevamo, sembra aver ormai preso il ritmo giusto andando a vincere sul difficile campo del Castel di Sangro per due a uno, mentre l'Ischia ha infilato tre reti alla Lodigiani. Il Gualdo non è riuscito ad andare oltre lo zero a zero contro il Sora, mentre il gruppetto di quattro squadre che segue vede il Lecce, raggiunto allo scadere dal Casarano, il Siena, battuto dal Savoia che lascia così la coda della classifica, il Trapani, che ha pareggiato a Nola (0 a 0) e la Nocerina che è andata a vincere per uno a zero in casa della Juve Stabia. Infine è da notare come l'Acireale abbia un andamento speculare al Como: zero a zero in casa con il Turris. Ultimo risultato la vittoria del Chieti per due a zero sull'Atletico Catania.

Scudetto baseball La Cariparma bissa il titolo italiano

La Canparma Parma si è laureata per la seconda volta consecutiva campione d'Italia di baseball dopo aver battuto la Danesi Nettuno per 16 a 4 (al 7° inning per differenza punti) nella quinta partita di finale per lo scudetto giocata la scorsa notte a Nettuno. Il verdetto finale è stato lo stesso dell'anno scorso, anche se a campi invertiti: successo parmigiano per 4 vittorie ad una. La Canparma aveva ipotecato lo scudetto già venerdì notte, raddoppiando il vantaggio sull'avversana nel conteggio totale dopo il 2 a 1 con cui si era concluso il turno di andata a Parma.

Scudetto softball Bussolengo prima per la terza volta

La New Food Bussolengo (Verona) ha vinto per il terzo anno consecutivo il campionato di softball. Ha battuto nella serie di finale la Mkf Bollate per 3-1. Dopo le due vittone in casa nel turno di andata la scorsa settimana, le venete sono state sconfitte in «gara tre» per 1-0, ma la New Food si è rifatta nel quarto incontro, imponendosi per 3-1, grazie alla lanciatrice americana Christine Olivier (10 strikeouts all' attivo), conquistando così lo scudetto.

Ginnastica Di Xiaoshuang nuovo iridato

La ginnastica ha incoronato una nuova coppia di sovrani sul trono mondiale. Nuovo re, al posto del bielorusso Ivankov, il 22enne cinese Di Xiaoshuang che nella finale del concorso generale ha preceduto il campione olimpico Scherbo e il russo Chabaev. Nuova regina la 17enne ucraina Lilia Podkopajeva, che succede all'americana Shannon Miller, vincitrice delle ultime due edizioni. Al secondo posto la russa Chorkina davanti alla rumena Milosovici.

Maratona d'Italia Vince il brasiliano Antonio Vathier

Il brasiliano Clair Antonio Vathier ha vinto la settima edizione della Maratona d'Italia in 2h 15' 48" davanti a Gianluigi Curreli, al russo Alexander Gounne e a Walter Durbano. La gara si è decisa all'altezza del 38° chilometro quando il brasiliano ha dapprima raggiunto e poi staccato Curreli autore di un primo tentativo di fuga partito al 34° chilometro. Prima donna sul traguardo l'estone Jeane Salumae davanti a Franca Fiacconi e all'ucraina Irina Yagodina.

Automobilismo Al via il Rally di Sanremo

È scattata ieri pomeriggio, dal Lungomare delle Nazioni, la 37a edizione del Rally di Sanremo, ultima gara valida per il campionato mondiale marche 2 litri e penultima per quello assoluto italiano Totip, che si concluderà mercoledì prossimo nella città ligure. Al via erano presenti 70 piloti, che nella nottata sono arrivati, da dove questa mattina, comincerà la corsa vera e propria in tre tappe.

Mondiale 5 birilli Gustavo Zito nuovo campione

L'Italo-argentino Gustavo Zito ha vinto il mondiale Open di cinque birilli, sconfiggendo in finale il milanese Giorgio Colombo. Zito, 24 anni il prossimo 17 ottobre, ha segnato così il suo secondo mondiale dopo quello professionistico dello scorso anno. Per Colombo, 46 anni, da sempre ai vertice, un'amara delusione: deve infatti accontentarsi dell'argento così come a Chiasso nel 1989.

Torna la serie A La schedina di domenica

Questa la schedina di domenica prossima, sesta giornata del massimo campionato: Atalanta-Inter; Cagliari-Cremonese; Lazio-Padova; Milan-Juventus; Napoli-Fiorentina (20,30); Parma-Udinese; Piacenza-Sampdoria; Torino-Roma; Vicenza-Bari; Bologna-Brescia; Genoa-Cesena; Trapani-Acireale; Tempio-Olbia. Il fischio d'inizio è fissato per le 15.00.

L'INCHIESTA. Il Torino ha appaltato il vivaio, vecchio e glorioso, ma la crisi è dovunque. Il mercato dei bambini

Calcio a rischio L'Italia non ama i suoi «pulcini»

È stato un vivaio glorioso, da cui sono usciti Baloncieri, Valentino Mazzola, Pulici, Dino Baggio... Oggi invece il Torino ha addirittura «appaltato» il suo settore giovanile. Ma il mondo del calcio baby è in crisi in tutta Italia.

STEFANO PETRUCCI

■ C'era una volta il Filadelfia. E c'erano i «Balon boys» di Adolfo Baloncieri e Carlin Rocca, e poi i ragazzini di Sturmer, Ussello, Rabitti, Vatta, Rampanti, Sala. C'erano Valentino Mazzola e suoi compagni inarrivabili, c'erano Osvaldo Ferrini, Ellena,Gallea, Silano, Buscaglia, Maina, Allasio (il papà di Marisa), Raf Vallone, Marchetto, Motto, Mari, Francone, e poi ancora Pulici, Zaccarelli, Mozzini, Lentini, Cravero, Dino Baggio, Marchegiani. C'era il cuore-Toro, un marchio di qualità indelebile, una barriera allo strapotere della Signora in bianconero, una trincea granata fatta di decine di titoli italiani, di coppe Italia, di tornei di Viareggio, di campioni regalati al calcio, prima ancora che al Torino.

Un vivaio che non c'è più

«Ne avevamo 38, tra A e B, due anni fa. Oggi devono essere ancora di più i calciatori passati per la nostra scuola. Ho perso il conto. E se lo faccio mi avvilisco». L'avvocato Sergio Cozzolino ha lavorato per il settore giovanile del Torino più di trentacinque anni. Arrivò nel '58, presidente Rubatto, veniva dalla Lazio di Silvio Piola. La sua filosofia era l'organizzazione. E il rispetto per un simbolo – il fascino della maglia granata – passato indenne attraverso catastrofi di ogni genere. La Juve dominava a livello professionistico, ma il calcio dei ragazzi era il calcio del Torino. Oggi, tra le poche decine di tifosi che cocciutamente si ritrovano al Filadelfia come pensionati al parco, serpeggia la rabbia e la nostalgia. Il vecchio campo ha chiuso i battenti, la più gloriosa delle scuole calcio d'Italia pure. Oggi, causa improvviso esaurimento fondi, i giovani del Toro sono affidati all'accademia fondata da Pierluigi Gabetto, erede di uno dei caduti di Superga. Un appalto ottenuto dalla gestione Calleri, che ha tagliato i costi fino all'osso. Al grido di bando al romanticismo, i teorici pronipoti di Balòn Baloncieri si allenano a Orbassano, nel centro della Sisport dove fino a un anno fa sgobbava la Juve. E giocano, addio cuore-Toro, sul campo Agnelli...

Costi alle stelle

La rivoluzione (e la caduta) dei vivai, serbatoio naturale del nostro calcio, è figlia della crisi. «Un settore giovanile costa sui due miliardi all'anno, se non di più», dice Felice Pulici, che di un importante settore giovanile è responsabile, alla Lazio. «Le spese sono lievitate in modo impressionante – gli fa eco Giorgio Perinetti, suo dirimpettaio alla Roma –. Costa moltissimo il pensionato per i giovani che vengono da fuori, costano moltissimo gli istruttori in gamba, costano moltissimo i ragazzi: le società dilettantistiche si reggono esclusivamente sui ricavati del vivaio. Pochi presidenti ormai si sentono di investire miliardi in un settore che dà frutti solo nel tempo e a patto di allestire una struttura impeccabile». Tabelle federali alla mano, un giovane di 14 anni «costa» 8 milioni e 100mila lire: si chiama «premio di preparazione» la cifra riconosciuta al club che lo ha fatto maturare. Ma superati i 14 anni, un calciatore può essere vincolato anche da un club dilettantistico. E allora si entra nel libero mercato, con tutte le conseguenze immaginabili.

Mercato di bambini

Esiste, la denuncia è in questa stessa pagina, un orrendo mercato dei bambini. Perinetti dice che il fenomeno è in via di restrizione, per i più rigidi controlli della Figc: «I troppi procuratori in circolazione sono stati censiti: chi non ha regolare tessera non può operare. E comunque non valgono più le procure per ragazzi sotto i 18 anni». E questo basta? «No, c'è sempre chi specula, ma il fenomeno ormai è circoscritto». Per Pulici, le vittime del diabolico mercimonio dei talenti, veri o presunti, sono i genitori, oltre che i ragazzi: «Famiglie vengono illuse e salassate con la promessa di ingaggi che non verranno mai. Non dare mai quattrini a chicchessia, questa deve essere la parola d'ordine. Chi vuole investire un po' di denaro, si rivolga ad una scuola calcio seria».

Tanta incompetenza

Maneggioni, millantatori, taglieggiatori diffusi ad avvilire un esercito di oltre 500mila ragazzi, divisi per 3118 scuole calcio e oltre 28mila squadre di Pulcini (8-10 anni), Esordienti (10-12), Giovanissimi (12-14), Allievi (14-16). E non è tutto. «In giro – dice Nils Liedholm, vecchio maestro – c'è anche molta incompetenza». Gli dà ragione Perinetti: «Il problema più grosso è quello di trovare buoni istruttori. Le giovanili non hanno bisogno di allenatori in carriera che studiano da grandi. C'è necessità di chi sappia insegnare la tecnica, che valorizzi le individualità, che non uccida l'estro. Per un Del Piero che nasce, chissà quanti ne vengono soffocati dalle velleità di chi fa praticare le tattiche più esasperate a ragazzini di dieci anni». E allora? Avranno un futuro i vivai in piena crisi? Sì, se si punta sulla qualità, sull'organizzazione, sulla trasparenza di gestione, è la risposta diffusa degli addetti ai lavori.

Una squadra di ragazzi della periferia romana — Piero Pompili

I FIGLI D'ARTE. Sono tanti, spesso bravi

Talento in eredità Non solo Maldini

■ Le colpe dei padri, si sa, ricadono sempre sui figli. Ma a volte alle colpe si sovrappongono i talenti. Che gli eredi riescono magari a far fruttare in misura più ricca. Capita così, nel calcio, che da Valentino Mazzola nascano Ferruccio e Sandro, da Cesare Maldini Paolo, da Carlo Crippa Massimo. È lungo l'elenco dei figli d'arte; più esiguo, e ci rallegra, quello dei figli di papà. Il pallone pare mettere al bando i raccomandati: oltre un certo livello, il nome non conta più.

Cromosomi, qualità genetiche, stimmate: gli dèi del pallone si divertono a creare mescole straordinarie. Da Bob Vieri, ex talentuosissima mezzapunta anni Sessanta, è nato Christian, un metro e 85 per 82 chili di muscoli, piedi ruvidi e coraggio da vendere. E da Carlo Crippa, attaccante puro di Torino e Palermo, è scaturito Massimo, mediano a tutto campo a beneficio del Parma e della nazionale: se non nelle caratteristiche (anche il padre era un combattente), la natura si è divertita a mutare il ruolo dell'erede. È successo anche ad Antonello Cuccureddu, formidabile terzino della Juve, col figlio Luca, classe '76, attaccante nella Primavera bianconera; a Giacinto Facchetti, che ha un figlio ventiquattrenne, Ivan, portiere dell'Aosta (C2); a Ramon Turone, libero di Genova, Milan e Roma, che ha due eredi centrocampisti (Cristiano, 23 anni, e Alessandro 21) nelle giovanili rossoblù; a Luigi Maldera, terzino d'attacco di Milan e Roma, che al pari di Facchetti vede giocare in porta (nei dilettanti) uno dei due figli maschi, Davide, classe '72. Non hanno invece calcisticamente «dirazzato» Massimo Battara, portiere come il padre Pietro; Ruggiero Radice, terzino (a Monza) come papà Gigi; James Wilson, difensore come Pino; Paolo Mozzini, stopper ventenne della Reggiana come un tempo Roberto nel Torino e nell'Inter; Giancarlo Petrini (25), attaccante come Carlo; Mauro Rosin (31), portiere come Ugo. Tanti gli eredi dei numeri 1: Carlo Cudicini (22) ha già giocato nel Milan come il grande Fabio, Alex Adani (21), figlio di Amos, nel Modena, Gianluigi Buffon (17), figlio di Lorenzo, nel Parma; Manuel Ghizzardi (23), erede di Italo, nel Genoa.

E i «saranno famosi»? C'è chi giura su Gabriele Graziani (20), centravanti in perfetto stile-Ciccio nelle giovanili del Torino; altri puntano sui baby-De Vecchi (Simone e Andrea) non ancora ventenni eredi, nella Reggiana, di papà Walter, ex Milan. Molto citati anche i figli di Bruno Conti – Andrea, classe '78, attacante e Daniele, '79, centrocampista – che vivono per ora nella bambagia di Trigoria. Alle loro spalle, quelli cui non è andata troppo bene: come i figli di Juan Carlos Tacchi, Giancarlo (38), Oscar (36) e Maurizio, fuori dal giro o comunque relegati tra i dilettanti; Adolfo Sormani (25), mai salito oltre la C; Giampaolo Colautti, 25, figlio di Mario, mai più su dell'Interregionale. □*Ste.P.*

LA DENUNCIA. Il marcio nei club

«Un ragazzo gioca se il padre paga»

■ «I settori giovanili? Un mondo di raccomandati. E di corruttori. Vanno avanti gli amici degli amici. E quelli che pagano. Dieci, quindici, persino 50 milioni possono chiedere ai genitori dei ragazzini che sognano la maglia della squadra del cuore. Li hanno chiesti pure a me...». Il signor M. – chiamiamolo così – c'è passato poco più di un anno fa. Si è sentito prima allibito, poi amareggiato, quindi furibondo. Ma alla fine, «per tigna, per stupidaggine e per amore di mio figlio», ha lasciato l'obolo, sotto forma di un regalo multimilionario al presidente del club in questione. Una trentina di milioni, una buona tangente da Prima Repubblica. «O fai così o esci dal giro. Io ci sono rimasto perché non ho problemi di quattrini e perché voglio vedere fino a che punto arriva l'arroganza e la sfacciataggine di certi personaggi...»

Ma che succede, poi, nei vivai delle grandi società? «Di tutto. È un ambiente nauseante, popolato da frustrati, da falliti, da incompetenti. Che resta a uno che ha provato ad operare nel calcio ad alto livello e si ritrova tutta la vita coi ragazzini? L'ingordigia, la voglia di guarire le ferite coi quattrini. Almeno quelli, se non la gloria... Guardate gli allenatori che guidano le formazioni giovanili delle grandi squadre di serie A. Chi sono? Tranne rari casi di gente serissima, hanno preso quella strada per disperazione. Lavorano da anni ad un milione e mezzo al mese, ai margini dello sport che conta, senza avere mai vinto niente». E sono loro che chiedono quattrini per far giocare questo o quel ragazzo? «Anche. Ma quasi sempre la trattativa la avviano i dirigenti, che non per niente piazzano in panchina tecnici amici, persone fidate. O disperate, come ho detto. I veri maneggioni sono loro: presunti scopriton di talenti, vecchi praticoni, vecchie glorie del pallone. Spesso nascosti sotto l'ombrello della popolarità. E comunque protetti dall'incompetenza di chi li tiene a libro-paga».

Presidenti sempre «ricchi scemi», allora? «Di ricchi ce ne sono pochi, ormai. Di scemi magari di più. E comunque un «presidente, per quanto in gamba, non può fare tutto da solo. Qualcosa deve delegare. E se non si delega un settore giovanile, che si delega?». Ma non c'è niente da fare? «Qualche denuncia c'è stata, altre ne arriveranno. Ma servono a poco. I meccanismi di certi affari sono quasi perfetti. In ballo c'è in fondo il pallone, mica un appalto. Chi denuncia certe cose rischia pure di fare la figura del fesso: ma chi gliel'ha fatto fare, non viveva bene lo stesso? Datemi retta: molti, una volta scottati, prefenscono ritirarsi senza fare troppo rumore. Io che faccio? Aspetto. Solo per mio figlio. Non è male, anche se non sarà mai un campione. Certo, migliorerebbe se qualcuno gli insegnasse qualcosa. Ma questa è un'altra schifezza: gli allenatori lavorano solo sui figli degli amici...» □*Ste.P.*

L'ESEMPIO ESTERO

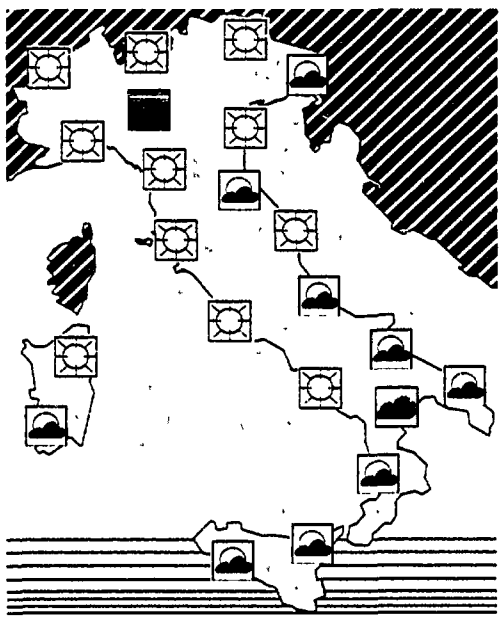
Tutti possono bussare a casa Ajax

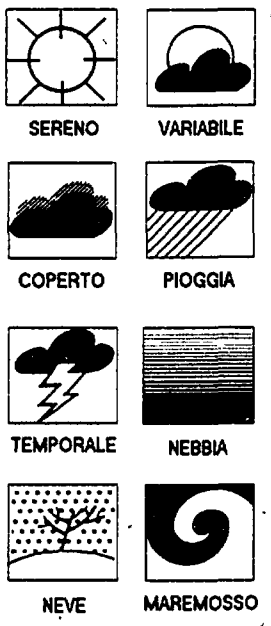
■ Il lungo viale alberato si chiama Middenweg e per i ragazzi di Amsterdam è la pista di decollo dei sogni. In fondo al viale c'è lo stadio «de Meer», un impianto vetusto e piccolo, un campo regolare con tribune da diciannovemila posti dove ancora gioca l'Ajax, quattro campi secondari, due in erba sintetica. È qui che ad ogni estate si presentano 1500-1700 ragazzini, le scarpe da calcio nello zaino e la stessa identica ambizione: diventare un altro Cruyff, un altro Rijkaard, un altro Van Basten. La premiata ditta «Ajax Amsterdam Football Club», come recita la gloriosa targa in ottone in cima a viale Middenweg, civico 401, non rifiuta una chance ad alcuno. Tutti possono provare, le selezioni verranno poi.

È questo il primo segreto della più produttiva fabbrica di campioni del mondo: la quantità. «Chiunque abbia voluto provare a prendere un pallone a calci, ad Amsterdam, si è allacciato le scarpe qui dentro», ama ripetere con orgoglio Co Adriaanse, olandese sui cinquanta, ex difensore dell'Utrecht e responsabile tecnico del settore giovanile dell'Ajax. Per Adriaanse come per i suoi predecessori (l'ultimo Louis Van Gaal, oggi allenatore della prima squadra) la filosofia è la stessa da sempre: «Lavorare sui ragazzi privilegiando la qualità del calcio praticato». Facile da dirsi, ma nella realtà? Nella realtà ogni sei mesi viene dragato un bacino straordinario, costituito dai giovani olandesi attirati dal fascino dell'Ajax (arrivano da ogni angolo del paese), dagli scandinavi (anche il finlandese Litmanen, la star di oggi, è passato per questa via), soprattutto dai coloured in gran parte nati e cresciuti in Olanda, «nigeriani, ghanesi, liberiani – spiega Andriaanse – e molti provenienti dal Suriname, i più forti per capacità atletica e doti tecniche».

Alla quantità (e alla qualità) del materiale umano si aggiunge poi un'organizzazione perfetta. Le selezioni sono progressive e durano mesi. Ogni ragazzo è studiato sotto ogni angolazione. I migliori vengono divisi per gruppi d'età: E-1 si chiama quello dei bebé (fino a 8 anni), E-2 quello riservato a chi ha 9 anni, per salire fino ad A-2 (17 anni) e A-1, l'equivalente della nostra Primavera. Ogni squadra dispone di uno staff di tecnici: oltre all'allenatore vero e proprio, ci sono specialisti della preparazione atletica (aerobica, stretching, potenziamento muscolare, capacità motorie), due medici ortopedici e un dietologo, un allenatore dei portieri, un tecnico che si occupa esclusivamente del perfezionamento tecnico, reparto per reparto. Gli allenamenti sono quotidiani, doppi per i ragazzi che, via via, entrano nelle varie nazionali di categoria (al momento, la sola A-1 dell'Ajax fornisce 8 elementi alla rappresentativa olandese under 17). E oltre al lavoro in campo, tre volte a settimana i ragazzi seguono stage tecnici tenuti da allenatori ed ex calciatori di fama. □*Ste.P.*

CHE TEMPO FA





Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni a breve scadenza sull'Italia.

SITUAZIONE: l'Italia continua ad essere interessata da un campo di alta pressione; deboli infiltrazioni di aria relativamente fredda proveniente da est interessano le estreme regioni meridionali.
TEMPO PREVISTO: cielo sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni; nel pomeriggio annuvolamenti più consistenti interesseranno le zone interne collinari e montuose. Dalla serata moderato aumento della nuvolosità sulle estreme regioni meridionali. Dopo il tramonto formazione di foschie dense sulle zone pianeggianti del centro-nord in graduale intensificazione durante le ore notturne, soprattutto sulla Pianura Padana.
TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo.
VENTI: deboli variabili, con locali rinforzi da nord-est sulle regioni adriatiche.
MARI: localmente mossi i bacini meridionali; calmi, al più poco mossi, i restanti mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	10	25	L'Aquila	9	24
Verona	12	24	Roma Urbe	15	26
Trieste	18	24	Roma Fiumic.	14	26
Venezia	14	26	Campobasso	14	19
Milano	13	25	Bari	13	23
Torino	10	25	Napoli	17	28
Cuneo	np	np	Potenza	12	19
Genova	18	25	S. M. Leuca	18	24
Bologna	15	24	Reggio C.	17	26
Firenze	10	25	Messina	10	25
Pisa	13	26	Palermo	18	24
Ancona	14	21	Catania	13	25
Perugia	15	23	Alghero	14	28
Pescara	13	24	Cagliari	15	27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12	17	Londra	12	19
Atene	17	25	Madrid	12	26
Berlino	16	22	Mosca	7	16
Bruxelles	13	20	Nizza	17	24
Copenaghen	10	15	Parigi	10	23
Ginevra	10	20	Stoccolma	10	15
Helsinki	9	11	Varsavia	14	23
Lisbona	16	29	Vienna	11	19

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit	L. 365 000	L. 190 000
7 numeri senza iniz. edit	L. 330 000	L. 169 000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290 000	L. 149 000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395 000
6 numeri	L. 685.000	L. 335 000

Per abbonarsi: versamento sul c c p n 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 45 × 30)
Commerciale feriale L. 500 000 - Sabato e festivi L. 620 000

	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1° fascicolo	L. 4 800 000	L. 5 400 000
Finestra 1ª pag. 2° fascicolo	L. 3 600 000	L. 4 300 000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.600 000 -Manchette di test. 2° fasc L. 1 600 000
Redazionali L. 840 000 Finanz -Legali -Concess -Aste-Appalti Feriali L. 740 000 Festivi L. 810 000, A parola Necrologie L. 7 700, Partecip Lutto L. 10 100: Economici L. 5 600

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M PUBBLICITÀ S p A
Direzione Generale: Milano 20124 – Via Restelli, 29 – Tel 02 / 69711724 fax 02 / 69711755

Aree di Vendita
Nord Ovest: Milano 20124 – Via Restelli, 29 – Tel 02 / 69711713 - fax 02 / 69711750
Nord Est: Bologna 40121 – Via Cairoli, 8/F – Tel 051 / 252323 - fax 051 / 251288
Centro: Roma 00198 – Via A. Corelli 10 – Tel 06 / 844961- fax 84496064
Sud: Napoli 80133 – Via San T D Aquino 15 – Tel 081 / 5521834 -fax 081 / 5521797

Stampa in fac-simile
Telestampa Centro Italia, Oricola (Aq) - via Colle Marcangeli, 58/B
SABO Bologna -Via del Tappezziere 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S Statale dei Giovi, 137
STS S p.A., 95030 Catania - Strada 5ª, N 35
Distribuzione SODIP, 20092 Cinisello B (MI), via Bettola, 18

l'Unità2
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella
Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

CICLISMO. Mondiale su strada, trionfo spagnolo: Miguel secondo. Un grande Pantani conquista il bronzo

EL MARTILLO DE BOGOTÁ

Adios amigos, ahi ahi ahi ahi!!! E me scolo una botella de Rum

RAMON ESTRADA

Salve, Hombres, come esta va? Io muy triste porque el grande y istorico y magnifico Campeonatos del mundo de ciclismo de Columbia, uno de los notables avvenimento de la era moderna y futura y passata y presente, va a terminar por siempre. Ahi ahi ahi ahi!!! Proprio hora, maldicion, que io sto prendiendo confidencia con la vostra hermosa y musical y esplendida y fascinosa lingua italian que io ablo y escribo con mucho gusto por todos los lector de *l'Unità*, il mejor diario d'informacion de l'intiero mundo terracqueo y universal y planetar guidado en modo exceptional da quel bravo hombre que camina siempre su l'autopista de Internet. Anco io marcio su los autopistas ma guidando un camion con mes amigos de la banda de El Chuco, y bebendo y fumando con mucho gusto por far la fiesta a todos le campesinos que trabacano siempre como disperados. Io non intiendo porque trabacano con el sol caliente, son locos! No, es mucho meior scolar una botella de Rum in una taverna con de muchacias calientes por ballar de noche la cumbia, uno de los mas spectacular danza del mundo intiero y de todo l'universo planetarios.

Ahi ahi ahi ahi!, amigos. Io muy triste porque la nuestra fabrica de licuores estada serrada da la policia nacional que hora scola todo el nuestro Rum. Io muy triste anco porque il nuestro presidente Ernesto Samper, excelentisimo capo del Gobierno, antes la departenza de mundial de ciclismo has sparado con la pistola nel cielo. Porqué Samper non has sparado a todos los policias maricones que scolan los nuetres botellas de Rum e de aguardiente? Maledicion a todos los hombres politicos! Io muy triste, amigos. Ahi ahi ahi ahi ahi ahi!!!

Bueno, es hora de departir. Le campeonatos mundial de ciclismo, los mas spectacular avvenimento del mundo intiero es terminado. Io muy triste porquè non podrò mas escribere por i lectores de *l'Unità*, los meior lectores del planetario. Il mundial, maledicion, es stado muy rapido. Al contrario de Gianni Bugno que, con la barbeta da capron, se ha retirado appena son partidos los otros coredores del mundial. La barbeta da capron non va bien por la ventilacion. Io lo digo siempre, ma Bugno, que es un gran cabezon, non intiende las mias palabras. Ahi Ahi Ahi Ahi Ahi Ahi!!!!

Bueno, amigos, io returno a guidar el mio camion con todos los amigos de la bande de «El Chuco». Io muy triste e lagrimoso porque los mios articulos han marcado una época, han estado un faro del ciclismo mundial, un modelo esemplar. Hora, amigos, ai puede morir tranquilo o tornar a scolar le botellas con todos mes amigos que quero ricordar Don Hugo detto"El Ronco", Claudio Arturo Garcia "El Gordo" e Don Pacho "El Lagrimoso". Adios, amigos, siempre viva Bolivar, el nuestro magico libertador.

Marco Pantani, con gli occhiali scuri, durante il Campionato del mondo a Bogotà Laurent Rebours/Ap

L'azzurro: «Più di così non potevamo fare»

Allegro ma non troppo. «Potevo sperare in qualcosa di meglio. Almeno il secondo posto. Purtroppo, nello sprint finale, ho dovuto rintuzzare lo scatto di Gianetti. A quel punto, è andato via Indurain. Dico la verità: ormai ero in riserva piena, e lui mi ha battuto facilmente». Marco Pantani, insieme a Francesco Casagrande, è la bandiera azzurra di un mondiale che ci soddisfa solo a metà. «In quelle condizioni, comunque, era difficile fare di più. Con questa pioggia, tra l'altro, facevo fatica a scattare in salita. La ruota posteriore girava a vuoto. E così dovevo arrangiarmi con delle progressioni che però non facevano il vuoto. Gianetti è andato via proprio alla fine della salita, quando comincia il falsopiano. Ci sono rimasto male perché ero stato io tirare di più. Un gesto poco sportivo, insomma. Indurain? Beh, ha fatto una grande corsa. Alla fine, insistendo, avrebbe potuto agganciare Olano rischiando, però, di portarsi dietro anche il sottoscritto. Non l'ha fatto perché sarebbe stato controproducente. Sia per Olano che per la nazionale spagnola. Più che generoso direi che è stato intelligente. Cosa avrebbe fatto un italiano? Niente, si sarebbe comportato come Indurain. Anche Martini, il cittì azzurro, è soddisfatto solo parzialmente. «Nell'ultima parte Pantani si è trovato senza aiuti. E meno male che Casagrande, autore di una splendida gara, è riuscito a stargli vicino quasi fino alla fine». Su Bugno, invece, solo un silenzio carico di delusione. «Di lui preferirei non parlare». Martini comunque è rimasto sconcertato quando ha saputo del ritiro di Bugno. Il cittì, che ha sempre dato fiducia all'ex campione del mondo, è rimasto molto male. Infine Abraham Olano, il vincitore, arrivato stremato sul traguardo: «Nell'ultimo chilometro ho avuto paura di perdere. Prima stavo bene, ma negli ultimi metri ho cominciato a sentire male ovunque, alle gambe, alle ginocchia, ovunque. Alla fine ho pure forato. Mo ho pensato che se mi fossi fermato a cambiare la bicicletta non ce l'avrei mai fatta a vincere. Ho stretto i denti e ce l'ho fatta».

□ *Da.Ce.*

Indurain fa volare Olano

Miguel Indurain consegna al giovane spagnolo Abraham Olano la maglia di campione del mondo di ciclismo. Sul circuito di Duitama il Navarro conquista l'argento, battendo allo sprint un ottimo Marco Pantani.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ DUITAMA. Arriba Arriba. In Colombia tornano a regnare gli spagnoli. Abraham Olano, 25 anni, basco verace, regala alla Spagna la sua prima medaglia d'oro nella storia del mondiale più importante: la prova su strada. Olano, scattato nell'ultimo giro, fa una specie di miracolo resistendo, con la ruota posteriore bucata, al ritorno degli inseguitori. Lo sprint per l'argento è una questione privata tra Miguel Indurain e Marco Pantani, l'azzurro più irriducibile rimasto schiacciato dalla tenaglia spagnola. Il signore del Tour questa volta non fa regali: e con un ultimo guizzo si aggiudica la sua seconda medaglia dei mondiali dopo l'oro della cronometro. In pratica, un'inversione di ruoli, visto che Olano mercoledì si era classificato secondo proprio nella prova a cronometro.

La Spagna fa una doppietta, e l'Italia si consola con il terzo posto di Pantani. Non è moltissimo, per la squadra di Martini, ma è già qualcosa considerando come si erano messe le cose. Al quarto giro, infatti, Bugno ha tirato giù la saracinesca lasciando tutto il clan azzurro in un profondo sconcerto. Problemi di respirazione, altura, ginocchio dolorante: vai a capire. Di sicuro, un'indecorosa ritirata che riaprirà ulteriori polemiche su un atleta che non finisce mai di stupire. Dopo una stagione quantomai deludente (il suo unico successo è stato il titolo tricolore), il corridore monzese cercava nel mondiale un'occasione di rilancio. In realtà, un ennesimo fallimento. Un altro ritiro pesante è stato quello di Chiappucci. Ma qui c'entra solo la sfortuna. L'azzurro, sotto una pioggia battente, è caduto due volte. E alla fine, nonostante il pronto soccorso dell'ammiraglia di Martini, si è rassegnato fermandosi ai box.

Olano vince il mondiale, ma Indurain è ancora una volta protagonista. Quando all'ultimo si accorge della pericolosità di Pantani, «lancia» in fuga Olano. Un'azione tatticamente perfetta che ha neutralizzato l'aggressività di Pantani. Alla fine, notando Olano in difficoltà per la foratura, Indurain ha «frenato» la sua azione. Un gesto da gentiluomo? Forse più di buon senso. La classe, comunque, non è acqua.

Partenza triste. Cielo grigio, freddo, nuvolaglia bassa che si trasforma in una strisciante nebbia lombarda. Saremo anche a tremila metri, ma più che sulle Dolomiti sembra di essere a Cassano d'Adda. Un cielo che non piace a Bugno, molto sensibile ad ogni tipo di depressione. Quando apre la finestra, è un vecchio aneddoto, capisce subito come andrà in corsa. In effetti, per le sconfitte è un'ottimo profeta.

Il tempo cupo raffredda perfino l'entusiasmo dei colombiani che, scesi dai loro pullman sudamericamente pieni, vanno in fila indiana a cercarsi un posto strategico sul circuito. Gente semplice, allegra e gentile, che sorride sempre. Banditi? Narcos? Guerriglieri? Sicuramente sono altrove. Sicuramente non dovunque come si legge nei servizi preconfezionati dei giornali e della tv. Rumore di elicotteri: la polizia nacional va in fibrillazione mentre tutti alzano la testa. È il presidente della Repubblica Ernesto Samper, starter ufficia del Campeonatos mundial de ciclismo. Samper, che secondo il quotidiano *El Tiempo* è «en lento descenso de immagen» per aver ricevuto finanziamenti dai narcos, dà il colpo d'avvio con 8 minuti di ritardo. Si serve, ovviamente di una pistola, ma gli uomini della sicurezza, pensando a chissà cosa, gli fanno maldestramante, da scudo. Tranquilli, nessuno attentato. Per dirla con Marquez, cronaca di una (comica) partenza annunciata.

Via, si va. L'eccitazione è tanta, e qualcuno va a gambe all'aria. Il colombiano Rico deve ritirarsi per le ammaccature. Il ritmo è tosto e Gianni Bugno comincia subito ad arrancare tra lo stupore generale. Cincischia, rimane indietro, recupera. Alla fine del quarto giro, l'ex campione del mondo si ferma ai box con la faccia di un Cristo in croce. «Non riuscivo a respirare» è il suo primo commento. «L'altura mi dà fastidio. Non so cosa dire. No, il ginocchio non c'entra. Quel dolore mi è passato. È solo un problema di respirazione. Ma restavo sempre indietro». La delusione è enorme. Un altro plof di Bugno. Tra parentesi: Bugno è in Colombia da più di 3 settimane. Di tutto può soffrire tranne che dell'altura.

Tra un ritiro e l'altro, il francese Roux va in fuga. Guadagna tre minuti, ma all'ottavo giro viene ripreso. Piove, fa freddo, tira vento. Scappano Chiappucci, Faresin, Mauleon e Gonzales. Guadagnano mezzo minuto, ma poi il gruppo li risucchia. All'undicesimo giro ecco un'altra sortita. Lo spagnolo Ochoa e il russo Konychev si fiondano in avanti guadagnando quasi un minuto. Tra gli inseguitori,spingono Piepoli, Chiappucci, Pellicioli e Pantani. Piove a catinelle: e si scivola che è un piacere. Chiappucci va fuori strada: prova a ripartire ma poi si ferma. L'inseguimento riprende. Vai Pantani, gridano gli italiani, e il romagnolo parte come un proiettile acchiappando i due fuggitivi. Mancano 2 giri e 4 azzurri (Casagrande, Pantani, Lanfranchi e Pellicioli) restano in corsa. Ma chi fa più paura è sempre Indurain, che può contare su 3 spagnoli. La decimazione continua. I sopravvissuti sono una decina. Tra i big, Richard, Gianetti, Virenque, Ochoa, Konychev. Resiste Pantani, ma gli altri azzurri si perdono mentre Indurain fora per la seconda volta. Nessun problema, in un minuto riacchiappa la testa del gruppetto tra gli olè dei cronisti spagnoli.

Ultimo giro. Scatta Olano e fa subito il vuoto mentre Casagrande si riaggancia agli inseguitori. Olano guadagna terreno e Pantani guida la caccia braccato da Indurain e Gianetti. Il romagnolo, prima viene staccato, poi li riagguanta inventando un numero in discesa. Ma è tutto inutile. Olano va, e taglia per primo il traguardo superando anche la jella di una foratura. Dietro Indurain e Pantani si contendono l'argento. Niente da fare, il signore del tour è più veloce.

L'ALTRA DOMENICA

Vento nelle vele, ecco la Barcolana

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ TRIESTE. Quando soffierà la bora, questo inverno, nei bar del porto si parlerà - come sempre - della «Barcolana». «Tu ti devi stare zitto, sei arrivato solo al 735° posto. Io, come sai, sono arrivato 567°». Un bicchiere di bianco, la promessa di una rivincita, quando tornerà l'autunno, ed il golfo di Trieste si riempirà ancora di vele bianche. «Lo spirito della Barcolana - raccontano alla Società velica Barcola Grignano, che ventisette anni fa ha «inventato» questa gara fra barche a vela - è proprio questo. Tutti dicono: "partecipo per divertirmi, per prendere il sole", e sono falsi come Giuda. L'importante è arrivare prima dei tuoi amici, per poterli prendere in giro almeno per un anno. Il numero della classifica ti resta appiccicato addosso come una sentenza».

Un chilo e mezzo di tritolo, sparato con un razzo, alle nove e mezzo del mattino annuncia a diecimila uomini in barca che è giunta l'ora della partenza. Non tutti si agitano, però. Qualcuno deve ancora mettere in cambusa una cassa di bottiglie. Altri si scambiano gli ultimi messaggi. «Non agitarti, tanto arrivo prima io». Quelli che vogliono vincere - una decina di barche in tutto, con nomi famosi come Gaia Legend, Blu di Moro, Fanatic, Moro di Venezia 1, Pegaso Osama - sono là davanti, e «scattano» appena il botto di tritolo fa vibrare vele e scafi. Prima boa a Muggia, la seconda a punta Santa Croce, vicino al castello di Miramare, arrivo a Barcola. Una trentina di chilometri, e sembrano una strana processione, che tutta Trieste guarda, da migliaia di balconi. Sui moli, sembra di ascoltare «Tutto il calcio, minuto per minuto». Gli altoparlanti annunciano che «sotto refolo la barca si carena», e che «Pegaso sta recuperando, si avvicina alla Gaia Legend». Urla, pacche sulle spalle, come in curva sud. «Vento di 8 / 10 nodi, da est - nord est». Gaia Legend, barca «maxi» slovena, varata proprio ieri, va subito in testa. Pegaso insegue, ma invano. Un'ora e trentatre minuti, la Gaia Legend taglia il traguardo. Per soli tre minuti non ha battuto il record di un'ora e trenta conquistato dal Moro di Venezia nel 1992. Pegaso arriva dopo due minuti e mezzo.

Nel momento in cui gli sloveni - skipper Mitja Kusmina - si abbracciano festanti, la maggior parte delle barche sta ancora arrivando alla prima boa. L'ora di pranzo è sacra anche in mare. Si apparecchiano i tavoli, si stappano le bottiglie. «Io sono superstizioso: sulla mia barca, solo vino bianco. Se non c'è vento e sei piantato in mezzo al mare, ti tiene compagnia». Un occhio all'amico nella barca che segue, l'importante è restare davanti a lui. Per il resto, perché affannarsi? Meglio godere il sole di questa domenica «rubata all'autunno», guardare Miramare e San Giusto, farsi dare la ricetta del risotto che stanno cuocendo quelli del barca che sta sorpassando. Nessun incidente serio. Una barca ha perso gli alberi; un'altra ha cozzato contro un'altra, un uomo è caduto in mare. Finalmente un po' di lavoro per le decine di motoscafi, rimorchiatori ed elicotteri impegnati nei soccorsi.

Contenti come pasque, quelli della «Barcolana». «Quest'anno abbiamo il record assoluto: 1305 barche iscritte, tutte a vela, ovviamente. Diecimila a bordo, una cosa mai vista. Barche miliardarie, ma anche "passere" dei pescatori dell'Istria. Ma lo sa che la prima volta, nel 1969, c'erano cinquantuno imbarcazioni in tutto? Cresciamo ogni anno, è sempre più bello. Il nostro segreto? E' semplicissimo: la gente viene qui perchè si diverte. Una mare bello come quello di oggi, e tutte quelle vele che fanno il giro del golfo...Indimenticabile».

I diecimila uomini in barca - alcuni traballano, e non è certo colpa del mare - scendono a terra nel pomeriggio, gli ultimi quando già il cielo si oscura. C'è chi riparte subito, domani c'è il lavoro, chi corre invece a guardare la classifica. «Anche quest'anno sei arrivato dietro di me, Angelo». «Hai visto quei due mercantili in mezzo al golfo? Perchè non li hanno allontanati?». «Sono mercantili russi, sono fermi lì ormai da mesi. La loro società è fallita, e non hanno nemmeno i soldi per la nafta, per tornare a casa». Per invocare un cielo sereno ed un po' di vento, i soci della «Società velica Barcola Grignano» sono disposti a tutto, anche ad inventare un «rito» che viene celebrato nella notte del sabato, prima della regata. Per evitare sguardi indiscreti, si chiudono anche le finestre, perchè da fuori nessuno possa spiare. Una parete in legno all'improvviso scompare, ed ecco un altare, un vescovo, tanti preti, un diacono...Musica di «Noi vogliam Dio», e s'innalza un canto: «Vogliamo avere un vento gagliardo / che ben ci faccia navigar / vogliam vedere tutti al traguardo / in sicurezza ritornar». A «celebrare» sono i giudici - anche internazionali - che domani dirigeranno la «Barcolada». L'incenso si mescola con il profumo dei gamberoni. «Ab partenzam prematuram, libera nos Domine». «Ut ventus assistat nos, te rogamus, audi nos». Si va avanti per più di mezz'ora, si chiude con le note dell'«Immacolata». «Tra le tempeste / tu guida il cuore / o Barcolana / mio grande amore». Nei bar del porto, quest'inverno, si parlerà anche del «rito», sempre diverso, da celebrare per propiziare il vento.

La regata d'autunno «Barcolana» a Trieste Ansa

MOTOMONDIALE

Max Biaggi primo per l'8ª volta

■ BARCELLONA. Una vittoria, l'ottava, per chiudere in bellezza un mondiale già vinto. Max Biaggi ha chiuso la stagione vincendo anche sul circuito di Barcellona, Gran Premio d'Europa e ultima prova del mondiale, e ottenendo il quindicesimo successo in carriera. Lo ha fatto con sicurezza, davanti a quell'Harada che gli aveva soffiato la pole position. Ora il centauro romano dovrà decidere il suo futuro e non è escluso possa essere nelle mezzo litro con la 400 bicilindrica dell'Aprilia, che ieri con Reggiani, ha ottenuto un positivo e speranzoso settimo posto. Sempre nelle 500 si deve segnalare l'ottimo terzo posto, miglior risultato stagionale, di Loris Capirossi su Honda, mentre Cadalora ha dovuto abbandorare per una frattura alla costola, nonostante la pole position conquistata nelle prove.

LA LEGGENDA DELLA BOXE. Dalle regole di Broughton a Frank Bruno, ultimo campione

A suon di pugni per celebrare l'arte più nobile

Una storia pluricentenaria: dalle prime regole, nel 1743, all'avvento dei guantoni con cui Jim Corbett, il pugile gentiluomo, mise al tappeto Joe Sullivan alla fine dell'Ottocento. Un'epopea pittoresca e drammatica.

GIUSEPPE SIGNORI

■ Nel gazzabuglio del pugilato mondiale, adesso abbiamo anche un baronetto (Sir) campione dei pesi *massimi* Si tratta del tenacemente vole Frank Bruno nato ad Hammersmith, Inghilterra, il 16 novembre 1961 da genitori giunti, oltre Manica, da S Domingo

Frank Bruno, un gigante nero alto 6 piedi e tre *pollici* (m 1,905 circa), pesante kg 112 200 ha sconfitto lo scorso due settembre nel mitico *Wembley Stadium*, il tempio del calcio inglese (soccer), il baffuto, volgare bestemmiatore Olivier Mc Call nato il 21 aprile 1965 a Chicago, un atletico corpaceo colorato pesante, a sua volta, kg 106 400 per una statura di m 1,89, chiamato dai suoi amici «Atomic Bull», ossia il *Toro* dell Illinois da quando (1988) in un «gymn» di Atlantic City, durante un violento allenamento, spedì al tappeto Mike «King-Kong» Tyson che deteneva il titolo mondiale dei *massimi* Allora per la sua famiglia (moglie e sei figli) si guadagnava i dollari sostenendo piccoli «fights» nella nativa Chigago ma soprattutto facendo lo «sparring partner» di campioni in preparazione

Cadute eccellenti

Il preferito era Mike Tyson ma anche Frank Bruno scambiò pugni con il *Toro Atomico* la caduta di «King-Kong» fece clamore nell'ambiente anche se il «boss» di Tyson ossia Don King, cercò di smorzare con larghi sorrisi e facezie la faccenda preoccupante sino ad un certo punto Chi scrive ricorda quanto accadde a New York (1939) al grande Joe Louis che era il campione del mondo dei pesi *massimi* (allora le categorie di peso erano soltanto *otto* e non *diciassette* come adesso) bene il fosco, formidabile Joe aveva in programma, nel «Garden», la difesa mondiale contro il corpulento Tony Galento, detto il «Birraio», un picchiatore micidiale Lo «sparring» principale di Joe Louis era, allora «Jersey» Joe Walcott, alias Arnold Raymond Cream, nato nel 1914 a Merchantville, New Jersey che nella sua carriera sostenne 69 combattimenti, vincendone cinquanta con 30 k.o all'attivo

Affrontando Joe Louis in allenamento «Jersey Joe» si lasciò sfuggire una «combinazione destro-sinistro» e Joe Louis ruzzolò sulla stuoia Il manager del «The Brown Bomber», ossia di Joseph Louis Barrow, il nome completo del campione del mondo licenziò subito l'incauto «sparring-partner» e il 26 giugno 1939, nel «M S G» di New York, il mastodontico Tony Galento, di origine italiana venne fulminato nel quarto round da un «hook» sinistro

Joe Louis, nato a Detroit il 13 maggio 1914, con i suoi 49 k o su 66 combattimenti era davvero un formidabile picchiatore, però sensibile ai colpi altrui Perse soltanto tre volte per k.o contro il tedesco Max Schmeling (1936) e Rocky Marciano (1951) mentre davanti all'agile Ezzard Charles cedette ai punti in 15 riprese a New York (1950) per il mondiale dei pesi *massimi* N B.A.

Per Joe Louis, che aveva 36 anni, era quello il 27° titolo mondiale dal 1937 quando detronizzò a Chicago, James J Braddock vincitore di Max Baer (1935) il massacratore del nostro Primo Carnera a Long Island (1934) Ebbene «The Brown Bomber», il *Bombardiere Nero* vinse 26 partite mondiali (22 per k o) contro sfidanti come il gallese Tommy Farr, il tedesco Max Schmeling (si trattò di una rivincita), il campione mediomassimi John Henry Lewis, lo scorbutico Bob Pastor, il cileno Arturo Godoy l'italoamericano Lou Nova, il geniale Billy Conn (due volte), il picchiatore zoppo Tami Mauriello e due volte contro «Jersey» Joe Walcott quello che aveva atterrato Joe Louis in allenamento

Un cobra per Joe Luis

Nei 27 mondiali, l unica sconfitta, per verdetto, fu quella contro Ezzard Mack Charles (classe 1921) chiamato dai suoi «fans» *The Cincinnato Cobra* che combattè anche in Italia, durante la guerra quando era un *mediomassimo* ed un militare dell'esercito Usa Louis, che si era ritirato imbattuto nel 1948 dopo undici anni come campione (unico) dei pesi *massimi* tornato nel ring nel 1950 ebbe scarsa fortuna nelle sue battaglie con Ezzard Charles e Rocky Marciano

Joe Luis, che morì a Las Vegas, Nevada, il 12 aprile 1931 sicuramente merita di venire considerato «Più Grande» sia di Cassius Clay, sia di Mike Tyson tornato alle battaglie ed ai dollaroni dopo quattro anni di assenza, tre trascorsi in qualche modo in una prigione dell Indiana Tanto «Jersey» Joe Walcott fortunato «sparring» di Louis, quanto Olivier Mc Call, che punì la superbia di Mike Tyson, diventarono campioni del mondo dei pesi *massimi* il primo a Pittsburg (1951) quando sconfisse Ezzard Charles in 7 assalti e il secondo a Londra, nel ring del *Wembley Stadium* come abbiamo già ricordato, davanti a circa 25 mila entusiasti spettatori lo scorso due settembre

Il verdetto dei tre giudici è stato unanime (3-0) e per la storia i punteggi sono stati 115-113 per l australiano Bulmer; 117-111 per il brasiliano Campos e per il messicano Solis In tal modo Frank Bruno è stato il terzo britannico (almeno di nascita) che dal 1897 è diventato campione del mondo della massima categoria di peso Il primo fu Bob Fitzsimons nato in Cornovaglia, Inghilterra, poi emigrato in Australia e negli «States» Il calvo grande Bob il 17 marzo 1897 detronizzò, a Carson City, il californiano «Gentleman Jim» Corbett, primo campione dei massimi con i guantoni, con un k.o nel 14° round

Il secondo è stato il brillante Lennox Lewis nato a West Ham, Londra, il due settembre 1965 da genitori emigrati da Santo Domingo che alle Olimpiadi di Seoul (1988) vinse la medaglia d'oro dei *supermassimi* mettendo k.o Riddick Bowe, quindi nel 1992 venne proclamato campione per il *W B C* e nell ottobre 1993 difese il titolo, a Cardiff, proprio contro Frank Bruno che finì k.o nel 7° round

Poi, davanti a Lennox Lewis capitò, in una arena di Londra, il violento Olivier Mc Call che distrusse il giovane inglese in due round. Adesso il tenacissimo Frank Bruno, che per un certo periodo ha calcato il palcoscenico come attore, è finalmente riuscito a diventare campione del mondo dopo tre tentativi finiti male lo statunitense Tim Whitersspoon lo sconfisse a Londra (1986) in undici assalti quando Bruno sembrava che riuscisse a farcela quindi a las Vegas (1989) Mike Tyson impiegò 5 assalti per vincere contro l inglese che, però, all'inizio lo aveva fatto traballare, infine Lennox Lewis lo sconfisse pure lui prima del limite

Frank Bruno è un buon combattente come tecnica, coraggio, potenza di pugno ma incassa poco almeno sino a quando si è trovato davanti ad Olivier Mc Call che alla vigilia dello scontro londinese, con il suo ruvido parlare (da drogato, sospettano), aveva promesso di farlo a pezzi Invece Frank Bruno ha vinto mentalmente dimostrando maggiore abilità pugilistica

Gli immortali del pugno

La sua *Cintura* di campione del mondo *W B C* oltre che alla moglie Laura di origine italiana, è piaciuta persino alla regina Elisabetta che lo ha fatto baronetto il primo della Storia pugilistica Con il suo trionfo non pronosticato dai «bookmakers statunitensi, che pensavano già per il 1996 a un eventuale mondiale fra Mike Tyson ed Olivier Mc Call, Frank Bruno è entrato nella «Hall» degli *Immortali* della «boxe» britannica assieme a Bob Fitzsimmons, a Tommy Farr ad Henry «Twin» Cooper che una notte, nel *Wembley Stadium* con un destro mise sul tavolato Cassius Clay poi salvato dal suono del gong che segnava il termine del quarto round e, durante l intervallo, da un furbesco trucco del manager Angelo Dundee (alias Angelo Merenda)

Altri *Immortali* inglesi sono stati Len Harvey (mediomassimo) Jack Mc Avoy (medio) Jck Hood (welters), Fraddie Welsh (leggeri), Howard Winstone (piuma), Peter Kane (gallo), Jimmy Wilde (mosca) per ricordarne soltanto alcuni senza dimenticare il famoso Ted Kid Lewis che incominciò come campione d Europa dei pesi *piuma* (1913) per concludere la sua stupefacente carriere di campione, nei pesi *medi* (1921) Però un ricordo particolare merita quel Jack Broughton che nel febbraio 1741, dopo una violenta spietata battaglia, sconfisse il suo sfidante George Stevenson che in seguito morì per le gravi ferite riportate

John Broughton lo storico asso della Gran Bretagna pugilistica di allora, preso da rimorsi la morte del rivale George Stevenson decise di imporre nel ring le prime *Regole* («The First Rules of the prize ring») che andarono in vigore il 16 agosto 1743. Queste regole divise in sette capitoli, proibivano calci testate colpi di lotta sgambetti ed altro rendono il combattimento meno pericoloso

Allora i «boxeurs» si battevano a pugni nudi sui prati in prevalenza dentro un cerchio (ring) tracciato sull'erba Intorno gli spettatori, tutti in piedi, incitavano i pugili scommettendo sterline e scellini sul beniamino che poteva essere Jack Slack oppure George Taylor il formidabile Tom Cribb Jean Ward Daniel Mendoza, naturalmente il John Jackson, detto «Gentleman Jackson», pupillo di Lord Byron di re George IV e di altri nobili che frequentavano la famosa palestra londinese di Bond Street per diletto oppure per imparare la «Noble-Art» dato che «Gentleman Jackson» era un grande maestro

Nel ring sull erba un altro protagonista era il popolarissimo William Thompson, detto *Bendigo* che in seguito divenne pastore evangelico due secoli dopo venne imitato dal reverendo «Big» George Foreman che, con i suoi possenti pugni, vinse due volte il campionato del mondo dei pesi *massimi*

Quello dei pugni nudi era un mondo acceso pittoresco rissoso fatto di continue scommesse sia per gli scontri pugilistici sia per le corse dei cavalli, sia per le lotte dei galli. Nel 1838 vennero modificate alcune regole che si chiamarono «*London prize ring rules*» oppure «*New rules of prize-fighting*» I pugili che si permettevano prese di *wrestling*, ossia di lotta libera venivano squalificati e, quando un «boxeur» era atterrato in maniera irregolare otteneva 30 secondi di riposo Allora non esistevano rounds di tre minuti i due gladiatori si battevano sino all'esaurimento finché uno cadeva ed allora c'era una tregua di mezzo minuto

Nella foto in alto Mike Tyson Qui accanto Frank Bruno

Ap-Afp

Queste regole revisionate nel 1853 durarono sino al 1866 quando il marchese di Quensberry Lord Lonsdale e Arthur Chambers, tramite l allora famoso giornale *Referee and sporting Life* dettarono le *Loro Regole* che modificate nel 1900 poi nel 1923 infine nel 1947 vengono parzialmente osservate ancora oggi

Allora i campioni di Gran Bretagna d Europa, di Francia, d'Italia degli «States», erano «autentici» campioni assi assoluti e non campioncini bislacchi senza talento, super-pagati come oggi Restando nella categoria dei pesi *massimi* nelle prime decadi di questo secolo combattevano tipi come il cacciatore di orsi sulle montagne rocciose James Jackson Jeffries e Jack Johnson il primo nero campione del mondo (1908 a Sydney) come anche Jack Dempsey «Il Massacratore» e Gene Tunney il «manneletterato» come Max Schmeling il primo europeo campione del mondo (1930), Joe Louis il «Bomber» nero e Rocky Marciano alias Rocco Francis Marchegiano l imbattibile perito il 31 agosto 1969 in un incidente aereo nel cielo di Des Moines

Arrivano le regole

In seguito salvo forse Cassius Clay Joe Frazier e magari, «Big» George Foreman non si videro più *super-campioni* incominciando da Mike Tyson vulnerabile come dimostrò in allenamento davanti allo «sparring» Oliveri Mc Call e in combattimento quando, a Tokio (1990), «Buster» James Douglas lo mise k.o per il titolo mondiale Tornando alle *Regole* passate alla *Storia* come «*Marquess of Queensberry Rules*» esse erano divise in 12 *categorie* anzi *capitoli* Il primo prevedeva un ring, ma quadrato con lati di 24 *piedi* pari a 7 *metri* circa Nel secondo capitolo niente *wrestling* con il pericolo di squalifica per il colpevole, nel terzo, *rounds* di tre minuti ed uno di riposo nel quarto venne stabilito che se un pugile cadeva sulla pedana veniva contato dall'arbitro per dieci secondi prima di decretarne la sconfitta (k.o), nel quinto capitolo se un pugile si aggrappava incosciente alle corde veniva considerato «down» ma poteva riprendere la battaglia se in grado

Nel sesto regolamento delle «*Marques of Queensberry rules*» *si afferma che nessuna persona estranea può entrare nel ring durante un round* A Las Vegas, di recente, è stato il caso del furbastro Vinny Vecchione, manager di origini italiane, con la scusa di salvare il suo acerbo Peter Mc Neeley Jr da una brutta punizione contro il nentrante Mike Tyson è saltato nelle corde meglio una squalifica che un sicuro k o

La regola più importante, era l *ottavo* stabiliva che i pugili *dovessero usare i guantoni, quindi niente pugni nudi* Eppure allora, le battaglie a pugni nudi attiravano più spettatori che non quando, nel ring usavano i guantoni Il «boxeur» più forte, più popolare a pugni nudi negli «States» era John Lawrence Sullivan, detto «The Boston strongest boy» (il più forte ragazzo di Boston) nato a Roxburry, Massachussetts, il 15 ottobre 1858 John L era alto appena cinque *piedi* e 10 pollici (circa m 1,77), poco per un peso *massimo* mentre il peso di Sullivan, durante la sua lunga carriera di «prize-fighters» (1978-1905), ossia di pugile a pagamento variò dalle *180 libre* (kg 81 646) iniziali alle *212 libre* (kg 96 162) degli ultimi combattimenti

Il 7 febbraio 1882 a Mississippi City, John L divenne campione del mondo a pugni nudi atterrando, in nove rounds, l'irlandese Paddy Ryan e, quella fu la prima delle tre battaglie tra i due robusti «nemici» Vinse sempre John L. Sullivan a New York (1885) ed a San Francisco California negli anni seguenti

Il baffuto tarchiato bostoniano, John L insomma, picchiava duro nei suoi 42 combattimenti vinse 33 volte per k o e cinque ai punti ottenne tre pareggi e perse una sola volta a New Orleans, (7 settembre 1892) contro James John Corbett detto «Gentleman Jim» in occasione del primo campionato mondiale dei pesi «massimi» con i guantoni una data storica

«Gentleman Jim» di professione bancario a San Francisco dove nacque il 9 gennaio 1866 era un tipo alto gentile uscito da una «scientific school of boxing» e nel ring basava la sua azione sulla velocità, sulla precisione nei colpi e non sulla potenza come John L Sullivan Facendo un paragone con i campioni di questo secolo, «Gentleman Jim» rassomigliava vagamente a Gene Tunney mentre John L era un Mike Tyson più solido fisicamente e moralmente

Corbett era alto sei *piedi* e un *pollice* (m 1 85), pesante 178 libbre (kg 80,739) e durante la sua carriera sostenne soltanto 19 combattimenti 11 vinti, 2 pari, 2 «no-contest» e 4 perduti Nel 1899 «Gentleman Jim» sostenne tre combattimenti contro il duro Joe Chonsski due vinti rispettivamente in 34 e in 4 rounds mentre il terzo venne sospeso dalla polizia Nel febbraio 1891 Corbett sostenne 61 rounds contro il picchiatore Peter Jackson ma l arbitro Hiram Cook, dichiarò «no-contest» durante il 61° assolto Jackson commise gravi scorrettezze suggerite dal suo manager e il «referee» (l arbitro) persa la pazienza sospese il combattimento

L anno seguente (1892) a New Orleans Louisiana, ecco dunque, «Gentleman Jim» opposto a John L. Sullivan per il primo mondiale dei *massimi* usando i guantoni secondo le *Regole* del *marchese Queensberry* Corbett pesava le solite 178 libbre mentre Sullivan aveva accusato libbre 212 (kg 96,162) secondo certe cronache dell'epoca. John L. avrebbe vinto in precedenza, anche «un mondiale 'ufficioso' con i guantoni» a Cincinnati contro Dominick Mc Cafrey ma, probabilmente, si tratta di una falsa notizia messa in giro dal «clan» del bostoniano assai più popolare di Corbett

Il ko di Gentleman Jim

Nel ring di New Orleans, nel mondiale «vero», s impose «Gentleman Jim», per k.o , durante il 21° round Corbett aveva 26 anni, Sullivan 34 e, magari, risentiva ancora della fatica sostenuta a Richburg, Mississippi, quando nel 1889, in difesa del suo titolo di campione mondiale a pugni nudi, sconfisse Jake Kilrain americano di Grenpoint, per k.o tecnico in 75 rounds

Quella drammatica, interminabile sfida a pugni nudi durò ben due ore, 16 minuti 22 secondi L'arbitro era John Fitzpatrick mentre il mitico pistolero-sceriffo del West, Bat Masterson, fece il «timekeeper», ossia segnava l'inizio e la fine di ogni rounds Per vecchia abitudine Masterson teneva la sua fedele *Colt* a portata di mano dato il pubblico piuttosto turbolento

John L. Sullivan era un «fighter» vigoroso magari confusionario, nel ring svolgeva una azione ruvida aggressiva potente era l'idolo dei «fans» di allora tanto da guadagnare in combattimenti ed in esibizioni ben 1 221 470 dollari Quel campione baffone spioventi, tarchiato allegro, era anche un don giovanni Sposato, aveva l'amante favorita nella bella, prosperosa Annie Livinstone, ballerina da circo

John L. che era di origine irlandese, morì il 2 febbraio 1918 ad Abington, Massachussetts aveva 60 anni scarsi Senza dubbio Sullivan è stato «The Greatest», il «più Grande» a pugni nudi mentre con i guantoni doveva cedere a «Gentleman Jim» Corbett che non lo valeva come violenza, aggressività potenza ma lo superava per abilità ed intelligenza pugilistica «Gentleman Jim» è stato un «Grande» della sua epoca ma non il più «grande» se pensiamo al suo vincitore Bob Fitzsimmons che gli strappò il mondiale a Carson City, il 17 marzo 1897 con un famoso «skiffpunck» esploso durante il 14° assalto

Robert James Fitzsimmons, nato in Cornovaglia, Inghilterra il 26 maggio 1863, poi emigrato in Australia e quindi negli «States», alto, magro (pesava soltanto 167 libbre pari a kg 75,750) vinse per primo tre mondiali (pesi *medi*, *massimi* e *mediomassimi* in questo ordine nel 1891 a New Orleans nel 1897 a Carson City infine nel 1903 a San Francisco È stato forse «The Greatest», «Il più Grande» dell epoca antica? Ecco un'altra storia da raccontare

BASKET. A Sassari si rompe un canestro e il match inizia con 30' di ritardo. Azzurri ok

Italia, un passo in Europa Coldebella, il play ritrovato

Claudio Coldebella play azzurro e sotto il Ct nazionale Ettore Messina Mezzelani

ITALIA-SLOVENIA 76-63

ITALIA: Coldebella 12, Bonora 2, Pittis 10, De Pol 7, Conti 7, Abbio 13, Pieri 6, Galanda 2, Carera 15, Chiacig 2.
SLOVENIA: Horvat 8, Daneu, Nesterovic 10, Gorenc 19, Hafnar 5, Thaler 2, Alibegovic 15, Milic 2, Djurisic 2. Ne: Jurkovic.
ARBITRI: Virovnik (Irs) e Aizuria (Spa)
NOTE: Tiri liberi: Italia 19/29, Slovenia 16/20. Uscito per cinque falli al 39'30 Nesterovic. Tiri da tre punti: Italia 3/8 (Coldebbella 1/2, Bonora 0/1, Pittis 1/1, De Pol 0/1, Abbio 1/3); Slovenia 3/14 (Horvat 2/5, Gorenc 1/5, Alibegovic 0/3, Djurisic 0/1). Spettatori 4.900. La partita è cominciata con mezz' ora di ritardo a causa della rottura di un tabellone durante la fase di riscaldamento.

NOSTRO SERVIZIO

■ SASSARI. Europei 97. Ecco il nome del prossimo obiettivo dell'Italia di basket. Non che si debbano vincere i campionati continentali, per carità, ma il primo passo da fare è qualificarsi. E, per questo, gli azzurri sono scesi sul parquet di Sassari. L'incontro sarebbe dovuto iniziare alle 17. Il condizionale, è d'obbligo in questo caso, perché uno dei canestri - prima dell'inizio del match, nella fase di riscaldamento - si è rotto provocando un notevole ritardo all'inizio della partita.

Con una prestazione puntigliosa, a tratti anche convincente, l'Italia ha scacciato gli incubi sloveni, ha cancellato la brutta sconfitta del giugno scorso a Pordenone (-25) e ha cominciato nel migliore dei modi la fase di qualificazione agli Europei '97. È stato un successo costruito dagli uomini della Buckler con il contributo del «mastino» De Pol, che è riuscito a fare andare fuori giri il temuto Alibegovic, e qualche lampo di Riccardo Pittis. Ma tutta la squadra ha risposto bene, soprattutto nella fase finale del primo tempo e in quella iniziale del secondo, quando ha aperto fra sè e la Slovenia un baratro incolmabile (+ 19 il massimo vantaggio). In quei momenti si è vista l'Azzurra migliore, quella che, per usare le parole di un soddisfatto Ettore Messina, ha fatto segnare un ritorno al basket della Nazionale Anni '80: buona difesa e buon contropiede. La difesa è stata davvero da tempi antichi, una ragnatela che ha bloccato le iniziative slovene, lasciando ai singoli il compito di tenere a galla una squadra che ha sofferto l'assenza di Zdovc e, più ancora, quella sotto i tabelloni di Kotnik.

Una volta tanto l'Italia è riuscita a vincere la battaglia sotto canestro: è stata superiore ai rimbalzi (29-23) e ha offerto un Flavio Carera in versione super, giustamente applaudito dall'entusiasta pubblico sassarese quando a 30' dalla fine il ct gli ha concesso la giusta passerella: 15 punti con 7/11, 9 rimbalzi. Il pivot bergamasco della Buckler, contro avversari come il vecchio Djurisic e il tenero Nesterovic, riesce ancora a fare la differenza. È stata una delle sue migliori esibizioni in Nazionale, anche in attacco, innescato alla perfezione da un Coldebella molto attivo (positiva la sua prova, forse anche perché il ct Messina ha deciso di puntare su di lui, lasciando quindi a casa Nando Gentile, play della Stefanel di Milano), ma anche da Bonora che sta lentamente tornando ad una accettabile condizione. Bene anche Abbio e Pittis, benissimo De Pol, preferito in mattinata a Ruggeri come decimo uomo e rivelatosi decisivo. Più che dignitosa la prova di Pieri, abbastanza anonima quella di Conti. Dei giovani, Galanda ha giocato 16' alternando momenti apprezzabili ad altri di ingenuità mentre Chiacig è stato utilizzato troppo poco - soli 6' - per poter essere valutato. L'inizio non era stato affatto promettente, Gorenc riusciva a far soffrire gli azzurri e la Slovenia è schizzata 8-5 al 3', facendo evocare il fantasma di Pordenone. Ma l'Italia stavolta non si è smarrita. La difesa ha cominciato a lavorare bene, con maggiore intensità e Galanda, appena entrato per Conti, ha siglato il mini-break 15-10, pur soffrendo in difesa l'esperienza di Alibegovic. Gli sloveni sono riusciti a pareggiare 17-17, con Bonora - subentrato a Coldebella, che aveva peraltro costretto Daneu a 3 falli - e con le arti difensive di De Pol (espresse prima su Horvat e poi su Alibegovic) c'è stato l'allungo: 27-19. Ultimo sprazzo sloveno fino a -2, poi con il quintetto d'inizio (con il solo De Pol al posto di Conti) c'è stato l'allungo: + 9 (42-33) all'intervallo.

Nella ripresa, la Slovenia si è sciolta in una sagra del non gioco, praticamente senza Milic e con i soli Gorenc e Alibegovic a cercare di salvare il salvabile senza però trovare la via del canestro. Gli azzurri si sono portati sul + 12 (45-33). Horvat con una «bomba» ha realizzato i primi punti sloveni su azione al 5', ha replicato Coldebella che, sull' azione successiva, ha rubato palla a Daneu e, filando in contropiede, ha costretto l'avversario al fallo antisportivo. Al 9' l'Italia era a + 19 (59-40), il resto è stata soltanto accademia. Tutti soddisfatti nell'ambiente azzurro per la netta vittoria sulla Slovenia. Per il Ettore Messina «abbiamo avuto il merito di sapere aspettare, abbiamo preso fiducia con il contropiede, soprattutto all'inizio non siamo andati in fibrillazione quando non riuscivamo a scrollarci di dosso gli avversari. Poi abbiamo fatto le cose per bene. Dai giocatori più esperti è venuto il colpo giusto per vincere. Questo è importante. I giovani devono afferrare la lezione. È un pò il ritorno al basket della nazionale anni '80: buona difesa e buon contropiede».

RUGBY

A1/ 4ª giornata

PADOVA	32
CALVISANO	12
MIRANO	6
AQUILA	27
MILAN	25
ROVIGO	15
BENETTON	31
PIACENZA	14
SAN DONÀ	27
ROMA	18
LIVORNO	22
CATANIA	29

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
MILAN	8	4	4	0
BENETTON	8	4	4	0
ROMA	6	4	3	1
L'AQUILA	6	4	3	1
CATANIA	6	4	3	1
PADOVA	4	4	2	2
LIVORNO	2	4	1	3
ROVIGO	2	4	1	3
SAN DONÀ	2	4	1	3
MIRANO	0	4	0	4
CALVISANO	0	4	0	4
PIACENZA	0	4	2	2

A1 / Prossimo turno

Pol. Aquila-Milan; Rugby Roma-Benetton; Rovigo-Padova; Catania-San Donà; Piacenza-Mirano; Calvisano-Livorno.

PALLAVOLO

MASCHILE
A1 / 3ª giornata

GABECA Montechiari	0
LAS DAYTONA Modena	3
(8-15, 9-15, 8-15)	
SISLEY Treviso	3
GIOIA DEL COLLE	0
(15-8, 15-3, 15-7)	
ALPITOUR Cuneo	3
MTA Padova	0
(15-13, 15-12, 15-10)	
COMCAVI Napoli	2
EDILCUOGHI Ravenna	3
(15-6, 5-15, 15-12, 12-15, 11-15)	
WUBER Schio	0
LUBE Macerata	3
(4-15, 6-15, 7-15)	
HATÙ Bologna	3
CARIPARMA Parma	2
(15-12, 15-11, 14-16, 7-15, 15-10)	

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
LAS DAYTONA	6	3	3	0
ALPITOUR	6	3	3	0
SISLEY	6	3	3	0
EDILCUOCHI	6	3	3	0
LUBE	2	3	1	2
CARIPARMA	2	3	1	2
MTA	2	3	1	2
WUBER	2	3	1	2
GABECA	2	3	1	2
HATÙ	2	3	1	2
GIOA DEL COLLE	0	3	0	3
COMCAVI	0	3	0	3

A1 / Prossimo turno

15-10-1995

Edilcuoghi-Sisley; Gioia del Colle-Alpitour; Las-Wuber; Mta-Gabeca; Cariparma-Com Cavi; Lube-Jeans Hatù.

MASCHILE
A2 /3ª giornata

ULIVETO Livorno	0
TNT TRACO Catania	3
MANTOVA	3
CODYECO Croce	2
CARIFANO	1
BANCA SASSARI	3
COSMOGAS Forlì	3
SAMGAS Crema	0
VENTA Matera	3
CONAD Ferrara	1
LECCE PEN Torino	0
SAMIA Montecchio	3
GIACOMELLI Castel. Grotte	3
SIRA Falconara	2
SICC Rovigo	1
COLMARK Brescia	3

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
TNT TRACO	6	3	3	0
COLMARK	6	3	3	0
COSMOGAS	4	3	2	1
CONAD	4	3	2	1
LECCE PEN	4	3	2	1
SAMIA	4	3	2	1
VENTA	4	3	2	1
BANCA SASSARI	4	3	2	1
MANTOVA	4	3	2	1
SIRA	2	3	1	2
CARIFANO	2	3	1	2
SICC	2	3	1	2
GIACOMELLI	2	3	1	2
SAMGAS	0	3	0	3
CODYECO	0	3	0	3
ULIVETO	0	3	0	3

A2 / Prossimo turno

15-10-95

B. Sassari-Cdyeco; Giacomelli-Lecce Pen; Conad-Samia; Uliveto-Cosmogas; Sira-Sicc; Colmark-Carifano; Tnt Traco-Mantova; Samgas-Venta.

Primi punti per l'Hatù di Bologna che batte e manda in crisi la Cariparma di Giani

Modena travolge anche la Gabeca

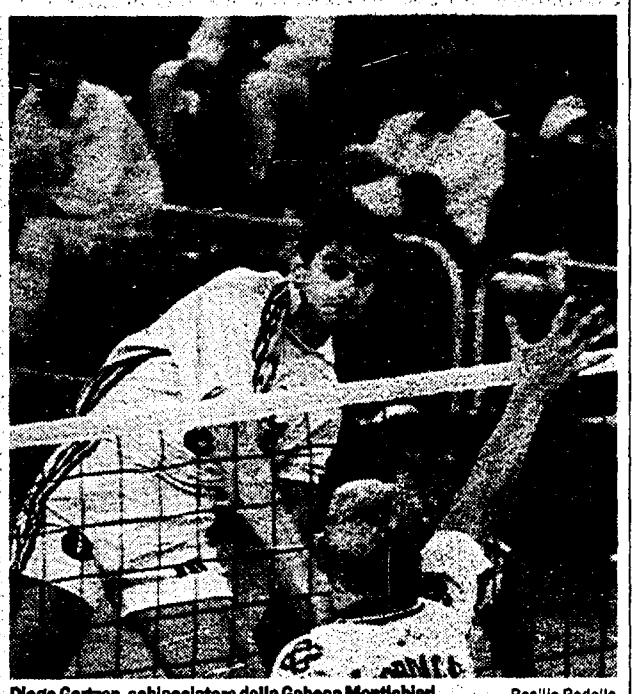
GABECA-DAYTONA 0-3

(8-15, 9-15, 8-15)
GABECA: Pasinato 12 (1+ 11), Giazzoli 9 (2+ 7), Psthuma 17 (13+ 4), Meoni 2 (2+ 0), Gortzen 22 (4+ 18), Fangareggi 9 (0+ 9), Da Roit 9 (4+ 5), Lione 3 (0+ 3). Ne: Bussolari, Molteni e Manenti. All. Anastasi
DAYTONA: Cuminetti 30 (7+ 23), Bracci 19 (10+ 9), Van der Goor 17 (5+ 12), Vullo 7 (3+ 4), Catangalli 21 (12+ 9), Hel 14 (2+ 12), Nuzzo 1 (0+ 1), Campana. Ne: Laraia, Russo, Tagliatta e Patriarca. All. Bagnoli
ARBITRI: Troia e Di Giuseppe
DURATA SET: 30', 32', 31'. Tot: 93'
BATTUTE SBAGLIATE: Gabeca 14, Daytona 20
SPETTATORI: 2.880 per un incasso di 39.600.000

LORENZO BRIANI

■ Modena, Treviso, Cuneo. Il campionato va avanti senza trovare una chiave diversa da quella prevista prima dell'inizio del torneo. Gli emiliani campioni d'Italia non hanno perso neanche un set a Montichiari contro la Gabeca. Anzi, hanno chiarito subito quali fossero le loro intenzioni. Così, al PalaGeorge lo spettacolo si è visto soltanto a metà. I gialli di Modena a schiacciare come forsennati oltre alla rete (dopo che giovedì scorso si erano addirittura aggiudicati la Supercoppa battendoi ad Arezzo la Sisley di Treviso) e i padroni di casa a cercare di contenere tutta quella forza in battuta, a muro e in attacco. Anastasi, allenatore della Gabeca, ha sì cercato di scuotere l'ambiente, ha tolto dal parquet l'indeciso Fangareggi per fare spazio a Riccardo Lione. Risultato: non è cambiato nulla. Così è maturato il 3 a 0 di Montichiari, quello che ha confermato la forza di Modena e l'attuale precarietà (soprattutto in ricezione e difesa) della Gabeca.

Tutto facile per la Sisley di Treviso che - in casa - ha battuto Gioia del Colle. I pugliesi, anche ieri hanno giocato con una formazione tutta italiana. Il bulgaro Kostadinov, infatti, è ancora a Sofia in cerca del definitivo «sì» da parte del suo governo federale. Così, neanche stavolta, Zorzi e compagni sono stati costretti a impegnarsi più del dovuto per scamparla. L'Alpitour Cuneo, intanto, continua a seguire le «orme» di Modena e Treviso. Anche i piemontesi hanno vinto per 3 a 0, stavolta sotto alle schiacciate di Vladimir Grbic è finita l'Mta di Padova. In uno dei due tie break della giornata - quello giocato a Napoli - la Com Cavi (anche per inesperienza) è stata battuta dall'Edilcuoghi di Ravenna. Non sono bastate le schiacciate del brasiliano Pampa per far incamerare i primi due punti della stagione al team campano. Dall'altra parte, nell'ultimo set, la parte del leone l'ha fatta il russo Dimitri Fomin, impeccabile. A Schio, invece, i padroni di casa della Wuber sono stati costretti alla resa dalla Lube Macerata che si è nettamente imposta nonostante la presenza di Lubo Ganev, il cannoniere più prolifero del campionato. Nell'altro tie break della giornata, invece, l'ha spuntata l'Hatù contro la Cariparma. È la prima vittoria stagionale dei bolognesi contro una squadra che - è evidente - sta passando un momento assai critico. Non è indolore, infatti, la cessione del team parmense. Il passaggio di proprietà è imminente ma appare davvero chiaro che i problemi societari si rivoltino sui giocatori che Kim Ho Chul ha a disposizione. Andrea Giani, Pasquale Gravina, Peter Blangé e Giacomo Giretto. Ecco i nomi degli atleti che la Cariparma può mettere in bella mostra. Tutta gente con esperienza alle spalle, tutta gente capace di farsi valere sottorete. Ma - lo dimostrano i risultati - qualcosa che non funziona a dovere c'è.



Diego Gortzen, schiacciatore della Gabeca Montichiari Basilio Rodella

Serie A2, il Lecce Pen Torino va ko Forlì vince e convince con Crema

Tnt Traco catania e Colmark Brescia, da ieri sera, sono sole al comando della classifica del campionato di A2. Ferrara e Torino, infatti, sono state costrette al ko dalla Venta Matera e dalla samia di Montecchio. Proprio dei veneti è il colpo della giornata, perché vincere - e per 3 a 0 - a Torino contro la Lecce Pen non è certo cosa semplice. I padroni di casa, insomma, hanno sottovalutato gli avversari di turno e sono stati colpiti a freddo. Tutto fa esperienza. Nella giornata di dieri, due tie break, a Mantova e a Castellana Grotte. In entrambi i casi, l'hanno spuntata i padroni di casa (15 a 13) contro rispettivamente Codyeco Santa Croce sull'Arno e Sira Falconara. Per i toscani, in caso di vittoria, sarebbe stata la prima della stagione, visto che sono ancora fermi a quota zero punti in classifica. Nel «derby del gas», quello appunto fra Cosmogas Forlì e Samgas Crema, sono stati i primi a vincere l'incontro. Troppo grande la differenza in campo, soprattutto perché i lombardi sono alla loro prima esperienza in serie A mentre i romagnoli puntano dritto a lottare per agiocciuffare un posto disponibile per la massima serie.

Roma: sconfitta in Veneto Treviso e Milan a gonfie vele

PAOLO FOSCHI

■ ROMA. Prima di essere messo in naftalina fino al 5 novembre per gli impegni della Nazionale (Coppa Latina in Argentina da questa settimana e test match a Bologna contro gli All Blacks il 28 ottobre), ieri il campionato di rugby ha offerto una domenica senza colpi di scena, ma comunque interessante. Soprattutto per quanto riguarda le posizioni di vertice. La testa della classifica si è ulteriormente ristretta: ora solo due squadre procedono a punteggio pieno. La Roma, infatti, è caduta a San Donà, sconfitta dalla Laffert (27-18) e ora quindi dal basso osserva le prime due della classe, ancora imbattute: il Milan e la Benetton Treviso. La squadra capitolina, dopo aver fatto i conti con la crisi economica durante il rugby-mercato, s'era illusa grazie a un calendario favorevole di poter procedere di pari passo con le grandi. Ma è bastato un San Donà senza grosse ambizioni per fare lo sgambetto alla Roma.

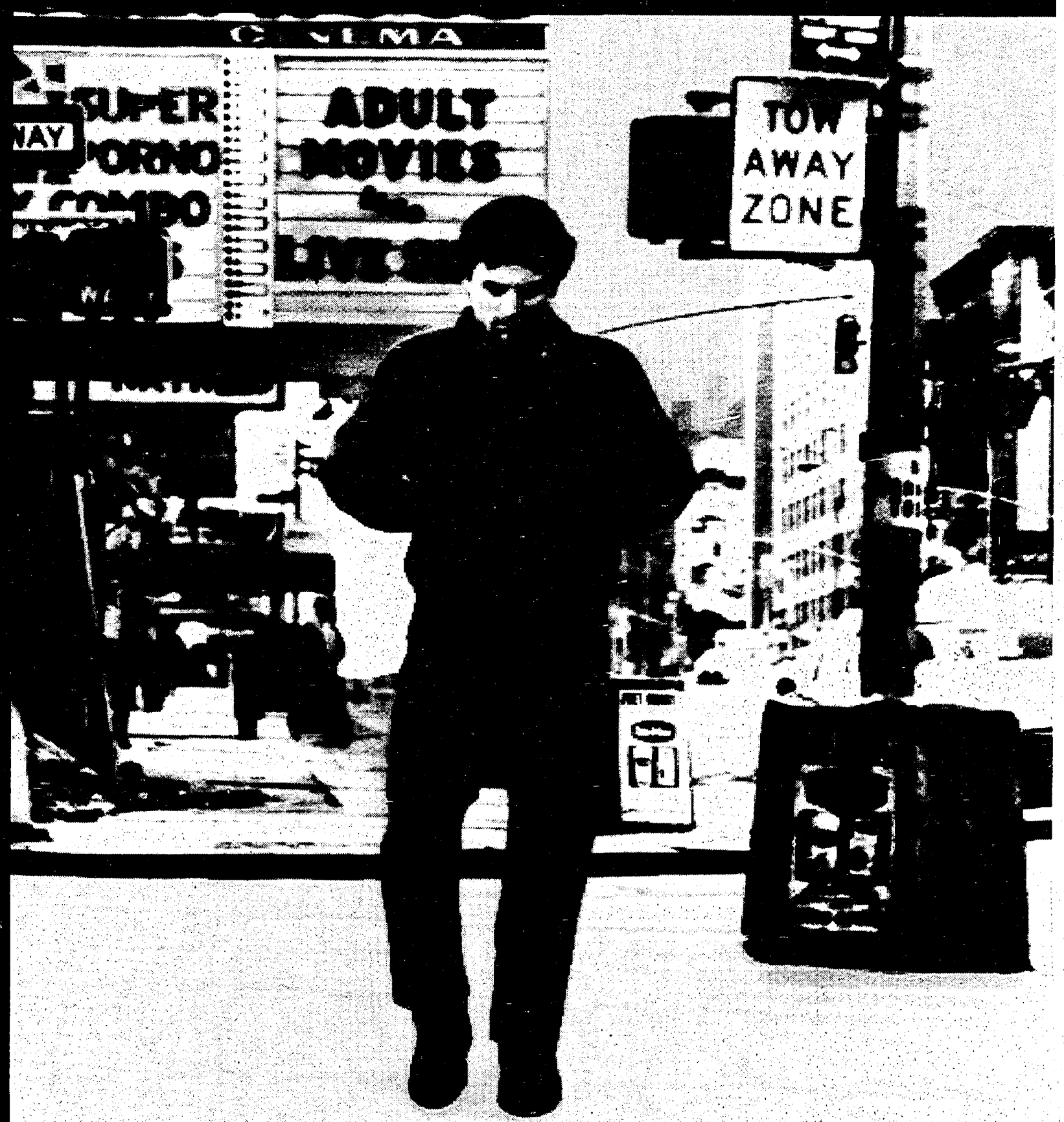
I rossoneri campioni d'Italia, pur senza entusiasmare, continuano a vincere: ieri al «Giurati» di Milano hanno superato Rovigo: 25-15 il punteggio finale, al termine di una gara dove l'hanno fatta da padroni i due pacchetti di mischia. Gioco poco spettacolare, quindi, ma il rugby è anche questo. La Benetton Treviso, invece, ha avuto agevolmente ragione della neopromossa Piacenza (32-12), che continua così a stazionare pericolosamente a quota zero punti.

Alle spalle di Milan e Treviso, è la novità di questa prima parte di stagione, ci sono non solo gli abruzzesi de L'Aquila (che ieri hanno vinto sul campo dell'Osama Mirano per 27-6), ma anche l'Amatori Catania. I siciliani l'anno scorso avevano rischiato la retrocessione. Ebbene, per gli etnei quest'anno è tutta un'altra storia. Ieri il Catania ha raccolto la terza vittoria su quattro partite, per di più in trasferta: 29 a 22 a Livorno. Infine, la Simod Petrarca Padova ha battuto il Fly Flot Calvisano (32-12).

Un film di Martin Scorsese

TAXI DRIVER

Con Robert De Niro, Jodie Foster, Harvey Keitel, Cybill Shepherd



1976.
Uno dei più straordinari saggi di cinema.
De Niro è in stato di grazia, ma bravissimi sono tutti gli attori. Scorsese, coadiuvato da collaboratori d'eccezione - lo sceneggiatore Paul Schrader e il direttore della fotografia Michael Chapman - realizza un cult-movie sulla violenza e sulla vita notturna delle metropoli.
Nel personaggio di De Niro (Travis) si sintetizzano due figure antitetiche e ricorrenti nella mitologia del cinema americano: quella reazionaria del giustiziere e quella anarchica del fuorilegge. Il celebre cranio rasato di De Niro le riassume entrambe.

SABATO 14 OTTOBRE IL FILM

l'Unità
Giornale+cassetta L.7.000